EGIDIO MOLETI DI SANT'ANDREA

MARE NOSTRUM

ROMA NELLA CIVILTA' MEDITERRANEA

E. L. I. C. A. ANNO XVII

EGIDIO MOLETI DI SANT'ANDREA

MARE NOSTRUM

(Roma nella storia della civiltà mediterranea)

con 21 cartine geografiche di Mario Morandi

PREFAZIONE
di S. E. il Gen. Attilio Teruzzi

scritta nel 1928, per il volume "Dallo stretto di Gibilterra al canale di Suez", e qui riportata con il consenso dell'illustre Gerarca, perché significativamente profetica e di attualità.

E . L . I . C . A . - Milano

PREFAZIONE:

Questo mare Mediterraneo, che fu la culla delle più grandi civiltà e resta ancor oggi il vero centro di irradiazione di tutto ciò che v'è al mondo di più alto nel campo del bello, del buono e del giusto, ritorna finalmente ad interessare profondamente il nostro pubblico.

Ne sono prova le frequenti trattazioni che ne fanno i nostri scrittori di storia e di politica. Risultato non piccolo di quella politica che, instaurata dal Duce nel 1922, ha indotto gli italiani ad occuparsi dei problemi del Mediterraneo con franchezza di parole e con chiarezza di idee. Perché è finalmente entrata nel cuore e nello spirito degli italiani la persuasione che il "Mare nostrum" *dei padri Romani, non può essere chiamato altrimenti che con il nome di "Mare nostro" in vocaboli italiani.*

Tutto questo possiamo ben dichiarare con fermezza e con tranquilla coscienza, senza alzare di tono la voce, ma con la pacata serenità del fatto che, se non compiuto, non tarderà a compiersi. Perché l'Italia gettata a traverso il Mediterraneo non può non avervi quella parte di preminenza che la sua storia, la sua civiltà, i suoi stessi interessi reclamano per lei.

Questo libro è un poco un viaggio di circumnavigazione politica con lo scopo di mostrare agli italiani la situazione attuale di tutti i problemi mediterranei, che possono interessarci sotto i vari aspetti, politici, demografici ed economici E' un libro che da notizie sulle quali si basa la conoscenza, perché prima di affrontare ogni discussione ed ogni azione bisogna conoscere i dati di fatto che costituiscono le basi di partenza, conoscere le mete verso le quali dirigere la volontà e gli sforzi. Perciò il Moleti di Sant'Andrea ha scritto un libro utile.

Egli mi ha chiesto una breve prefazione al suo libro.

Non ho voluto negargliela, quantunque io senta nella preghiera un invito pericoloso ad entrare molto a fondo in un argomento che tanto mi appassiona e che credo ormai appassioni tutto il nostro pubblico.

Non ho voluto negargliela, perché gli sono riconoscente di essersi rivolto a me non come al gerarca, ma come ad un modesto realizzatore nel campo di quelle idealità stesse, che hanno mosso lui a scrutare oltre gli orizzonti luminosi del mare nostro. Egli sa la fede che sorregge la mia quotidiana azione di Governatore fascista di questa terra, che conserva le impronte di Roma come tutte le terre che il Mediterraneo bagna, e che da Roma furono consacrate alla civiltà e all'Italia.

Il Moleti di Sant'Andrea è un giovane. Questo basta a giustificare qualche giudizio che l'età più matura forse gli avrebbe fatto esprimere con maggiore circospezione. Ma d'altra parte non è male che egli si sia espresso talvolta con la fortunata avventatezza dei giovani: quella avventatezza che è segno di animo generoso e che ha avuto la sua parte nel successo della Rivoluzione Fascista.

In qualche parte forse l'Autore avrebbe dovuto entrare in maggiori dettagli. Ma io ho letto volentieri il suo libro perché egli ha trattato bene, generalmente, una materia interessante ed ha fatto una cosa buona.

Io raccomando il libro di questo giovane ai giovani; essi sono quelli che soprattutto devono apprendere presto a studiare i problemi dell'Italia nuova. Questa nostra Italia fascista, finalmente incamminata senza titubanze sulla via dei suoi diritti, ha bisogno che le nuove generazioni si preparino ai nuovi doveri che la Patria, ad essi impone fin da ora, con armi forbite; e le armi non sono soltanto quelle della guerra, sono anche quelle della conoscenza.

L'Autore ha bene adempiuto il suo dovere dì fascista con la compilazione di questo libro, che sarà indubbiamente utile a chi vuoi sapere, senza ricorrere ad opere ponderose, qual'è l'odierna situazione politica, economica dell'Italia nel suo mare, e a chi aspira a porre tutto se stesso a disposizione della Patria.

Lido della Giuliana. Agosto 1928.

ATTILIO TERUZZI

NOTA DELL'AUTORE

Benché scritte nel 1928 le parole di S. E. Teruzzi hanno oggi un sapore di palpitante attualità, e riferite all'epoca in cui vennero scritte — dieci anni fa — vibrano di un significato profetico, che è stato del più favorevole auspicio.

Le vie dell'Impero, allora additate dall'illustre Gerarca sono state splendidamente conquistate, il Mediterraneo è divenuto finalmente "il Mare nostro" degli antichi padri; ecco perché, ispirandomi alle parole di S. E. Teruzzi, ho intitolato MARE NOSTRUM questo libro, che in buona parte può considerarsi una nuova edizione riveduta, ampliata ed aggiornata di "Dallo stretto di Gibilterra al Canale di Suez".

L'esaltazione della grandezza di Roma nella storia delle vicende mediterranee, riafferma documentariamente, nelle pagine che seguono, la genuinità e la superiorità della magnifica e plurimillenaria razza italica.

EGIDIO MOLETI DI SANT'ANDREA.

PRECISAZIONE UTILE AL LETTORE

Nel corso del volume capiterà di leggere argomentazioni sulla nostra razza che potrebbero a prima vista apparire in contrasto con recenti affermazioni razziste.

Si disilluda il lettore e, se non è in malafede, rilegga per comprendere come il razzismo da me riportato alle genuine origini della nostra stirpe, sia ancor più ortodosso ed intransigente di quello che pone a base affinità linguistiche per riconnettere vari popoli nella grande famiglia indoeuropea.

Parecchi millenni di storia italica e romana ci danno il diritto di autodenominarci razza fin dall'età neolitica, con caratteristiche tutte proprie, che non deve nulla a nessuno, ma alla quale, invece deve tutto, la civiltà antica e moderna.

Milano, Ottobre 1938-XVI.

L'AUTORE

MARE NOSTRUM

(Roma nella storia della civiltà mediterranea)

Parte Prima

IL MEDITERRANEO NELL'ANTICHITÀ

Capitolo I

LA CIVILTÀ MEDITERRANEA

Nella storia dell'umanità il Mediterraneo occupa il posto fondamentale; esso è stato in ogni epoca il crogiuolo dell'evoluzione e del progresso; la prima fioritura di qualunque nuova semenza è sbocciata attorno al suo bacino, propagandosi dall'Asia Anteriore al litorale d'Africa ed all'Europa del sud e, da qui, attraverso Atene e Roma per tutto il mondo.

Nel travaglio millenario e nelle alternative dei secoli i popoli litoranei del Mediterraneo, dopo essersi aspramente combattuti, hanno finito con l'adattarsi a vivere ciascuno nei limiti naturali assegnati a ciascuna stirpe, frammischiandosi e confondendosi armonizzando in pacifica convivenza la loro vita.

Sono questi i popoli, così detti di civiltà Mediterranea, accomunati da uguali caratteristiche geofisiche, climatiche e antropiche, nonché dalle comuni vicende storiche e dal divino privilegio di aver tenuto a battesimo tutta l'umanità civile, perché ogni passo avanti verso l'avvenire, ogni scoperta e ogni conquista che in tutti i tempi ha apportato per il mondo la scintilla del progresso e del benessere, ha avuto origine da popoli di civiltà mediterranea.

La cultura mediterranea.

Mediterranei sono il sapere e la scienza, l'arte e la letteratura, ogni segno di evoluzione, ogni impulso di progresso nel cammino della civiltà mondiale, sia che vogliamo ricercarli nelle vestigia antichissime e nei monumenti imperituri dei popoli siri e aramei, assiri e babilonesi, ebrei o israeliti, cretesi e micenei, arabi o fenici, egiziani e berberi, greci e siculi, liguri ed etruschi, italici e romani, sia che andiamo ad identificarli nelle favolose vicende di Ninive e Babilonia, nella saggezza di Salomone, nell'alfabeto dei fenici e nelle cifre degli arabi, nel fastigio dei Faraoni o in quello non meno splendente dei Tolomei, nella luce della civiltà minoica o cretese, nelle epiche gesta troiane, nello splendore della civiltà ellenica, da Platone a Socrate, da Pitagora ad Euclide, da Fidia a Prassitele, da Pericle ad Alessandro Magno ed a tutte le somme altezze del genio Greco in ogni campo.

Atene e Roma.

Mediterraneo rimase il corso della civiltà mondiale allorché la Grecia con le vittorie di Maratona e di Salamina (480 av. Cr.) scongiurò la grave minaccia dell'espansione Persiana in Occidente, mentre nello stesso anno i Siracusani scacciavano i Cartaginesi dalla Sicilia.

Romano diventò finalmente il Mediterraneo e perciò Mare Nostrum, quando Roma, con il fascino leggendario della sua origine, esercitando potente forza di attrazione raccoglieva dalle mani della Grecia la fiaccola, ancora vivida della sua civiltà; ed animandola di una luce nuova, riusciva a rendere ‘duratura la costruzione imperiale che Alessandro Magno aveva abbozzato, cementandola con la sua forza unificatrice morale, militare e politica e romanizzandola con le sue leggi ed i suoi costumi.

Romano restava ancora il Mediterraneo con la vittoria che, dopo oltre un secolo di rivalità aspramente guerreggiata (265-146) veniva riportata sull'indomita Cartagine, decidendosi in quello stesso anno (146 av. Cr.) la supremazia assoluta di Roma, perché con la presa di Corinto, anche la Grecia venne definitivamente assoggettata.

Aveva così inizio la civiltà Mediterranea definitiva, quella che doveva dare il suo afflato a tutto il mondo moderno e contemporaneo.

Il mare nostrum.

Romana e perciò Mediterranea, fu la civiltà propagatasi in tutta Europa attraverso l'irresistibile marcia di Cesare, che non si arrestò né davanti a Illirici, né a Galli e ad Elvezii, né a Svevi e Usipeti, né davanti a tutti gli altri popoli germanici, né davanti a Teutoni e Britanni; ma tutti schiacciò e sottomise estendendo il dominio di Roma anche sulla odierna Inghilterra ove veniva fondata Londinium (Londra).

La civiltà cattolica.

Romana fu la organizzazione universale dell'Impero, che al suo apogeo comprendeva, si può dire tutto il mondo allora conosciuto; e quando i destini di Roma pagana e imperiale volsero fatalmente al declino attraverso le invasioni barbariche e la prevalenza di Bisanzio, Paolo ed Agostino sul Mare nostrum veleggiarono per restituire all'Urbe universale la sua perenne funzione nel nome di Cristo, che dall'oriente Mediterraneo, nella Palestina ancor oggi tormentata, si era fatto banditore ed apostolo, profeta e martire del nuovo Credo della redenzione umana.

Durante la decadenza di Roma, i barbari popoli nordici si affrettarono a calare nella nostra penisola attratti dal clima e dalla ubertosità dell'Italia ed ivi, sulle rive del Mediterraneo si civilizzarono, senza essere però riusciti ad assicurarsene il dominio, essendo fra di loro in perenne contesa ed aspramente contrastati, ora da Bisanzio ed ora dalla Chiesa e, sempre dagli insofferenti baroni feudali e dai liberi comuni italiani.

Nella storia della colonizzazione americana il posto d'onore è della civiltà mediterranea perché mente e cuore, ingegno e braccio sono nostri ed ovunque si rivela l'impronta della nostra razza sublime di navigatori, esploratori, lavoratori, conquistatori, missionari, pionieri, colonizzatori.

Il Canale di Suez.

Tutti sappiamo che in occasione della spedizione in Egitto, Buonaparte si era ripromesso di realizzare l'impresa dell'apertura del Canale di Suez; fu solo nel 1869 che il Canale di Suez, costruito sul progetto dell'italiano Negrelli, venne aperto alla navigazione mondiale, rivalutando in pieno il Mediterraneo sotto ogni rapporto e funzione.

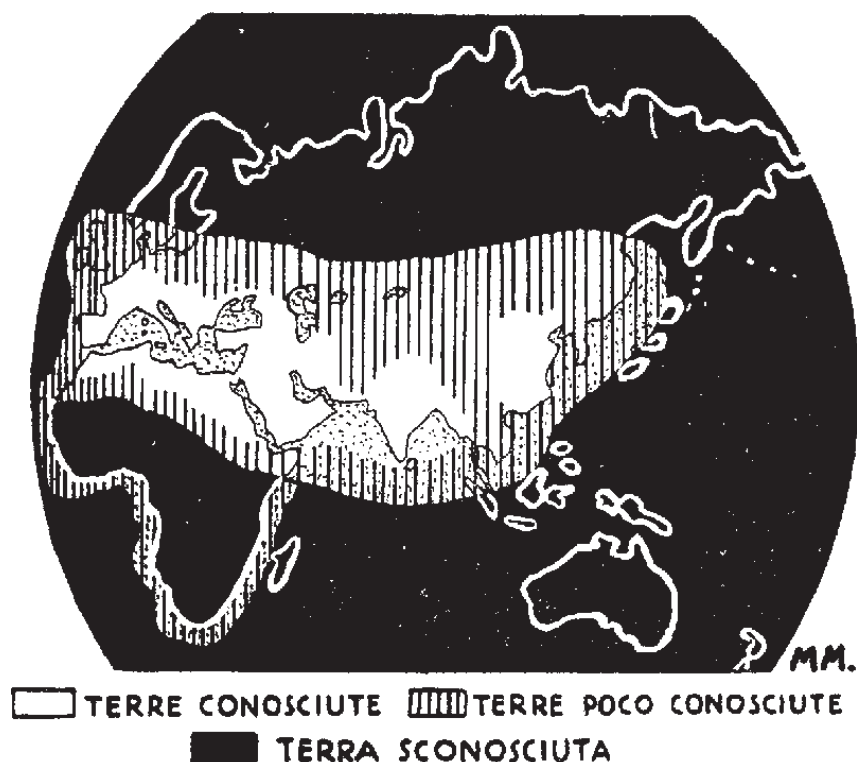
L'avvento dell'Islam.

Il Mediterraneo rimase per qualche secolo teatro delle incursioni saracene, allorché fra il VII° e il IX° secolo, le forze dell'Islam dilagarono con prepotente spirito di espansione dalla natìa Arabia per tutta l'Asia Anteriore e da qui lungo il litorale d'Africa in Spagna, in Sicilia, in Sardegna e sulle coste dell'Italia meridionale e centrale, minacciando di voler sommergere e annientare il mondo cristiano, pur apportando utilmente un originale contributo all'ulteriore evoluzione della civiltà mediterranea.

Con la riscossa della cristianità, il Mediterraneo ridivenne latino e le Crociate videro i legni delle audaci repubbliche marinare italiane scortare i Cavalieri imbarcatisi per la liberazione del Santo Sepolcro; intanto non c'era scalo del Levante, porto balcanico, costa asiatica o africana, ove Genova e Venezia, Pisa e Amalfi non avessero fondachi e fattorie, stazioni e porti franchi esercitando presso che il monopolio del traffico fra l'Europa e l'Oriente, restituendo il Mare Nostrum alla sua portentosa funzione di fulcro della civiltà mondiale.

Nuove vicende.

E se la scoperta di Colombo nel 1492 fece spostare decisamente la corrente dei traffici, dei commerci e della navigazione verso l'Oceano, sulla rotta delle nuove terre ove convergevano tutti gli interessi e sembrava che il Mediterraneo avesse esaurito il suo compito, Venezia, la più duramente colpita, concepì nell'età moderna l'impresa del canale di Suez, ma non poté tentarla per gli ostacoli malignamente frapposti e tuttavia non si diede per vinta.

Comunque, la civilizzazione dei nuovi continenti è capolavoro Mediterraneo e particolarmente della nostra gente, perché senza Colombo e Vespucci, i Caboto e Verrazzano le nuove terre non sarebbero state scoperte e identificate, Spagna e Portogallo, Francia e Inghilterra forse non avrebbero realizzato i loro floridissimi imperi coloniali.

La conoscenza del mondo antico nel 250 av. Cristo

Il Mediterraneo ritornò ad essere un Mare assai conteso; del resto per i popoli del vicino, medio ed Estremo Oriente non era mai cessato di esserne la suprema aspirazione; ma a Canale di Suez aperto era diventato passaggio obbligato per la navigazione diretta nelle Indie, in Estremo Oriente ed in Australia essendosene di gran lunga accorciato il percorso in confronto alle precedenti rotte atlantiche.

Frattanto l'Italia aveva riacquistato la libertà, l'unità e l'indipendenza riaffacciandosi nel suo mare saturo di tanta gloriosa storia ed accorgendosi purtroppo di esservi non più regina ma prigioniera, mentre la Gran Bretagna, unica potenza extra Mediterranea, se ne era accaparrata le migliori posizioni strategiche, piazzandosi a Gibilterra porta dell'Atlantico, a Malta chiave del canale di Sicilia, a Cipro chiave del sistema strategico del Levante Mediterraneo, a Suez sentinella del Mar Rosso.

La nuova Italia.

Geograficamente l'Italia è prigioniera del Mediterraneo; sul litorale di questo mare, che variamente prende anche i nomi di Adriatico, Ionio e Tirreno essa si stende per una lunghezza complessiva di chilometri 7.963 tra coste insulari, peninsulari e continentale.

L'Italia ha sempre avuto un primato indiscutibile nel Mediterraneo; anche quando giaceva sotto il dominio straniero, aveva avviato spontanee correnti emigratorie in Tunisia, nel Marocco, nell'Egitto, in Terra Santa, riaffermando nel primato dell'ardimento, del lavoro e della colonizzazione, il primato della razza.

La libertà commerciale, economica e politica dell'Italia, per la sua situazione fra i due bacini e per il suo immenso sviluppo costiero è subordinata alla libertà e sicurezza del Mediterraneo, questo mare è per noi ragione suprema di vita e di morte; consapevole d'una tale necessità nel 1911 l'Italia compì il primo gesto di affermazione mediterranea, perché in tale occasione occupò Rodi e le isole dell'Egeo, assai importanti come posizioni strategiche e d'infiltrazione nel Levante.

All'indomani della guerra europea, Francia ed Inghilterra attraverso la finzione dei Mandati si impadronirono di altre posizioni strategiche sul litorale della Siria e della Palestina aumentando lo squilibrio mediterraneo a danno dell'Italia, cui anzi si tentò togliere Rodi e le Isole dell'Egeo, conservate poi all'Italia dalla ferma politica mussoliniana.

Il trapasso fra l'Italia d'anteguerra e l'Italia fascista è avvenuto fra contrasti e difficoltà di ogni genere; solamente la fermezza del Duce ha saputo imporre l'altissimo prestigio della Nazione, formidabilmente armata in terra, in mare e in cielo.

Lo squilibrio del Mediterraneo.

Lo squilibrio del Mediterraneo perdura a danno dell'Italia, la quale, se oggi si è messa in condizioni di non temerlo, non intende rimanere seconda a nessun altro nel regolamento definitivo di tutte le quistioni mediterranee per la tutela dei suoi interessi, per la libertà e sicurezza di navigazione al di qua e al di là del Canale di Suez e dello Stretto di Gibilterra.

E' nell'interesse della pace e per il bene dell'Europa riconoscere i diritti Mediterranei prevalenti dell'Italia, perché così soltanto potrà equilibrarsi l'antagonismo dei diversi popoli che con la loro civiltà, il loro commercio ed il loro traffico si incontrano nel Mediterraneo.

Nel Mare Nostrum, ove si sono mescolate le correnti delle civiltà orientali, della civiltà ellenica e della civiltà romana, il lievito dell'Evangelo e del Corano per comporre la più antica e la più giovane delle civiltà attive fatta di fede, d'arte, di scienza, di giustizia e di libertà, Roma dirà la nuova parola nell'idea universale del Fascismo.

La leggenda mediterranea di Roma.

Protesa nel suo mare, la Regina del Mediterraneo torna a dominare gli eventi rinnovando le fonti della civiltà; Roma, la grande madre di tutte le genti, fondatrice d'Imperi, città leggendaria divinata dall'esule troiano in perpetuità di grandezza, in rinnovellarsi di mitica, eroica tradizione, Roma l'Urbe Universale, culla del cristianesimo, fonte di ogni civiltà, faro di purissima e appassionata fede, oggi, splendidamente trionfa dopo la conquista imperiale nel bimillenario di Augusto.

Monumenti ciclopici dell'antica grandezza, archi gloriosi, fori maestosi, colonne onuste, sepolcri celebri, urne cinerarie e cippi marmorei, bronzi e marmi che testimoniate ad ogni passo, in ogni luogo fra i sette colli la grandezza di Roma, oggi finalmente venite riconsacrati alla vostra antica ed eterna funzione; Roma non più meta di turisti stranieri, che di essa non vedevano altro, non cercavano altro, non desideravano altro....

Roma vive oggi del suo classicismo, palpita della sua romanità perché l'Uomo inviatole dal destino e che per volontà di Dio e di Vittorio Emanuele III guida l'Italia ai suoi più alti destini, ha gettato un grande arco nel tempo e nello spazio ricollegando l'Urbe dei Cesari all'Urbe del Fascismo.

L'Impero ritorna e la regina del Mediterraneo, non più prigioniera ristà contratta e compressa nel suo mare, ma si protende e si afferma al di là dei propri bacini, ricalcando e ricostruendo le strade imperiali per riprendere il cammino segnato dall'orma degli antichi padri.

L'universalità di Roma.

"Tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora!". Gli Italiani di oggi possono con legittimo orgoglio affermare che la grandezza della Patria, non si fonda solo nel vanto di una gloriosa antichità, quando pensiero ed azione romani ci condussero al dominio del mondo, ma anche nelle non meno degne, odierne epiche imprese.

Oggi l'Italia si è finalmente conquistato il Suo Impero, quell'Impero che ci ha finalmente schiuso il varco nel Mediterraneo ed ove, si rivelerà ancora grande e larga dispensiera di civiltà, facendo risplendere il sole di Roma su terre, ove da millenni imperava l'oscura malefica notte della barbaria incatenata, ma ove, soprattutto raccoglierà i frutti della sua tenacia costruttiva, realizzandovi la sospirata libertà economica.

Inesorabilmente, per fatalità storica, l'Italia Fascista si è conquistata il rango di potenza imperiale; non è più la gran signora decaduta che tutti compativano, compiacendosi di mortificarla col ricordo delle sue passate grandezze; non è più la timida e debole pupilla, cara al paternalismo anglosassone di tempi ormai remoti; l'Italia oggi è, perché esiste non soltanto come espressione geografica, non solo perché la grandezza e decadenza dei romani, da Dante in poi per tutto il Rinascimento, è stata universalmente riconosciuta faro perenne di luce all'Europa e a tutto il mondo civile; non solo perché coll'epopea del Risorgimento è riuscita da sola a conseguire la libertà, l'unità e l'indipendenza; non solo perché con la sua decisiva vittoria nella grande guerra ha segnato l'inizio di una nuova era, non solo perché ha saputo annientare l'idra bolscevica rendendo un indiscutibile servizio all'Europa ed al mondo intero, non solo perché è riuscita a conquistarsi quel posto al sole che la prolificità, i bisogni, le esigenze dei suoi figli, la sua posizione ed il suo prestigio, da troppo tempo avevano invano reclamato; ma soprattutto perché Roma nell'idea universale del Fascismo è vessillifera di una nuova civiltà Mediterranea.

Capitolo II

IL MEDITERRANEO FINO ALL'AVVENTO DI ROMA

Il Mediterraneo fino all'avvento di Roma: Gli antichi popoli italiani — Siculi e Pelasgi — La civiltà Etrusca — I popoli dell'Oriente — Le genti semitiche — La civiltà nilotica — Gli Assiro-Babilonesi — I Fenici — Gli Ebrei — Le civiltà preelleniche — La Cretese — La civiltà Micenea — La civiltà Troiana — La civiltà Greca o Ellenica — Atene — Sparta e Tebe — Alessandro Magno — L'eredità della Grecia — Entra in scena Roma.

Gli antichi popoli italici.

L'Italia del tempo anteriore all'avvento di Roma, non ha storia; la vita delle popolazioni primitive che ci precedettero svanisce nella oscura notte dei secoli e nulla ci è stato tramandato per poterne ricostruire qualche traccia. Si dice che in tempi remotissimi, il nostro, sia stato un paese selvaggio, scarsamente abitato, ma frequentato di bestie feroci annidantesi nelle impervie foreste che lo ricoprivano; i pochi abitatori vivevano nelle caverne e si nutrivano di caccia e di pesca, sconoscevano l'uso delle armi, usavano qualche rozzo utensile di pietra ed erano del tutto incapaci a coltivare la terra e ad allevare bestiame. Nulla di straordinario, perché un tale periodo primitivo detto dell'età paleolitica, è quello attraverso il quale sono passati tutti indistintamente i popoli del mondo, pervenuti poi nel secondo stadio, detto dell'età neolitica ad un grado di barbarie meno rude, perché cominciarono a fabbricarsi armi ed arnesi di lavoro levigando accuratamente la pietra, imparando altresì ad addomesticare qualche animale e cominciando a dedicarsi alla pastorizia ed all'agricoltura.

Da scoperte effettuale nel fondo di parecchie caverne, dove sono stati rinvenuti utensili ed altri avanzi di questa età, si è potuta ricostruire la vita preistorica dei primi abitatori dell'Italia, deducendone che essi sarebbero rimasti fino ad epoca relativamente a noi vicina, in tale stato di primitiva barbarie.

Chi furono i primi abitanti d'Italia? A questa domanda, la scienza moderna ha cercato di dare una risposta che risente di un voluto errore d'interpretazione degli storici tedeschi, i quali, ripudiando le testimonianze attendibilissime di antichi scrittori greci e romani, in base agli studi etnografici e linguistici scoprirono che la nostra penisola venne popolata da immigrazioni di popoli indoeuropei, cioè di quella stirpe che, costituita prevalentemente da popoli di razza germanica, viene comunemente intesa sotto il nome di indogermanica.

Una tale aberrazione etnografica, con molta acrobazia scientifica, dovrebbe portare alla conclusione che la civiltà antica, di cui Roma si fece vessillifera nel mondo, non sarebbe stato, altro che merito di Italici indogermanici...

Anche molti storici italiani e stranieri hanno accettato la tesi della coltura germanica facendola propria, per cui ancora oggi si scrive e si diffonde una tale versione, accettata come verità assiomatica, senza pensare affatto che, viene seriamente messa in dubbio, dalla disamina di quanto i più antichi scrittori, storiografi e poeti lasciarono scritto in proposito. Astrazione facendo del favoloso, che in molti casi nelle opere di tali scrittori si riscontra, non vi è dubbio che in ciascuno di essi un fondamento di verità storica sussista, e tanto basta a formarsi una traccia veridica, per una ricostruzione più ampia ed attendibile di molte vicende preistoriche.

Siculi e Pelasgi.

Cosi, per quanto ha riferimento all'Italia, è stato riconfermato anche recentemente da nostri valenti scienziati che i primi abitanti di essa non erano indoeuropei, ma Siculi e Liguri, entrambi rami estesissimi della grande stirpe mediterranea alla quale volentieri attribuiamo la paternità della nostra origine.

Antropologia e storia ci confortano in questa tesi; Dionisio d'Alicarnasso, che fu lo storiografo più oculato dell'antichità perché riporta un indice bibliografico di una cinquantina fra autori greci e romani, afferma che i Siculi furono i primi abitatori dell'Italia, più diffusi nel territorio latino, ove ebbe luogo la fondazione di Roma; poi essi furono assaliti dagli Aborigeni, altri popoli italici che abitavano sui monti e nelle caverne che, sospinti al piano dal bisogno di terre ne scacciarono i Siculi. Narra lo storico greco che la lotta fra Siculi ed Aborigeni fu lunga e cruenta, non volendo i primi abbandonare le loro case e le loro terre, ma infine sopraffatti dai nemici che avevano chiamato in loro aiuto i Pelasgi furono costretti ad abbandonare il Lazio migrando verso l'Italia meridionale ed andandosi a stabilire nell'isola mediterranea, dalla quale probabilmente erano venuti, avendo preso da essi il nome di Sicilia. Dionisio cita in proposito dei brani d'uno storico precedentemente vissuto, Ellanico Lebio, di cui però nulla ci è pervenuto, come purtroppo di nessun altro degli autori riportati da Dionisio. Comunque, le ricerche antropologiche hanno dimostrato la veridicità d'un tale assunto, accettato prima di noi e tramandatoci dagli scrittori più accreditati dell'antichità: scrive infatti Plinio (N.H. III, 6) "Italia, primique dehinc Ligures". E' da tenere altresì presente che, Siculi o Liguri, si tratta sempre della medesima gente appartenente alla magnifica stirpe mediterranea, la stessa stirpe da cui discendono i Greci, i popoli che con i Romani furono generatori della civiltà mondiale ed ai quali, si frammischiarono genti di stirpe indoeuropea, per successive migrazioni asiatiche.

La civiltà Etrusca.

Fintanto che non riusciremo a decifrare le antichissime iscrizioni etrusche, giunte fino a noi intatte e assai numerose, molte vicende dell'antichità italica rimarranno oscure ed oggetto delle supposizioni più svariate. Nulla si sa, ad esempio, dell'antichissima civiltà etrusca precorritrice di parecchi secoli e forse di millenni di quella stessa di Roma; nulla si sa delle origini degli Etruschi, si è congetturato sulla loro provenienza e non si sa se siano venuti per terra o per mare, mentre è probabile che, come i Siculi, essi siano stati altra popolazione autoctona di stirpe mediterranea, abitanti la Toscana, che fu appunto detta Etruria, e diffusi anche in Umbria, nel Lazio, nella Campania e nell'Emilia ove fondarono Fèlsina, l'odierna Bologna, e altrove. Ignota è pure la data della loro apparizione nella storia; essi compariscono ad un tratto in condizioni di progredita civiltà, hanno comode case in belle città cinte di solide mura, conoscono l'uso del ferro che lavorano artisticamente, estraendolo dalle miniere dell'isola d'Elba; rame, bronzo, terracotte sono le materie prime che sanno magistralmente lavorare; sono specializzati nella tessitura di stoffe e forniscono tutta l'Italia di oggetti i più svariati, di utensili, di armi, di stoffe pregiate, esportano anche i loro prodotti perché essi sono, oltre tutto, navigatori provetti e commercianti abili. Gli Etruschi dominarono infatti per parecchi secoli il Tirreno, al quale anzi diedero il nome, contrastando a Greci e Fenici ogni infiltrazione e imponendosi poi sulle colonie greche di Siracusa e di Marsilia e sulle colonie Fenicie; navigarono anche nell'Adriatico, che prese il nome dall'etrusca Adria; ebbero attivissimi scambi con Greci e Cartaginesi e forse prima anche con gli antichi Egizi, dal contatto con i quali avrebbero probabilmente introdotto in Italia il culto dei morti e la particolare cura delle tombe affine a quella adottata in Egitto.

In effetti, nell'epoca preromana, gli Etruschi ebbero per vari secoli il dominio di buona parte del Mediterraneo, l'Adriatico ed il Tirreno; questo è certo, ma potrebbe darsi che strabilianti rivelazioni venissero dalla interpretazione di moltissime iscrizioni da essi lasciateci; nuove pagine restano ancora da schiudere nel gran libro della storia della civiltà ad onore di questa gente italica preromana, dalla quale Roma potrebbe essere stata anche una diretta discendente.

I popoli dell'Oriente.

Nell'attesa che presto possa venire rivelato il mistero fascinoso di questo popolo, dovendo parlare delle civiltà mediterranee preromane, in ordine cronologico cominciamo dall'Oriente. I popoli di più antica civiltà fiorirono lungo il bacino orientale del Mediterraneo ed ebbero quasi tutti a capostipite — secondo la tradizione biblica — Sem figlio del patriarca Noè.

Fra le genti di questo ceppo vanno annoverati i Semiti propriamente detti, gli Assiri, i Babilonesi, i Siri o Aramei, gli Ebrei o Israeliti e gli arabi, fra cui i colonizzatori dell'Etiopia e i Fenici, che furono navigatori e coloni e si spinsero sulle coste dell'Africa fino all'estremo lembo occidentale fondandovi Cartagine.

Oriunde dell'Alta Mesopotamia, queste genti andarono diffondendosi fino in Armenia a nord, nei fertili pianori siti tra l'Eufrate e il Tigri ed al di là del deserto siriaco in Siria e Palestina distendendosi lungo le coste del levante Mediterraneo fino a tutta la penisola Arabica; da qui passarono in Africa in due diverse direzioni portandosi in Etiopia per lo stretto detto poi di Bab el Mandeb ed in Egitto attraverso il promontorio sinaitico. Lo splendore di civiltà che ebbero questi popoli antichissimi ci lascia ancor oggi sbalorditi attraverso il ricordo della orgogliosa Ninive o della favolosa Babilonia, del regno d'Israele da Davide ai Salomonidi, oppure della progredita arte marinara dei Fenici, che fra l'altro nel loro navigare e colonizzare apportarono alla civiltà ellenica e perciò romana e mondiale il dono divino dell'alfabeto. Nel flusso e riflusso delle genti e nell'intensificarsi dei rapporti, degli scambi, dei commerci, razze e lingue finirono con l'incrociarsi e frammischiarsi, creando così fin da antichissima data, attorno al bacino Mediterraneo un sistema unitario, caratterizzato anche da affinità di varia indole, dovute alla comunanza di vita e di interessi sullo stesso mare.

Le genti semitiche.

La più antica civiltà Mediterranea accertata è quella Egiziana, che risale ad un'epoca aggirantesi intorno ai 5.000 anni avanti Cristo, ma prima degli Egizi che possono classificarsi assieme ai popoli del Sud Europa fra quelli di razza mediterranea propriamente detta, è assodato che dal vicino Oriente altri popoli si affacciarono al Mediterraneo, apportandovi ed attingendovi novello soffio di vita e di civiltà.

Nell'Asia anteriore e precisamente in quel vasto tratto di territorio compreso fra il Levante Mediterraneo, il Mar Rosso ed il Golfo Persico ebbero stanza, fin da remotissime epoche, popoli la cui antica civiltà si confonde nella leggenda; fra questi, i Babilonesi la cui civiltà, anteriore a quella Egiziana, se non servì di modello a questa, consentì probabilmente agli Egizi attraverso rapporti e scambi di procurarsi le ricchezze naturali e materiali, trapiantate poi con gran profitto nella ubertosa valle del Nilo.

Fra le popolazioni premediterranee dell'Asia anteriore sembra che per primi siano venuti i Fenici, apparsi non si sa quando in Siria e in Palestina, spingendosi da navigatori intrepidi a colonizzare le isole del Mediterraneo, e portatisi poi in epoca storica nel Mediterraneo occidentale per fondarvi colonie a Cartagine, in Spagna, in Sicilia e in Sardegna, a minacciare l'esistenza stessa di Roma.

Nessuna notizia precisa si ha però sull'origine dei Fenici; ne parlano Eusebio, Giustino, Strabone, Erodoto, ma essi si riferiscono a leggende tramandate dal tempo precedente, quindi come riustamente osserva il Barbiellini Amidei «si può sostenere egualmente che i Fenici siano arrivati sulle coste siriane tanto 3.000 come 30.000 anni avanti Cristo senza che nulla possa contraddire sia l'ima che l'altra ipotesi. Siano stati Cananei che da pastori siano diventati a contatto del mare pescatori, e poi navigatori, oppure siano stati Cananei, ria navigatori che emigrando dal Golfo Persico al Mar Rosso abbiano insegnato la navigazione agli Egizi passando poi sulle pendici del Libano a fondare i grandi cantieri navali egiziani, rimane di positivo soltanto che i Fenici sono Semiti e apparentati con i Cananei».

Possiamo pertanto ammettere che prima della civiltà nilotica, in epoca preistorica, le popolazioni della Siria, della Palestina e dell'Arabia Sinaitica fossero già passate attraverso i successivi stadi dell'evoluzione umana, pervenendo a tal grado di civiltà da diffondere pacificamente, per mezzo di scambi commerciali e di rapporti economici con i popoli vicini, l'uso fra questi delle risorse naturali che ad essi mancavano. Vero lievito di civilizzazione e di progresso, consistito nella propagazione della coltura dei tre cereali, base dell'alimentazione umana come l'orzo, il miglio ed il frumento e dell'allevamento delle razze bovine, ovine e caprine, sconosciuti in Egitto fino a quando non vi vennero importati dall'Asia Occidentale.

Alla stessa stregua, i Semiti diffusero l'uso dei metalli, fra gli Egiziani, perché a differenza di questi, essi favoriti dalla natura, possedevano miniere di ferro e di rame, tanto che l'Egitto si trovò ad una svolta più prosperosa della sua esistenza soltanto dopo essersi impossessato delle ricchissime miniere del Sinai, il cui sfruttamento venne effettuato in regime di monopolio dallo Stato.

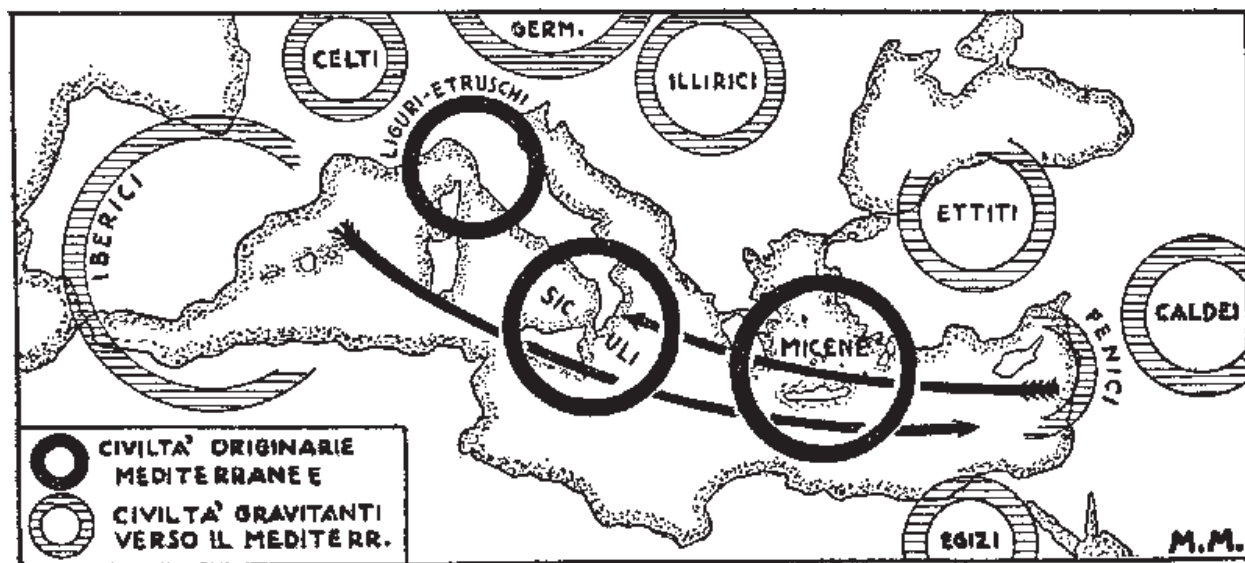
Con il progredire dei rapporti e degli scambi, gli Egiziani, che prima avevano trafficato soltanto con le carovane dei nomadi arabi provenienti dal deserto sinaitico, appresa l'arte del navigare, si spinsero verso le isole dell'Egeo e verso i porti della Siria e della Palestina, intavolando rapporti commerciali per via marittima ed importando in gran copia, legname e materie vegetali e minerali grezze da Creta e dalle altre Isole dell'Arcipelago, oltre che dal Libano, esportandovi prodotti manufatti e lavorati, in guisa da influenzare a loro volta della propria arte l'antichissima civiltà cretese o micenea, che è civiltà tipicamente Mediterranea non appartenendo il popolo cretese né alla razza semitica, né a quella ariana, ma discendendo dalla razza mediterranea propriamente detta.

Se la prima civiltà mediterranea comprovata fu quella nilotica, non è ancora certo se sia stata preceduta dalla civiltà Assiro-Babilonese o da quella Fenicia, benché così inducano a supporre le notizie sugli scambi, che fin dai tempi preistorici si sarebbero effettuati fra le genti stanziate dal Golfo Persico al Levante Mediterraneo e quelle delle isole Egee e dell'Egitto.

La civiltà nilotica.

Con pittoresca espressione è stato detto che l'Egitto è figlio del Nilo perché deve la sua prosperità alle acque di questo fiume immenso, che straripando periodicamente inondano " fecondano la terra, onde renda frutti rigogliosi e frequenti alla fatica umana. Così è da migliaia e migliaia di anni; per questo, prima di ogni altro, il popolo egiziano poté conseguire un grado evolutissimo di civiltà e conservarlo ininterrottamente per parecchi millenni, favorito dalla sua singolare natura; circa seimila anni fa, 4000 anni prima di Cristo, l'Egitto esisteva già civilmente organizzato; lo rileviamo storicamente dagli annali che gli antichi Egizi ebbero cura di compilare diligentemente, incidendoli su pietra o raffigurandoli in simboli, per tramandare nei secoli venturi gli avvenimenti più significativi della loro vita, dalla cui conoscenza ci è stato dato di potere ricostruire minuziosamente la loro esistenza, con progressione cronologica per il corso di parecchi millenni. La necropoli dell'antica Menfi parla con i suoi monumenti sepolcrali, le sue piramidi, la sua Sfinge a rivelare tutto lo

splendore della corte dei Faraoni, succedutosi per ben ventisei dinastie dal 3500 circa al 525 av. Cristo; i templi maestosi della magnifica Tebe documentano tutto il fasto di quell'epoca, sicuro indizio di civiltà abbastanza progredita nelle scienze e nelle arti; tutto quanto è stato messo in luce, dagli scavi del secolo scorso e da quelli successivi, testimonierà perennemente che questa civiltà fu maestra a tutte le civiltà mediterranee.

L'invariabile rispetto della tradizione, caratteristica della civiltà egizia, fece sì che arte e scienza raggiungessero progressivamente un graduale perfezionamento, senza distaccarsi dall'idea fondamentale, ma attingendo, dallo studio dei modelli preesistenti, nuova inventiva, maggior senso pratico e rinnovato gusto estetico.

Gravitazione mediterranea di civiltà antiche

Politicamente l'Egitto fu uno Stato autoritario; il Faraone era un re assoluto divinizzato in vita, onnipotente ed infallibile; l'ordinamento gerarchico dello Stato era semplicissimo; guerrieri e sacerdoti costituivano la casta privilegiata, nel cui seno il monarca nominava gli alti dignitari; tutto il rimanente della popolazione era privo di diritti, ripartito in classi a seconda se dedito all'agricoltura, alle industrie ed al commercio e soggiaceva per vincolo ereditario al suo stato servile, da cui soltanto il re poteva sollevarlo elevandolo eccezionalmente alla dignità di sacerdote o di guerriero. Spiritualmente il popolo egiziano professava un culto per le cose della natura, sentendo l'esistenza di qualche cosa di sovrannaturale che reggesse le sorti dell'umanità; adorava perciò il Sole materializzato nel bue Api, la Luna, Iside ed Osiride nel mito della vita e della morte, nella credenza della metempsicosi, che elevò il culto dei morti alla più scrupolosa osservanza con la mummificazione e la preoccupazione della vita futura.

Attraverso la successione di varie dinastie, l'Egitto cominciò a decadere nel 526, all'epoca della conquista del re persiano Cambise, cui successe il governo dei Satrani durato fino ad Alessandro Magno; questi nel 332 fondò Alessandria dando l'impulso ad un nuovo periodo di floridezza che raggiunse l'apogeo nel successivo dominio dei Tolomei, degni emuli della grandezza dei Faraoni di Menfi e di Tebe.

L'ultima dei Tolomei, tragicamente entrata nel destino di Roma, fu la Regina Cleopatra, l'affascinante sovrana, alle cui seduzioni, il conquistatore del mondo non seppe resistere, riuscendo infine a dominarsi; mentre Antonio ne fu fatalmente travolto al punto che tutto obliando, divorziò dalla moglie Ottavia, suscitando lo sdegno del cognato Ottaviano, causa della guerra a lui funesta. Nella battaglia di Azio (31); Cleopatra ed Antonio vennero sconfitti e fuggirono in Egitto, ove

Antonio si tolse la vita; Cleopatra lo seguì presto facendosi mordere il seno dal velenosissimo aspide, dopo avere vanamente tentato di sedurre l'incorruttibile Ottaviano; così nel 300 a. Cr. l'Egitto cadeva sotto il dominio di Roma rimanendovi ininterrottamente fino al 395 d. Cristo, allorché passò all'impero romano d'Oriente per poi cadere sotto la dominazione degli arabi, che nel 638 lo islamizzarono.

Delle vicende successive dell'Egitto e della sua situazione nel tempo attuale, diremo in appresso a proposito del Canale di Suez; riprendiamo ora il filo cronologico della storia per completare la veduta d'insieme delle civiltà preromane.

Gli Assiro-babilonesi.

Nella Mesopotamia, cioè paese fra i fiumi, furono coevi alla civiltà egizia i due grandi imperi Babilonese ed Assiro; il primo, sorto nella Caldea nel 2225 av. C. dopo la scomparsa dei Sumeri e degli Accadi, e che prese il nome da Babilonia, la leggendaria città fondata sulle rive dell'Eufrate, venne sopraffatto ed assorbito dall'Impero degli Assiri durato dal 1115 al 666 av. C.. Gli Assiri raggiunsero il Mediterraneo attraverso la Siria, conquistarono anche la Fenicia e la Palestina, sottomettendo temporaneamente l'Egitto nel 668 av. C., quindi vennero dispersi dalla sollevazione dei Babilonesi, che distrutta Ninive, risollevarono Babilonia a splendore ancora più fulgido di prima, riedificando un nuovo Impero crollato nel 538 av. C. con l'invasione dei Persiani.

I Fenici.

Ma i veri signori del Mediterraneo, nell'epoca preromana, furono i Fenici; essi abitavano sul litorale dell'Asia mediterranea prospiciente l'isola di Cipro e da essi denominato Fenicia; ivi, angustiati dalla ristrettezza del loro paese, quasi schiacciato fra i massicci del Libano ed il mare, i Fenici sentirono per istinto, per necessità, il bisogno di navigare, di andare verso lidi ignoti alla ricerca di altre terre, di traffici, di commerci per procurarsi quel benessere che la mancanza di spazio in casa propria, negava anche ai più intraprendenti e risoluti fra loro. Favoriti dal legname pregiato dei loro boschi, particolarmente adatto alla costruzione di solide imbarcazioni, i Fenici si costruirono delle imponenti flotte e navigarono con i remi e con le vele, divenendo in breve maestri dell'arte del navigare che insegnarono agli altri popoli; Sidone e Tiro furono le loro città più importanti; altri centri prosperosi essi formarono qua e là lungo le coste e le isole del Mediterraneo, colonie più o meno autonome che sopravvissero all'assoggettamento della madre patria da parte degli Assiri e dei Babilonesi. Indubbiamente i Fenici ebbero delle superbe qualità marinare ed osarono spingersi in peripli che apparirebbero ardui oggi con i moderni mezzi di navigazione ; quando si pensi che i Fenici compirono il primo viaggio di circumnavigazione dell'Africa c'è da rimanerne stupefatti ed increduli: essi partirono dal Delta, attraverso un Canale che allora — altro prodigio dell'antichità — congiungeva il Nilo al Mar Rosso, giunsero a questo mare, da dove proseguirono per l'Oceano Indiano, costeggiando sempre il continente africano superarono il Capo di Buona Speranza, si avventurarono nell'Oceano Atlantico e rientrarono nel Mediterraneo attraverso lo Stretto di Gibilterra ritornando dopo tre anni alla base di partenza e ricevendo dal Faraone Necao III e dagli Egizi accoglienze deliranti che possiamo immaginare simili a quelle d'oggi, degne degli eroi dell'aria, sorvolatori di oceani a tempo di record.

E' da tenere presente che i Fenici furono il primo popolo, che congiungendo il mare le diverse genti, inventarono i traffici fra i territori più lontani nell'esercizio del loro commercio di importazione ed esportazione e diedero il più fecondo impulso alle conquiste della civiltà e del progresso. Infatti, se i Fenici non avessero sentito il bisogno di annotare con segni convenzionali i loro appunti per regolare i conteggi degli scambi, ovunque esercitati con gente di cui non conoscevano l'idioma,

l'umanità non avrebbe ricevuto da essi una delle più utili scoperte: l'alfabeto, formatesi con l'uso costante di 22 segni fonetici corrispondenti ai suoni fondamentali della lingua d'ogni popolo. I primi a studiare su questo sillabario furono i Greci, venuti a contatto con i Fenici fin dagli albori della loro civiltà; i Greci lo insegnarono ai Romani, trasmettendolo con la loro denominazione formata dalla pronunzia greca delle prime due lettere a: alfa e b: beta; Roma lo ha dato a tutto il mondo attraverso la diffusione della sua civiltà.

Gli Ebrei.

Benché il litorale palestinese mancasse di buoni porti e gli antichi suoi abitatori, i Semiti, fossero dei nomadi pastori provenienti dalla Caldea, la Palestina, pur non avendo mai avuto importanza marinara, va annoverata anch'essa fra le più antiche civiltà mediterranee.

Conosciuta in tempi remotissimi come la terra di Canaan, la Palestina diventò poi la terra promessa degli Ebrei, ove immigrarono condotti dal patriarca Abramo, fermandosi con Israele, loro capostipite ed eroe, da cui presero il nome di gente d'Israele, ed i cui dodici figli costituirono le dodici tribù, in cui si divisero in seguito gli Ebrei.

Verso il 1800 av. Cr., i discendenti d'Israele, sospinti dalla miseria e dalla fame si trapiantarono in Egitto ed ivi rimasero per parecchio tempo, moltiplicandosi e sviluppandosi, senza tuttavia mescolarsi alla popolazione, conservando intatti i loro costumi, la loro lingua e la loro religione e tenendo un contegno così superbo e sprezzante da accattivare loro l'odio degli Egizi e la persecuzione dei Faraoni. Un Faraone ne decideva lo sterminio, ordinando che venissero gettati nel Nilo tutti i fanciulli maschi; solo un bimbo bellissimo scampò alla strage : Mosè, cosi chiamato perché salvato dalle acque per la pietà d'una figlia del Faraone, che lo raccolse neonato da una cesta di vimini galleggiante sul fiume e lo fece allevare da una nutrice, la quale, secondo la Bibbia, sarebbe stata la stessa madre del bimbo. Fatto sta che Mosè, divenuto grande, liberò il suo popolo dalla schiavitù egiziana, facendolo miracolosamente attraversare il Mar Rosso ed il deserto, mentre gli inseguitori venivano tutti travolti dalle onde.

Il viaggio verso la terra promessa fu però lungo e difficoltoso; durante il cammino, Mosè salì sul monte Sinai e lassù ricevette da Dio l'ispirazione per i famosi Dieci Comandamenti che lui fece scolpire nelle sacre Tavole della Legge.

Morto Mosè, gli Ebrei guidati da Giosuè intrapresero la conquista della Palestina combattendo contro i Cananei ed i Filistei, popoli idolatri che allora l'abitavano; finché con Davide, che da fanciullo aveva atterrato con la fionda il famoso gigante Golia, gli Ebrei si impadronirono di Gerusalemme facendone la capitale del loro regno. Sotto il regno di Davide (1000-962 av. Cr.) e di suo figlio Salomone (962-930 av. Cr.) gli Ebrei raggiunsero il più alto splendore; proverbiale è rimasta la saggezza del Re Salomone e la floridezza materiale che egli fece conseguire in questo periodo a tutto il popolo ebraico. Alla morte di Salomone però l'unità del popolo ebraico si infranse e fra discordie e disordini, gli Ebrei finirono con il ricadere nuovamente sotto il dominio straniero; dagli Assiri, ai Babilonesi, ai Persiani, la cattività degli Ebrei non ebbe più limite, essi passarono poi sotto i Greci con le conquiste di Alessandro il Macedone, subirono il gioco dei sovrani della Siria, caddero infine sotto il dominio di Roma allorché l'Oriente diventò romano.

Un tentativo di ribellione da essi effettuato nel 70 d. Cr. venne stroncalo nel sangue, ed i superstiti da questa ultima persecuzione, maledetti da pagani e da cristiani, andarono raminghi per il mondo, destinati a rimanere perennemente senza patria, senza pace, senza ideali.

La civiltà del popolo ebraico ebbe leva potente nella concezione religiosa monoteistica, falsata però dalla presunzione perniciosa di credersi ovunque il popolo eletto, al di sopra degli altri popoli, ritenuti tutti di razza inferiore. La credenza ebraica nella venuta di un Messia favorì la predicazione

di Cristo, che gli ebrei tenacemente avversarono, pur avendoci tramandato, con la Bibbia, le massime fondamentali della dottrina cristiana.

Oggi, il mondo ebraico è sparpagliato per il mondo, ma è cementato dalla riserva mentale verso gli altri popoli e le altre religioni, al cui scardinamento gli ebrei debbono dedicarsi per antico comandamento religioso; ecco perché sono dappertutto indesiderati ed indesiderabili.

La Cretese.

In quella parte del Mediterraneo, denominata Mare Egeo, racchiusa fra le frastagliatissime coste dell'Asia Minore e dell'Oriente Balcanico, dominata all'imboccatura dall'Isola di Creta e caratterizzata dai due arcipelaghi delle Cicladi e delle Sporadi, fiorì in tempi remotissimi una assai progredita civiltà, il cui ricordo giunse, abbastanza confuso ed aureolato di leggenda, agli stessi greci che con le loro civiltà, sopravvenendo dalla estrema punta della penisola Balcanica e dalle isole adiacenti, si sovrapposero a questa prima civiltà. I protagonisti di essa saranno venuti dalla vicina Asia ed ebbero stanza nell'isola di Creta; ivi era Re Minosse, figlio di Giove, che, dotato di sovrannaturale spirito di sapienza e di giustizia, aveva fondato un regno, la cui esistenza si fa risalire a circa tremila anni avanti Cristo. La leggenda del Minotauro, intessuta dagli Ateniesi per glorificare il loro eroe leggendario Teseo, che riscattò epicamente i suoi concittadini dall'orrendo tributo di sette fanciulli e di sette fanciulle immolati ogni nove anni in pasto al mostro, rivela la pittoresca vicenda, attraverso cui Atene sarebbe pervenuta al dominio di quell'isola. Nessun ricordo storico documenta se Minosse sia veramente esistito, né attraverso quali vicende sia passato il suo regno; si sa però indirettamente, intuendolo dalla storia dell'antico Egitto e dei Fenici, che a Creta abitava un popolo di progredita civiltà, perché con esso ebbero scambi e traffici Egiziani e Fenici, come è documentato dagli scavi che, a cura principalmente di italiani, sono stati effettuati nell'isola di Creta, ove, avanzi di maestosi palazzi ed oggetti di gran pregio, hanno dimostrato l'esistenza di una antichissima civiltà cretese, che, in epoca anteriore all'avvento degli stessi greci avrebbe avuto il dominio di quella parte del Mediterraneo esercitandovi prevalente influsso ed attraendo nella sua orbita tutte le isole dell'Egeo e gran parte di quel litorale, tanto da venire ricordata anche con il nome di civiltà Egea. Tale civiltà, veramente Mediterranea, viene di solito distinta in tre periodi:

l'antico Minoico, che dal terzo millennio avanti Cristo compreso, dall'età neolitica ridiscende in crescente sviluppo fino all'età del bronzo;

il medio Minoico, che va dal 2000 al 1500 avanti Cristo e che si identifica per oltre 500 anni nel periodo più splendido di tale civiltà, caratterizzato dall'influsso benefico risentito nei frequenti contatti con la civiltà Nilotica, dalla quale molto assimilò, specialmente nel campo delle arti.

La civiltà micenea.

Il tardo Minoico, detto più comunemente Miceneo perché il centro della civiltà Cretese si trasferisce a Micene, città del Peloponneso, situata a Nord di Argo nella valle dell'Inaco; questo periodo, benché venga compreso ancora fra le civiltà Preelleniche, fu quello che vide affermarsi gli Achei, la prima fra le stirpi Elleniche che verso la fine del 1500 avanti Cristo conseguì il dominio della penisola dell'Egeo, fiorendo oltre che a Micene, a Tirinto, ad Argo e in altri centri dell'Acaia, ove scavi recenti hanno scoperto rovine di sontuosi palazzi e di monumenti grandiosi, indizio dell'esistenza di quella splendida civiltà così suggestivamente descritta negli immortali poemi di Omero, che nell'Iliade e nell'Odissea, canta le gesta degli Achei con tanta dovizia di particolari, da farci pensare all'effettivo svolgersi degli avvenimenti così pittorescamente descritti. Certo che, all'epoca di Omero, che potrebbe essere vissuto fra il nono e il decimo secolo avanti Cristo, l'eco delle leggendarie vicende degli Achei doveva essere ancora viva, tramandata dalla tradizione

popolare, cui l'immortale cantore diede forza e sostanza di epico canto glorificatore della stirpe Ellenica. Non soltanto gli scavi di Micene, ma anche quelli compiuti sulle rive dell'Asia Minore, hanno fatto trovare recentemente a grande profondità, le rovine di una antichissima città, mettendo in luce ben nove strati successivi che vanno dall'Eneolitico al Romano e che corrispondono alla leggendaria Troia colle sue mura, con le sue fortezze e con i suoi palazzi, tali da confermare ancora sotto questo aspetto che, i poemi omerici, sfrondati della parte leggendaria e mitologica, debbono avere indubbiamente un fondamento storico.

La civiltà Troiana.

La civiltà Troiana sarà sorta, parallelamente a quella Cretese, sulle rive dell'Asia Minore in quella regione detta Troade così vicina all'isola di Creta, colla quale avrà avuto, fin dai primordi della sua esistenza, diretti e frequenti rapporti, essendo le sole civiltà, che in epoca preellenica fiorirono in quella parte del Mediterraneo Orientale.

Il tragico destino di Troia, probabilmente sarà stato deciso con il progredire degli Achei, che sospinti dall'invasione Dorica, dopo essersi irradiati a Creta e nelle isole e città costiere del Peloponneso, si sarebbero spinte, sulle coste dell'Asia Minore per togliere a Troia il dominio del mare. Infatti ad avvalorare l'ipotesi che gli Achei abbiano mosso guerra a Troia, per eliminare un concorrente pericoloso nel mare che diventava loro, sta il fatto della lega che appositamente strinsero fra loro tutti i Re degli Achei, che fino da allora erano vissuti divisi ed in contrasto, armando nell'interesse comune una poderosa flotta, per portare l'offesa al di là del mare nel territorio nemico.

Dalla stessa descrizione leggendaria di Omero si rileva che l'arte marinara, relativamente all'epoca, doveva essere abbastanza progredita tanto presso gli Achei quanto presso i Troiani e che, di conseguenza, fin da allora le origini della contesa debbono essere scaturite dal fatale antagonismo per il dominio del mare.

Così rimane ancora una volta dimostrato che, in qualunque epoca, chi conquista il dominio del mare si assicura la libertà, la ricchezza e la potenza.

La distruzione di Troia avvenuta nel 1184 avanti Cristo, schiudeva infatti agli Achei, rudi avanguardie della stirpe Ellenica, le vie luminose per l'affermazione della loro splendida civiltà.

La civiltà Greca o Ellenica.

La decadenza degli altri popoli nel momento in cui le popolazioni greche pervenivano ad altissimo grado di civiltà, fece sì che presto Oriente ed Occidente venissero ellenizzati. La civiltà ellenica, splendidamente fiorita nella parte meridionale della penisola Balcanica e nelle isole adiacenti, si trapiantò prestissimo sulle coste dell'Italia meridionale, ove, le numerose colonie fondatevi dai greci, assursero in breve tempo a centri indipendenti, pulsanti di vita propria e di così splendido divenire da far meritare a questa parte d'Italia il nome di Magna Grecia, quasi riconoscendo in essa una nuova e più grande Grecia distesa fra il mare Jonio ed il Tirreno. Anche in Sicilia, che i Greci chiamarono Trinacria per la sua caratteristica configurazione geografica, si svilupparono rapidamente altre colonie diventate le più importanti e prosperose del mondo Ellenico, e che per parecchi secoli coesistettero con le non meno ricche e potenti colonie Fenicie.

La civiltà Ellenica può collocarsi in linea diretta di precedenza alla civiltà di Roma e possiamo considerarla un po' come merito dell'Italia Meridionale ed Insulare preromana, che vi ebbero parte attiva specialmente fra l'ottavo e il quinto secolo avanti Cristo, in cui superarono in ricchezza ed in potenza le città della stessa Grecia.

Gli Elleni o Greci erano popoli di stirpe Mediterranea, quindi della nostra stessa stirpe, e questa fu una ragione dell'immediato affiatamento e della rapida fusione, avvenuti fra i primi coloni

greci e le popolazioni dell'Italia meridionale e della Sicilia; cosa che non sarebbe avvenuta con gli Egizi di razza Camitica e con i Fenici e gli Ebrei di origine Semitiche. Originariamente divisi nelle quattro grandi famiglie di Achei, Dori, Joni ed Eoli, i Greci irruppero nella vita del Mediterraneo orientale avidi di libertà e di dominio, popoli giovani e prolifici, destinati per fatale evoluzione dei tempi ad innestare la linfa vitale della loro avventurosa intraprendenza nella vita degli altri popoli rinnovando il corso della civiltà in Asia ed in Egitto, ed illuminare della loro civiltà la Magna Grecia e la Sicilia, le quali proiettarono poi splendidamente tanta dovizia di luce riflessa.

All'invasione Dorica, che travolse le fastose monarchie degli Achei, subentrò un lungo e nebuloso periodo di semi-barbarie detto Medio Evo Ellenico, durante il quale i Greci si organizzarono nelle caratteristiche città-stato (polis), rette ciascuna da un governo cittadino costituito quasi sempre da una oligarchia, cioè raggruppato in poche famiglie ricche; talvolta raggiunse la base più larga di rappresentanza delle diverse categorie del popolo che si chiamò democrazia; in certi momenti, venne assunto con poteri dittatoriali da un solo cittadino, e si chiamò tirannide, che in termine greco significa dittatura, senza alcun significato di oppressione o di arbitrio.

Durante questo periodo, la Grecia prese la sua fisonomia classica, ed avvenne il definitivo assestamento delle diverse stirpi elleniche nel suo territorio, ove, secondo la rispettiva parlata, rimasero distinti in Dori, Joni ed Eoli: i Dori, che si erano sovrapposti agli Achei, occupavano il Peloponneso e rudi e forti, da Sparta, roccaforte della loro signoria, predominavano su tutta la Grecia. Gli Joni, stanziati nell'Attica, ove fondarono la splendida Atene, abitavano anche l'isola Calcidica e le Cicladi settentrionali. Gli Eoli, invece, risiedevano nelle regioni della Tessaglia e della Beozia ed ebbero a capitale Tebe, l'antica città, già centro di civiltà micenea.

Fra l'ottavo ed il settimo secolo, Sparta dalla Laconia, si estese su tutto il Peloponneso imponendovi la sua egemonia in forza della rigida costituzione di Licurgo, che aveva fatto del popolo spartano un formidabile organismo aristocratico militare, saldissimo nell'ordine, nella gerarchia e nella disciplina.

ATENE

Nell'Attica primeggiò Atene, la città fondata nel suo cuore, divenuta l'epicentro della unificazione degli Joni ed assurta poi, per la sua felice ubicazione, a floridissima attività mercantile, che molto incremento diede ai traffici, ai commerci ed all'artigianato in guisa da trasformare il governo dello Stato, facendolo evolvere a forme democratiche, in cui la borghesia mercantile, largamente rappresentata nelle sue varie categorie, ebbe la prevalenza sulla resistente oligarchia aristocratica; fu merito di Solone l'aver dato ad Atene il nuovo ordinamento democratico, basato sul censo anziché sul tradizionale privilegio di casta nobiliare.

Atene poté così avviarsi a splendido avvenire, diventando più tardi il centro più importante di tutta la Grecia; e quando, nel 500 avanti Cristo, i Persiani avanzando minacciosi verso l'occidente, forti di un migliaio di navi al comando di re Serse I, si accingevano a sbarcare con un immenso esercito sulla costa Attica, fu merito dell'ateniese Temistocle l'avere riportato la vittoria decisiva sul nemico, benché la flotta di tutta la Grecia disponesse appena di 310 navi, di cui circa la metà ateniesi. Si deve altresì a Milziade, stratego degli ateniesi, se nel 490 av. Cr. l'invasione dei persiani potè essere arrestata a Maratona, ove diecimila ateniesi vinsero in epica battaglia l'esercito nemico forte di centinaia di migliaia di soldati. Tali vittorie greche sui persiani ebbero valore storico decisivo per l'ulteriore corso della civiltà greca, delineando le vicende mediterranee nelle note conseguenze; se Atene, che in tale vittoriosa difesa ebbe parte preponderante, fosse rimasta soccombente, l'invasione delle orde persiane sarebbe senza dubbio dilagata in tutto l'occidente, ed il corso della storia sarebbe stato sostanzialmente diverso.

Atene conseguì così, altissimo pregio in tutta la Grecia e, sorretta dalle città marittime ad essa alleate, con la confederazione di Delo, potè espandere il suo commercio in Asia. Minore e in Oriente, dominando con la sua flotta potente ed agguerrita l'Egeo e l'Ionio, spingendosi nel Mar di Levante e nel Mediterraneo centrale e occidentale. Di fatto Atene dominava tutta la Grecia e nell'età di Pericle raggiunse l'apogeo della potenza e dello splendore, caratterizzata specialmente da uno splendido movimento intellettuale nel campo della cultura, delle arti e della scienza.

SPARTA E TEBE

Il predominio di Atene suscitò presto le gelosie di Sparta, che, approfittando del malcontento di altre città alleate, si mise alla testa di queste muovendo contro Atene; nella lunga guerra detta del Peloponneso e durata dal 431 al 404 av. Cr., Atene ne uscì esausta e costretta ad entrare essa stessa nella Lega peloponnesiaca capitanata da Sparta. Già nella spedizione contro Siracusa nel 415-413 av. Cr., Atene era rimasta scossa per il disastroso rovescio subito e, dopo la disfatta di Egospostami, decadde senza più risollevarsi; Sparta prese il suo posto e per consolidare la propria egemonia strinse alleanza con lo stesso re persiano, ma, abusando del potere, suscitò una nuova ribellione fra le altre città greche capeggiate da Tebe e venne abbattuta specialmente ad opera di Pelopida e di Epaminonda.

Tebe non fece in tempo ad affermare il suo predominio fra le discordi fazioni politiche, perché fu prevenuta da Filippo di Macedonia, che, intromessosi nelle contese intestine della Grecia, ne approfittò per sottometterne gran parte del territorio al suo dominio. Ed i tentativi di ribellione, rinnovati contro il figlio e successore di Filippo, Alessandro Magno, non fecero che rinsaldare maggiormente l'egemonia macedone sulla Grecia.

Alessandro Magno.

Alessandro Magno, instaurando un regime dittatoriale, riuscì a conseguire l'unione e la solidarietà di tutte le città greche, federandole ancora in una nuova grandiosa spedizione contro la Persia e portandole di vittoria in vittoria alla conquista di un immenso impero, che riunì in un solo Stato tutti i popoli civili dell'Oriente. Alessandro fu signore della Macedonia, della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria, della Fenicia, della Palestina, della Persia, della Mesopotamia e dell'Egitto; ivi fondò Alessandria, splendidamente fiorita poi, come nuovo centro della rinnovata civiltà ellenica nel cuore del Mediterraneo orientale. Morto Alessandro nel 323, il meraviglioso organismo imperiale si infranse nell'urto dei vari contendenti alla successione, perché dopo lunghe lotte durate dal 323 al 281 d. Cr. si divise nei tre grandi regni di Egitto, Siria e Macedonia; quest'ultimo comprendeva anche la Grecia, alla quale fu data una larga autonomia, che consentì a diverse città di potersi federare in leghe regionali più o meno indipendenti.

L'EREDITA' DELLA GRECIA

La vera gloria della Grecia non è riposta soltanto nelle sue epiche imprese di guerra e nelle sue grandiose conquiste militari; risiede principalmente nella sua splendidissima civiltà.

Se a Maratona, alle Termopili, a Salamina, la Grecia sbaragliando gli immensi eserciti persiani salvava l'intera Europa dall'invasione asiatica, ben più alto titolo essa conquistò nella storia della civiltà, perché nessun altro popolo lasciò orme così profonde in ogni campo dell'umana scienza e del progresso.

Nella storia del Mediterraneo, la Grecia ha il grande merito di essersi sovrapposta alle civiltà orientali, ellenizzando tutte le genti dell'Oriente, per impedire alle invadenti pressioni del mondo

asiatico di dilagare in Europa, aprendo così la strada al divenire imperiale di Roma, affermatasi proprio nel momento in cui, decaduta Atene, fu universale salvezza se la fiaccola ancor vivida della sua luce, venne sollevata dalla rude e salda mano di Roma, che splendidamente la riattizzò.

Entra in scena Roma.

Allorché Roma, proseguendo nel suo risoluto piano di unificazione dei popoli della penisola, si scontrò con Taranto, colonia greca fra le più floride e potenti, Pirro, re dell'Epiro, accorse volentieri in soccorso dei Tarantini, nutrendo il segreto proposito di approfittare di questo scontro con l'Urbe, che già aveva fatto parlare di sé, per impadronirsi dell'Italia e fondare nella penisola le basi di un nuovo impero ellenico, che si sarebbe dovuto estendere verso tutto l'Oriente, a cavallo fra il Tirreno e l'Ionio. Si può dire che la battaglia di Taranto sia stata doppiamente decisiva, in senso propizio per i Romani, perché con la vittoria riportata sui Tarantini la loro ansia mediterranea venne appagata, facendoli proseguire nel processo di unificazione di tutta l'Italia centrale e meridionale.

In senso infausto per i Macedoni, perché Pirro si trovò costretto a rinunciare al sogno ambizioso, in cui si era cullato nell'illusione di poterlo realizzare con l'aiuto del suocero Agatocle, il potente tiranno di Siracusa. e sentendosi sicuro delle proprie forze per essere nipote del grande Alessandro; il valore dei Romani, che, dopo il primo disorientamento prodotto dalla apparizione degli elefanti e dalla tattica di combattimento degli epiroti, ripresero il sopravvento comportandosi da valorosi, fece sì che Pirro, nella tema di un ritorno in forze del nemico, levasse sollecitamente il campo.

Pirro con il suo esercito si portò allora in Sicilia, muovendo contro i Cartaginesi in guerra con Agatocle: l'Epirota sperava forse di rifarsi della vittoriosa sconfitta riportata in Italia, cooperando a liberare la Sicilia dai Fenici e quindi con l'appoggio di Agatocle iniziare la conquista dell'Italia muovendo dalla Calabria per risalire fino a Roma.

Fatto sta che i Romani, resisi conto della gravità del pericolo che, per essi avrebbe potuto rappresentare, una disfatta dei Cartaginesi in Sicilia, stipularono con costoro un nuovo trattato di alleanza, questa volta a scopo bellico e contro Pirro, avendo entrambi interesse di eliminare da ogni ulteriore intromissione nelle loro faccende il terzo incomodo; tuttavia, benché alleati, Romani e Cartaginesi rimasero reciprocamente sospettosi e si astennero dal domandarsi aiuto.

Fintanto che Cartaginesi e Siracusani si sarebbero combattuti fra di loro, Roma se ne sarebbe avvantaggiata perché entrambi si sarebbero indeboliti ed al momento buono essa avrebbe potuto usare della sua forza con profitto, prevalendo anche in quel settore. Allorché scese in campo Pirro, nemico di Roma, questa si preoccupò giustamente che in caso di una vittoria di Agatocle sui Cartaginesi, sarebbe stato molto più pericoloso per essa ritrovarsi con un Pirro vittorioso, che avrebbe potuto rinfocolare le velleità insurrezionali delle città della Magna Grecia, minacciandola nell'Adriatico e nell'Ionio, e con un Agatocle padrone della Sicilia e despota, perciò, del Mediterraneo centrale e occidentale. Per gli interessi immediati di Roma era preferibile una vittoria dei Cartaginesi; costoro erano tanto lontani e ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima di scontrarsi direttamente con essi.

Pirro venne duramente sconfitto e se ne tornò in Epiro; Agatocle dovette subire i duri patti impostigli dai Cartaginesi: Roma trasse un ampio respiro perché ormai, davanti a sé, di veramente temibili e forti, non restavano che i Cartaginesi.

Quando, dopo le travolgenti vittorie annibaliche, la Macedonia si alleò ad Annihale, Roma portò la guerra in Oriente, volgendosi per fatalità di eventi verso il Levante Mediterraneo, chiamatavi da Attalo, re di Pergamo. in lotta contro Prusa, re di Bitinia alleato dei Macedoni: Roma vinse in Oriente, e il dominio dell'Adriatico e dell'Egeo si aggiunse a quello del Tirreno: nel Mediterraneo centrale l'Egitto era ancora forte ma in decadenza ed assente da ogni competizione; nel Mediterraneo

occidentale, annientato con la seconda guerra punica, il predominio cartaginese, Roma ne era altresì diventata padrona assoluta.

Nel 197 Roma, riportando a Cinocefale la vittoria Conclusiva in Oriente, mandò in frantumi i progetti espansionistici di Filippo nell'Egeo, imponendogli, fra le altre condizioni di pace, la concessione dell'indipendenza alle città della Grecia ed il riconoscimento a Roma del diritto di intervento ed arbitrato nelle cose d'Oriente.

Anche in Asia Minore, Roma fece sentire la sua forza ad Antioco III, re di Siria, infliggendogli una tremenda sconfitta a Magnesia nel 190 e costringendolo a cedere gran parte dell'Asia Minore ad Attalo, re di Pergamo, suo fedele alleato.

Dopo la seconda guerra macedonica, Roma, che già nell'Illirico e nella penisola balcanica aveva notevoli interessi e formidabili basi, acquistò parte preponderante in tutto l'Oriente togliendo definitivamente alla Macedonia ogni possibilità di risollevarsi; con sempre crescente ingerenza, sospinta da incontenibile spirito di espansione e da necessità di sicurezza e difesa, anche nel settore orientale del suo mare, dopo avere assoggettata al suo dominio la Macedonia nel 146, si trovò costretta ad annettersi anche la Grecia, che, approfittando della terza guerra punica, s'era ribellata.

Alla romanizzazione completa dell'Oriente Ellenico non mancava che l'Egitto, la cui ora doveva suonare più tardi.

Ma "Graecia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio" cantò Orazio, cioè: "La Grecia sottomessa sottomise il rozzo vincitore e importò le arti nel rustico Lazio".

Nell'epoca preromana nessuna potenza ebbe mai il dominio completo del Mediterraneo; nel periodo ellenistico in Oriente predominò per un certo tempo Atene. Taranto e Siracusa e le città della Magna Grecia avevano anch'esse la loro parte di dominio incontrastato, mentre i Fenici da Cartagine e dalle Colonie insulari scorrazzavano liberamente nel Mediterraneo Occidentale, ove tuttavia cercava di prevalere la fiorentissima città greca di Siracusa; nel Tirreno Marsilia, la colonia Focese, lottava per l'egemonia, contrastata dagli Etruschi, che dal litorale toscano erano riusciti ad estendersi verso il Golfo del Leone e fino nell'Italia Meridionale; in complesso, qualcuna di queste potenze era riuscita a conseguire il dominio particolare chi del Tirreno, chi dell'Ionio o dell'Adriatico, dell'Egeo o del Mare di Sicilia, ma nessuna era mai assurta a potenza talassocratica assoluta. Vedremo in appresso come Roma, costretta inizialmente da necessità di difesa, di libertà e di sicurezza, sia stata portata dalla fatalità e dalle circostanze ad una politica di espansione imperialistica in tutti i bacini del Mediterraneo, da essa denominato con consapevole fierezza: "Mare Nostrum".

Capitolo III.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA ALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE

Dalla fondazione di Roma alla distruzione di Cartagine: La leggenda di Roma — La fondazione di Roma — La fusione dei popoli latini — La federazione italica — L'ansia mediterranea ed il primo scontro con Cartagine — La seconda guerra punica — La distruzione di Cartagine.

Roma, suggestiva nel fascino del suo nome, nel mito favoloso della sua leggenda, nell'epopea superba della sua storia plurimillenaria identifica l'Italia, rappresenta il simbolo universale e perenne della cultura, della civiltà e del progresso, motivo di consapevole orgoglio per la nostra stirpe immortale.

Ma dove attinge Roma il fondamento del suo mitologico divenire?

La leggenda di Roma.

Nel mito di Enea, l'esule troiano, che, scampato all'incendio della sua città dopo averla valorosamente difesa, radunò i superstiti suoi concittadini sul monte Ida e regnò su di essi, meditando di restituire la combusta Ilion all'antica gloria; gli Dei però lo avrebbero distolto da tanto magnanima quanto impossibile impresa e gli avrebbero ingiunto di salpare verso il Mediterraneo, alla ventura di una nuova terra destinata a superare in grandezza e splendore l'impero troiano distrutto per opera del fato.

Questa leggenda, tramandata dagli antichi romani ed immortalata nella mirabile arte di Virgilio, ha consacrato dall'epoca preistorica il destino fatale di Roma; l'esule in cerca di una terra predestinata, dopo tempestose vicende, approdò sulla costa africana mediterranea ivi incontrandosi con Didone, vedova di Sicheo, che fuggita da Tiro si era rifugiata in Africa fondandovi Cartagine.

Vuole la leggenda :che Didone perdutamente innamorata di Enea, si sarebbe gettata nel rogo per la disperazione dell'abbandono, quando Enea, obbedendo ad una nuova imposizione degli Dei, sacrificando la passione umana avrebbe levato desolatamente i penati per riprendere il procelloso viaggio senza meta alla ricerca della terra predestinata al dominio del mondo.

Dopo tanto peregrinare Enea si trovò nella rada di Cuma, ove apprese finalmente dall'oracolo della famosa Sibilla, che la meta al suo viaggio era prossima, perché la stirpe predestinata sarebbe sorta alle foci del Tevere.

E nel Lazio posò finalmente Enea i suoi penati alla corte di re Latino, che non esitò a dargli in moglie la figlia Lavinia presagendone la sovrannaturale missione; l'esule troiano, rimase al mondo per il tempo sufficiente a fondare la dinastia progenitrice dei re di Roma, con Silvio, primo re di Albalonga, e scomparire rapito dalle nubi innalzandosi al cielo ove poi i Romani lo adorarono come il simbolo di Giove Indigete.

Fin qui la leggenda, ma quanto fascino in questa tradizione mitologica e quanta orgogliosa consapevolezza negli antichi romani che se la inventarono, formandone la loro ragione d'esistere ed il loro diritto d'imperio nel Mare Nostrum.

Infatti nel mito d'Enea, che lascia l'Africa per ricercare nella nostra penisola la terra predestinata, che abbandona Didone per darsi in braccio a Lavinia, è insita mitologicamente la funzione storica di Roma, destinata ad inserirsi nelle vicende dell'umanità, con l'intraprendenza ed il genio della sua stirpe, per svolgere perenne funzione di collegamento fra Oriente e Occidente, per fondere nella sua civiltà mediterranea quanto di meglio di ogni civiltà, in un continuo superamento e perfezionamento.

In Didone abbandonata, che si da la morte gettandosi volontariamente fra le fiamme, possiamo anche rilevare il senso tragico dell'irreparabile, l'oscuro presagio di sventura, che nella mitica fondatrice di Cartagine sarà stato presentito per la sua città anch'essa destinata al rogo; analogamente in Lavinia genitrice possiamo cogliere il favorevole auspicio al destino luminoso di Roma.

In sintesi è il dominio del Mediterraneo che fin nella leggenda viene legato alle travagliate vicende di Enea. E sulle orme di Virgilio dirà poi Dante nel II canto dell'Inferno: "Dell'alma Roma e di suo impero nell'empireo ciel per padre eletto", ricordando appunto che nell'Eneide, l'esule troiano è considerato come il capostipite della grandezza romana, il progenitore più lontano d'Augusto, il forgiatore dell'Impero eterno, di cui aveva posto la prima pietra con la sua fede, il suo dolore e con la sua passione.

La fondazione di Roma.

Il 21 aprile del 753 avanti Cristo è la data della fondazione di Roma; sono pochi pastori i compagni di Romolo, gente di stirpe italica che in Giove Laziale celebravano il culto del leggendario eroe della stirpe; si è detto che i Latini discendano dal ceppo delle razze indo-germaniche, ma non sembra accertato.

Anzi può ammettersi che tanto i Latini come gli altri popoli italici non ci tengano, — e nemmeno noi ci teniamo —, a questa discendenza cara alla cultura germanica.

Fra un presupposto e l'altro, per l'originalità della nostra stirpe, è preferibile ammettere che gli Italici siano stati veramente gli aborigeni della penisola, frammischiatisi poi ai siculi o liguri di antichissima razza mediterranea, caratteristici del litorale e delle isole del nostro mare, ove, migrandovi da un punto all'altro con i Pelasgi, originarono quel tipo di razza bianca, che prende il nome di tipo mediterraneo: statura piuttosto bassa, carnagione bruna, occhi e capelli neri.

Alla tesi di una immigrazione nordica è da preferire l'ipotesi che in epoca antichissima, attraverso il braccio di mare che collega l'Africa alla Spagna, gruppi di immigrati di razza dolicocefala si siano spinti dall'Africa Settentrionale verso il Continente Europeo, trapiantandosi in Sicilia, in Sardegna e nella nostra penisola; ad avvalorare questa ipotesi sta il fatto che, fra i popoli italici di stirpe antichissima, vanno annoverati gli Etruschi, la cui civiltà, all'epoca della fondazione di Roma, era una delle più vetuste e progredite e si faceva risalire a qualche millennio avanti Cristo, fino all'età del bronzo ed alla prima età del ferro.

Nulla di preciso si può sapere sul conto degli Etruschi, perché pur essendo pervenuti fino a noi infiniti documenti e indiscutibili testimonianze della loro civiltà, fra cui numerose iscrizioni, non si è ancora riusciti a decifrare il loro alfabeto, malgrado gli studi profondi di eruditi e scienziati; quando un tale arcano sarà rivelato, molti presupposti forse erronei o approssimativi sulla nostra antica storia potranno venire precisati.

Si sa che infiltrazioni greche per via dei traffici e dei commerci erano avvenute a sud della nostra Penisola, ove erano andate formandosi delle fiorentissime colonie elleniche, specialmente in Sicilia, che gareggiò nobilmente con la stessa Ellade tanto da venire denominata la Magna Grecia. I Fenici, che da tempo erano stanziali sul litorale d'Africa, all'epoca della fondazione di Roma possedevano varie colonie tipicamente commerciali nell'Italia meridionale ed insulare.

Nell’Italia centrale e particolarmente nel Lazio, gli Italici, pur guerreggiando fra loro, si erano conservati indipendenti; fra questi andavano annoverati i Latini, che con Romolo fondarono la città quadrata degradante dalla collina del Palatino al Tevere.

La fusione dei popoli latini

Dal nome del fondatore della città si chiamarono Romani ed in breve, forti della loro compatta organizzazione, avventurosi ed audaci, animati dalla ferrea volontà del loro capo, che, nella unione di tutte le piccole comunità, intravedeva il mezzo di propulsione per migliorare la sorte comune, si imposero agli abitanti degli altri caratteristici colli, federandoli alla loro città e facendo riconoscere Romolo come il solo Duce. Gli abitanti del Quirinale, che non si erano sottomessi, vennero piegati dopo aspro combattimento e, una volta federati, formarono con gli altri una comunità politico-sociale compatta ed omogenea, cementata dal principio che l’unione fa la forza.

E’ probabile che l’iniziativa della fondazione di Roma, realizzata federando ad una ad una le comunità minori ad un nucleo centrale, sia partita dagli Etruschi, che p”r essere più evoluti degli altri potevano pensare a forme più progredite di costituzione sociale e di organizzazione statale, onde imporre il loro dominio sulle ancora primitive genti Laziali; del che si hanno svariati e notevoli indizi che la verità storica ha messo in rilievo.

Lo stesso nome Roma, infatti, è etrusco; etruschi sono i nomi delle più antiche famiglie romane conosciute, gli usi connessi con la monarchia romana, la monarchia stessa, l’unica dinastia storicamente stabilita, ed etrusco è l’uso della pietra quale materiale da costruzione.

E’ quindi assai probabile che gli Etruschi, al tempo della loro maggior potenza, quando si estendevano verso sud fino alla Campania, si siano impadroniti anche dell’importante testa di ponte naturale sulla riva sinistra del Tevere, e abbiano quivi dominato, fino a che fra il VI e il V secolo, avvenuta la reazione, non ne furono ricacciati, come potremmo arguire, interpretando gli avvenimenti della storia romana tramandati sotto il titolo di cacciata dei re, e che comprenderebbero appunto l’espulsione della dinastia etrusca dei Tarquini e l’instaurazione della Repubblica.

Con la cacciata della dinastia etrusca, Roma, che frattanto aveva raggiunto un grado di incivilimento e di progresso assai più progredito dei vicini, sviluppando sistematicamente la sua politica federativa, attrasse nella sua orbita i popoli Latini e Sabini, formando con essi la lega romano-latina, svolta decisiva del suo programma di espansione, culminato, nell’assorbimento delle schiatte indigene latine ed, al tempo stesso, nella lotta contro gli Italici e magari in primo luogo, contro gli Etruschi stessi, considerati allora come i competitori più temibili della Penisola.

La Federazione Italica.

Fusi alla propria sorte i popoli latini, Roma si prefisse la sottomissione dei popoli italici e presto, a seguito di campagne vittoriose, realizzò l’unificazione della penisola, ponendosi a capo di una federazione italica.

La prima fase poteva dirsi conclusa e Roma non indugiò a realizzarne gli effetti per conquistarsi gli sbocchi al mare, allorché venne a contatto con le grandi potenze talassocratiche, che, padrone del Mediterraneo, la guardavano a vista mentre Taranto le sbarrava la strada.

E prima degli altri furono i Tarantini a venire sconfitti anche se fecero venire in loro aiuto Pirro, re dell’Epiro, grande generale di Alessandro il Grande, il quale riportò sui Romani una vittoria rimasta proverbiale a significare che ebbe tutto il valore di una sconfitta, tanto da determinarlo a levare il campo e ritornare ingloriosamente in Epiro, dopo non meno sfortunate battaglie in Sicilia.

L'ansia mediterranea e il primo scontro con Cartagine.

Eliminata la potenza dei Tarantini, Roma soddisfece la sua ansia mediterranea per quel tanto che le bastò a comprendere come, fintanto che fosse rimasta in piedi la potenza marinara di Cartagine, essa che non aveva flotta, né tradizioni marinare, sarebbe rimasta una potenza effimera, prigioniera di quel mare, ove con tanta baldanza si era affacciata.

Ed il tragico duello che doveva durare oltre un secolo, (dal 265 al 146 av. Cristo) fu deciso; Roma si apprestò a diventare forte sul mare; ormai nella penisola si era spinta sino a Reggio Calabria, in vista della Sicilia, il cui dominio era diviso fra Siracusani e Cartaginesi; a guardia dello stretto vegliava Cartagine con la sua flotta pronta a salpare dall'isola di Lipari; il casus belli venne offerto dalla richiesta di aiuto che i Mamertini assediati in Messina dai Siracusani fecero in Roma.

I Romani non rifiutarono i soccorsi invocati e per contraccolpo i Cartaginesi si unirono ai Siracusani contro i Mamertini, offrendo a Roma l'occasione propizia per accorrere alla liberazione di Messina e nel 265 Caio Claudio malgrado la vigilanza e i contrasti della flotta cartaginese passò lo Stretto, liberò Messina sconfiggendo entrambi gli avversari e catturando lo stesso comandante delle forze Cartaginesi.

L'anno successivo Marco Valerio Massimo diede il colpo di grazia agli eserciti avversari, che sgominati si divisero; i Siracusani invocarono l'alleanza dei Romani abbandonando nel momento dell'estremo bisogno gli sfortunati alleati; i Cartaginesi si ritirarono a Girgenti per farne il fulcro della loro resistenza, ma non ebbero il tempo di fortificarvisi perché, nel 262, una nuova e più dura sconfitta li costrinse a ritirarsi ancora in posizioni più arretrate.

Roma, ormai padrona di buona parte della Sicilia, entusiasmata dalle ripetute vittorie, decise di proseguire la guerra fino alla totale sottomissione dell'Isola e, per riuscire nell'impresa nel più breve termine possibile, si accinse a bloccare i Cartaginesi per terra e per mare onde impedire loro ogni rifornimento ed aiuto, da parte di Cartagine.

L'impresa era abbastanza ardua perché per la prima volta Roma si sarebbe dovuta cimentare sul mare e con un avversario, padrone del mare.

Tuttavia i Romani vi si accinsero con fermezza di volontà tale che, in poco tempo, armata una numerosa flotta, mossero incontro ai Cartaginesi con ardimento e baldanza, ma inesperti ed impreparati subirono la prima dura ed umiliante sconfitta, cui altre ne seguirono nei successivi scontri.

Sul mare i Cartaginesi sembravano imbattibili ed erano infatti superiori ai Romani sotto ogni rapporto; Roma però non poteva rassegnarsi a dare partita vinta; tutto il suo prestigio ne sarebbe rimasto scosso, ed anche la sua sicurezza, ora che la libertà del Mediterraneo era diventata per essa questione di vita o di morte.

Bisognava trovare il modo di vincere anche sul mare, ed il genio romano, a servizio dell'ardimento giunse anche a questo, perché l'ammiraglio Caio Duilio esperimentò l'uso del rostro o rampone per agganciare la nave nemica, e consentire ai romani di potere combattere come se fossero sulla terraferma nel tradizionale corpo a corpo, sconvolgendo così la tattica dell'avversario, addestrato a ben diverso sistema di combattimento navale.

Le navi rostrate di Caio Duilio si misurarono nella battaglia di Milazzo con l'imbattibile flotta cartaginese, contro la quale esperimentarono di sorpresa la geniale innovazione, infliggendo una vera disfatta ai Cartaginesi.

Roma finalmente aveva stravinto sul mare, il mito era infranto, il Mediterraneo poteva diventare veramente suo; Cartagine però era ancora abbastanza forte e teneva delle salde posizioni in Sicilia; bisognava perseverare nel gigantesco sforzo per scacciarla dall'Isola portando la guerra in casa sua, ivi rinserrandola con il libero ed incontrastato possesso del Mare d'Africa.

Dopo Milazzo, Egnomo (Licata) la seconda grande battaglia navale, combattuta nel 256 fra 330 navi romane con 140 mila uomini e 340 navi cartaginesi con 150 mila uomini, scontro tremendo in cui i Cartaginesi perdettero quasi un terzo dei loro effettivi tra navi affondate e catturate, mentre i Romani ebbero soltanto 20 navi affondate e nessuna catturata.

Questa seconda battaglia vinta così splendidamente, precipitò gli eventi perché i vincitori di Egnomo, Lucio Manlio Vulso e Marco Attilio Regolo sfruttando il successo, non esitarono a prendere il largo veleggiando verso l'Africa, sicuri di non incontrare altri ostacoli nella loro rotta ed infatti, quasi indisturbati poterono sbarcare e prendere Clupea.

Mentre Regolo restò a presidiarla, Manlio Vulso tornò a Roma a portare la duplice notizia della vittoria di Egnomo e dello sbarco in Africa suscitando un vero delirio di entusiasmo; durò purtroppo poco, perché i Cartaginesi, riavutisi dalla sconfitta e dal colpo di mano, ripresero Clupea facendo prigioniero lo stesso Attilio Regolo che mandarono a Roma, per indurre i suoi concittadini a chiedere la pace.

E' ben nota la magnifica figura di Attilio Regolo, il quale, per non venir meno al giuramento fatto ai Cartaginesi, dopo aver perorato a Roma la prosecuzione della guerra, pur essendo certo che al suo ritorno fra i nemici, lo avrebbe atteso inesorabile sorte, non cedette alle preghiere dei congiunti e degli amici, sacrificandosi per l'onore di Roma.

E Roma lo vendicò, perché, armata una nuova flotta, salpò per liberare il superstite presidio di Clupea, riuscendovi dopo uno scontro vittorioso con la flotta cartaginese, che invano aveva tentato di ostacolarle il cammino all'altezza di Capo Bon.

Il Senato però ritenne prudente partito non impegnarsi prematuramente in terra d'Africa, mentre Cartagine occupava ancora la Sicilia Settentrionale ed occidentale; la flotta ricevette l'ordine di ritornare in Patria, ma sulla via del ritorno venne decimata da una tempesta.

Fu proseguita la guerra in Sicilia ed in pochi mesi venne espugnata Palermo, costringendo i Cartaginesi a trincerarsi nell'estremo lembo occidentale dell'isola; ivi, fra attacchi di terra e di mare, nell'alterna vicenda delle battaglie non tutte vittoriose per i romani, vennero decise le sorti della prima guerra Punica durata oltre vent'anni e conclusasi con la cacciata dei Cartaginesi anche dal Lilibeo, per modo che la Sicilia rimase tutta sotto il dominio di Roma, la quale dettò anche le condizioni della pace invocata da Amilcare Barca nel 141.

Le seconda guerra punica.

Roma era uscita vincitrice dalla prima fase del gigantesco duello che aveva avuto per pedana la Sicilia; ormai si era elevata al rango di grande potenza, con nuovo consolidamento del suo prestigio in seno alla Confederazione Italica, in condizione di potere estendere e rettificare il suo dominio anche in terraferma.

Dopo essersi aggregata tutta l'Italia Meridionale ed aver conquistato la Sicilia, Roma snidò i presidi cartaginesi dalle Isole minori della Sicilia, costringendoli altresì ad abbandonare in sue mani la Sardegna e la Corsica, e, certa ormai per la lontananza di non aver più nulla da temere da Cartagine, intraprese la Campagna contro i Galli, che ribelli e minacciosi avevano varcato l'Appennino e li sconfisse presso Talamone nel 225.

In solo quattro anni di campagna Roma sottomise i Celti portando i termini del suo dominio al di là del territorio dell'oltre Po, escluso ancora il Piemonte; sul versante Adriatico si estese invece fino alle Alpi Giulie, dopo avere anche snidato e distrutto la pirateria, che sulle frastagliate coste illiriche trovava sicuro rifugio nelle sue scorrerie in quel bacino; la guerra contro Teuta regina degli Illirici mise Roma in contatto con le città greche della penisola balcanica, che in cambio della protezione intavolarono con essa proficui traffici. Cartagine però aveva chiesto pace onde prepararsi

alla riscossa, approfittando della tregua per organizzare formidabili basi in Spagna, nel premeditato disegno di muovere poi contro Roma per via di terra.

L'odio fra le due grandi rivali era mortale, anche Roma non era soddisfatta di quella pace che lasciava in piedi potente ed intatta Cartagine in terra d'Africa; vero che il Tirreno ormai era diventato Romano, ma Cartagine non aveva indugiato a ripagarsi della perdita delle Isole ed aveva occupato la Spagna senza che Roma glielo avesse impedito, anzi era venuta a patti con Asdrubale delimitando nel corso dell'Ebro, i confini del rispettivo dominio nella penisola iberica.

La sottomissione dei Galli con la conquista di tutta l'Alta Italia da parte dei Romani, determinò Cartagine a non indugiare oltre nella ripresa delle ostilità e la tregua di Amilcare venne spezzata da Annibale, che attaccò improvvisamente Sa-gunto espugnandola dopo otto mesi di assedio, senza che i Romani avessero osato intervenire.

Imbaldanzito da tale successo Annibale pensò di mettere in esecuzione il suo audacissimo piano strategico: piombare con un formidabile esercito in Italia, sollevare i Galli ancora turbolenti, fomentare la ribellione e il tradimento fra i federati, assalire contemporaneamente la Sicilia, occupando anche le basi marittime dell'Italia meridionale e piombare poi, su Roma, per distruggerla.

Ed il grande stratega Cartaginese muove alla riscossa del suo popolo, passa con 50.000 uomini i Pirenei, nel 217 valica le Alpi probabilmente al Moncenisio, dilaga nella valle Padana e si scaglia come un fulmine sui Romani.

Tremende sono le sconfitte che subisce Roma nella guerra Annibalica: Ticino, Trebbia, Trasimeno, Canne; è una vera catastrofe! Annibale travolge ogni difesa, è la valanga che precipita incontenibile, gli eserciti Romani non hanno più consistenza.

Canne.

A Canne il 20 agosto 216 poco più di trentamila Cartaginesi annientarono ottantamila Romani, di cui 70.000 caddero sul campo e gli altri vennero fatti prigionieri, mentre le perdite dei Cartaginesi furono inferiori ai 10.000 uomini!

Ma il peggio era che ad ogni sconfitta, una nuova insurrezione sfaldava l'organismo militare e politico di Roma; primi a ribellarsi erano stati i Galli, che subito rinforzarono le file di Annibale; dopo Canne fu la volta dei Federati, mentre in Sicilia alla morte di Gerone che si era mantenuto fedele vassallo, i Siracusani si ribellavano accogliendo nuovamente i Cartaginesi.

Mai Roma attraversò momento così tragico, le travolgenti vittorie di Annibale, che s'avvicinava alle porte facevano presagire tremenda sventura; l'esistenza di Roma era in pericolo e i Romani nella suprema consapevolezza si ritemprarono più forti ed agguerriti di prima, disperatamente volitivi e tenaci, pronti a morire fino all'ultimo sangue piuttosto che cedere al punico invasore.

"Ceterum, censeo, delenda est Cartago!" propose Catone ed il Senato decise la distruzione di Cartagine.

Correva il 146 a. C. e Cartagine, che in un ultimo disperato anelito di vita, aveva tentato una strenua difesa fra le sue mura, sacrificata inesorabilmente alla volontà di dominio di Roma venne rasa al suolo e ridotta un fiammeggiante rogo!

Due anni prima alla morte di Massinissa, lo stesso Publio Cornelio Scipione, suo esecutore testamentario, per disposizione del Senato, ne aveva smembrato il Regno troppo vasto, ripartendolo fra i tre figli del defunto Re ed assoggettandoli alla tutela di Roma, che si riservò anche altri sbocchi al mare.

Con questi sistemi, Roma si formò le basi indispensabili del suo dominio perché, eliminando ogni competitore nel Mediterraneo centrale e occidentale, poté rivolgersi contemporaneamente alla conquista ed alla civilizzazione dell'Europa ed alla penetrazione e colonizzazione del mondo orientale.

Capitolo IV.

IL MEDITERRANEO NELL'UNIVERSALITÀ DI ROMA

Il Mediterraneo nell'universalità di Roma: Le sollevazioni contro Roma — La penetrazione in Asia — L'espansione continentale — Mario e i barbari — Silla e la guerra contro Mitridate — Pompeo, signore del mare — Cesare — La guerra gallica — La marcia su Roma — La dittatura — Ottaviano Augusto e l'Impero — La Pax Romana — Strade imperiali.

Le sollevazioni contro Roma.

Annientata Cartagine e, tripartito fra i figli di Massinissa il regno di Numidia, Roma rimase padrona del Mediterraneo occidentale estendendo anche nel Nord Africa il suo dominio. E non è a dire che tale espansione sia stata favorita da un concentramento di tutte le forze della Repubblica contro Cartagine; anzi nello stesso momento, Roma si trovò impegnata in Oriente ed in Occidente, per la sollevazione generale suscitata contro di essa, dalle méne della stessa Cartagine. Filippo di Macedonia ne aveva approfittato per tentare di riprendere il sopravvento in Oriente; la Spagna, già assoggettata ad opera degli Scipioni, era stata scossa da un fremito generale di rivolta; a settentrione d'Italia si erano manifestati i primi segni perturbatori, forieri delle invasioni barbariche. Fu in tale frangente che Roma rivelò le stupende capacità militari e le risorse inesauste della sua stirpe, risolvendo quasi simultaneamente il problema della sua esistenza, fondato sulla suprema necessità di espandersi ed imporsi agli altri, prima che gli altri, sospinti fatalmente dalla medesima necessità, riuscissero a prevalere su di essa. Nella coalizione di tutte le forze ancora attive dell'Oriente e dell'Occidente contro Roma, se si eccettui l'imbelle Egitto in decadenza, sembra quasi di sentire il sussulto e l'estremo anelito di un mondo destinato proprio a rinnovarsi alla luce di Roma o a perire.

E Roma rinnovò questo mondo, perché distrutta Cartagine, facendone una provincia romana con tutto il territorio retrostante ed il litorale mediterraneo, la stessa sorte fece subire alla Macedonia, diventata anch'essa un'altra provincia, mentre Corinto, che aveva osato capitanare la ribellione delle città greche, era stata data alle fiamme. Anche la Siria ebbe la sua meritata lezione, con la pace onerosa che venne posta ad Antioco, che, sobillato da Annibale, rifugiatesi presso di lui, aveva tramato contro di Roma.

La penetrazione in Asia.

Nel 133 av. Cr. alla morte di Attalo, re di Pergamo, Roma ne ereditò il vasto regno, ponendo così piede nella lontana Asia, punto di partenza e base di penetrazione per l'ulteriore conquista dei territori immensi e ricchissimi di tutta l'Asia Anteriore.

Fin dalla calata di Pirro, Roma, accertasi del grave pericolo che avrebbe corso dal lato del Mare Adriatico, per la minaccia costante al suo fianco dopo l'annessione di Tarante, si era prefissa un programma graduale di espansione in Oriente, con il proposito di debellare, o sottomettere secondo i casi, ogni potenza contrastante. Le guerre contro gli Illirici terminate con la vittoria del 228 av. Cr., in sostanza non erano state che il pretesto per intricarsi nei Balcani; lo zelo posto

nell'annunciare agli Elleni d'avere liberato l'Oriente Mediterraneo dalle incursioni dei pirati, rivela nell'apparente cortesia, il monito per l'avvenire. Roma fa sentire la sua presenza anche in quel mare, non potrà più essere ignorata, d'ora in avanti ci sarà la sua potenza con la quale bisognerà fare i conti, ma nello stesso tempo, Roma che sa l'odio delle città greche contro i Macedoni, intende anche significare che potranno contare su di essa per ogni eventualità, perché essa ha già graziosamente provveduto alla sicurezza della loro navigazione sterminando la pirateria.

Presa di posizione diplomatica, sostenuta abilmente da tempestiva e decisa azione militare; l'assoggettamento degli Illirici aveva significato scuotere il prestigio dei Macedoni presso le particolaristiche città greche, poiché Illirici e Macedoni erano alleati e Filippo non aveva ancora osato di intervenire contro Roma; inoltre l'occupazione romana di Dirrachio e di Apollonia, importanti basi strategiche sul versante orientale dell'Adriatico non era stata ostacolata; l'ingerenza si era fatta sempre più aperta e spavalda. L'occupazione di Taranto e di tutte le città della Magna Grecia da parte di Roma, doveva segnare fatalmente l'inizio dell'espansione marinara di Roma verso Oriente; espansione cui, come in tutti gli altri settori, Roma era fatalmente costretta da necessità di vita, di difesa e di libertà.

La guerra tarantina e la quasi simultanea prima guerra punica, avevano insegnato a Roma che la sua potenza di terraferma, di già abbastanza estesa in tutto il territorio della penisola, a nulla sarebbe valsa se non fosse stata presidiata da una formidabile marina, per prevenire incursioni nemiche e per garantire la libertà dei traffici e delle attività mercantili marittime.

Prima, durante e dopo le guerre puniche Roma, intraprese, combatté e vinse le sue guerre in Oriente, dopo avere affermato pacificamente il suo altissimo prestigio fra 1e città greche, attratte per un certo tempo nella sua orbita, quando, fra le altre condizioni di pace imposte a Filippo di Macedonia, aveva fatto render loro la libertà e l'indipendenza, riservandosi però il diritto di arbitrato. Roma si attribuì così il diritto di giurisdizione eminente, mercé il quale potè immischiarsi, secondo il suo tornaconto nella politica interna di quegli Stati, ingerendosi sempre più nel loro destino, confidando ora ad una città ora ad un'altra, il suo diritto di arbitrato, sorreggendole ed indebolendole un po' tutte, aizzandole fra loro per tenerle assoggettate e trovare al momento buono chi combattesse le guerre nel suo interesse.

Sostenendo il mondo ellenico, Roma impedì, senza necessità di un suo diretto intervento, che infiltrazioni asiatica e si spingessero oltre nel Mediterraneo, mentre essa era impegnata a fondo altrove; lo stesso Antioco non riuscì a penetrare in Asia Minore, ostacolato in questo, anche dall'intervento dei Tolomei, i quali avevano l'interesse di appoggiare le città greche per contrapporle alle rivali monarchie di Siria e di Macedonia ed avvantaggiarsene per una più diretta influenza nell'Egeo. Lo sgretolamento del mondo ellenico dopo la morte di Alessandro Magno, aveva indubbiamente preparato l'ambiente favorevole alla penetrazione di Roma; provvidenziale penetrazione perché valse a salvare, ad assimilare e potenziare gli inestimabili tesori della civiltà ellenica.

L'espansione continentale.

Sicura sul mare, Roma si volse verso l'interno per premunirsi dal sopravvenire dei Cimbri e dei Teutoni, che già da qualche tempo si erano affacciati turbolenti e minacciosi alle alpi Carniche. Roma aveva interesse di sbaragliare questi barbari, non soltanto per consolidare il suo dominio in Dalmazia, ove già aveva dovuto reprimere qualche ribellione di Illirici, ma per impedire che l'irruzione di questi nomadi guerrieri nell'Italia settentrionale, potesse mettere nuovamente in pericolo, come con i Galli di Brenno, la sicurezza di Roma.

Mario e i barbari.

Intanto in Africa, Giugurta re di Numidia, violando i patti con Roma, segretamente si era accinto all'attuazione del temerario disegno di riunire sotto il suo dominio tutta l'Africa mediterranea, per contrapporla a Roma vendicando Cartagine; si era così impegnata fin dal 111 av. Cr. una guerra estenuante, le cui sorti non volsero sempre propizie per Roma, ove una sollevazione di popolo nominò console Cajo Mario. Questi, per la prima volta nella storia di Roma, arruolò un esercito di plebei e di proletari e facendo appello al patriottismo delle masse popolari, nel 105 av. Cr. sbaragliò Giugurta, portandolo prigioniero a Roma.

Ma non era ancora spenta l'eco del trionfo al vincitore della guerra numidica, che nuovi e più gravi pericoli incombettero su Roma; i Cimbri avevano invaso la Gallia Narbonense distruggendovi un esercito romano, il momento era angoscioso, i barbari irrompevano nell'Italia settentrionale, il ricordo dei Galli di Brenno imponeva di correre senza indugio ai ripari. Mario veniva rieletto console e, a capo di un altro esercito popolare, affrontava i barbari invasori sterminando i Teutoni ad Acquae Sesctiae (l'odierna Aix-les-Bains in Savoia) nel 102 av. C. e i Cimbri l'anno dopo a Vercelli. Scongiurata così la minaccia degli invasori, Senato e popolo riconoscenti proclamavano Mario terzo fondatore di Roma, dopo Romolo e Camillo.

La riconquista della Gallia Narbonense, (Francia Meridionale), assicurava a Roma le dirette comunicazioni terrestri con la Spagna, che, dopo l'insurrezione di Viriato era stata definitivamente assoggettata con la distruzione di Numanzia, ultima cittadella della resistenza, nel 133 av. Cr. Dalle Alpi ai Pirenei, dal Rodano al mare, Roma spazzò il terreno di tutte le infiltrazioni barbariche, incorporando la regione con il nome di Provincia (Provenza), onde nessuna soluzione di continuità interrompesse l'omogeneità della gigantesca ossatura imperiale in via di formazione. Ormai l'Italia era tutta romana e si andava delineando la sua unificazione politica, culminata nell'88 av. Cr. nella concessione della cittadinanza romana a tutti i popoli italici, esclusa allora la Gallia Cisalpina, al di qua delle Alpi e al di là del Po, perché di recente conquista, non era ancora ritenuta parte dell'Italia. Dopo la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, anche le Baleari erano cadute sotto il dominio di Roma, cosicché dallo Stretto di Gibilterra per tutto il bacino occidentale e centrale del Mediterraneo non vi era mare interno, non vi era territorio litoraneo che non fosse romano; provincie romane erano la Spagna e la Gallia Narbonense, immensa provincia romana era diventata tutta l'Africa del Nord, estesa dalle leggendarie Colonne d'Ercole fino al limite consacrato dal generoso sacrificio dei fratelli Fileni, al confine dell'Egitto. Intrapresa l'unificazione nazionale della Penisola italica, consolidato il possesso della Spagna, della Gallia Narbonense (Francia meridionale) e della Dalmazia, dominatrice incontrastata delle isole e dei bacini occidentali e centrali del Mediterraneo, signora assoluta dell'Africa del Nord, ad eccezione dell'imbelle e decrepito Egitto, Roma concentrò tutte le sue energie per riprendere la marcia verso l'Oriente con impeto decisivo e ardore di espansione.

La conquista dell'Oriente.

Dopo l'Illiria, la Macedonia, e la Grecia, conquistate duramente, Roma aveva ereditato dalle devota amicizia di Attalo il vasto regno di Pergamo, che le aveva consentito di porre piede in Asia, e cominciare a farla da padrone in quel mare di Siria, tanto contrastatole da Antioco III, il quale come tutti i Seleucidi, più volte aveva tentato di espandersi verso il Mediterraneo. A questa tendenza, i Re di Siria erano portati dalla immensità del loro territorio, in buona parte desertico o montagnoso e che sospingeva, di necessità, gli orientali verso il Mediterraneo per avvicinarsi alle genti civili e per lo svolgimento di cospicui traffici. Segno evidentissimo della forza di attrazione esercitata dal Mediterraneo, era stato il trasferimento della capitale Seleucia, che fondata dal Re Seleuco lungo il Tigri, era stata da lui stesso portata ad Antiochia quasi sulle coste del Mediterraneo. Antioco III il

Grande (223-187 av. Cr.), si propose di restaurare l'unità del mondo ellenico, riunendo tutto l'Oriente sotto il suo scettro, consolidò infatti il suo dominio in Palestina, Fenicia e Mesopotamia, penetrò in Asia Minore, con il proposito di annettersi anche il regno di Pergamo stimolalo dall'odio di Annibale, si portò in Grecia in un estremo tentativo di sollevazione di tutto il mondo ellenico contro Roma. Ancora sul mare, Roma dimostrò la sua supremazia, e, dopo varie battaglie vittoriose, Lucio Cornelio Scipione, fratello dell'Africano, nel 190 av. Cr. sbaragliava a Magnesia le forze di Antioco imponendogli durissime condizioni di pace. L'indipendenza della Siria veniva tuttavia conservata, imponendole lo sgombero di buona parte dell'Asia Minore che, Roma cedette al Re di Pergamo, in premio della sua fedeltà. Fedeltà di cui gli Attalidi diedero ancora riprova in estremis perché Aitalo II, morendo nel 133 av. Cr., lasciava in eredità a Roma il suo regno ormai vasto e fiorente.

Dopo la presa di possesso del regno di Pergamo, organizzato a provincia d'oltremare, Roma diventò di fatto signora assoluta del Mediterraneo Orientale, anche se per un certo tempo coesistettero in quel mare i regni indipendenti di Siria e d'Egitto, su cui esercitava un'indiscussa influenza. Si narra infatti che, quando Antioco IV occupò di sorpresa l'Egitto, il legato romano Caio Popilio intimandogli di sgombrare immediatamente il paese non suo, abbia traccialo sul terreno intorno al Re, un piccolo cerchio, ed abbia dello: "O Re, tu non uscirai da questo cerchio prima di avere risposto". A tale intimazione perentoria, Antioco non avrebbe esitato ad obbedire, sgomberando l'Egitto e restituendolo ai Tolomei.

Roma eliminati i competitori, non ebbe altro intenlo che quello di unificare tutte le genti assoggettate, pacificando le popolazioni turbolente, impedendo le violenze ed i soprusi e governando con equità " giustizia, per assicurare a tutti la pace ed il lavoro nel segno di Roma.

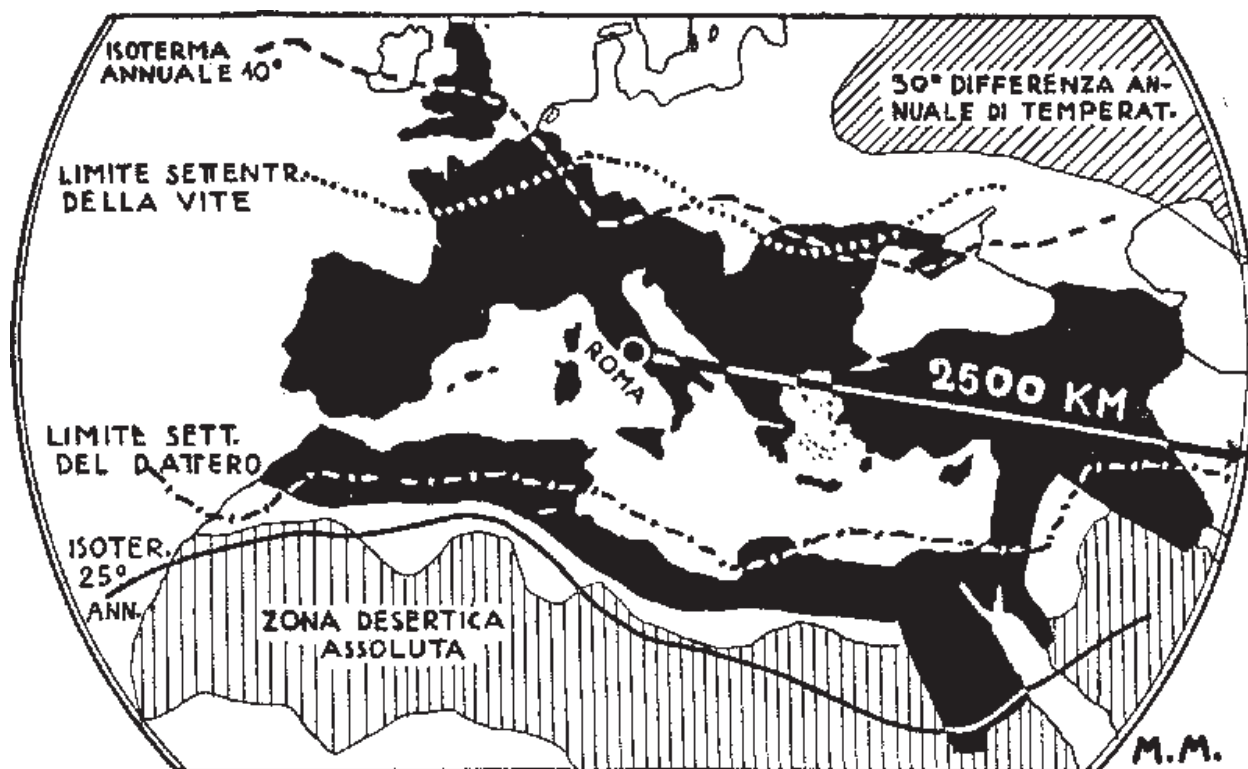
Silla e la guerra contro Mitridate.

Pace Romana, che già cominciava a fare sentire i suoi veramente benefici effetti, quando venne turbala da Mitridate re del Ponto, che ripresi gli ambiziosi disegni di Filippo e di Antioco, si pose a capo di una ribellione dei popoli orientali da poco assoggettali, facendola scoppiare di sorpresa e simultaneamente in tutto l'Oriente. L'incendio divampò improvviso, cogliendo Roma impreparata ed in preda alle lotte intestine fra le fazioni di Mario e di Silla; Mitridate si impadronì della provincia romana, ordinando dappertutto la strage dei Romani; soltanto ad Efeso furono sterminati circa centomila fra italiani e romani, mentre le città che si rifiutarono di aderire alla carneficina vennero dichiarate da Mitridate nemiche dell'Oriente e condannate ad essere distrutte.

Cos, che si rifiutò venne distrutta, mentre Rodi, che era stata antica alleata di Roma, non solo si rifiutò, ma potendosi ribellare grazie alle sue salde fortificazioni, accolse fra le sue mura i romani scampati all'eccidio. Durante la tirannia di Mitridate quelle popolazioni rimpiansero l'epoca della protezione dei romani e presto si ribellarono invocando nuovamente l'aiuto di Roma; l'esempio venne dato da Efeso, che, come le altre città, era vivamente interessata al ripristino dei traffici, dei commerci e della navigazione mercantile nel Mediterraneo, la cui libertà e sicurezza, soltanto da Roma poteva essere garantita ed equilibrata, a vantaggio di tutti; Siila riprese la campagna e nell'87 a. Cr. poté finalmente riconquistare e pacificare l'Oriente.

Pompeo signore del mare.

Nel 646 av. Cr., Pompeo Magno, dopo avere domato la insurrezione spagnuola, che capitanata dal valoroso Sertorio aveva messo nuovamente in pericolo il dominio di Roma, si propose di stroncare l'attività dei pirati che rendevano malsicura la navigazione nel Levante Mediterraneo. Animato da an tale proposito, dopo avere snidato dappertutto i corsari, sbarcò in Siria, occupandone tutto il litorale ed estendendo l'occupazione fino all'Eufrate per prevenire l'espansione dei Parti in progresso

verso il Mediterraneo, che vi erano sospinti dalle medesime ragioni economiche dei Seleuci. La presenza dei forti popoli asiatici nel Mediterraneo avrebbe potuto costituire col tempo un serio pericolo per la talassocrazia assoluta che Roma era decisa a conservare e consolidare ad ogni costo. Pompeo, dopo avere reso servizi così eminenti al paese la cui supremazia navale aveva ancora una volta riaffermato, conquistandogli una nuova provincia, la Siria, rientrò a Roma nel 52 av. Cr., ivi accolto dagli onori del trionfo.

L'impostazione mediterranea dell'Impero romano

Mentre le lotte intestine dilaniavano ancora Roma, i tre più potenti cittadini di essa : Pompeo onusto di glorie militari, Crasso possessore di ricchezze favolose, Cesare il beniamino del popolo, approfittando del disorientamento generale si accordarono fra di loro, formando un'alleanza, il così detto triumvirato, che di fatto diventò arbitro dei destini della Repubblica, spianando a Cesare la strada per esperimentare il suo genio.

Cesare.

Cesare appare nella costellazione di Roma come astro di prima grandezza, in un momento in cui le lotte civili dilaniavano i suoi concittadini nell'antagonismo delle fazioni, fra oligarchia senatoriale e rappresentanti democratici. Cesare venne proscritto perché sospetto di parteggiare con gli oppositori della reazione sillana, dati i suoi legami di parentela con Mario e con Cinna; egli aveva combaltuto da giovanissimo in Oriente rivelando fin da allora le sue magnifiche virtù di guerriero; presto salirà a figura di primo piano nella valutazione dei suoi concittadini, acquisterà il favore del popolo, prodigando, per conquistarselo enormi somme che lo ridurranno in gravi imbarazzi finanziari, da cui poi l'amicizia e l'opulenza di Crasso lo risolleveranno; diventa prima pontefice, poi pretore e propretore in Spagna, si allea a Pompeo nella lotta contro il Senato, partecipa con Pompeo e Crasso al. primo triumvirato, che rende sostanzialmente i tre uomini padroni ed arbitri della Repubblica; ottiene nel 59 il Consolato e nel 58 il Governo (rinnovatogli poi fino al 51) dello

Illirico e della Gallia cisalpina e Transalpina, quella parie già costituita in Provincia Romana. Durante questi otto anni di governatorato nella Gallia, il genio militare di Cesare, a profitto dell'immenso amore che egli nutriva per la Patria, avrà modo di rivelarsi pienamente, perché è per merito esclusivo di questo invincibile ed invitto condottiero di Roma che, la nostra civiltà, verrà estesa ai popoli della media ed alta Europa.

La guerra gallica.

Cesare giunge nella provincia gallica per sedare la rivolte degli Elvizii e li annienta, piomba quindi sui Belgi che sottomette duramente, affronta le bellicose e baldanzose genti germaniche degli Svevi e degli Usipeti che avevano invaso la Gallia e le costringe a precipitosa fuga di là dei confini della provincia romana; nell'impeto dell'inseguimento conduce i legionari di Roma alla occupazione delle terre dei barbari, sottomettendo tutte le popolazioni costiere dell'Atlantico fra i Pirenei ed il Reno fino al braccio della Manica.

La travolgente avanzata di Cesare sbaraglia ovunque i barbari ed ingrandisce smisuratamente il dominio di Roma. Anche i Britanni avranno duramente il fatto loro e si rifugeranno spauriti e pavidi in quelle palafitte primitive ove rimarranno presso che a vegetare in quarantena dell'Europa fino al 1492, quando, per la coincidenza fortunata di trovarsi sulla nuova rotta aperta dal genio italiano, ai traffici, ai commerci ed agli scambi, ne trarranno profitto, non senza avere prima imparato l'arte del navigare dai fratelli Giovanni e Sebastiano Caboto, insinuandosi nelle cose d'Europa per trovare al momento opportuno chi combatterà le loro guerre, ed avere mano libera sui mari e nel mondo. Cesare acquisterà a Roma un immenso dominio territoriale in mezza Europa e saprà genialmente organizzarlo amministrativamente, finché la insurrezione generale, capeggiata da fiero principe germanico Vercincetorige, non lo metterà nuovamente a tu per tu con tutte le popolazioni in rivolta, che disponevano di armati di gran lunga più numerosi degli ormai stanchi, benché agguerriti presidi romani. E qui l'arte militare del Condottiero forgiatore dell'impero di Roma si eleverà alle vette del genio, perché, con somma strategia Cesare disperderà ancora i barbari ed in battaglia campale sconfiggerà Vercincetorige, il grande Capo germanico che aveva già duramente battuti tutti i luogotenenti di Cesare. La Gallia e le conquiste di Cesare rimarranno definitivamente all'Urbe e Cesare si appresterà a rientrare in Roma, ove legittimamente aspira agli onori del trionfo; ma le invidie per il rapido successo da lui avuto sono molte; morto Crasso, suo vero amico, la compattezza del Triumvirato si era allentata ed ora stanno, l'uno di fronte all'altro i due rivali: Cesare e Pompeo, che frattanto si era riaccostato al Senato prendendo posizione contro Cesare, se pur non ancora apertamente.

La marcia su Roma e la dittatura.

Ma gli amici di Cesare vegliano e riferiscono al grande condottiero gli armeggi romani; Cesare non indugia e con mossa audacissima passa il Rubicone, marcia alla volta di Roma e obbliga Pompeo, i Consoli ed il Senato, colti di sorpresa a riparare a Durazzo. Da questo momento Cesare diventa arbitro dei destini di Roma, perché la sua stella salirà sino ai più alti fastigi.

Egli sgomina le forze pompeiane in Spagna e nella greca Marsiglia, sconfiggendo definitivamente Pompeo a Farsaglia; seguono ancora le spedizioni vittoriose in Egitto, con la battaglia di Alessandria contro Tolomeo, di Asia contro Farnace re del Ponto, annunziata dal suo lapidario "veni, vidi, vinci", d'Africa con la battaglia di Tapso contro Giuba re di Numidia e gli ultimi fautori di Pompeo, di Spagna con la battaglia di Munda, ove viene sterminato un ricostituito esercito pompeiano. A coronamento delle sue campagne vittoriose, che hanno esteso il dominio di Roma in mezza Europa, in Africa ed in Asia, Cesare non pensa che a restaurare dappertutto la pace per la

floridezza dello Stato, accudendo alla saggia amministrazione ed alla organizzazione dei territori conquistati. Egli concepisce il fondamentale programma di colonizzazione imperiale nel quadro di un saggio programma di colonizzazione, mercé cui comincia con l'estendere la cittadinanza romana ai Transpadani, migliorando le condizioni delle provincie più lontane ed assicurandosi che vengano onestamente e saggiamente amministrate, si preoccupa dello sviluppo dell'agricoltura, prodigandosi per il rafforzamento della piccola proprietà, specialmente nei territori conquistati, ove dispone che la proprietà demaniale venga ripartita in piccoli appezzamenti fra i suoi veterani, per popolare ed avvincere a Roma le nuove terre e costituire ovunque dei capisaldi per la difesa dell'immenso organismo imperiale. Ma Cesare, cui erano stati conferiti il titolo di imperatore e la dittatura a vita, che era stato incoronato d'allora e proclamato Padre della Patria, cadde vittima di una infame congiura il 15 marzo del 44 avanti Cristo, colpito da 23 sacrileghe pugnalate.

Ottaviano Augusto e l'Impero.

L'eredità dell'organismo imperiale doveva venire raccolta dal di lui figlio Ottavio, che dopo nuove convulsioni civili dava finalmente assetto definitivo e vita duratura all'Impero, i cui confini estendeva ancora ad Occidente fino al Danubio ed all'Elba, con le vittoriose campagne contro i Reti, i Vindeici, i Pannoni, e i Germani, ed in Oriente riceveva l'omaggio dei Parti, il popolo più bellicoso sottomessosi al dominio di Roma, la quale nel 31 av. Cr. diventava anche padrona dell'Egitto, dopo la vittoria di Azio contro le forze riunite di Antonio e Cleopatra.

Il secolo di Augusto fu splendido; Roma toccò l'apogeo della grandezza e della potenza e la sua espansione coloniale si venne decisamente affermando e sviluppando sotto ogni rapporto. Nei secoli successivi il territorio che passò sotto lo Imperium Romanorum si estese ancora di più fino a che, nel secondo secolo dopo Cristo comprendette in Europa tutta la penisola iberica, la moderna Svizzera, la Francia, il Belgio, tutta l'Europa centrale, e cioè Germania, Austria, Ungheria, i Balcani e la Gran Bretagna; nel continente africano tutta l'Africa mediterranea ripartita nelle regioni della Mauritania (l'odierno Marocco), della Numidia (l'odierna Algeria), dell'Africa Proconsolare con i territori di Cartagine (l'odierna Tunisia e la Tripolitania), della Cirenaica, della Marmarica e dell'Egitto; tutta l'Africa fino allora conosciuta, perché il dominio di Roma cominciava, come del resto si rileva dalle carte geografiche dell'epoca, dallo stretto di Gibilterra alle leggendarie Colonne d'Ercole, e si fermava, a dimostrare l'impossibilità e l'inutilità del cammino della civilizzazione, verso l'interno con la scritta: "Hic sunt leones". Roma comprendeva alfine tutta l'Asia anteriore, che era stata teatro delle precedenti civiltà semitiche, dalla assiro-babilonese alla ebreo-israelia, dalla siro-armena alla arabo-fenicia, dalla persiana alla ellenica.

Durante le guerre civili romane, anche in Oriente se ne ebbero delle ripercussioni per l'instabilità della nomina dei governatori, sostituiti spesso dalla fazione prevalente, ora sotto l'accusa di peculato, ora per semplice rappresaglia o perché sospetti di appartenere alla fazione avversaria. Un tale stato di cose contribuì a sminuire il prestigio di Roma, riaccendendo nelle popolazioni sottomesse, se non impeti di ribellione, contegno turbolento e indisciplinato, disordine e anarchia che pregiudicarono la sicurezza e la prosperità delle provincie. Con l'avvento dell'Impero, le cose mutarono aspetto. Augusto nel 27 av. Cr., effettuò la grande riforma che fu salutare politicamente ed amministrativamente; l'Asia anteriore, che nell'ultimo periodo delle guerre civili sembrava una terra maledetta in preda a continuo disordine, vivaio di prevaricatori, di briganti, di pirati, di gente indomabile, sotto Angusto diventò una delle provincie più quiete e disciplinate dell'Impero, tanto da non necessitare di una stabile guarnigione romana nel suo territorio ed essere, tra le pochissime, direttamente amministrate dal Senato.

La pax romana.

Per due secoli ininterrotti l'Asia godette pace e prosperità evolvendosi verso forme di civiltà e di progresso mai più raggiunte in avvenire; le grandi strade romane si spingevano fino alle lontane e fascinose terre dell'Oriente incrementando ovunque gli scambi e i commerci, che facevano capo a Roma vera direttrice del traffico di tutto il mondo. Il Mediterraneo ormai nella sua interezza era diventato romano: al di là di esso verso Oriente, Roma aspirava all'Oceano Indiano, ove già dal Golfo Persico e dal Mar Rosso si erano avventurati prima Caldei e Fenici, forse gli Egizi. Ma, anche, dalla parte opposta, i popoli facevano pressione per giungere al Mediterraneo; intermediarie fra l'Estremo Oriente e l'Occidente Romano, le genti arabe, a cavallo, per felice posizione naturale fra l'uno e l'altro mare. Spinte e risospinte le correnti della civiltà non avevano altre direzioni; tutto il mondo allora conosciuto gravitava attorno al bacino del Mediterraneo; l'ignoto si immaginava al di là del Sinay, al di là del Mar Rosso; vi era la profonda intuizione dell'esistenza di un mondo antichissimo, che esercitava magnetica attrazione e stimolava alle ricerche, all'indagine, alla conoscenza. I grandi viaggi, le scoperte geografiche trassero origine quasi casuale dalla necessità di identificare le terre dell'Oceano Indiano, di tracciare degli itinerari diretti verso l'India sterminata; in tutti i secoli la lotta è stata imperniata attorno a questi due bacini fra l'Oriente mediterraneo, il Mar Rosso ed il Golfo Persico; chi ha il possesso ed il controllo di tale settore possiede la chiave di volta dei due sistemi; la guerra europea ebbe la sua determinante storica nell'antagonismo anglo-germanico per la prevalenza in Oriente; la finzione giuridica dei mandati del dopoguerra ha voluto mascherare l'intendimento franco-inglese di prevalere a cavallo fra l'Oriente e l'Occidente. La stessa trovata del focolare nazionale ebraico in Terra Santa attinge ad analogo intendimento ma con metodo sbagliato perché la violenza, le minacce e il terrore, sono metodi che le genti arabe ed asiatiche non intendono più sopportare. Roma docet! è sull'esempio di Roma, della pax romana di Augusto che una grande moderna nazione mediterranea potrà in forza del suo altissimo prestigio avvantaggiarsi della propria singolare posizione naturale per diventare la intermediaria della civiltà europea in Oriente nella piena fiducia di quelle genti, che, nella sua forza, confideranno come in una salda garanzia di libertà e di sicurezza.

Strade imperiali.

Roma che schiuse al traffico tutte le strade del mondo, lungi dal procurarsene egoisticamente il monopolio, volle che venissero liberamente attraversate da tutti; anzi armò di arcieri, carovane e navigli per assicurare l'incolumità a tutti coloro che camminavano per le vie della civiltà. Una delle ragioni della decadenza d Roma, allorché prevalse Bisanzio, va ricercata appunto nel progressivo spostamento delle correnti commerciali dell'Asia, che invece di fare capo a Roma, si dirigevano a Bisanzio sconvolgendo la economia dell'Impero nell'abbandono delle antiche strade e nell'adattamento di nuove, con sempre più diretta influenza e prevalenza degli elementi orientali, che pervennero così alla completa indipendenza da Roma. Già prima dell'Impero, il commercio, che attraverso l'Arabia proveniva dall'Oriente, affluiva tutto agli empori di Siria e d'Egitto, smistandosi poi nel Mediterraneo attraverso il porto di Alessandria : nei secoli antecedenti, Fenicia e Palestina avevano tenacemente contrastato il primato di Alessandria, cercando di fare affluire nei loro porti il traffico delle carovane provenienti da Petra, grande stazione carovaniera dell'Egitto, ma non vi erano riuscite. Roma, dopo avere assoggettato Alessandria, aveva avviato anche per altre strade il commercio proveniente dall'Asia ed i porti siriaci e palestinesi erano assurti anch'essi a primaria importanza, specialmente dopo che Settimio Severo nel 199, per riattivare all'interno le antiche strade naturali lungo i corsi del Tigri e dell'Eufrate, era stato costretto a procedere all'occupazione di tutto il territorio circostante, assicurandosi le comunicazioni dirette sino al di là

del deserto siriaco. Tuttavia la riattivazione dei traffici attraverso la tradizionale e frequentatissima via dell'Eufrate — per assicurare la quale, i romani d'accordo con i Parti erano giunti persino a fondare lo Stato di Palmira costituito da una tribù di Aramei — non arrestò il movimento commerciale che avveniva ancora sul Mar Rosso e ciò, perché, la prosperità e l'ampiezza dell'Impero, moltiplicando i bisogni e le esigenze, si erano favorevolmente ripercosse sullo sviluppo dei traffici, del lavoro e del benessere; questi erano stati magnifici effetti della Pax Romana.

Pax Romana, durante la quale gli imperatori non trascurarono mai di intervenire energicamente tutte le volte che si era trattato di sviluppare traffici e commerci incoraggiando e tutelando ogni libera iniziativa, preoccupandosi di assicurare e garantire il tranquillo svolgimento di ogni attività, anche nelle più lontane terre, istituendo come si è detto reparti speciali di scorte armate, che resero sicure tutte le strade.

Strade che collegavano l'Impero Romano fin con la Russia e con la Cina, e sotto Claudio, si prolungarono fin verso l'India anche attraverso il mare.

Lo stesso Nerone ebbe parte lodevole nella colonizzazione dell'Asia; per merito suo il Ponto Eusino poté diventare un lago romano, assicurando a Roma la libera disponibilità dell'importantissimo nodo di comunicazioni che facevano capo a quella provincia. La penisola di Crimea fu fiorentissima colonia romana e centro di intenso traffico commerciale; attraverso i grandi fiumi russi e le lontanissime vie dell'Estremo Oriente, si spingevano i convogli e le carovane, nel segno protettore di Roma per apportare ovunque la civiltà e il progresso. La carta stradale dell'Impero, fatta fare con criterio modernissimo dall'Imperatore Caracalla, documenta alla stupefatta ammirazione di tutto il mondo civile, la prodigiosa organizzazione imperiale, realizzata in profondità ed in estensione per tutto il mondo allora conosciuto.

Il carattere universale dell'Impero romano fece sì che al termine di impero e imperatore si associasse l'idea di sovranità universale, idea che venne ereditata e ripresa dalla organizzazione della comunità cristiana, la quale nella decadenza del paganesimo, che aveva pur avuto la sua funzione etico-religiosa, riattizzò la fiaccola dell'universalità di Roma per riaffermarla nei secoli venturi, in rinnovellata e sublime missione di civiltà.

Capitolo V

DECADENZA DI ROMA E PREVALENZA DI BISANZIO

Decadenza di Roma e prevalenza di Bisanzio: La trasformazione della proprietà fondiaria — La dissoluzione dell'Impero — L'invadenza dell'Oriente — Da Diocleziano a Costantino — La scissione fra Oriente ed Occidente — La calata dei barbari — Giustiniano — Il fascino di Roma nella decadenza.

L'ingrandimento territoriale dell'Impero andò trasformando Roma in una grande città cosmopolita, per la straordinaria affluenza che in essa vi fecero i gaudenti di tutta Italia e d'ogni parte del mondo; la capitale attraeva, oltre che per il fascino del suo nome, per le meraviglie degli agi, delle comodità e delle attrattive che fra le sue mure si godevano. Da quando, attraverso la Siria e l'Egitto, i mercanti orientali importavano a Roma con le essenze e gli aromi, anche le mollezze e le raffinatezze di vita d'un mondo sconosciuto, la Caput mundi non ebbe altra aspirazione, che quella di soddisfare insaziabilmente ogni morbosa passione, dando libero sfogo al pervertimento dei sensi ed ai piaceri della carne. Una società corrotta, lasciva, oziosa, andava sovrapponendosi all'antica Roma; la vecchia classe dirigente, dalla rigida tradizione e dai sani costumi, andava scomparendo; gli stranieri affluivano in sempre maggior copia frammischiandosi ai romani, provenendovi da tutte le strade dell'Impero e da tutte le rotte del Mare Nostrum, e non erano soltanto ricchi e gaudenti gli immigrati, ma moltissimi, eran liberi in miseria, attratti dal miraggio della capitale e in cerca di fortuna o d'avventura, destinati ad aumentare la plebe romana, perennemente disoccupata e turbolenta, avida di pane e di piaceri, corrotta fra i giucchi del Circo e gli scandali della Suburra.

La trasformazione della proprietà fondiaria.

Si era venuta costituendo così una società, al cui vertice stavano i crapuloni lussuriosi e ai cui margini vivacchiavano le plebi eterogenee e parassitarie degli schiavi e dei coloni, ridottisi anch'essi allo stato servile nel fatale trapasso dalla piccola alla grande proprietà fondiaria. E' da notare infatti che per un complesso di cause, la piccola proprietà andava gradualmente scomparendo; anzitutto le elevatissime spese pubbliche attingevano ad un sistema tributario vessatorio ed insostenibile, che immiseriva il piccolo proprietario, strappandogli interamente il frutto delle sue fatiche, o addirittura espropriandogli il fondo per debito di imposta. Succedeva allora che molti di questi piccoli coloni, stanchi di una vita così grama, cedessero per poco prezzo a veri e propri incettatori di terre, la loro minuscola proprietà per liberarsi di un peso e correre a Roma o nella più vicina città in cerca di un pane meno duro.

L'accentramento della proprietà nelle mani dei pochi, fece sì che, dalla coltura intensiva, si passasse alla coltura estensiva; al libero nella coltivazione dei campi venne sostituito lo schiavo con il vantaggio di un minor costo di produzione, che diede il colpo di grazia ad una quantità di piccoli coloni-legionari, che, per aver avuto aggiudicato un appezzamento di terreno gratuitamente, in premio dei loro servizi all'Imperatore, non erano ancora stati spremuti del tutto dall'inesorabile

fisco. A poco a poco anche costoro, incapaci di sopportare il peso della coltivazione e per non vendere i prodotti in perdita, si videro costretti a cedere il loro fondo al grande proprietario più vicino, restando a lavorare come coloni; dopo poco tempo, però, anche loro finivano con il ridursi a servi della gleba. Gli altri liberi, che facevano in tempo a sottrarsi a questa servitù, migravano invece a Roma o nelle grandi città del litorale d'Italia, ove, lo sviluppo dei commerci e dei traffici, specialmente da e per l'Oriente, aveva dato origine al nuovo sistema economico, commerciale ed industriale, che favoriva ogni possibilità di vita indipendente. Anche una nuova forma di libera attività, frattanto era fiorita, l'artigianato che ebbe origine dalla necessità di provvedere a tutte le piccole e grandi cose, reclamato dal livello di vita nuova delle privilegiata caste cittadine.

E' naturale che un simile stato di cose dovesse portare al marasma, spegnendo lentamente in Roma le antiche virtù, mentre l'organizzazione sociale andava subendo un processo di radicale trasformazione, direttamente risentito anche negli usi, nei costumi, nella vita di tutte le popolazioni d'Italia.

Plinio scrisse che il latifondo rovinò l'Italia, ed infatti distrusse la piccola proprietà assorbendola, e distruggendo con essa i liberi coloni che finirono con il ridursi anche loro allo stato servile. Il latifondista ebbe col tempo giurisdizione presso che assoluta in tutto il territorio e nelle adiacenze della sua proprietà fondiaria, riconosciuta come una circoscrizione territoriale autonoma; le leggi di Roma favorirono prevalentemente i grossi proprietari terrieri, i quali d'altro canto essendo influentissimi per essere essi stessi la casta dirigente, se rie avvalevano per consolidare la loro dispotia terriera e plutocratica, procacciandosi dei privilegi tali da farli elevare al di fuori dello Stato se non addirittura contro lo Stato, nella violazione di qualsiasi libertà.

In Italia, la popolazione rurale mal tollerava questo stato di cose e parecchie rivolte vennero represse nel sangue; il malcontento contro Roma era generale, anche perché gl'italiani non erano stati ancora in tutto equiparati al cittadino romano, che continuava a podere condizioni di favore ed era tutelato nei suoi diritti dalia magistratura straordinaria; gli Italici invece erano ancora soggetti alla magistratura straordinaria del governatore, spesso nominato, nella persona del latifondista, con vero scempio della libertà e della legge.

La dissoluzione dell'Impero.

Tutto contribuì ad accelerare il processo di dissoluzione dell'Impero; non ultima causa fu, infine, il depauperamento della popolazione, cui fin dai tempi di Augusto si cercò di ovviare con norme di incoraggiamento demografico; oltre a ciò, frequenti epidemie negli ultimi tempi, avevano prodotto larghi vuoti specialmente nei rioni poveri di Roma; l'assottigliamento delle schiere dei liberi, da cui venivano reclutati i soldati, fece sì che l'esercito romano completasse i suoi quadri arruolando milizie fra le popolazioni assoggettate. Base della costituzione imperiale secondo l'idea di Cesare e la realizzazione di Augusto era stato il principio dell'uguaglianza e della giustizia, per sottrarre il destino di Roma alla dispotica oligarchia aristocratica e colmare l'enorme disparità di trattamento che differenziava i Romani da tutte le altre popolazioni federate, soggette o semplicemente alleate di Roma. Tale principio ebbe la sua consacrazione di fatto nella concessione della cittadinanza romana, che finalmente venne accordata al principio del III secolo d. Cr. a tutta la popolazione dell'Impero. Successivamente, l'Imperatore diventò un monarca assoluto, preoccupato solo di mantenersi sul trono, circondandosi di fasto pazzesco nel cesarismo di una corte, che fra l'adulazione e la corruzione non aveva freno allo sperpero delle ricchezze ed all'abuso del potere; la soldataglia mercenaria presidiava tali reggitori, ai confini dell'Impero erano guarnigioni stabili formate da soldati reclutati fra le stesse popolazioni della regione, sicché i depositari della forza di Roma non erano più romani o italici, ma semibarbari. Era fatale che questi mercenari, passati sempre più numerosi al servizio degli imperatori, pretendessero di farla da padroni ed arrogarsi

essi stessi il diritto di proclamazione del successore al trono, ogni volta che tale eventualità si verificasse; frequenti furono le ribellioni dei pretoriani, mentre in Italia le condizioni dell'agricoltura, ridotte sempre più miserevoli, erano causa di altre insurrezioni cui Roma assisteva impotente.

L'invadenza dell'Oriente.

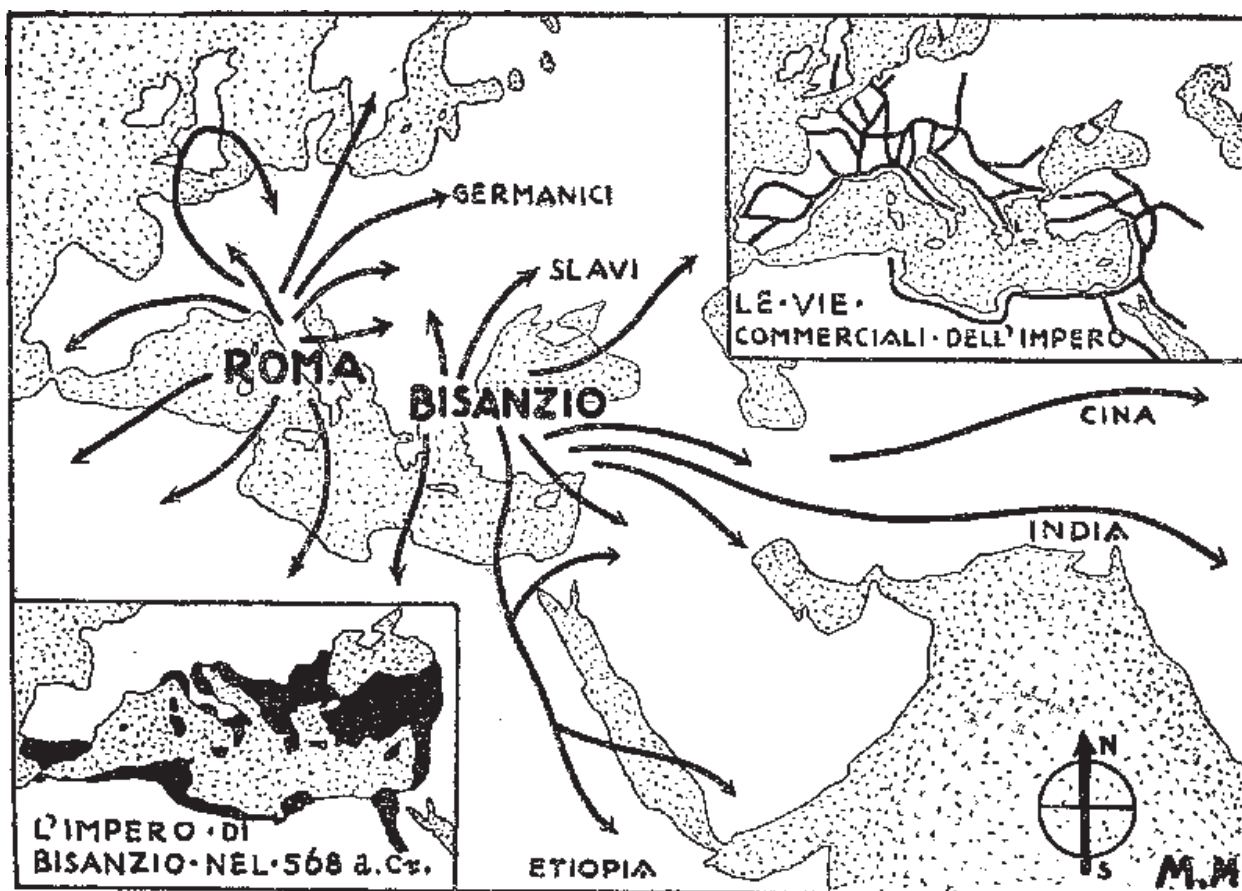
L'avvenuta emancipazione delle provincie d'Italia, equiparate completamente a Roma, aveva avuto come immediato contraccolpo la perdita per Roma dei rilevanti cespiti, costituiti dai tributi e dai redditi terrieri, che fino ad allora avevano costituito per essa la fonte principale, ove attingeva buona parte delle risorse in virtù delle quali non soggiaceva al peso delle sue enormi passività. Esautorato il prestigio di Roma, le città dell'Oriente, già avvantaggiatesi per la loro felice ubicazione quali intermediarie per lo smistamento del traffico e del commercio nel cuore dell'organismo imperiale universale, si resero a poco a poco autonome, rendendo necessario per la saldezza dell'organismo imperiale, un orientamento maggiore di Roma verso Oriente. La nuova ripartizione amministrativa di Diocleziano, che affidò il governo dell'Italia, dell'Africa e della Illiria Occidentale nelle mani di un solo prefetto, sta a dimostrare l'interesse preponderante che andava prendendo l'Oriente nella vita dell'Impero; l'Italia stessa venne amministrativamente divisa in due vicariati: la parte settentrionale affidata al vicarius Italiae, e il rimanente, con Roma, fece parte del vicariato meridionale con un prefectus urbi. La stessa Italia, che in principio del III° secolo era stata esentata dal pagamento delle imposte, venne nuovamente obbligata a tale gravosissimo onere che la retrocesse a rango di territorio conquistato. In Roma non rimase che lo apparato esteriore dell'antica capitale, la pompa vuota di contenuto, le alte cariche dai nomi roboanti ma prive di sostanza, i retori che magnificavano l'antica grandezza e si illudevano ancora di impersonarla, mentre Roma si spopolava ed immiseriva, mentre le famiglie più cospicue già da tempo si erano trasferite nei grandi centri orientali; l'illusione del fastigio perduto si rinnovava ancora, con l'organizzazione di feste e spettacoli per il divertimento della plebe affamata e corrotta, che sola si gloriava di essere romana.

Da Diocleziano a Costantino.

Già fin dall'epoca di Diocleziano si erano avvertiti i primi sintomi della sorte, cui, fatalmente stava per essere destinata Roma, dopo quasi un millennio dalla sua esistenza ed era stata per tre secoli, non soltanto il centro dell'Italia e la capitale dell'Impero, ma l'Urbe universale. Con Costantino la sorte fu decisa e benché questo Imperatore, dopo avere cacciato da Roma l'Imperatore Massenzio, sconfiggendolo a Ponte Molle, avesse voluto conservare all'antica capitale tutti gli onori, Bisanzio diventò la residenza imperiale quando vinto Licinio, Costantino diventò il signore incontrastato di Oriente e d'Occidente.

Dapprima per ragioni strategiche, poi per agiatezza di residenza e per amore del nuovo, fatto sta che Bisanzio, ribattezzata in Costantinopoli in onore dell'Imperatore, divenne presto la nuova Roma, ove intorno alla corte dell'Imperatore si radunarono molte famiglie senatorie romane con tutti i loro seguiti di clienti, liberti e schiavi, dando così inizio allo spopolamento e al depauperamento di Roma. A poco a poco, i principali privilegi di cui godeva Roma vennero trasferiti a Bisanzio, finché questa offuscò in ricchezza e splendore la stessa città cesarea, mentre anche in Italia, altre città si sovrapponevano a Roma come Aquileia e Milano, favorite da circostanze politiche e da ragioni economiche.

La scissione fra Oriente ed Occidente.

L'Impero durò compatto fintanto che visse Costantino, ma alla di lui morte (337) ne cominciò lo sfaldamento; prima con la divisione fra i suoi due figli, poi con la nuova ripartizione territoriale ed il ritorno ancora sotto un solo scettro, quello di Teodosio, che, proprio ad Aquilea, alla testa dell'esercito d'Oriente ed appoggiato dall'arcivescovo Ambrogio di Milano, sconfiggeva nel 388 il rivale Massimo e successivamente, nel 394 stroncava il tentativo di restaurazione pagana di Arborgaste. Un anno dopo però, si rinnovava la scissione fra Oriente ed Occidente, perché alla morte di Teodosio, l'Impero rimase definitivamente suddiviso fra i di lui figli Onorio ed Arcadie; al primo toccò l'occidente latino, all'altro l'oriente greco; Roma e Bisanzio per fatalità di eventi restavano contrapposte l'una all'altra.

Le vie commerciali delle repubbliche marinare italiane

La nozione romana dell'imperium non ammetteva dualismo nell'esercizio del potere, sicché i due imperatori, rimasero in perenne antagonismo, ponendosi su strade del tutto divergenti; del resto, prima ancora che l'Impero venisse diviso in amministrazione d'Oriente ed amministrazione d'Occidente, la tradizionale nozione dell'imperium, base e sostanza del diritto e della politica di Roma si era perduta; le sorti della gigantesca organizzazione dell'Impero erano state già decise, fin da quando gl'imperatori, delegando ad altri, i loro poteri nelle più lontane regioni, avevano finito con il disinteressarsene quasi completamente. Ma, se politicamente Roma decadde, lo sgretolamento materiale del suo dominio mise in maggiore evidenza i frutti prodigiosi della civiltà, apportata a tutti i popoli, perché, in forza del suo divino afflato, molte genti nacquero ed altre si risvegliarono alla vita civile e progredita della pax romana. Era scritto nel gran libro del destino che la Roma pagana dovesse perire, per fare posto alla nuova civiltà, che ancora in Roma e da Roma avrebbe

tratto luce eterna, nel martirio del cristianesimo, onde riprendere la sua funzione universale. Caduto l'Impero d'Occidente, l'Impero d'Oriente restò il solo impero romano, ma ormai più nessun vincolo lo legava a Roma, se non la rivendicazione platonica dei diritti sull'Occidente, senza avere avuto più la forza di farli realmente valere; nulla di comune aveva l'Oriente con Roma, territorialmente era una monarchia del tutto orientale perché estendeva il dominio in Asia Minore, in Siria e Palestina, in quasi tutta la penisola balcanica, in Egitto ed in Cirenaica e si era del tutto orientalizzato negli ordinamenti e nei costumi. Malgrado tutto, per i barbari Bisanzio esercitava ancora un certo fascino e rappresentava l'impero; era l'eredità di Roma che incuteva rispetto e le genti, che, talvolta incoraggiate dallo stesso imperatore d'Oriente, si erano spinte in Italia, in Gallia, in Spagna, bramavano ricevere da Bisanzio l'investitura o per lo meno la ratifica dei loro possessi.

La calata dei barbari.

Attratte dal Mediterraneo le genti barbare vi si precipitarono; i Vandali costituivano un regno sulle coste dell'Africa senza che Bisanzio si opponesse e vincendo la debole resistenza degli aborigeni Berberi, i Visigoti si stanziavano in Spagna, i Franchi sboccavano in Provenza e da qui nel Mediterraneo, Goti ed Ostrogoti calavano in Italia. L'Oriente assistette inerte ed impotente allo sfaldamento ed allo spossessamento di tutto il dominio d'Occidente, fintanto che Odoacre nel 476, rovesciando l'ultimo degli imperatori d'occidente, Romolo Augustolo, aboliva la dignità imperiale attribuendosi il dominio dell'Italia. Nel Mediterraneo, che per parecchi secoli era stato il Mare Nostrum di Roma, nessun barbaro seppe svolgere attività marinara, intraprendendovi traffici e commerci; neanche Bisanzio seppe raccogliere l'eredità di Roma; di fatto il dominio del nostro mare fu di tutti e di nessuno; i barbari erano impreparati ed inetti alle cose di mare, fatta eccezione dei Vandali del litorale d'Africa, che vi si seppero adattare. Quando nel 518, Giustino ascese al trono di Bisanzio, la pretesa dell'Imperatore d'Oriente sull'Occidente riprese forma e consistenza, e approfittando della fine vittoriosa delle guerre contro Persiani ed Egiziani, si volse ad affermare realmente quello che, fino allora, era consistito in un platonico e vago riconoscimento di diritto. Fu però con l'avvento di Giustiniano, nipote e consigliere di Giustino che l'imperatore d'Oriente diventò anche di fatto (527-565) l'imperatore romano d'Occidente.

Giustiniano.

Giustiniano aveva avuto educazione romana e cristiana, egli sognava la restaurazione della grandezza dei Cesari, con il ritorno al dominio universale nella fusione di Oriente ed Occidente, in pieno accordo con il Papato, per attingere nella religione cristiana le nuove forze morali e spirituali, capaci di ridare ancora una funzione educatrice e vivificatrice al mondo intero, rinnovando così la civiltà di Roma. Giustiniano fu l'ultima stella di rara grandezza nella costellazione degli imperatori romani; fu veramente l'ultimo imperatore romano, per oltre mezzo secolo di fortunoso e fortunato regno, durante il quale, poté attuare molti dei suoi grandiosi propositi, lasciando orma indelebile in ogni campo ed impedendo principalmente che il Mediterraneo potesse diventare un lago dei barbari. Egli con le fortificazioni formidabili erette a difesa dell'Oriente ove altre orde di invasori incalzavano, salvò l'integrità e la vitalità della parte più sensibile dell'Impero, la greco-bizantina, che con lui e da lui ebbe la caratteristica di una particolare civiltà. Fermo nel suo proposito di scacciare gli intrusi dal Mediterraneo e liberare l'Italia dai barbari, Giustiniano ne affidò il compito al valoroso generale Belisario, che con fulminea e brillante azione militare scacciò i Vandali prima, gli Ostrogoti dopo, i Visigoti dai loro regni d'Africa, di Spagna, d'Italia; l'antica unità imperiale si ricompose, il Mediterraneo ridiventò ancora per qualche tempo il grande lago romano.

L'Impero non conservò a lungo i vantaggi realizzati da Giustiniano, torbidi interni in Oriente costrinsero l'Imperatore ad attenuare la tendenza a polarizzare verso Roma; a Bisanzio prevalevano Siri, Egiziani e Persiani ed ebbero il sopravvento nelle lotte civili, che, per lungo tempo alla morte di Giustiniano, precipitarono l'Oriente in preda alla dissoluzione ed al disordine. Più tardi Eraclio ristabilì energicamente l'autorità dello Stato, instaurando una politica del tutto orientale, corrispondente al desiderio della maggioranza ed ai specifici bisogni del paese, fintanto che l'avvento dell'Islam non gli fece perdere, ad opera dei musulmani, Siria, Palestina ed Egitto. Appena tre anni dopo la morte di Giustiniano, nell'868, i Longobardi avevano tolto all'Impero la metà dell'Italia, mentre lo scisma fra la Chiesa Romana e la Chiesa di Costantinopoli, in occasione del quale l'Imperatore per favorire le aspirazioni degli orientali, non impedì tale frattura nell'organismo cristiano, scuoteva il prestigio del Papa, che, da allora, prese posizione tenace ed irreconciliabile contro Bisanzio. Nell'Italia meridionale ed in Sicilia, il fiscalismo bizantino aveva fatto ribellare buona parte della popolazione delle città marittime, che di fatto non. obbedivano più all'imperatore impotente a reprimere ogni moto; soltanto a Ravenna, sede dell'Esarca di Costantinopoli, il dominio bizantino si faceva ancora sentire nel territorio circonvicino. Fu così possibile fin da allora alle città marittime meridionali costituirsi in centri di vita autonomi, sviluppando e prosperando in virtù della loro intraprendenza, al punto da diventare il nucleo d'avanguardia della prosperosa ripresa di attività marinara del Mediterraneo, scolte avanzate di quelle gloriose Repubbliche, che più tardi si misero gloriosamente in testa a tutte le competizioni marittime nel Mediterraneo e fuori, tenendo per secoli il primato.

Il fascino di Roma.

Sta di fatto che anche nei momenti più burrascosi della nostra storia, barbari ed invasori non ebbero mai signoria del Mediterraneo; le contese su questo mare finirono sempre a favore dell'uno o dell'altro popolo, che per stirpe, storia e civiltà vi aveva dei naturali diritti; tanto durante le invasioni barbariche, come durante l'Impero, Roma malgrado ogni avversa vicenda continuò sempre ad esercitare un fascino universale, tali erano l'orme indelebili imperiose dalla sua gloriosa tradizione. Lo stesso impero greco-bizantino raggiunse l'apogeo del suo splendore con i cinquant'anni di regno di Giustiniano, che fu romano nello spirito e nella tendenza; inspirandosi agli esempi dell'antica Roma, Giustiniano seppe imprimere impulso così fecondo alla sua poliedrica e geniale attività in ogni campo, da far distinguere la sua epoca con il nome di giustinianea. Romana fu l'idea motrice, anche se l'arte bizantina, influenzata da oltre due secoli di insegnamento orientale, sotto la spinta decisiva e nella particolare situazione d'ambiente creatale da Giustiniano, realizzò dei capolavori stupendi nella architettura, nella scultura, nella cesellatura da caratterizzare uno stile del tutto nuovo e pregevolissimo. Romana fu la struttura dell'edificio legislativo eretto per volere di Giustiniano da una commissione di dotti presieduta da Triboniano, che nel Corpur Juris Civilis realizzò veramente l'opera perenne di consultazione ed ammaestramento legislativo, innestando sugli istituti basilari del diritto romano, i nuovi principi liberali della dottrina cristiana ed imprimendo così alla legge, una maggiore aderenza allo spirito dei nuovi tempi, che reclamavano giustizia sociale, umanità di trattamento, moralizzazione della cosa pubblica, moderazione nella politica tributaria, libertà di iniziativa ed uguaglianza di diritto fra tutti i cittadini. Questa raccolta di leggi, integrate dal digesto o pandette è servita in tutti i tempi e serve ancora, come base alla codificazione di tutti i popoli civili e va legittimamente rivendicata fra le glorie di Roma, perché venne creata, proprio nel momento in cui il Mediterraneo era ridiventato il grande lago romano.

capitolo VI

ROMA NELLA CHIESA E NEL SACRO ROMANO IMPERO

Roma nella Chiesa e nel Sacro Romano Impero: La donazione di Costantino — I Longobardi — Il Sacro Romano Impero — Il potere temporale della Chiesa — La nuova ripartizione dell'Italia — Il primo imperatore italiano Guido di Spoleto — I nuovi imperatori tedeschi — Gli intrighi romani — Il Mediterraneo — Le città marittime italiane.

Come per raccogliere l'eredità della funzione universale di Roma, sorgeva nell'antica capitale dell'impero, la Chiesa Cristiana che andava acquistando sempre maggiore importanza, perché il suo vescovo veniva riconosciuto come il capo di tutta la Cristianità, per il fatto di presiedere alla comunità religiosa più importante, fin da quando Roma era stata all'apogeo dell'impero.

I Vescovi di Roma erano andati man mano rafforzando questa loro posizione, creando una vera e propria gerarchia e facendo sentire la loro giurisdizione, favoriti come erano stati da Costantino, che aveva avvicinato lo Stato alla Chiesa; forti della nuova posizione, i Vescovi a Roma, si imposero fin dai primi Concili, ottenendo la maggioranza, essi si attribuirono il diritto di suprema istanza, conseguendo in pratica un primato spirituale e gerarchico riconosciuto con il titolo di Papa. Vedremo in appresso la parte preponderante che Chiesa e Papato ebbero nella storia del Medio-evo, caratterizzando ancora la ragione d'esistere universale di Roma.

La donazione di Costantino.

Per affermare giuridicamente il principio della separazione dell'Occidente dall'Oriente imprimendo nella coscienza degli italiani il concetto della completa indipendenza dall'imperatore bizantino, la Chiesa, quale legittima erede dell'universalità di Roma escogitò di attribuirsene il dominio temporale e per legittimarne il diritto si avvalse di un documento che si ritiene apocrifo, la famosa donazione di Costantino. Secondo tale donazione, Roma e le provincie occidentali dell'Impero sarebbero state poste sotto la giurisdizione sovrana del pontefice, al quale sarebbero stati attribuiti onori imperiali e la proprietà di tutti i beni ecclesiastici, oltre ad indiscussa autorità e responso dogmatico su tutte le cose della Chiesa. Il Papato mirava così a sottrarre non soltanto la Chiesa, ma l'Occidente stesso alla signoria di Bisanzio, ponendolo sotto la propria giurisdizione spirituale e temporale per farsene base alla rinascita di una nuova Roma, che in nome dell'universalità cristiana avrebbe potuto risorgere più potente di prima sotto il dominio del Sommo Pontefice. Sennonché, l'idea di una restaurazione dell'Impero d'Occidente svincolato e indipendente dall'Oriente, era già sorta prima nella mente dei re longobardi, che romanizzatisi attraverso secoli di dominio nell'Alta Italia, aspiravano a raccogliere nel restante della penisola l'eredità imperiale, disposti ad accettare anche senza beneficio d'inventario. Negli ultimi tempi, anzi i Longobardi, Re e popolo si erano convertiti in massa al cattolicesimo ed avevano quindi quest'altro punto di contatto con la popolazione italiana, in maniera da potervisi confondere ed adattare, ormai che la differenziazione di razza non si riduceva che a delle sfumature. D'altro canto, Romani e Longobardi solidarizzavano nell'avversione all'Imperatore bizantino e fecero causa comune allorché in Italia

scoppiò l'insurrezione contro Costantinopoli, rivolta che era stata fomentata dallo stesso Papa Gregorio II a causa del decreto di iconoclastia. Nella levata di scudi contro Bizanzio, i Longobardi prestarono man forte ai Romani, impossessandosi degli esacrati bizantini ed accingendosi ad attuare, il disegno di unificazione dell'Italia in un grande Stato, nell'atmosfera propizia di simpatia e di entusiasmo che dappertutto si era formata in loro favore.

I Longobardi.

I Longobardi avrebbero potuto realizzare fin da allora la tanto auspicata unità d'Italia sotto il loro scettro, che poteva considerarsi oramai nostrano, benvisto dappertutto sia, perché le origini barbare della dinastia si disperdevano oramai nei secoli trascorsi, sia, perché l'unità, la libertà e l'indipendenza d'Italia si sarebbero realizzate senza interventi stranieri, favorendosene il divenire nell'orgogliosa consapevolezza delle ataviche virtù della stirpe. Questo processo di evoluzione e di unificazione del popolo italiano, che spianava a Liutprando la strada verso il Regno d'Italia e forse verso l'Impero, urtò improvvisamente nella disperata ragion d'esistere della Chiesa, che fra le pretese del Regno Longobardo e le rivendicazioni dell'Impero d'Oriente vedeva inevitabilmente disperdersi l'agognato dominio temporale e menomarsi perfino lo stesso potere spirituale. Fra i due pericoli Gregorio II° affrontò quello più immediato, che era anche il meno temibile e contro il quale poteva avere aiuti immediati, dicendosi minacciato, il Pontefice invocò il soccorso di Carlo Martello, Re dei Franchi, che tanto si era distinto in Spagna nella lotta contro i Saraceni. Triste inizio di un sistema che legittimava la calata degli stranieri in Italia, da allora incessantemente continuata. Per giustificarsi di fronte ai liberatori-conquistatori: i Franchi, la Chiesa sostenne che stava per essere vulnerata nella sua stessa esistenza, perché i Longobardi non avevano voluto riconoscere l'autenticità della famosa donazione Costantiniana. Accadde però quel che sarebbe stato da prevedere, perché i Franchi non mostrarono affatto l'intenzione di volersene andare dall'Italia; vero che scacciati i Longobardi dagli esarcati di Roma e di Ravenna, i Franchi immisero il Papa nel possesso di questi territori, rifiutandone la restituzione all'imperatore d'Oriente che li aveva rivendicati. Ma, fin dai primi contatti con Roma, i Carolingi si sentirono attratti dalla sua fascinosa attrattiva e sorse in essi l'idea di farne la capitale di un grande impero germanico, che attraverso la loro stirpe avrebbe dovuto rinnovare l'impero universale di Roma, La fiducia nella protezione del potente Carlo Martello aureolato di leggenda, allettò i romani all'idea di ricostituire l'Impero d'Occidente, affidando la dignità imperiale al Re dei Carolingi che aveva debellato Bizantini, Saraceni, Longobardi e tutti gli altri turbolenti popoli germanici di là delle Alpi. Anche la Chiesa, poco fidandosi del riconoscimento dei pretesi diritti, non sentendosi più tranquilla fra i propositi di vendetta dei Longobardi, le minacce dei Bizantini, le scorrerie dei Saraceni ed i disegni ambiziosi degli stessi Franchi, precorrendo gli eventi prese opportunamente l'iniziativa di offrire l'investitura del Sacro romano impero a Carlo Martello, Re dei Franchi e nella notte di Natale dell'800 a Roma, il Pontefice alla presenza dei primati e dell'esercito dei Franchi incoronò solennemente Carlo imperatore. Con la rinnovazione dell'Impero, lo Stato germanico, costituito sull'obbedienza personale dei sudditi al Re, si raccostava alla Chiesa rafforzata nell'ordine gerarchico, che faceva capo al pontefice; nella coesistenza dell'imperatore e del papa parve rivivere il concetto agostiniano della società cristiana, che tutta dipendendo da Dio, a mezzo del suo vicario conferiva l'investitura del potere a chi avrebbe dovuto esercitarlo nello Stato per l'attuazione della giustizia sulla terra, l'incognita era di vedere entro quali limiti si sarebbe rispettivamente contenuto. Nel momento stesso in cui sembrava che Impero e Papato avessero felicemente risolto il dualismo della loro coesistenza in un tacito riconoscimento della rispettiva sfera d'influenza, si manifestava la rivalità tremenda fra i due supremi poteri nel reciproco antagonismo sopraffattore, che ebbe per cruento teatro di lotte, di sventure e di miserie l'Italia Centrale e Settentrionale.

Il Sacro Romano Impero.

D'altro canto, bisogna tenere presente che nel sec. VIII°, la pressione Islamica nel Mediterraneo si era fatta assai preoccupante, dilagando ad Oriente ad Occidente attraverso irresistibili invasioni; grande era stato quindi, e lungimirante, il proposito della Chiesa di costituire un grande Impero cristiano da contrapporre alle forze dell'Islam; a questo scopo, la scelta dei Carolingi era stata felicissima, perché si doveva a Carlo Martello se nel 732 i Mussulmani ricacciati dal suolo di Francia, avevano dovuto rivalicare i Pirenei liberando il restante dell'Europa dall'incubo della loro presenza.

Si potrebbe sostenere che anche i Longobardi sarebbero stati indicati ad assolvere le funzioni di monarchia cristiana antislamica, contrapposta a Bisanzio, come campione del cattolicesimo e depositaria della tradizione romana; ma Papa Stefano II° aveva chiamato nel 753 i Carolingi, non soltanto per le loro benemerenze cattoliche, ma soprattutto perché, troncando la potenza dei Longobardi rivolti all'unificazione dell'Italia, confidava di sovrapporre la supremazia spirituale e temporale della Chiesa sui nuovi arrivati.

Quando poi Carlo Magno venne solennemente incoronato in San Pietro, imperatore dell'Occidente, intendendo così di farsi riconoscere come il solo depositario della dignità imperiale, Carlo Magno non la intese così, ed agì di sua iniziativa; nel prendere possesso del Regno dei Longobardi, rinunziò a qualunque pretesa su Venezia, la quale benché indipendente era legata a fil doppio con Bisanzio, e ciò fece per dimostrare che riconosceva e rispettava la supremazia dell'Oriente, alleato necessario, specialmente nel suo settore, per la lotta contro i Mussulmani.

Nell'intenzione di fortificare il nuovo Impero verso Occidente e premunirsi di eventuali attacchi dei Mussulmani d'Africa e di Spagna, Carlo Magno mirò ad impadronirsi di Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi e della Sicilia, le quali benché di fatto libere, erano ancora nominalmente sotto la signoria Bizantina, destinate da questo momento a diventare campo di lotta per il dominio del Mediterraneo. La Chiesa intanto era riuscita a diventare una potenza temporale, perché Re Pipino, quando nel 754 varcato il Moncenisio, era sceso in Italia scacciando i Longobardi dei territori usurpati all'Esarca di Costantinopoli, non li aveva restituiti all'imperatore d'Oriente, ma li aveva offerti al Papa, per la cui difesa ed esaltazione, e con l'impegno di rispettare la donazione che la Chiesa asseriva fosse stata fatta da Costantino al Pontefice, si era mosso.

Il potere temporale detta Chiesa.

Iattura per l'Italia e per la Chiesa fu l'immischiarsi che da allora i Papi fecero in forma sempre più intensa nelle cose mondane, originando e sostanziando spesso le ragioni d'ogni scissura fra i Comuni d'Italia e determinando frequenti calate di stranieri nel nostro paese, diventato ambita preda per i più avventurosi e risoluti invasori. Se in luogo d'invitare i Carolingi a calare in Italia, il Papa avesse secondato le mire unificatrici d'Italia dei Re Longobardi, avvalendosi di tutta la sua grande influenza morale e spirituale per indurre i feudatari italiani a coalizzarsi nel movimento di unificazione ed emancipazione della Penisola con la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica, certamente l'Italia sarebbe risorta all'avito splendore come Stato unitario, libero ed indipendente; con ogni probabilità non avremmo avuto né Bizantini e Musulmani nell'Italia meridionale e insulare, né Franchi e Tedeschi, Normanni, Svevi, Angioini e Spagnuoli, e ancora Francesi e Tedeschi nell'Italia Settentrionale. Aggressori minacciosi, molti di questi popoli avrebbero certamente premuto dalla terra e dal mare, perché troppo ambita sarebbe stata la preda, ma l'Italia, libera ed unita, avrebbe saputo resistere e vincere, rimettendosi in testa alle compitizioni mondiali, e sarebbero stati veramente suoi, non soltanto l'onore delle Crociate, ma anche il frutto delle sue grandi scoperte, il dominio di tutti i mari, gli imperi coloniali d'oltre Oceano. Vero che anche i Longobardi erano oriundi dal

ceppo delle genti germaniche, ma bisogna tenere presente che, calati in Italia nel 568 da veri barbari e quali nemici dichiarati di Bisanzio e della Chiesa romana, avevano con rapida e consapevole evoluzione assimilato e adattato usi, costumi e ordinamenti italiani, assorbendone gli elementi di cultura, sforzandosi anzi di frammischiarsi alla popolazione italica, confondendo la propria origine, approfittando anche del fatto che erario consentiti dalle leggi i matrimoni misti. Negli ultimi tempi, anzi la conversione in massa di ariani alla religione cattolica romana, favorita dagli stessi Re aveva determinato in maniera quasi totalitaria la romanizzazione dei Longobardi, Tale era il fascino suggestivo di Roma che i dominatori avevano assimilato accostandovisi, le antiche credenze ed i costumi semibarbari della loro gente, convertendosi alla fede ed alla civiltà dei soggetti, talché dopo due secoli e mezzo di dominazione longobarda, durante i quali il piccolo nucleo germanico si era romanizzato, nel corso di tante generazioni stabilmente succedutesi in Italia, i Longobardi sull'esempio dei loro Re si consideravano ormai italiani.

La nuova ripartizione dell'Italia.

Con l'avvento dei Franchi l'Italia rimase politicamente ripartita in maniera esiziale agli interessi unitari; il settentrione era stato aggregato all'Europa Centrale e dava il titolo di imperatore alla dinastia Carolingia, purché la solenne investitura avvenisse a Roma, che rimaneva però sotto la giurisdizione papale per conferire al nuovo impero il duplice crisma della sacertà e della romanità. Il Papa si era fatto riconoscere di diritto Sovrano temporale dello Stato della Chiesa, ma appunto per questo aspirava ad estendere la sua sovranità effettiva su tutto l'Impero sostenendo che con la trasmissione della dignità imperiale ai Carolingi, il Papa non faceva altro che delegare ad altri, per il bene del regno di Cristo in terra, una delle sue principali prerogative. Tale teoria, contrastavano invece gli Imperatori sostenendo a loro volta che la normalità dell'investitura non rappresentava altro che una simbolica riaffermazione del loro carattere di sovrani cattolici, sotto la cui protezione la Chiesa doveva mettersi; contrasto insanabile nel dualismo dei poteri scontratisi per parecchi secoli.

I Longobardi si ridussero nel Ducato di Benevento sotto il governo del genero di Desiderio, Archi; tale ducato tuttava resterà più o meno nominalmente soggetto ai Carolingi, mentre a Pavia, la capitale Longobarda, si insedierà quale Re e luogotenente di Carlo suo figlio Pipino.

Il Papa con le regioni dell'Italia Centrale costituirà lo Stato della Chiesa e si porrà a cavallo fra Nord e Sud perché nel conflitto fra Oriente ed Occidente possa interporsi sempre al momento opportuno, ora a favore dell'Imperatore di Bisanzio ora a favore dell'altro per impedire in sostanza l'unificazione dell'Italia nelle mani d'uno solo di essi, unificazione che avrebbe rappresentato una pressione troppo pericolosa da tutti i lati per l'ulteriore esistenza dello Stato della Chiesa. Così l'Italia meridionale e la Sicilia restavano pur sempre sotto la dominazione bizantina, benché le città marittime come Napoli, Gaeta, Sorrento, Salerno, Bari e la Sicilia, fossero andate acquistando individualità propria e completa autonomia, tali da farle emancipare più o meno completamente da ogni soggezione a Bisanzio.

Sotto questo aspetto Venezia, rimasta estranea alle competizioni di terraferma, si era dedicata con tutte le sue forze ai traffici marittimi ed era andata rapidamente acquistando grande importanza per la funzione di intermediaria, assunta fra Oriente e Occidente; era stata la prima a darsi una costituzione propria di Comune libero e indipendente nominandosi un doge ed ottenendone il riconoscimento da Costantinopoli, che vedeva di buon occhio il sorgere di una potenza marittima dissenziente dagli usurpatori occidentali. Per questo, Carlo Magno, nel suo disegno di politica estera mirando al riconoscimento del fatto compiuto, da parte del suo collega d'Oriente, aveva limitato il proprio dominio alla sola Italia settentrionale, rinunziando anche a Venezia, unico posto,

che attraverso il mare prima e lungo il Po all'interno si spingeva fino a Pavia, monopolizzando addirittura tutto il commercio dell'epoca.

Il primo imperatore italiano.

A completare il quadro di tale travagliato periodo storico, ricorderemo brevemente che la dinastia Carolingia dominò in Italia fino all'881, per poco meno di un secolo; a Carlo II, ultimo dei Carolingi nelle lotte sanguinosissime per la successione subentrò in Italia, Guido di Spoleto, che fu il primo e l'unico italiano ad essere incoronato imperatore nell'899, prevalendo fra tanti rivali, da Berengario Marchese del Friuli e pretendente al trono imperiale per discendenza dei Carolingi, ad Arnolfo nuovo imperatore tedesco che avendo avuto la prevalenza sui suoi competitori nell'Europa Centrale, mirava a Roma, come alla sede tradizionale per legittimare la sua dignità imperiale.

E' da rilevare che la proclamazione di Guido di Spoleto a Re d'Italia a Pavia nell'889 e la successiva incoronazione a Imperatore a Roma, sostenuta dalla salda coalizione dei più grandi feudatari dell'Alta Italia con a capo i potenti Marchesi di Toscana, era stata vista con simpatia in altre regioni d'Italia e perfino nello Stato della Chiesa; erano stati moltissimi allora gli italiani, nei cui animi si era ravvivata la speranza di un ritorno all'avita grandezza, finalmente liberi e guidati da una dinastia italianissima.

Purtroppo, era ancora un altro Papa a chiamare lo straniero in Italia, per spezzarne il processo di unificazione, di libertà ed indipendenza. Alla stessa maniera come nel 753 erano stati invitati i Franchi per impedire il consolidamento del regno Romano-Longobardo, Papa Stefano II, quello stesso che in un primo tempo aveva parteggiato per Guido incoronandolo Imperatore nell'intento di farsene strumento alla illimitata estensione del potere temporale della Chiesa, ora che Guido manifestava una volontà propria, temendo per la perdita del potere temporale, si fece lesto a chiamare il pretendente tedesco Arnolfo, incoraggiando ad invadere l'Italia per venire a Roma, ove nell'896 gli cingeva quella stessa corona imperiale, che aveva già posto sul capo di Guido, e del figlio di costui Lamberto.

I nuovi imperatori tedeschi.

L'incoronazione di Arnolfo non impedì a Lamberto di riaffermare i propri diritti d'imperatore, che fece energicamente valere fino a quando la morte lo colse improvvisa nell'898, segnando così la fine del glorioso impero spoletano passato come una meteora nel burrascoso cielo d'Italia. La concezione unitaria, che attraverso l'opera unificatrice dei Marchesi di Spoleto si era andata affermando, per innato spirito di orgoglio nazionale nell'ansia dell'emancipazione da ogni ingerenza straniera, — con la scomparsa di Lamberto venne sopraffatta dalle asprissime contese che per oltre un cinquantennio travolsero tutti i Principati italiani, rivali e discordi mentre l'Italia cadeva nella più turbolente e nefasta anarchia e gli stranieri ne profittavano per discendervi di nuovo.

Il 2 febbraio 1962 infatti, sull'esempio dei suoi predecessori, Papa Giovanni XII sopraffatto dalle fazioni romane chiamava in suo aiuto Ottone di Baviera e lo incoronava imperatore, dando così luogo alla ricostituzione dell'Impero. Sorgeva così il sacro romano impero germanico, che doveva improntare di sé i secoli successivi, caratterizzando fino al XIII secolo l'unione politica dell'Italia e della Germania, con assoluta preponderanza tedesca, che veniva poi scrollata dalle incontenibili ed epiche rivolte dei liberi Comuni.

Gli intrighi romani.

La Chiesa seminando zizzanie e provocando scissure trovava la sua ragione d'esistere come potenza mondana a discapito delle sue altissime finalità spirituali; si può dire, senza tema di essere irriverenti, che la smodata pretesa dei Papi nell'esercizio del potere temporale con le arbitrarie investiture imperiali, sa stata una delle cause principali che ritardò il processo unitario dell'Italia contrastandone ogni tentativo, seminando discordia e invocando la calata degli stranieri tutte le volte che la coalizione delle Signorie vittoriosamente si affermava, come al tempo del regno longobardo o del Marchese di Spoleto.

Del resto, anche nel secolo scorso, stranieri erano stati chiamati ad impedire che l'Italia riavesse la sua capitale millenaria, mentre c'è voluto l'avvento del fascismo al potere, perché senza ambagi e senza equivoci, Mussolini risolvesse genialmente l'annosa Quistione Romana precisando nel Concordato del 1929, i limiti della rispettiva giurisdizione e competenza onde alla Chiesa spetti l'assistenza spirituale nei limiti della professione del culto ai credenti, ed allo Stato, il dominio temporale senza limiti e riserve su tutti i cittadini, a qualunque ceto e culto appartengano, nell'interesse superiore delle istituzioni e della Patria. Se il Papato avesse osservato fin dall'Alto Medio Evo il principio della non ingerenza nelle cose politiche di Roma e d'Italia, probabilmente il corso della storia del nostro paese sarebbe stato ben diverso.

E' sintomatico che il 15 febbraio 1002 un altro scomunicato, Arduino d'Ivrea, principe italiano sia stato incoronato a Pavia Re d'Italia per solenne proclamazione dei grandi feudatari del settentrione, sollevatisi contro il dispotismo germanico; anche questo è un indice dello stato d'animo degli italiani di allora, perché in più d'una occasione, tentativi di coalizione contro lo straniero erano stati coraggiosamente effettuati, a favore d'una dinastia italiana e d'un regno indipendente.

Il Mediterraneo.

L'ideale degli imperatori germanici era stato sempre quello di giungere agli sbocchi verso il Mediterraneo; invece questo mare, fatta eccezione della potenza marittima dei Vandali di Genserico sul litorale d'Africa, rimase precluso ai traffici dei barbari. Il Sacro Romano Impero, benché si spingesse fin oltre Roma ed il Lazio, nella sua configurazione politica non era riuscito ad inserire le città marittima e particolarmente Venezia, la più importante e la più potente, rimasta intangibile e temibile nel suo splendido isolamento del restante territorio dell'Italia Settentrionale. Venezia era padrona dell'Adriatico, il suo dominio si estendeva su tutto il litorale tridentino, dalla Dalmazia fino alla valle di Comacchio, ed era la spina nel fianco del Romano impero germanico, vulnerata nella sua forza di espansione, perché gli imperatori sapevano che per Venezia, oltre che con essa si sarebbero dovuti fare i conti con l'Impero d'Oriente; lo stesso era per le altre libere città marittime, che sarebbero bastate da sole a difendersi nelle sacre mura del libero Comune.

Scaduta la potenza universale di Roma, il Mediterraneo rimase pur sempre alle genti mediterranee; quando Bisanzio ebbe l'ambita prevalenza, furono Venezia, Amalfi, Napoli, Cosenza, la città siciliane, che con le loro flotte presidiarono il Mediterraneo, difesero l'impero e la civiltà tenendo testa alle incursioni islamiche e garantendo la sicurezza dei traffici e degli scambi fra Oriente ed Occidente.

Gli imperatori germanici rimasero sostanzialmente estranei alle vicende mediterranee; non tentarono nemmeno di conseguirne il dominio per non essere costretti a misurarsi con i due fattori mondiali che allora se lo contendevano: l'Islam e Bisanzio. Con Ottone II sembrò che il Sacro Romano Impero volesse avere il sopravvento su tutte le altre potenze, così faceva pensare il decisivo contributo apportato da Ottone alla lotta contro i Saraceni nell'Italia meridionale, ma non fu che un

tentativo isolato dell'audace imperatore, perché alla sua morte nel 983, Bizantini e Saraceni rimanevano indisturbati padroni del campo, fino a che non si affermarono le città italiane.

La città marittime italiane.

Le piccole città marittime con i soli propri mezzi tennero eroicamente testa ad ogni ritorno offensivo dei Saraceni; esse impedirono la sommersione della nostra civiltà, ma fecero di più perché si imposero all'aggressore senza dargli quartiere fin nei suoi più lontani e sicuri rifugi.

Nella lotta disperata della Chiesa contro i Musulmani, le città marittime d'Italia parteciparono con epico e decisivo ardore; molto prima che si decidessero le Crociate contro i Turchi, già verso il principio del secolo X la flotta veneziana al comando del Doge Pietro II, Orseolo aveva liberato Bari da duro assedio prestando man forte ad Amalfi. Pisa portatasi con la sua flotta ardimentosa fino a Reggio Calabria vi aveva scacciato i Saraceni, vendicandosi terribilmente del sacco a sua volta subito da parte dei Saraceni di Sardegna; nel 1016 Pisa e Genova con audacissima impresa avevano snidato dalla Sardegna i Saraceni, liberando per sempre l'isola, dopo avere distrutto anche il grosso della flotta degli infedeli accorsa dalle Baleari.

Pisa e Genova si disputarono il possesso dell'isola, dilaniandosi purtroppo, come poi accadde malauguratamente fra Genova e Venezia su più vasta scala per il dominio del mare.

Sta di fatto però che i Saraceni vennero spazzati via dal Tirreno, come lo erano stati prima dall'Adriatico, ad opera di Venezia, come lo furono dopo da tutto il Mediterraneo, riguadagnato alfine all'Italia per merito ancora di Genova e Venezia, che apportarono ovunque assieme agli squisiti prodotti della nostra terra ed ai preziosi manufatti dei nostri artigiani, la favella, gli usi, i costumi e la civiltà d'Italia.

Capitolo VII

L'ISLAM NELLA STORIA DEL MEDITERRANEO

L'Islam nella storia del Mediterraneo: L'Italia e l'Islam — Che cosa è l'Islam — Origini storiche degli Arabi — Decadenza e miseria delle genti Arabe — I bisogni degli Arabi e il Credo di Maometto — La vita di Maometto — La rivelazione profetica — L'espansione Araba sotto la spinta dell'Islamismo — La successione di Maometto — L'Islamismo in Persia — Il Califfato e le grandi conquiste — La Guerra Santa — La conquista della Sicilia — Il sacco di Roma nel frazionamento deleterio delle forze italiane.

Se ogni buon cattolico nega il profetismo di Maometto, lo storico e lo studioso devono ammetterlo e identificarlo nella necessità di propagazione di una credenza che adattata ad un popolo rozzo ed ignorante, abbisognava appunto di qualche cosa di sovrannaturale, dell'impulso di un comandamento divino di cui Maometto si sarà autoinvestito per imporre senza discussioni le nuove idee ai suoi conterranei.

L'Italia e l'Islam.

L'Italia è oggi non soltanto una potenza coloniale soddisfatta, ma anche una potenza direttamente interessata nel mondo islamico, sia per i diversi milioni di musulmani che sono divenuti nostri sudditi, sia soprattutto perché nel Mare Nostrum la questione islamica è strettamente connessa ai nostri interessi e dobbiamo sorvegliarne l'evoluzione per impedire che Potenze estranee al sistema mediterraneo prevalgano sui musulmani che hanno al loro attivo parecchi secoli di civiltà, una confidente dimestichezza con l'Italia ed una sincera ammirazione per Mussolini ed il Fascismo.

In Italia, prima della Guerra libica, le cognizioni sull'Islam erano assai superficiali, e mi ricordo che qualche anno fa S. E. De Martino accennando, in una sua brillantissima conferenza, alla fatica che bisognava fare per creare il pretesto ufficiale all'occupazione della quarta sponda d'Italia, citò degli aneddoti, che rivelarono come, per la maggior parte del popolo italiano, l'Islam fosse ancora avvolto di ineffabile e pauroso fascino nel ricordo delle invasioni saracene, delle cavalleresche crociate e delle fantastiche “Mille e una notte”.

Che cosa è l'Islam.

L'Islam è effettivamente una miniera di sensazioni in una fantasmagorica tavolozza di colori, ove tutto il turbolento, immaginifero, pittoresco mondo arabo ed orientale vi è rappresentato; consiste oggi nel credo di circa trecento milioni di individui, distribuiti prevalentemente in Asia ed in Africa, nel Continente Europeo in Turchia, nella Penisola Balcanica e nella beatissima Unione, — rossa o russa, è lo stesso — delle repubbliche sovietiche. Come si vede trattasi di una entità, per lo meno numericamente rispettabilissima, che, a considerarla solo sotto l'aspetto quantitativo occupa il terzo posto fra le religioni del mondo dopo la cristiana e la buddista; messa di fronte alla religione cattolica apostolica romana, la quale ci interessa agli effetti della seconda universalità di Roma, raggruppa un numero di seguaci corrispondente ad oltre i tre quarti di essa.

Chi sono questi seguaci dell'Islam? Come si è andato formando il loro credo? La spiegazione va ricercata, risalendo fin nella oscura notte dei secoli. Infatti per rendersi conto del prodigioso e rapidissimo sviluppo di questa caratteristica religione è necessario risalire alle origini, ai precedenti storici lontanissimi del popolo arabo, da cui uscì il profeta e l'apostolo, l'aedo e l'artefice del nuovo credo della sua gente, Maometto, che con il Corano e con la spada diffuse ed impose l'islamismo!

Origini storiche degli Arabi.

Maometto predicò, combatté e vinse per il suo popolo sollevandolo dallo stato di grande abbiezione in cui era rimasto in parecchi secoli di oscurantismo e di miseria dopo avere avuto antichissimo splendore di civiltà. La gente araba fa parte della stirpe semitica che ebbe a capostipite Sem, figlio del patriarca Noè; stirpe prediletta, a differenza della razza camitica, discendente di Cam e che andò a popolare l'Africa dopo il crollo della babelica torre. Cam sarebbe stato maledetto, — sempre secondo la Bibbia — dal padre, Noè, indignato per esserne stato deriso mentre ignudo ed ubriaco giaceva sotto un albero, non certo in una delle più composte posizioni e nemmeno dando esempio edificante. Maledizione questa, con cui la Bibbia ha voluto significare che i figli non debbono mai erigersi a giudici dei propri genitori, mentre con la punizione di Cam, colpito nella maledizione al discendente Canaan, ha sancito l'altro principio terribile che le colpe dei padri ricadono sui figli; Canaan infatti fu colpito nella prole (allora la prole si contava a centinaia e centinaia di figli) che dalla Palestina fu costretta a migrare in Africa per venirne scacciata dopo qualche secolo. Ma, ritornando a Sem per non perdere il filo, perché di Cam, di Canaan, degli ebrei e della Palestina ci occuperemo più tardi, esaminiamo un po' chi erano questi semiti; essi ebbero stanza in tempi remotissimi, in quel tratto dell'Asia che si distende tra il Levante Mediterraneo, il Golfo Persico e il Mare Arabico e precisamente in un territorio che dall'Alta Mesopotamia al confine dell'Armenia discendeva lungo i due grandi bacini del Tigri e dell'Eufrate, prolungandosi attraverso il deserto della Siria, fino alla Siria stessa e da qui, dipartendosi fino alle coste del Mediterraneo, comprendeva la terra di Canaan e al di là di questa, tutta la sconfinata penisola arabica. Ivi presero il nome di arabi, discesero lungo il Levante e si spinsero in Africa, ove conquistarono l'Etiopia, mentre, attraverso una delle loro genti più intraprendenti ed avventurose, i fenici che furono navigatori e colonizzatori insigni, dominarono le coste dell'Africa fondando Cartagine e restando signori incontrastati del Mediterraneo prima del secolare duello con Roma.

Questi conterranei degli arabi sia che ebbero nome di Assiri o di Babilonesi, di Siri o Israeliti, di Fenici e di Arabi propriamente detti, ebbero civiltà antichissima ed incomparabile in grandezza di sapere, di lettere e d'arti; basti ricordare la leggendaria Ninive, il favoloso regno di Babilonia, le meraviglie del regno d'Israele dai tempi di Davide a quelli dei Salomonidi, la copiosissima letteratura ebraica dell'antico testamento e la dottrina illuminata dei padri della Chiesa siriaci nei primi 8 secoli dell'era cristiana. Una discendenza da tanti magnanimi lombi fu leva irresistibile per risvegliare il senso atavico del popolo arabo, allorché Maometto venne a scuoterli dal pesante ed avvilente letargo dei secoli.

Perché, si trovavano gli arabi ridotti così in basso, all'epoca in cui Maometto cercò e riuscì di rielevarli ridando ad essi una missione ed uno scopo, uno spirito ed un credo?

Decadenza e miseria delle genti arabe.

Già decadute, durante il dominio di Roma all'apogeo dell'Impero, le genti arabe scisse in una infinità di autocratici minuscoli regni nell'Arabia meridionale, dedite in gran parte alla vita nomade nell'Arabia settentrionale, finirono poi con il rimanere asservite ora ai Re persiani, ora all'Imperatore

di Bisanzio, fornendo spesso milizie mercenarie ad entrambi e decadendo sempre più nel depauperamento delle loro terre abbandonate ed incolte, sminuzzando gli odi e le vendette non più soltanto tra tribù e tribù, ma addirittura fra i membri di una stessa famiglia, tramandando i rancori di padre in figlio con foia di sterminio, in guisa che stragi sanguinosissime succedevano alle stragi, senza interruzione e per qualunque motivo, anche il più futile.

Fra tanta miseria, solo alla Mecca prosperava un nucleo di mercanti che speculavano sui pregiudizi e i bisogni della massa araba, traendo pretesto dalla conservazione di un culto che traeva origini bibliche nella tradizione giudaica d'Habram, (Abramo), al quale si faceva risalire la costruzione della Kaaba. Era la Kaaba, la casa di Dio, per la quale gli arabi tutti professavano un curiosissimo culto in epoca preislamica, un culto misto di idolatria e di monoteismo.

Nella Kaaba si adorava la pietra nera, che secondo la tradizione sarebbe caduta dal cielo come segno tangibile di predilezione divina. Fatto sta che alla Mecca affluivano da tutte le parti del inondo arabo, le genti nelle fiere annuali, famose per gli scambi di quei tempi e costituivano una vera e propria tregua nelle agitazioni e nelle lotte. Con il pretesto di favorire il culto della Kaaba, i mercanti della Mecca sfruttavano gli arabi che vi provenivano da ogni parte, mentre fra le loro caste dominatrici si riattizzava l'antagonismo, si ravvivavano le lotte per il possesso e la custodia del tempio fonte di tante ricchezze. Il contrasto fra l'opulenza dell'aristocrazia della Mecca e la miseria dell'immenso territorio sinaitico deserto ed inospitale era spaventoso; la grande massa di arabi era costretta a stentare la vita, disputandosi le scarse risorse disponibili e in continua guerriglia fra di loro nella disperata lotta per l'esistenza.

I bisogni degli Arabi e il Credo di Maometto.

Così gli arabi bellicosi e violenti per istinto, esuberanti e barbari per ristrettezza di vita e di ambiente, ma potenzialmente idonei ad ascendere a luminoso avvenire, non aspettavano che l'avvento di un grande capo capace di risvegliarne l'avito orgoglio di razza, rilevandone lo spirito alla luce di un ideale, schiudendo loro il varco di un nuovo mondo, ove avrebbero potuto trovare potenza, ricchezza e benessere.

Il capo che seppe mirabilmente riattizzare la bragia sotto la cenere, fu appunto Maometto; egli fu soprattutto, e prima ancora che fondatore di religione, un grande agitatore politico, un vindice del suo popolo, un lottatore, un guerriero, un patriota, un razzista anzi! La religione servì a lui in funzione delle finalità che si proponeva di raggiungere propagandando la credenza in un ideale superiore, presentandosi alla sua gente come investito da divina predestinazione, per elevarla moralmente, socialmente, politicamente.

D'altro canto nessun credo vero animava la gente araba; per la maggior parte scettica, senza idee religiose, superstiziosa e fatalista, idolatra ed atea, di rado monoteista, in qualche sopravvivenza pagana, nel complesso indifferente, rappresentava un terreno difficile, ma nello stesso tempo favorevolmente predisposto ad assimilare la predicazione di Maometto e adottarne i principi, che si distaccavano dalle sue pratiche abituali, schiudendo ad ogni arabo un nuovo mondo, delle nuove aspirazioni e principalmente dando a ciascuno la coscienza della propria individualità nel risveglio della razza. Grande riformatore perciò Maometto anche nel campo politico e sociale, anzi in questo campo; egli rieduca, rianima, rieleva gli arabi unificandoli nella sola maniera possibile, e cioè richiamandosi al concetto di razza, alla predestinazione di un passato luminosissimo, colpendo la loro fantasia immaginifera e facilmente suggestionabile, presentandosi loro come il profeta, inviato da Dio per redimerli.

Maometto conosce a fondo la storia del suo paese, ha studiato profondamente la psicologia della gente della sua terra, ha rilevato le profonde lacune che ne ostacolano il vivere sociale e civile, si è reso conto dello stato di spaventosa ignoranza in cui quasi tutta la sua gente è decaduta

e si accinge, con coraggioso apostolato, a studiarne le cause ed i rimedi nell'intento di amalgamarne la forza bruta elevandola a fine di bene. Contatti con i Giudei di Hiatrhib gli avevano schiusa la mente a concetti religiosi monoteisti, attinti alla tradizione giudaica, mentre i suoi viaggi fra le tribù cristiane della Siria lo avevano illuminato benché non profondamente sulla religione di Cristo, dimodoché in circostanze particolarmente favorevoli Maometto poté accingersi a gittare le fondamenta di una nuova religione, per riportare sulla antica strada gli arabi, riuscendovi pienamente, perché il popolo era stanco, dissanguato, anelante di una guida, voglioso di un credo e si lasciò condurre docilmente per mano. Così si spiega come il popolo arabo vissuto fino al VII secolo, presso che ignorato dal resto del mondo, tagliato fuori dalle vie della civiltà nello sconfinato deserto ove trascorreva la sua primitiva e barbara esistenza, poté balzare d'un tratto a protagonista, e per parecchi secoli, della civiltà mediterranea nella leggendaria cavalcata dell'Islam che lo mise a tu per tu in terra d'Europa, oltre che nel Mare Nostrum con la civiltà latina e romana, cristiana e cattolica.

Quale forza misteriosa, quale impeto irresistibile aveva sospinto d'un tratto la gente araba sulle strade degli altri popoli, alla leggendaria conquista di un impero sterminato che, nel volgere di poco più di mezzo secolo, la fece dominatrice di un territorio che andava dal Caucaso al Sahara, dal Gange al Tago, fino a straripare irresistibilmente e paurosamente in Europa, ivi contenuta poi nell'epopea di trenta generazioni dai figli della gloriosissima Spagna, in quella terra, martoriata, anche oggi eroicamente destinata a sostenere e contenere l'urto di una barbarie turpe, abbietta, innominabile, ancora e sempre nel nome di Roma, che non si piega né si spezza, ma lotta, soffre, resiste e vince sempre, perché Dio lo vuole!

La gente araba, infanatichita dall'esempio di Maometto, tipica figura di profeta-guerriero, che divulgava con la spada, e col Corano il nuovo credo, nella suggestione di essere stata predestinata alla guerra santa per la salvezza e l'assoggettamento del mondo, era passata di successo in successo, di conquista in conquista diventando per un certo tempo padrone del bacino mediterraneo.

La vita di Maometto.

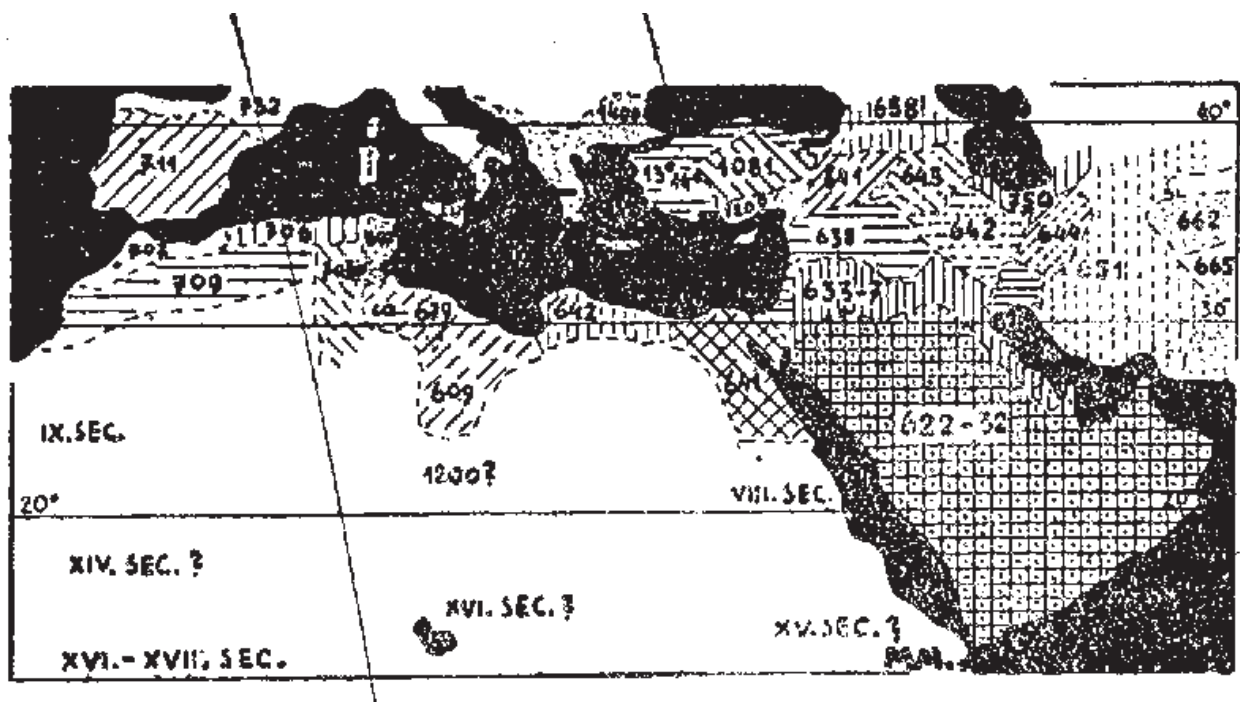
Nacque Maometto il 20 aprile del 570 dopo Cristo; egli discendeva dalla famiglia dei Quoreisciti, che aveva occupato una posizione di primissimo rango alla Mecca quale custode del santuario della Kaaba; secondo la leggenda musulmana un indovino avrebbe predetto la sorte divina di Maometto ed al momento della sua nascita in Persia sarebbe tremato il suolo, mentre il fuoco sacro, che ardeva da mille anni nel tempio di Zoroastro, si sarebbe d'un tratto spento, simboleggiando così il trionfo della nuova religione di Maometto, cui si sarebbe poi innestata.

L'infanzia di Maometto fu povera ed oscura, lo stesso può dirsi della sua prima giovinezza, caratterizzata anzi da scarsa vocazione allo studio, eccettuatane solo l'indagine sulle origini e le condizioni della sua gente.

A ventiquattro anni Maometto entrò nella vita sociale del suo tempo, dando prova di saggezza e di buon senso tali che ne acquistò subitanea popolarità; passò poi a nozze con una facoltosa vedova Khàdigia. e questo matrimonio segnò la svolta decisiva della sua vita perché gli consentì di attuare le idee da tanto tempo maturate; soltanto a quarant'anni, egli si determinò a trasformare il suo moto riformatore in una rivelazione religiosa; ormai aveva studiato a fondo il popolo e l'ambiente ed era giunto il momento di operare a fondo; l'alta reputazione che egli godeva alla Kaaba, gli agevolò grandemente il compito, mettendolo a contatto della massa dei pellegrini, che vi affluivano dalle più lontane regioni dell'Arabia. Maometto aveva constatato direttamente quanta abbiezione vi fosse nell'idolatria e nei costumi barbari e rozzi della sua gente; egli aveva soprattutto compreso con acuta intuizione psicologica quali fossero i sentimenti, cui avrebbe dovuto fare appello per indurre la sua gente a seguirlo nelle nuove idee e nelle nuove dottrine.

La rivelazione profetica.

Secondo la tradizione islamica, in una notte del 610 durante il mese di Ramadan, Maometto avrebbe avuto la visione dell'Arcangelo Gabriele che gli avrebbe detto: "O Maometto tu sei l'Apostolo di Dio e io sono Gabriele ", e ripetutamente poi gli avrebbe mostrato un drappo verde con l'impronta delle fatidiche parole; per questa rivelazione fondamentale Maometto si sarebbe fatto Profeta, stillando i primi concetti della nuova fede secondo i princìpi che già da tempo aveva elaborato, come meglio aderenti alle condizioni ed ai bisogni spirituali e morali, nonché umani, materiali e fisici del suo popolo.

Invasato di profetismo Maometto iniziò le conversioni cominciando da sua moglie, ma in principio non uscì dalla cerchia della parentela. Più tardi, la rumorosa conversione di un potentissimo personaggio decise il Profeta alle conversioni in massa, perché si portò con pochi seguaci alla Kaaba a proclamarvi falso e sacrilego il culto di quegli idoli. Come Gesù Cristo, che subì l'insulto di Scribi e Farisei e la persecuzione della casta giudaica plutocratica, anche Maometto, nelle debite ridottissime proporzioni della sua personalità, ebbe a subire analogo trattamento da parte di tutti gli impostori, che alla Kaaba alimentavano e sfruttavano l'ignoranza e la superstizione degli arabi: Maometto venendo ad urtare le posizioni precostituite dei trafficanti della Kaaba, trovò nella setta dei Quoreisciti che allora spadroneggiava alla Mecca, la sua peggiore nemica.

La diffusione politica dell'Islam.

Dapprima i Quoreisciti, con doni ed offerte di denaro avevano tentato Maometto a rinunciare alle sue idee; preoccupati della crescente popolarità del Profeta gli inibirono poi l'accesso alla Kaaba, ma intanto gli echi della sua predicazione si erano ripercossi ovunque attraverso la spontanea propaganda dei pellegrini di ritorno dalla Mecca.

Il movimento rivoluzionario andava prendendo proporzioni preoccupanti ed i Quoreisciti, visto che con le allettevoli maniere non erano riusciti a distogliere Maometto dai suoi propositi, gli si misero apertamente contro, minacciandolo nella vita. Il Profeta, che si era già messo d'accordo con

quelli di Iatrib, convertitisi fra i primi alla nuova religione, si salvò infatti dalla persecuzione dei suoi nemici rifugiandosi fra i devoti montanari di Iatrib, ove stabilì la sede della sua religione. L'Era Musulmana (Egira) si fa decorrere dall'anno della fuga di Maometto dalla Mecca, avvenuta appunto nella metà di giugno del 622; Iatrib per la predestinazione venne ribattezzata in Medinat Almadhi, cioè: del Profeta, europeizzato in Medina.

Sarebbe troppo lungo enumerare le vicende alterne attraverso cui Maometto tenacemente continuò a propagare le sue idee, costretto per fatalità di vita prima, per necessità di difesa dopo, per decisivo metodo di propaganda successivamente, a mettersi alla testa dei suoi seguaci in armi, nella serie dei combattimenti e delle guerre, svoltesi fino alla cacciata dei turpi mercanti dal tempio di Hibraim sacro ai Primi Padri, per instaurarvi il culto sano e monoteista della nuova religione.

L'espansione araba sotto la spinta dell'Islamismo.

Per il senso di fatalismo da cui è pervasa e per la completa dedizione a Dio, la nuova religione prese il nome di Islam, che letteralmente significa appunto: l'intero abbandono di se stesso a Dio, cioè l'Islamismo; il fedele che si dava a Dio, detto in arabo muslim ha dato origine al termine musulmano, con cui noi intendiamo chi professa la fede dell'Islam, chiamandolo anche Maomettano.

Padrone ormai della Mecca, e perseguendo il suo scopo politico e sociale di risollevare e fondere la gente araba In un grande blocco nazionale, Maometto si preoccupò di propagare il nuovo verbo in tutto il territorio, ove si era affermata la grandezza della millenaria razza ed inviò molte ambascerie fino ai paesi più lontani della penisola arabica, perfino in Etiopia ed in Egitto ed anche all'Imperatore di Bisanzio Eraclio, ed all'orgoglioso Re di Persia Chosroe. Ma, come era da attendersi, Imperatore e Re non presero la cosa sul serio, Egitto ed Etiopia risposero molto cortesemente che non avrebbero avversato i seguaci dell'Islam; ma le tribù arabe, anche le più lontane come quelle del Neghid, dell'Yemen, dell'Hadrhamout per affinità di razza e identità di situazione, di bisogni e di aspirazioni accolsero i precetti enunciati nel Corano, e vi si convertirono in massa. Così Maometto divenne non soltanto il Capo spirituale della sua gente, ma addirittura il cano politico, il dittatore quasi, per la caratteristica struttura della sua dottrina, che, come abbiamo visto dettava norme religiose e massime del vivere ordinato e civile nella nuova organizzazione politico-sociale delle genti arabe.

Organizzata l'Arabia nella fede dell'Islam, Maometto rivolse ogni mira alla sottomissione della Siria, che per essere cristiana, avrebbe costituito una perenne minaccia al fianco del mondo arabo; purtroppo morì l'8 giugno 632 a Medina, ove si era ritirato dopo la conquista della Mecca, ma l'opera sua venne continuata vittoriosamente dal primo Califfo Abù Bekr, suo successore.

La successione di Maometto.

Con la morte di Maometto si chiude la prima fase del divenire del mondo islamico, contenuto nei naturali confini della più tradizionalista gente araba, ove ancora oggi hanno stanza i diretti discendenti dell'Islam.

Sarebbe impossibile enumerare così di scorcio — ed occorrerebbero diversi volumi — le vicende dell'Islam nel tempo posteriore a Maometto, la lunga serie dei Califfati da quelli patriarcali di Medina agli Ommiadi di Damasco e agli Abbassidi di Bagdad o a quelli ribelli dei Fatimiti dell'Egitto e degli ultimi Ommiadi di Cordova; le crisi e gli scismi in seno alla stessa religione islamica. Alla morte del Profeta l'Islam si trovò scisso in due gruppi rivali, il gruppo dei fedeli di Medina e il gruppo dei fuorusciti della Mecca; gli uni e gli altri pretendevano che il Califfo (in arabo successore, vicario di Maometto) venisse scelto dalle loro file; prevalse invece Abù Bekr, candidato dai Meccani e zio del Profeta; Alì genero di Maometto che si credeva di diritto designato al Califfato, non

riconobbe la proclamazione di Abu’ Bekr, e si ritirò in disparte con i suoi seguaci. I seguaci di Alì vennero chiamati Sciiti, (che in arabo significa scismatici) in contrapposto alla massa dei seguaci dell’Islam che si chiamarono Sunniti, cioè osservanti della Sunna o dottrina di Maometto, coloro che avevano accettato il fatto compiuto della successione illegittima.

I Sunniti costituiscono il numero più cospicuo dei seguaci dell’Islam e starebbero agli sciiti come i cattolici ai protestanti; fra gli uni e gli altri si levò poi un terzo gruppo quello dei Karighii, liberati al cento per cento, spregiudicati e indifferenti, contrari alla suprema autorità del Califfato, ammettendolo se mai come una magistratura elettiva accessibile a tutti, .anche al più umile dei musulmani.

L’Islamismo in Persia.

In Persia lo Sciismo diventò subito religione ufficiale, per particolare situazione d’ambiente e con caratteristiche tutte sue proprie, che esulano dal legittimismo puro dei primi seguaci di Alì. Per rendercene conto accenneremo brevemente alle affinità che ad un esame superficiale potevano apparire fra il culto di Zoroastro, antichissimo culto della gente iranico-persiana e la religione di Maometto: la stessa idea di un dio unico, l’Haura Mazdao dell’Avesta per i Persiani, Allah’ del Corano per i Musulmani, lo stesso Patriarca capostipite: Zaratustrha o Zoroastro per i Persiani, Hibrahim o Habram per gli arabi e per i musulmani e l’uno e l’altro che fissavano l’idea di una religione monoteista: entrambi i popoli credevano nella resurrezione finale, nel giudizio universale e nella retribuzione ultraterrena del bene e del male.

Questa analogia apparente indusse la massa primitiva del popolo persiano ad abbracciare la nuova fede, ripudiando con indifferenza l’antica credenza dei padri e senza comprendere affatto il profondo diverso contenuto interiore del credo maomettano. Ma le classi colte, l’elemento dirigente, gli intellettuali della Persia costretti a convenirsi alla religione dei conquistatori se volevano salva la vita, abbracciarono con grande entusiasmo lo scisma di Alì per sottrarsi all’autorità del Califfo, e, nello stesso tempo adattare il loro islamismo alla tradizione nazionale persiana, tanto che ancora oggi l’Islam dell’Iran si differenzia profondamente per molti aspetti del ceppo originario.

Sunniti e Sciiti a loro volta fecero causa comune contro i Karighiti perseguitandoli senza misericordia fin quasi a sterminarli tutti; è da aggiungere infine che ciascuna di queste suddivisioni principali, ne ha germinato numerosissime altre, frantumando la solidarietà unitaria del mondo islamico.

Il Califfato e le grandi conquiste.

I primi cinque califfi di Medina succedutisi dal 632 al 661, vissero assai modestamente senza fasto e senza insegne, tanto che il loro Califfato è stato definito patriarcale; nei califfi ommiadi di Damasco prevalse l’istinto barbaro degli antichi capi tribù, rudi e sanguinari del deserto; essi, avidi di dominio, lottarono fra di loro per la conquista del potere nella stessa maniera con cui avrebbero fatto per contendersi i pascoli e i pozzi dell’arido Sinay. Dopo la serie dei Califfi di Damasco dal 661 al 744, il Califfato venne assunto da una famiglia che per conseguire il potere fece strage degli Ommiadi e dei loro seguaci; basti dire che il primo Califfo Abbasside Abdallàh si meritò l’appellativo di sanguinario; gli abbassidi fondarono addirittura una nuova città per trasferirvi la sede del Califfato: Bagdad ove regnarono dal 750 al 1258. Caratteristica dei Califfi di Bagdad fu la tendenza ad autodivinizzarsi in vita, al punto che alleggeritisi delle cure politiche con la nomina di un Gran Visir, si abbandonarono a tutte le mollezze orientali nello splendore tradizionale dei Persiani. Fu però possibile all’ultimo degli Omar, scampato all’eccidio dei suoi mentre conquistava la Spagna, far sorgere un califfato ribelle a Cordova; analogamente operava nel 909 l’Emiro Obeyd Allàh

preposto al Governo dall'Egitto, ove proclamandosi discendente di Fatma, figlia del Profeta fondò il califfato dei Fatimiti, che nel 1171 venne conquistato dal Gran Saladino alla cui famiglia rimase poi fino al 1254 come sultanato indipendente.

E' sorprendente la propagazione quasi fulminea dell'Islam dalla Siria alla Persia, dalla Palestina all'Egitto, dalla Cirenaica alla Tunisia, dilagando poi in Spagna, in Sicilia, in Sardegna e in alcune città dell'Italia meridionale; certo che i maomettani approfittarono di un momento particolarmente favorevole per intraprendere con fortuna le loro conquiste, sospintivi più che dal 'comandamento della guerra santa, da necessità di espansione, da avidità di bottino, da spirito bellicoso di avventura.

Così si avventurarono per il Mediterraneo, scorrazzandovi da padroni in lungo ed in largo, mentre grande era il rilassamento degli altri popoli, dagli Italiani scissi fra Bisanzio, Roma e il Papato; ai Bizantini ed ai Persiani che si erano dissanguati reciprocamente; ai Vandali e ai Visigoti che nei loro reami d'Africa e di Spagna erano rimasti ancora barbari, ai Jibo-fenici ed ai Berberi della costa africana, ai Franchi di Provenza che erano ignoranti dell'arte del navigare ma che in terraferma furono i soli ad arrestare l'invasione saracena ai Pirenei, nessuno si trovava più in grado di fronteggiare con successo il dilagare travolgente della razza araba.

La guerra santa.

Gli arabi muovendo guerra agli infedeli erano spiriti essenzialmente da ragioni economiche, ma erano infanatichiti dalla consapevolezza di adempiere un precetto basilare del Profeta. E' da ricordare infatti che fra i canoni fondamentali della dottrina dell'Islam, vi sono il dovere dell'abluzione, il dovere della preghiera (che dovrebbe recitarci almeno cinque volte al giorno e per essere più accetta, pubblicamente e collettivamente); il dovere del digiuno durante il mese di Ramadhan; il dovere del pellegrinaggio al Santuario della Mecca, da effettuarsi almeno una volta durante la vita di ogni musulmano che si rispetti; (curiosissimo però l'adempimento di esso, perché basta l'intenzione di volerlo compiere per mettersi la coscienza in pace, anche se non è portato a compimento); ma vi è soprattutto il dovere dell'elemosina, non però come fine a sé stessa, ma per fornire i mezzi al combattimento della, guerra santa contro gli infedeli.

La conquista della Sicilia.

Verso la fine del VII secolo i Musulmani, dopo essersi impadroniti dell'esarcato bizantino d'Africa riesumandone l'antica capitale Cartigine, volsero lo sguardo avido e minaccioso verso la Sicilia e le coste meridionali della penisola; nel frattempo dalla Spagna si erano spinti in Corsica e in Sardegna e da qui mettevano in pericolo le coste occidentali d Italia attraverso frequenti colpi di mano. Le scorrerie dei Saraceni d'Africa erano dirette principalmente contro la Sicilia, provincia bizantina separata amministrativamente dall'Italia; nell'827 più di diecimila islamiti erano salpati da Susa, al comando del fanatico Nadì e dell'Emiro Assad, alla conquista della Sicilia; tale spedizione era stata possibile, in parte dal fatto che la dinastia degli Aglabiti era diventata potente, in parte dal fatto che la Sicilia si era ribellata a Bisanzio per le insopportabili vessazioni fiscali subite.

Lunga e contrastata fu la conquista dell'isola; la prima a cadere fu Palermo nell'831; nell'843 fu espugnata Messina, nell'859 l'importante città di Enna nell'interno, e nell'878 dopo un assedio di nove mesi, la forte Siracusa. Fu solo nella parte nord-orientale dell'isola che le milizie bizantine fecero viva resistenza nelle loro fortezze, sostenute dalla flotta imperiale e in diretta comunicazione con le colonie greche della Calabria, ma nel 907 anche Taormina dovette arrendersi ai Saraceni. Il litorale dell'Italia meridionale seguì presto le stesse sorti della Sicilia; la minaccia saracena però vi si era fatta sentire già, molto tempo prima, perché le navi dei saraceni, nonostante la vigilanza vi effettuavano frequenti incursioni e bande di avventurieri solevano offrire i loro servizi ai piccoli

despoti delle città meridionali, continuamente in guerra fra di loro e incapaci di riunirsi per la comune difesa.

Così a Benevento, i Grandi in discordia per quistioni di successione al trono si erano serviti di bande mercenarie di Saraceni, assoldate sacrilegamente coi tesori delle chiese di Montecassino e di Salerno; approfittando di tali discordie, Massar, capo saraceno era riuscito a conquistare Bari, lenendo poi in soggezione tutta la regione e scorrazzando per le regioni vicine, ed i Saraceni di Sicilia avevano preso Taranto e si erano spinti a più riprese nel Mar Tirreno, ove però erano stati ripetutamente ricacciati dalla flotte riunite di quelle città marittime.

Il sacco di Roma nel frazionamento deleterio delle forze italiane.

Nell'846 i Saraceni sbarcarono persino alle foci del Tevere malamente difese, e saccheggiarono S. Pietro e S. Paolo e tutto il quartiere di Trastevere in Roma, sotto gli occhi del Papa nella colpevole indifferenza di entrambi gli Imperatori. Giustizia di Dio volle che i musulmani uscendo col prezioso bottino al largo di Gaeta per non farsi sorprendere dalla vindice flotta napoletana, venissero sorpresi e travolti dall'infuriare di una tempesta.

L'inaudito sacrilegio fece sì che in tutto l'Impero si raccogliessero fondi per la riedificazione della chiesa di San Pietro e per l'erezione, già da tempo progettata, di mura difensive che circuissero la così detta città leonina sulla riva destra del Tevere. E' certo però che, tale triste episodio non si sarebbe verificato, senza il frazionamene deleterio delle forze italiane e senza il voluto assenteismo dell'Impero.

Capitolo VIII

LIBERTÀ COMUNALE E RITORNO AL MARE

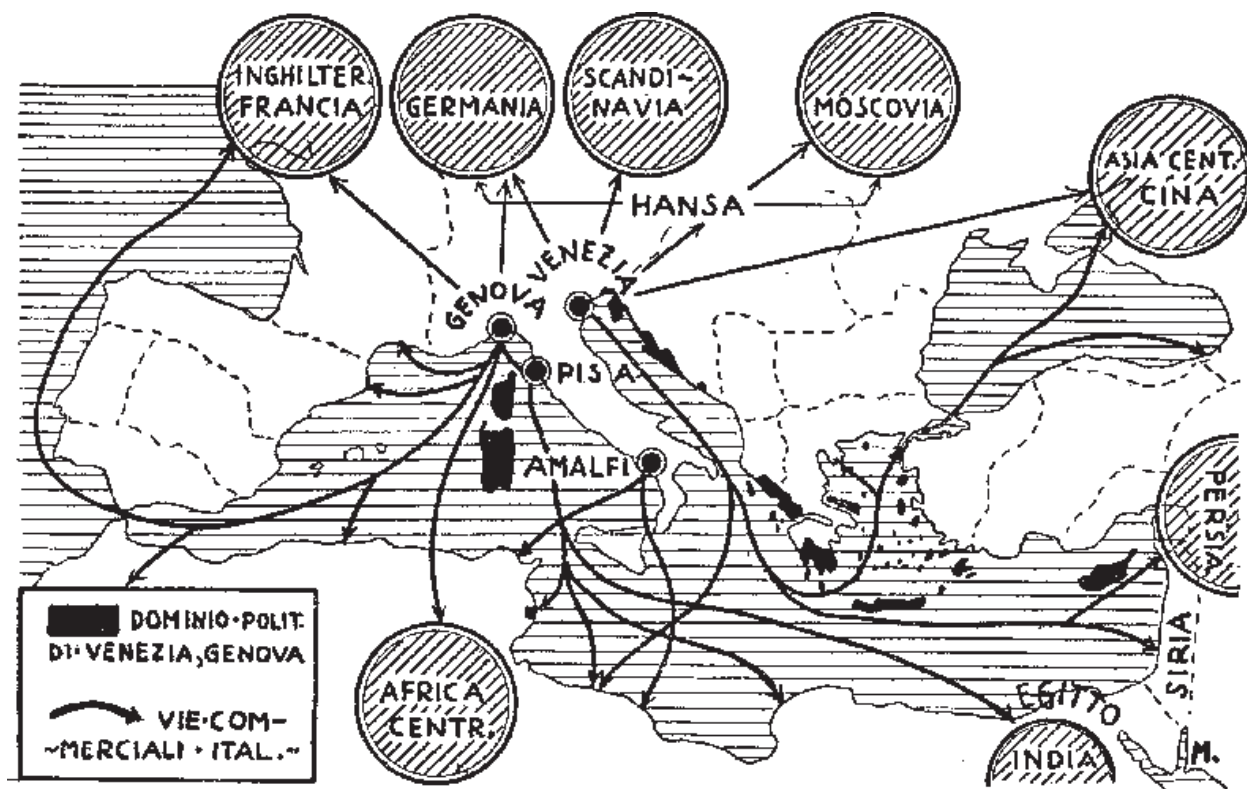
Libertà comunale e ritorno al mare: Il Feudalesimo — L'emancipazione del Feudo — Decadenza — La nuova economia — I Comuni marittimi d'Italia — L'affermazione di Venezia — L'espansione verso Oriente e le città italiane nelle Crociate.

La società Medioevale era caratterizzata dal sistema feudale, introdotto in Italia con le dominazioni barbariche. I conquistatori ripartivano le terre fra i loro compagni, assegnandone maggiore o minore quantità, secondo il grado e le benemerenze dei concessionari; per un certo tempo la proprietà fondiaria ondeggiò fra l'uno e l'altro padrone, poi cominciò a stabilizzarsi sotto il dominio dei Longobardi, i quali furono i primi ad effettuare una vera e propria suddivisione territoriale col sistema feudale. Ogni longobardo aveva avuto il suo pezzo di terra, divenendone legittimamente proprietario, spodestandone il precedente padrone ed obbligando il contadino a coltivarla, senza che questi potesse in alcun modo riscattare la sua condizione di servo della gleba; più tardi, per la naturale evoluzione della proprietà fondiaria, molti longobardi rimasero senza terra ed essendo al servizio del monarca volevano pur essere ricompensati ed andarono formando la nuova classe dirigente, fra cui il Re finché ne ebbe la disponibilità andò ripartendo altre terre che si era riservato come fondo particolare della corona. Quando poi lo Stato longobardo fu governato dai Re cattolici, questi per favorire la chiesa, con essa il Papa, fecero munifiche donazioni di terre all'episcopato romano, suscitando il malcontento dei signori longobardi che si vedevano togliere quanto era ritenuto di loro giusta pertinenza; maturò allora l'idea di impadronirsi delle terre dell'imperatore d'Oriente per una nuova ripartizione, proponendosi anche di presidiare i territori conquistati attraverso la fedeltà e l'attaccamento alla corona dei nuovi feudatari. La Chiesa, come abbiamo visto frustrò il disegno longobardico, intravvedendovi il pericolo che non le sarebbe stata riconosciuta la famosa donazione di Costantino; infatti la concezione del regno romano-longobardo era totalitaria, non ammettendo soluzione di continuità e l'incunearsi di una potenza territoriale estranea proprio nel cuore di essa, in quella Roma che era pur sempre la suprema aspirazione di tutti. Per impedire una tale unificazione, verso la quale erano propensi feudatari e popolo, Papa Stefano II si era rivolto a Carlo Martello, lo strenuo difensore del cattolicesimo contro gli assalti dei Saraceni di Spagna, invitandolo ad usurpare i diritti della dinastia longobarda ottenendone in cambio il riconoscimento della sua sovranità temporale e la concessione di privilegi giurisdizionali e territoriali immensi. Sorse così lo stato della Chiesa che comprendeva l'Esarcato di Ravenna e il Ducato Romano, di cui il Papa era signore territoriale di fatto, dal momento che l'imperatore non aveva mai fatto alcuna rinuncia di sovranità, essendosi limitato soltanto a non nominare un suo luogotenente a Roma.

Il Feudalesimo.

Applicando il sistema feudale, i Carolingi spossessarono delle loro terre quasi tutti i longobardi, spartendole fra i propri fidi compagni, cosicché al dominio dei Duchi longobardi, subentrò quello

dei nuovi padroni, i Conti Franchi. Il principio nuovo che informò l'organizzazione feudale dei Carolingi fu quello di irradiare per tutto il territorio conquistato i fidi compagni del Re che in corrispettivo del beneficio ottenuto si obbligavano al vassallaggio, cioè alla corresponsione di particolari servizi, e principalmente il servizio militare a cavallo, cui erano tenuti tutti i proprietari terrieri, i quali per le continue guerre non erano stati in grado di poter coltivare i propri fondi, e si trovarono costretti a cederle a grandi feudatari mettendosi sotto la loro protezione per sottrarsi agli obblighi diretti verso lo Stato e particolarmente al dispendiosissimo servizio militare a cavallo; costoro andavano ad ingrossare le file dei piccoli fittavoli liberi, i cosiddetti livellari, vincolati alla economia padronale per le imposte ed i tributi cui si erano spontaneamente obbligati. E' da notare altresì che i Carolingi per subordinare a loro volta la politica della Chiesa ai loro fini, avevano adottato il sistema di vincolare l'interesse dei Vescovi Cattolici alle sorti del Regno Franco, distribuendo a preferenza fra essi, dignità e cariche, privilegi e beni; accanto alla nobiltà franca ed italiana, vennero messi così in evidenza gli alti dignitari ecclesiastici, che vincolati al Monarca del comune interesse al possesso della terra, contribuivano a potentemente rinsaldare fra loro le diverse parti dell'Impero.

I beni ecclesiastici raggiunsero in breve tempo immense estensioni, anche per la tendenza accentratrice della Chiesa, ma particolarmente per le spontanee cessioni del loro fondo da parte dei piccoli possidenti, che per le ragioni testé enumerate, trovavano più vantaggioso mettersi sotto il patronato delle Chiese; la classe dei livellari andava così aumentando, contrapposta, assieme alle categorie minori dei lavoratori della terra, a quella dei signori terrieri che sovraintendevano su tutti. Ora, mettersi sotto il patrocinio delle Chiese, significava la possibilità di potere conservare appieno i propri diritti per riflesso degli enormi privilegi che erano stati concessi agli alti dignitari ecclesiastici.

Irradiazione della civiltà mediterranea alla fine dell'Evo antico

Per plasmare i poteri locali attraverso — diremo oggi — il decentramento amministrativo, i Carolingi attribuirono ai loro feudatari le più ampie attribuzioni nell'ambito della terra di cui potevano disporre; i feudatari, quali rappresentanti del Re nella rispettiva giurisdizione territoriale, ne divennero di fatto i signori assoluti, in guisa che i sudditi anziché essere in rapporto diretto con la Monarchia ne vennero costantemente tenuti separati dai signori feudali, che finirono con l'esercitare in proprio i poteri statali. L'esercizio di tali poteri fece sì che col tempo i feudatari si impadronirono dei loro possedimenti, al punto da dimenticare che erano stati concessi pro-tempore, attribuendosene diritto di proprietà incondizionata, pretendendo disporne per trasmissione ereditaria, venendosi così ad accentuare la tendenza sempre più spiccata all'assoluta emancipazione dall'autorità suprema. Il privilegio della immunità, che all'epoca carolingia aveva raggiunto il maggiore sviluppo, essendo stato esteso indistintamente alle chiese ed ai conventi tutti ed in altri luoghi e casi eccezionali, aveva contribuito a favorire ed affrettare lo sviluppo autonomo del regime particolaristico, costituendo di fatto degli Stati nello Stato. Le contingenze locali e l'economia chiusa di ogni feudo avevano fatto sì che dappertutto le autorità locali si anteponessero all'autorità centrale, cui in un certo momento presero la mano, emancipandosene del tutto.

L'emancipazione del feudo.

Vero che il Re aveva il diritto, e lo esercitava sempre più, di nominare vescovi ed abati malgrado ogni divieto canonico, ma questa prerogativa non era più sufficiente a controbilanciare la potenza economica e politica delle grandi proprietà ecclesiastiche ormai precostituite, e soprattutto il diritto di investitura dei conti franchi, sfuggito di fatto all'autorità statale attraverso la tolleranza alla trasmissione ereditaria dei feudi, ormai entrata in uso per diritto consuetudinario. Se un tale stato di cose, nocque all'autorità statale per i contrastanti interessi dei vassalli, tutte le volte che il potere regio esercitandosi, si scontrava con essi, distruggendo il principio unitario che l'organizzazione romana prefeudale non aveva affatto intaccato, fece germinare però l'idea delle libertà comunali, maturatasi nel tormento e nelle lotte del feudalesimo. I più grandi feudatari, specialmente quelli delle località, ove nell'interesse della difesa del territorio, il potere era tutto accentrato nelle loro mani, diventarono presto potenti al punto che i vicini si affidavano alla loro protezione quando non capitava addirittura che le loro terre venissero annesse; si costituirono così delle vere e proprie dinastie ereditarie, veri Stati sovrani che finirono con lo schierarsi apertamente contro l'Imperatore. Ma i litigi erano frequenti fra i feudatari stessi, mancando in principio un'intesa qualsiasi fra loro, non politica perché ciascuno badava al proprio tornaconto, né economica perché il regime economico della signoria fondiaria era fondato su basi rigidamente autarchiche, separata dalle altre aziende agricole con le quali non aveva nulla da scambiare bastando tutte a se stesse.

Decadenza.

Anche questa fu una delle non ultime ragioni che ostacolò la fusione degli elementi sociali dello Stato, determinando la decadenza dell'Italia come entità statale a sé, anche quando l'Impero riusciva a prolungare la sua vacillante dominazione, ravvivando le rivalità fra i feudatari e l'antagonismo fra costoro ed i poteri della Chiesa, interponendosi poi come arbitro e prevalendo sempre, ancora per un certo tempo sulle tendenze particolaristiche di entrambi. Va rilevato che mentre i feudatari si preoccupavano solo del loro vantaggio personale, estranei, anzi quasi nemici gli uni agli altri; i dignitari ecclesiastici nella loro tendenza particolaristica obbedivano ad una potenza estranea, che aveva la pretesa di assoggettare la stessa autorità imperiale. I Carolingi avevano dato troppo alla Chiesa, per ingraziarsela a causa della ambita incoronazione ad imperatore dalle mani del Papa, e ad un certo punto, la rinunzia del potere centrale era stata tale a favore dei poteri

locali della Chiesa, da rimanerne addirittura sopraffatta. La congiura e la rivolta dei valvassori, che assieme ai dipendenti dei feudi ecclesiastici si sollevarono contro il dispotismo delle signorie vescovili in Lombardia, portò all'energico intervento ed alla radicale riforma di Corrado che ebbe valore fondamentale per il corso degli ulteriori avvenimenti nell'Italia medievale, perché ripristinò la libertà ed i diritti dei poteri laici contro l'esclusivismo intransigente della Chiesa, stroncando lo smisurato potere d'ella Chiesa.

La nuova economia.

Il principio autarchico, su cui era imperniato fin dalle origini la vita delle collettività nel raggio delle proprietà fondiarie, influì allo sviluppo delle comunità autonome, entro i limiti delle quali si consumava presso che tutto quello che si produceva senza curare alcun rapporto con i raggruppamenti fondiari viciniori.

Si andarono costituendo i caratteristici Comuni medievali, a perfetta somiglianza l'uno dell'altro per l'identificazione economica a circuito chiuso, legata dappertutto alla produzione della terra, unica fonte della ricchezza, che alimentava gli scambi, economicamente trascurabili dell'alto Medio Evo. Quando, più tardi, le città marinare, che importavano generi di prima necessità, come il sale ed altri prodotti, intavolarono i primi rapporti di scambio con gli agglomerati urbani e rurali delle regioni interne della penisola, il commercio andò propagandosi e sorsero un po' dappertutto dei ceti di liberi senza terra, dediti allo scambio dei prodotti che gettarono le basi di una nuova economia. Le città, uscirono così a poco a poco dalla chiusa cerchia delle barriere economiche, proprie del sistema feudale: il ceto mercantile si fece avanti, i rapporti fra una città e l'altra andarono sempre più intrecciandosi, si organizzarono mercati e fiere periodiche per incrementare meglio i rapporti con grande vantaggio soprattutto delle città marinare, che importavano la varietà dei prodotti di oltremare ed esportavano i prodotti della terra scambiati dalle città interne, attraverso lo svolgimento di una lucrosissima attività mercantile.

I Comuni marittimi d'Italia.

Dalle prime invasioni barbariche fino all'ultimo periodo della dominazione Longobarda, l'economia e la costituzione sociale politica dell'Italia erano rimaste infeudate esclusivamente alla terra; fu soltanto dopo i contatti con i Bizantini che, di pari passo al profondo rivolgimento politico, seguì l'evoluzione sociale ed economica verso i liberi Comuni. Prima, il potere era nelle mani di chi disponeva della terra in proprio o per mandato dell'Imperatore, in seguito furono i commercianti più ricchi che si costituirono in giunte comunali per reggere la cosa pubblica nella necessità di tutelare meglio i propri interessi che andavano identificandosi con quelli del Comune. In questo trapasso di poteri e di funzioni, le città marinare precorrettero le altre; in esse, infatti più rapido era stato il processo di trasformazione, perché per la loro stessa configurazione geografica sul mare e per la scarsa disponibilità di terra coltivabile erano state portate istintivamente al commercio marittimo e agli scambi con le città del retroterra. Il libero ceto mercantile, ebbe così subito la prevalenza su qualunque altra categoria di cittadini; accanto allo sviluppo dei traffici e dei commerci, ebbero per forza di cose, incremento le attività artigiane, sia per migliorare gli oggetti di scambio, sia per trasformarli e adattarli ai diversi usi; sorsero così altre categorie di liberi, che diventarono ceti influenti nelle costituende città, quest'ultimi specialmente in quelle interne come in Lombardia, in Emilia, in Toscana.

L'affermazione di Venezia.

Fra le città marittime, prima ad affermarsi fu Venezia, allora a cavallo fra l'Impero d'Oriente e l'Impero d'Occidente, da essa collegati con i suoi traffici marittimi d'importazione e d'esportazione: Venezia diede la spinta allo sviluppo del commercio di tutta l'Italia settentrionale e spingendosi, attraverso i fiumi e i canali per tutte le città dell'interno fino a Cremona, a Pavia, e alle porte di Milano, ne divenne la monopolizzatrice. Venezia fu la prima a darsi una libera costituzione: durante le invasioni barbariche era rimasta fuori del raggio d'azione degli invasori e li aveva tenuto a bada per la importanza marittima, cui era subito ascesa come scalo da dove provenivano prodotti indispensabili che altrimenti non si sarebbero potuti procurare. Per questo, Venezia, aveva goduto di una certa libertà ed autonomia, avvantaggiandosene nell'incremento della sua ricchezza e della sua potenza. I suoi Dogi, che dapprincipio venivano nominati nelle persone dei commercianti più ricchi della città, si erano procurati concessioni e privilegi, appalti e monopoli, garantiti da veri e propri trattati conclusi con Principi e Imperatori, sicché, quando lo stesso impero bizantino rivendicò i suoi diritti anche sull'Italia settentrionale, Venezia venne trattata quasi Come una potenza indipendente, più da alleata che da sottomessa. La grande Repubblica doveva le sue antiche origini ad un pugno di uomini liberi, che, fin dal 457 d. Cr., al tempo dell'invasione degli Unni di Attila, si erano rifugiati fra gli isolotti adriatici, organizzandovisi fortemente per difendersi e procacciarsi la vita in così angusto spazio di terra; i suoi ordinamenti furono severi ed autoritari, perché dopo breve esperimento di costituzione democratica, tutti i pubblici poteri, fin dal 697 d. Cr. vennero assommati nelle mani del Doge (Dux) assistito da una signoria e dal famoso Consiglio dei Dieci. In forza di un tale regime autoritario, Venezia, poté ascendere al più alto fastigio e conservarsi indipendente per parecchi secoli, fino all'eroica sua caduta sotto la dominazione austriaca nel 1849, dopo alterne vicende di libertà e di dominazione straniera, durate dal 1797 al 1848, ultima fra le città italiane epicamente insorte nella epopea del Risorgimento, finalmente annessa all'auspicato Regno nel 1866. Dopo essersi sottratti al dominio dei Longobardi, che li avevano scacciati dalla terraferma, i Veneziani approfittarono della rivolta contro l'Impero d'Oriente per conseguire del tutto la loro indipendenza e fortificarsi specialmente nel mare, ora che da parte della terraferma non aveva nulla da temere. Nella lotta contro gli Slavi ed i Saraceni, Venezia spazzò l'Adriatico dei suoi avversari, muovendo con successo alla conquista di tutto il litorale dalmata ed estendendo il suo dominio fino alla valle di Comacchio, dominando da lì l'imboccatura di quello che poi diventò il suo mare.

L'espansione verso Oriente e le città italiane nelle Crociate.

Non c'è città dell'Oriente ove non si ritrovino le vestigia di Genova o Venezia, dalla Penisola Balcanica all'Anatolia, all'Asia Minore, da Rodi alle Isole dell'Egeo, da Cipro a Creta, dalla Siria alla Palestina, dal Bosforo fino ai più lontani porti del Mar Nero, ovunque sono mura, sono castella, sono chiese, sono statue, sono pietre miliari che ricordano perennemente nei secoli che per quelle strade, che in quelle contrade è passata, si è fermata la nostra civiltà.

Tutta la storia delle Crociate ha per sfondo la potenza navale delle repubbliche italiane; sono le flotte di Genova, Venezia, Pisa ed Amalfi che scorteranno i trasporti dei crociati nella navigazione attraverso il Mediterraneo Orientale; sono ancora queste repubbliche che apporteranno il soccorso delle loro navi ai Re latini, signori delle Isole levantine e che presidieranno il Mediterraneo dall'Egeo all'Adriatico per immunizzarlo dalle invasioni corsare dei barbareschi infedeli. Mentre in terra di Spagna si combatteva ancora accanitamente per liberare l'ultimo lembo della penisola iberica rimasta alla occupazione musulmana, nei Luoghi Santi la lotta epica e cruenta riprendeva accanitamente

fra i Cavalieri della Santa Croce e i seguaci della Mezza Luna; si rinnovavano le grandi spedizioni delle Crociate per la liberazione del Santo Sepolcro.

L'Italia, come abbiamo visto, non rimase estranea a questo moto di propulsione verso il Mediterraneo Orientale, la nostra penisola fu anzi quartier generale di tutte le spedizioni cristiane che decisero ancora una volta il corso della civiltà; tutte le città italiane gareggiarono in una emulazione senza pari a fornire alle Crociate i più bei nomi della nobiltà e del censo, mentre gli ordini religiosi, soprattutto francescani e domenicani diedero rilevantissimo numero di missionari della fede che con la parola di Cristo propagarono la civiltà, i costumi, gli usi del nostro Paese, insegnando ovunque ad amarlo e rispettarlo.

A grandi linee ecco in sintesi le tappe più importanti della storia delle nostre Repubbliche Marinare, che da sole tennero il mare e lo dominarono incontrastate, arrischiandosi in fortunose e fortunate navigazioni fino ai porti fino allora ignoti del vicino, del medio ed estremo Oriente; non avevano competitori in Europa i nostri Signori del mare, perché la Francia non aveva mai avuto una grande flotta e l'Inghilterra apprendeva pressoché verso la fine del 1400 l'arte del navigare dal genovese Giovanni Caboto; nel Mediterraneo comunque, vero lago italiano, neanche la Spagna aveva rilevante personalità. Solo le città italiane, che si erano andate formando, si può dire da sole per forza d'inerzia, nelle necessità di difesa e d'offesa suggerite loro intuitivamente dalla loro stessa posizione marinara, avevano attinto dal mare e per il mare la ragion d'essere della loro esistenza, e non soltanto ai fini militari o strategici, ma soprattutto per l'essenza stessa della loro vita nei traffici, nei commerci, negli scambi attraverso la navigazione e la colonizzazione.

Capitolo IX

LUCI ED OMBRE MEDIOEVALI

Luci ed ombre medioevali: La conquista dell'Oriente — La rivalità per il primato fra Genova e Venezia — Inizi di storia italiana — Rinascimento.

E quando Bisanzio, degenerata nel cosmopolitismo intrigante, crapulone ed affarista ostenterà nel sopravvissuto pomposo cerimoniale ellenico la vanità del rango imperiale, cui quasi inconsciamente è pervenuta per luce riflessa di Roma, saranno le piccole città costiere d'Italia che, cresciute nel ristagno delle invasioni barbariche, riprenderanno la tradizione marinara romana intessendo traffici con gli scali del levante, e sostituendosi a poco a poco alla ormai imbelle marina bizantina. da Venezia a Ravenna, da Pisa ad Amalfi, da bari a Genova, dalla Campania alla Sardegna, alla Sicilia ovunque, lungo le frastagliate coste degli ottomila chilometri di litorale dell'Italia peninsulare e insulare sorgono centri marittimi intraprendenti e attivi che riaffermano, nel nuovo incoercibile anelito di vita, l'ansia dell'Italia tutta, protesa sul suo mare.

La conquista dell'Oriente.

Fin dal 688 navi e marinai siciliani erano salpati dalla Sicilia per contrastare agli arabi la conquista di Cartagine, Venezia già da tempo esercitava il traffico sulle coste italiane, divenendo poi con Ravenna l'intermediaria di ogni scambio con Bisanzio. avviandosi poi rapidamente a rango di potenza marittima, mettendosi in testa a tutte nei porti dell'Asia minore, di Siria e d'Egitto, fin tanto che, emancipatesi dalla soggezione dell'impero d'oriente con il distacco dell'esarcato, della pentapoli e del ducato romano da Bisanzio, nell'inimicizia fra greci ed italiani derivatane, essa diventerà la protettrice di questi ultimi nei mari d'oriente. Amalfi, che fin da epoca anteriore alle crociate si è spinta nei porti della Siria, vi gode di speciali privilegi, prospera nel florido commercio con la barberia e rimarrà celebre con la famosa tabula amalpha o protontina, primo vero codice di diritto marittimo. vedremo poi, mercanti di bari svolgere intenso traffico con Bisanzio e costituire floridissimi empori di merci italiane nei principali porti del levante e quando nel 1082 l'imperatore d'oriente domanderà a Venezia l'aiuto della sua flotta contro i normanni assalitori dell'impero, le concederà un porto franco sul Bosforo e libertà di scali marittimi e di commercio in tutti i porti dell'Impero; soltanto Cipro e Candia ne rimarranno precluse, ma in compenso Venezia si spingerà sul litorale della Sicilia conquistandone i mercati e spingendo la sua penetrazione commerciale fin verso l'interno attraverso qualunque corso d'acqua che fosse appena navigabile. Così i Pisani otterranno da Tancredi un quartiere a Costantinopoli, uno scalo e concessioni doganali, una strada e una chiesa in Laodicea, piena libertà di commercio e franchigia autorizzata in tutto il principato e più tardi otterranno particolari privilegi a Tripoli stanziandovi un altro quartiere Pisano. Privilegi e concessioni verranno ancora accordati a Genova e ad altre città, mentre Pisa riceverà dall'arcivescovo Daiberto Giaffa e Gerusalemme, la cui difesa dagli infedeli, i Pisani saldamente assicureranno. A veneziani e pisani si aggiungeranno dopo, a Costantinopoli amalfitani e genovesi,

nuovi empori sorgeranno e cittadini di Bari, di Trani, di terra di Campania e di Sicilia, di Firenze e di Ancona affluiranno in gran copia sulle rive del Bosforo, ove i dialetti d'Italia si ascolteranno più frequentemente che ogni altra lingua.

La rivalità per il primato fra Genova e Venezia.

Prima, durante e dopo le Crociate, le città marinare d'Italia battono il primato per tutti gli scali d'Oriente, hanno fondachi e quartieri non solo nei centri più importanti dell'Oriente dall'Asia Minore al Mar di Levante, ma sono prevalsi in Egitto con intensità di traffici e di commerci, si sono spinti, fino al Caspio e al di là della Penisola Arabica, mentre Genova sbarrando con incrociatori lo stretto di Bab el Mandeb medita di creare presso il parallelo di Aden un grande porto destinato ad accogliere il flusso del commercio Indiano e farsene monopolio, impedendo così la via del Mar Rosso e l'accesso al Mediterraneo, alle navi indiane dirette in Egitto. Per parecchi secoli nel corso del Medio Evo le vicende mediterranee si identificano in quelle prodigiose di Genova e Venezia, che vere protagoniste della storia, giunte all'apogeo della loro potenza, anziché fondere le loro energie, solidarizzando imbattibili contro qualunque nemico, divennero fatalmente rivali ed antagoniste, gelose l'una dell'altra in perenne disputa per la conquista di mercati e di ricchezze, nobilmente ma sterilmente emulandosi e superandosi alternativamente in imprese epiche e leggendarie, ove l'una non rimaneva mai seconda all'altra.

I nomi delle città marittime non importano, esse riaffermarono il primato di Roma nello splendido risveglio comunale d'Italia, il primo anelito della coscienza nazionale che si andava tumultuosamente formando; cosicché quando si dice Roma, non è la città dei sette colli che si vuole identificare nella sua configurazione topografica, ma si vuole intendere il mondo latino e particolarmente l'Italia comprendendo nel suo nome fatidico, tutta intera la Patria, dalle città più illustri ai comuni più oscuri.

Sicché non importa se Firenze nel Medio evo oscurò la fama di Roma, né se Venezia, Genova, Pisa, Amalfi e le altre gloriose città marinare prevalsero splendidamente; se Roma in quel periodo tacque per il fatale volgere delle vicende medievali; la prova tangibile che il senso di romanità, lo spirito imperiale da essa tramandato nella nostra stirpe non cessarono mai di esistere, si rileva appunto nel miracoloso fiorire dei Comuni d'Italia, che in pieno dominio barbarico durante l'oppressione feudale seppero conquistare la propria libertà e conservarla fra sanguinose lotte intestine, riprendendo in pugno la fiaccola del sapere, della civiltà e del progresso irradiando tanta luce d'arte, di poesia, di cultura, di scienza e di fede, da abbagliarne il mondo intero in quello splendido periodo che cominciato con l'Umanesimo raggiunse le vette sublimi del Rinascimento. Che importa se la penisola fosse solcata da milizie straniere, se imperatori e re se ne contendessero il dominio, se Roma stessa fosse sovente teatro delle sacrileghe lotte di famiglie ambiziose, che si contendevano il Papato; se ovunque le fazioni si azzuffavano e lo straniero ne approfittava per scorrere in lungo ed in largo l'Italia, col pretesto di accorrere qua e là per castigare un prepotente, per soccorrere un debole o per proteggere un vinto, il buon sangue antico scorreva per le vene degli italiani e non mentiva; la linfa vitale si rinnovava in attesa della svolta decisiva del destino!

Inizi di storia italiana.

Nella oscura notte medievale, le città italiane esprimevano la loro individualità storica diradando le tenebre, che nei tre secoli anteriori al fatidico anno mille, avevano avviluppato gli spiriti oppressi, comprimendo ogni anelito di vita, ogni tentativo di rinascita, ogni sforzo di resurrezione.

E' sugli albori del secolo decimoprimo che si inizia la vera storia del popolo italiano; fino ad allora le città avevano strenuamente faticato per darsi una vita indipendente, per emanciparsi e

fortificarsi elevando mura, dandosi libere costituzioni, proiettandosi verso l'avvenire; superato il traguardo del secolo profetizzato della fine del mondo, gli uomini vennero riguadagnati alla vita con più serena fiducia e rinnovellata speranza; gli italiani soprattutto si sentirono rinascere e si accinsero a ricostruire la loro esistenza, a riaffermare il loro io.

L'istintiva repulsione verso l'imperatore germanico, lo spirito di ribellione verso il barbaro invasore, l'ansia sfrenata di libertà caratterizzarono il nuovo spirito unitario che in Italia andava sbocciando. Dalla lotta fierissima che il Comune di Milano, con l'arcivescovo guerriero Ariberto d'Intimiano, nell'impeto irresistibile di tutte le forze del popolo, serrate intorno al Carroccio, sostenne contro l'Imperatore, sconfiggendo gli eserciti imperiali e volgendoli in fuga precipitosa a Legnano il 29 maggio 1176, al riaccendersi dell'amor di Patria e di libertà dei Bolognesi che nel 1242 alla Fossalta sbaragliavano ancora gli eserciti germanici, gli italiani dimostrarono il loro ardore ed il loro ardire nel Comune anelito di liberarsi dai ceppi di un feudalesimo che li faceva schiavi di un padrone straniero.

L'ansia di rinfrancarsi e di rinnovarsi era manifesta dappertutto per molti segni, e nell'insofferente Sicilia ne fu terribile segno ammonitore, l'insurrezione popolare scoppiata in quello stesso torno di tempo, nel 1282 a, Palermo contro gli Angioini, per l'oltraggio che un soldato francese aveva pubblicamente arrecato ad una giovane popolana all'uscita della funzione religiosa del Vespro; rapida come la folgore la rivolta si propagò in tutta l'isola, al grido: "A morte i francesi", ed in brevissimo tempo non un solo francese vivo rimase in terra di Sicilia.

Rinascimento.

Sintomi evidenti di un nuovo stato d'animo, della maturità di un popolo che, ribellandosi alle potenze allora costituite toglieva alla Chiesa la fiaccola per ridurla al solo dominio spirituale ed illuminare il proprio cammino e, allo straniero oppressore strappava la spada, per riscattarsi dal servaggio, affermando la propria libertà comunale.

I Comuni esuberanti di libertà non sanno fondere le loro energie per costituire fin da allora la grande, invincibile Italia sulle orme ancora recenti dell'universale impero di Roma?

Le città discordi, rivali e litigiose, avide di spazio e di dominio non sanno vedere che al di là del mare che tutte dolcemente li lambisce, vi è tanto spazio da potervi affermare qualsiasi dominio, da potervi raccogliere qualunque ricchezza?

L'Italia è teatro delle lotte insane, infeconde e fratricide fra i suoi stessi figli, mentre gli stranieri scorrazzano da padroni in lungo e in largo per tutto il suo territorio, approfittando delle sacrileghe lotte per affermare il loro dominio sui dominatori del mondo?

Non importa! La linfa vitale della stirpe, prodigiosamente sviluppata nello spirito dell'individuo, farà sì che l'Italia diventi, proprio in quel periodo di "luci ed ombre medievali" da Dante in poi, per tutto il Rinascimento splendido faro di luce all'Europa ed al mondo civile.

Il genio degli italiani fu eccelso in ogni campo; si può dire che la vera civiltà mediterranea, quella che ha improntato di sé tutto il mondo moderno, sia fiorita proprio fra il Trecento e il Seicento, quando l'Italia non era che una espressione geografica, ma l'anima italiana, di quante e quali umane e divine espressioni, capace!

Dante giganteggia in quest'epoca come il più italiano degli italiani, è nelle arti, il Grande dei Grandi, alla cui grandezza tutti i grandi dell'umanità si inchinano.

Dante, sublime cantore della nuova Italia, i cui sacri confini vaticina riallacciandone nel canto immortale, il destino all'antica romanità, ed appellandosi all'unità etnica e spirituale della stirpe, invoca la tregua delle fazioni, onde risorga all'avita grandezza. Se Dante trionfò della lingua italiana, imponendole nella sua armoniosa bellezza le regole sublimi anche nella comune parlata, Petrarca è il bardo del classicismo, perché rielevò a dignità di stile all'eleganza dell'uso, la lingua e l'eloquenza

latina, animando gli studi per le opere dei grandi maestri della latinità, additando i magnanimi esempi dell'antica Roma, che in lui suscitano ammirazione intensa e commozione profonda nella trepida speranza che possa ritornare all'antica potenza.

Come si fa a nominarli tutti, ad accennarne solo di scorcio, il geniale contributo da tutti apportato alla causa del progresso nelle lettere, nelle arti, nelle scienze? Da Boccaccio, che completa il trittico dei maestri basilari della lingua italiana, a tutti gli altri, e ne nominiamo solo qualcuno a casaccio, (Giotto, Arnolfo, Carpaccio, Raffaello, Giorgione, Tiziano, Antonello, Correggio, Tintoretto, Veronese, Alberti, Leonardo, Bramante, Michelangelo, Ariosto, Tasso, Boiardo, Guicciardini, Machiavelli, Cellini, Galilei, Torricelli), sono nomi di giganti che si affollano nella storia di questo splendido evo, rigogliosa messe di geni e di scienziati universali, fiorita in Italia, a smentire proprio che in quel momento il Mediterraneo avesse perduto il millenario primato!

Capitolo X

IL MEDITERRANEO DOPO LA SCOPERTA DELL'AMERICA

Il Mediterraneo dopo la scoperta dell'America: Il commercio delle spezie — L'irruzione dei Turchi — La reazione di Venezia — Rivalità Franco-Spagnola nel Mediterraneo — Il deviamento dei traffici verso gli Oceani — I corsari barbareschi.

Le nuove vie marittime attraverso le quali, si avventurarono per primi i Portoghesi, con gli ardimentosi viaggi di Vasco de Gama attraverso l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico avevano apportato un fiero colpo al commercio ed ai traffici mediterranei di Genova e Venezia, ancor prima della scoperta di Cristoforo Colombo.

Il commercio delle spezie.

I ricchi prodotti dell'Oriente, le spezierie che venivano acquistate nelle Indie per vilissimo prezzo, venivano importate dai paesi mediterranei e costituivano fino alla metà del secolo decimoquarto monopolio dei Veneziani, che ne rifornivano tutta Europa a prezzi addirittura favolosi.

Cosicché, quando i Portoghesi si mossero, riuscendo, malgrado il lunghissimo percorso oceanico, ad importare direttamente le preziose spezierie, constatarono che essi, pur riservandosi uri notevole margine di guadagno, potevano rivenderle ad un prezzo di gran lunga inferiore a quello praticato dalla Repubblica Veneta. Il fatto non dipendeva da esosità di Venezia; anzi per un certo tempo continuò a commerciare senza alcun margine e talvolta anche in perdita, pur di conservare i mercati degli altri paesi mediterranei, di Francia, d'Inghilterra, ecc.; gli era che le spezierie, prima di giungere ai fondaci Levantini, passavano attraverso i territori arabi e turchi, ove erano soggetti ad onerose gabelle, che sotto lo specioso pretesto di diritti doganali, di pedaggio o di scorta gravavano due, tre quattro volte sulla medesima mercanzia.

Di conseguenza, quando Genova o Venezia prelevavano i carichi a Costantinopoli o ad Alessandria, il prezzo delle spezierie, era parecchie volte maggiore di quello che era stato pagato sui mercati di origine; all'incontro le spezierie importate direttamente dai bastimenti portoghesi venivano maggiorate solo delle spese di trasporto e potevano essere rivendute a prezzi di assoluta concorrenza su quelle di provenienza mediterranea. Non sembrò vero ai popoli dell'Occidente di potersi mettere in diretta comunicazione con l'Oriente, senza passare attraverso mari e terre intermedie e, sulla scia dei Portoghesi, si posero prima gli Spagnoli, poi i Francesi, gli Olandesi e gli Inglesi attivando sempre più le correnti dei traffici e dei commerci sulle vie dell'Atlantico, dell'Indiano e del Pacifico nel determinato proposito di ridurre il Mediterraneo ad una specie di mare morto.

La prodigiosa fortuna, cui rapidamente ascese il Portogallo fu dovuta all'esercizio del monopolio delle spezie conseguito non soltanto attraverso l'operoso fervore della sua marina mercantile, ma in forza dell'energica duplice azione dimostrativa esercitata dalla sua marina da guerra bloccando l'imboccatura del Mar Rosso per impedire ogni contatto fra le navi egiziane e le navi indiane ed

ostentando la sua minacciosa presenza nelle acque indiane, per imporre, decisamente, ai più restii la deviazione dei traffici verso le nuove vie oceaniche tenute dai portoghesi.

La sopravvenuta scoperta dell'America diede il colpo di grazia alle fortune del Mediterraneo, svalutandone ancora l'importanza per la febbre d'avventura e per l'ansiosa bramosia di ricchezze, da cui furono tutti pervasi verso le nuove terre, spostandosi sempre più nell'Atlantico il fulcro della navigazione mondiale.

L'irruzione dei Turchi.

L'irruenta calata dei Turchi, che nel 1356, dall'Asia Minore erano dilagati nei Balcani, attestandosi a Gallipoli per prepararsi al successivo sbalzo, fu il principale fattore, determinante del decadimento della potenza e floridezza marinara di Genova e Venezia, grandi sopravvissute al tramonto delle altre città marittime italiane, che ovunque erano state costrette a cedere il passo alle repubbliche di San Marco e di San Giorgio.

Con la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, nel 1453 esalò dignitosamente l'ultimo respiro l'ormai decaduto Impero Bizantino, sulle cui spoglie si eresse avido di conquista e di dominio il semibarbaro Impero Osmanico, che nel corso di circa un secolo eliminava con una lotta senza quartiere, in cui rifulse l'epico valore dei Veneziani, Genova e Venezia da tutti i possedimenti territoriali in Oriente.

Fu appunto perché il Levante Mediterraneo era funestato da queste burrascose vicende, che riuscì più facile ai Portoghesi di prevalere con le nuove vie di navigazione, presto solcate anche da altri popoli rimasti fino ad allora in condizioni di mediocrissima importanza.

La reazione di Venezia.

Malgrado tutto, Venezia non si rassegnò affatto alla nuova situazione e tentò fino all'ultimo di recuperare le posizioni perdute.

In previsione di quanto sarebbe accaduto nel mondo moderno, Venezia nel 1517 incaricava il Consiglio dei Dieci di predisporre un progetto per l'apertura del canale di Suez, studiando la maniera di congiungere le acque del Mediterraneo con le acque del Mare Rosso, onde scongiurare il pericolo che il Mediterraneo venisse ridotto ad un lago chiuso dopo il disorientamento prodotto con i viaggi di Vasco de Gama, di Colombo e degli altri.

Ma difficoltà di vario genere si frapposero e soprattutto l'impossibilità pratica dell'attuazione, dato che il dominio di quella parte del Mediterraneo e delle terre adiacenti era in mano dei Turchi; senza perdersi d'animo Venezia cercò di conservare il suo primato nel Mediterraneo, persistendo nei traffici con i porti levantini, ma la disponibilità delle spezie andava sempre più diminuendo, tanto che le galee non trovavano più di che caricare le capaci stive. Gli era che le spezie non affluivano più ad Alessandria perché gli importatori non avevano più interesse a continuare in tale commercio, visto che sui mercati di Lisbona le spezie si vendevano a prezzi di gran lunga inferiori a quelli cui sarebbero stati venduti ad Alessandria dopo essere passate attraverso tutti i balzelli di terra del Soldano. Più che le nuove vie oceaniche, contribuirono i Turchi a fare distogliere il commercio delle spezie dalle vie del Mediterraneo, perché se avessero aderito alle richieste di Venezia facilitando i trasporti ed evitando il pagamento di tutti i tributi che venivano imposti ad ogni passo, Venezia avrebbe potuto resistere e sostenere la concorrenza della piazza di Lisbona. Tuttavia i veneziani seppero dimostrare il loro indomito valore in tutti gli scontri che ebbero proprio contro i Turchi per conservare le loro colonie ed i loro privilegi in Oriente; lunghe guerre vennero combattute con numerosissimi aspri combattimenti terrestri e navali, in cui rifulse l'eroismo dei Veneziani dalla resistenza prodigiosa di Cipro all'epopea di Lepanto, decisiva per le sorti della cristianità. Una parte importante ebbe anche Venezia nelle competizioni Mediterranee contro la Spagna, ove intervenne l'incipiente potenza inglese; quando Venezia fu minacciata dal viceré di

Napoli Duca di Ossuna, Venezia chiese ed ottenne l'intervento inglese e bastò la sola minaccia dell'intervento per scongiurare la minaccia; si manifestava così la funzione equilibratrice che l'Inghilterra nei secoli successivi avrebbe dovuto effettuare nel Mediterraneo di concerto con la decisiva partecipazione italiana, come oggi la situazione va definitivamente orientandosi.

Rivalità franco-spagnola nel Mediterraneo.

Le due grandi nazioni che si disputano l'egemonia in Europa: la Spagna di Carlo V e la Francia di Francesco I fanno dell'Italia la loro pedana ed ivi combattono la gigantesca lotta per il predominio anche nel Mediterraneo occidentale, onde mettersi le spalle al sicuro nel momento in cui più intensa è la competizione fra i due grandi imperialismi rivali, rivolti alla conquista del nuovo Continente.

La Spagna, dopo avere coronato l'unità nazionale con le propizie nozze di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, è riuscita a liberare l'ultimo suo territorio dalla presenza dei Musulmani, ponendo alfine in Granata liberata la prima pietra del suo splendido divenire, perché proprio lì Cristoforo Colombo ottenne mercé l'interessamento appassionato della soave Isabella, di potere realizzare la sua stupenda impresa. Pochi lustri dopo la scoperta dell'America, la Spagna assurgeva con Carlo V a potenza e grandezza mai raggiunta, e mentre negli Oceani e nel nuovo Mondo cominciava ad urtare l'ancora adolescente Inghilterra, nel Mediterraneo seriamente preoccupava la Francia che ne temeva l'accerchiamento.

Il deviamento dei traffici.

Se economicamente, perciò, la scoperta dell'America deviò la corrente dei traffici e del commercio europeo portandola al di fuori del Mediterraneo, ancor più che non l'avessero fatto i grandi navigatori portoghesi, che con Bartolomeo Diaz e Vasco de Gama avevano doppiato prima il Capo delle Tempeste, ribattezzato poi in Capo di Buona Speranza, per l'importazione delle spezierie dall'Oriente, politicamente, invece diventò la mira delle potenze rivali. Fra queste come abbiamo visto, Spagna e Francia, entrambe sospinte dalla necessità di preservare la propria sicurezza per non rendere effimere le conquiste del Nuovo Continente. La Francia, specialmente, più debole e pervenuta in ritardo della Spagna a consolidamento statale, avrebbe voluto alleggerire la pressione degli spagnuoli al suo fianco, espandendosi verso l'Italia e da qui attraverso la penisola le isole conseguire quella posizione strategica mediterranea, che avrebbe potuto renderla invulnerabile rispetto alla Spagna, consentendole così di passare dalla difensiva all'offensiva.

La Spagna, mirando a sua volta all'Italia con lo stesso intendimento, ma anche in funzione antimusulmana, si era insediata nelle isole del Mediterraneo occidentale ed aveva il possesso della Sicilia, da dove poteva sorvegliare meglio i Saraceni che erano signori di tutto il litorale d'Africa, attraverso i sultani barbareschi.

I corsari barbareschi.

La svalutazione del Mediterraneo coincise con l'apogeo dell'Impero Ottomano, perché in quello stesso torno di tempo i Turchi si impadronirono malgrado la tenacissima resistenza di Genova e Venezia delle colonie floridissime che esse possedevano, culminando nel 517 con la conquista dell'Egitto da parte del Sultano Selim I. I Turchi dominavano in tutto il Mediterraneo orientale e centrale dopo l'avvenuta conquista dell'Egitto, benché per secoli tale primato fosse stato loro contrastato palmo a palmo dall'intrepida Venezia; anche nel Mediterraneo occidentale i Turchi spadroneggiavano per interposta persona attraverso i sultani barbareschi installati ad Algeri, a Tunisi, in Berberia veri despoti di quel mare attraverso le impunite scorrerie piratesche che non risparmiavano alcuna nave...

Mentre l'Italia fatalmente taceva, l'attenzione delle nuove egemonie europee era rivolta verso la terra fascinosa, la cui grande scoperta era stata iniziata da Colombo, sulla cui scia tutti gli altri navigatori ed esploratori succedutisi si posero; l'asse delle competizioni mondiali si era spostato ormai verso l'Atlantico e le Americhe; il Mediterraneo tuttavia rimase teatro della rivalità fra i vincitori delle competizioni oceaniche, che ad esso ritornarono specialmente quando ricacciati dalle Americhe, dopo l'apertura del Canale di Suez e la spartizione dell'Africa, il Mediterraneo ridiventò il cuore dei traffici e della civiltà mondiale.

Parte Seconda

IL MEDITERRANEO
NELLE VICENDE DEI POPOLI MODERNI

Capitolo XI

LE NUOVE ROTTE DEL COLONIALISMO EUROPEO

Le nuove rotte del colonialismo europeo: La scoperta di Colombo — Pigafetta — I Pizarro e Cortes — Vespucci — I Caboto — Giovanni da Verrazzano — Alba del divenire britannico — Gli imperi di Portogallo e di Spagna — L'espansione in Oriente — Le colonie Olandesi e l'Inghilterra.

La scoperta di Colombo.

Il 12 Ottobre 1492 Cristoforo Colombo dopo 36 giorni di drammatica navigazione nella sconfinata ed ignota immensità dell'Oceano prendeva terra nell'isola di Guanahani nell'arcipelago delle Bahama, da lui ribattezzata S. Salvador; da qui il grande Genovese proseguì nella scoperta delle altre isole dell'Arcipelago, scoprì anche l'isola di Cuba che egli suppose la Cina, si fermò ad Haiti, ove lasciò un nucleo del suo equipaggio, prendendone possesso in nome di Dio e, dei Sovrani di Spagna. Nasceva così il primo dominio europeo d'oltre Atlantico e veniva regalato proprio da un genovese alla Spagna, nell'inconsapevolezza che la nuova scoperta avrebbe segnato la svalutazione del Mediterraneo e di conseguenza, il decadimento di quella stessa gloriosa repubblica, che nel 1451 aveva dato i natali a Colombo. Nei successivi viaggi, il grande navigatore scopriva ancora le Piccole, Antille e la Giamaica, l'isola di Trinidad e la penisola di Paria completando il rilievo litoraneo di tutte le terre dell'America Meridionale fino all'America Centrale, senza rendersi tuttavia conto delle prodigiose scoperte che andava effettuando, nell'erroneo presupposto di delineare i contorni dell'Asia Orientale, e, di identificare mari e terre dell'opposto versante delle spezie.

Soltanto dopo la morte di Colombo, avvenuta nella generale indifferenza il 20 Maggio 1506 a Valladolid, l'umanità si rese conto del valore straordinario della scoperta effettuata dal grande italiano, al punto che la data di essa si prende come punto di partenza per identificare l'inizio di una nuova era: l'Era Moderna. Altri navigatori si posero sulle orme di Colombo e comprendendosi che le nuove terre costituivano addirittura un Nuovo Mondo, si rese giustizia alla memoria del grande Scomparso, che negli ultimi tempi della sua vita era stato tanto avversato ed amareggiato, ridotto in disgrazia ed in miseria perché non sarebbe stato capace di portare dalle Indie quella ricchezza di spezierie, tanto copiosamente attinta dai Portoghesi alle vere Indie con grande disappunto degli Spagnuoli.

Pigafetta.

Ma, quando più tardi l'italiano Antonio Pigafetta, che aveva diviso con Magellano le ansie ed il martirio dei suoi ardimentosi viaggi, pubblicò un'importantissima relazione di essi, documentando che le terre ed il mare toccati da Colombo costituivano nientemeno che un nuovo Continente ed un nuovo Oceano, la Spagna rivendicò la priorità delle sue scoperte ed ebbe inizio la lotta ad oltranza fra essa ed il Portogallo per la conquista del Nuovo Mondo, le cui ricchezze venivano sempre più conosciute ed apprezzate.

I Pisarro e Cortes.

I fratelli Fernando, Francesco e Gonzalo Pizarro, intrepidi avventurieri spagnuoli organizzarono, al servizio di Carlo V, coraggiose spedizioni nell'America del Sud e procedettero alla conquista del Perù (1531-1533), inviando in Spagna favolose ricchezze, appartenute al grande impero degli Incas; mentre qualche anno prima, nel 1523 Balboa aveva scoperto l'Oceano Pacifico, ponendolo sotto la sovranità del Re di Spagna, e Fernando Cortes aveva distrutto l'Impero degli Aztechi, conquistando altresì (1519-1535) alla Spagna il Messico ed altre terre dell'America centrale ed in California. Fu così possibile a Carlo V, assommando nelle sue mani il dominio di mezza Europa e delle vastissime colonie americane, potere orgogliosamente vantarsi che, nel suo Impero, il sole non tramontava mai.

Vespucci.

Nello stesso tempo, il Portogallo assumeva al suo servizio il fiorentino Amerigo Vespucci (1454-1512), grande navigatore della tempra di Colombo e cosmografo di fama, commettendogli di rilevare le nuove terre e di darne una esatta descrizione; il Vespucci adempì così bene alla missione, tanto che il nuovo continente rimase battezzato con il suo nome. Egli toccò per primo il Brasile, (1499) di cui, il portoghese Cabrai, sbarcando l'anno successivo su un punto da lui chiamato Vera Cruz, prese definitivo possesso in nome di Re Manuel di Portogallo, ponendo la prima pietra del potente impero coloniale portoghese.

I Caboto.

Frattanto un altro Genovese, Giovanni Caboto, nel 1496 organizzava al servizio di Enrico VII° Re d'Inghilterra un viaggio di esplorazione marittima sulle rotte tracciate da Colombo e scopriva il Labrador e l'isola di Terranova, su cui inalberava la bandiera britannica in segno di legittima presa di possesso; in successivi viaggi, effettuati sempre al servizio dell'Inghilterra e coadiuvato dai suoi valorosi figli Sebastiano, Luigi e Sanzio, estese la sovranità britannica anche sulle coste orientali dell'America del Nord, gettando le basi del grande impero inglese, ricevendone in compenso ingratitudine e persecuzione.

Successivamente, anche il di lui figlio Sebastiano insegnava agli Inglesi l'arte del navigare e le regole della marineria, che da secoli, erano in uso dai legni italiani nelle acque del Mediterraneo; scopriva anche passandovi senza prenderne possesso la Florida; più tardi organizzava la prima Compagnia commerciale di esplorazione britannica ed effettuava i primi tentativi di colonizzazione in America. Navigava in lungo ed in largo per tutti i mari portando la bandiera inglese dal Catai all'Oceano Glaciale Artico fino ad Arcangelo e iniziando ovunque rapporti commerciali, gettava 'il seme fecondo dello splendido avvenire, cui si avviò poi l'Inghilterra.

Giovanni da Verrazzano.

A completare il quadro della colonizzazione transoceanica, con la presa di possesso dei navigatori ed esploratori, che, al servizio delle quattro grandi potenze marittime del tempo, ne determinarono gli orientamenti e gli sviluppi futuri, non omettiamo certamente il fiorentino Giovanni da Verrazzano, altra gloria italiana, che fatalmente era destinato a porre le solide fondamenta del primo floridissimo impero coloniale francese. Fu infatti Verrazzano a scoprire le coste atlantiche degli Stati Uniti e del Canada viaggiando al servizio della Francia, la quale poi con Giacomo Cartier ne prendeva definitivo possesso in successive spedizioni fra il 1533 e il 1541.

Abbiamo visto così che in meno di un cinquantennio dall'inizio dell'Età Moderna. (1492) Spagna, Portogallo, Inghilterra e Francia fanno a gara nell'accaparramento delle nuove terre, la cui scoperta e la cui presa di possesso vengono dappertutto fatte dai migliori campioni della splendida razza Mediterranea, da italiani intrepidi e ardimentosi, che magnificamente crearono ricchissimi imperi per le egemonie altrui, mentre la loro Patria purtroppo era scissa, decadente ed oppressa, ma non doma!

Lo spostamento dell'asse dei traffici mondiali verso l'Oceano Atlantico, determinò anche uno spostamento di posizione fra le potenze europee ed una gara egemonica per il predominio delle nuove terre.

Alba del divenire britannico.

Fatto nuovo ed interessantissimo fu l'entrata in scena dell'Inghilterra, che fino ad allora era rimasta dedita quasi del tutto alla pastorizia ed all'agricoltura nel suo appartato isolamento, quasi al di fuori ed estranea all'Europa.

Fino ad allora, l'Inghilterra per la sua naturale ubicazione di isola nord-occidentale, ben lontana del Mediterraneo, non aveva partecipato alla vita pulsante che, in questo bacino, si era svolta ininterrottamente, come unico fulcro della civiltà dalle origini storiche alla scoperta dell'America. Le vie dell'Atlantico non avevano mai attratto i popoli mediterranei, nessuna necessità li stimolava ad uscire dallo stretto di Gibilterra; forse, all'infuori del periplo attorno all'Africa e degli altri viaggi compiuti dai Fenici, prima della spedizione di Cesare alle Isole Britanniche, nessun'altra occasione ebbero gli antichi di uscire dal Mediterraneo; per questo le genti nordiche, erano rimaste in uno stato ancora semibarbaro, ed, in ogni caso, assai meno evoluto del tenore di vita raggiunto dai mediterranei.

Ultima ad inserirsi nella vita civile dei popoli d'Europa, l'Inghilterra rimontò ad uno ad uno tutti gli altri posti, piazzandosi in testa alle competizioni mondiali per la fortuita e fortunata coincidenza di trovarsi a metà strada sulle nuove vie oceaniche, in prossimità del continente americano, e perciò in condizioni di netto vantaggio su ogni altro concorrente. Senza la scoperta di Colombo, il campo dell'attività economica e delle lotte per l'egemonia mondiale non si sarebbe spostato, così presto e tanto facilmente, al di fuori del Mediterraneo e sulla strada dell'Inghilterra, essendo ben noto come il Grande Genovese, che si era riproposto un itinerario opposto, toccando la nuova terra, avesse erroneamente supposto d'essere giunto alle Indie orientali, non pensando nemmeno alla scoperta di un nuovo continente, tanto è vero che per l'errore, che nulla toglie alla sua gloria, gli indigeni dell'America sono ancora comunemente chiamati indiani.

Sia detto però che, se con lo spostamento dell'asse della civiltà verso le nuove terre, ne soffrirono i traffici mediterranei e le città marittime italiane, rapidamente avviatesi verso la decadenza, l'Era che incominciò fu gloria italiana, perché italiani furono lo scopritore dell'America Cristoforo Colombo e tutti gli altri, che le scoperte geografiche perfezionarono ed ampliarono, insegnando agli altri popoli l'arte del navigare e gettando, per gli altri domini, le basi di fiorentissimi imperi coloniali.

Gli Imperi di Portogallo e di Spagna.

Sorsero così, prima un impero portoghese ed uno spagnuolo, che, in omaggio alle concessioni papali, sollecitate alternativamente ora dall'uno ora dall'altro, si erano andati spartendo tutto il Nuovo Mondo, quello scoperto ed anche... quello da scoprire, prendendo possesso delle nuove terre nell'apparente superiore scopo di convenirle alla religione cattolica per legittimare la loro sovranità con una divina investitura che l'avrebbe resa per sempre sacra ed intangibile.

I primi ad intaccare la rispettiva sovranità furono proprio gli Spagnuoli ed i Portoghesi, che in luogo di solidarizzare per premunirsi contro gli appetiti altrui, si dilaniarono atrocemente in una secolare lotta antagonistica conclusasi con la disfatta del Portogallo.

Infatti, il Portogallo che fino all'XI secolo d. Cristo aveva fatto parte della Spagna, costituitesi poi in stato indipendente, era stato riconosciuto come regno dai Re di Castiglia con il Trattato di Alcanises nel 1297 e si era avviato rapidamente a progresso notevole attraverso una magnifica attività marinara. Fin dal XV secolo i Portoghesi diedero l'impulso allo spostamento dei traffici verso gli Oceani, arrecando un fiero colpo al commercio mediterraneo delle spezie.

Vasco de Gama nel 1498 toccò le coste del Malabar in India, portandosi al ritorno un primo prezioso carico di spezie.

Già prima di lui Bartolomeo Diaz nel 1488 aveva doppiato il Capo delle Tempeste da lui ribattezzato Capo di Buona Speranza; ma prima ancora i Portoghesi avevano occupato le Azzorre, Madera e le isole del Capo Verde, e sotto Alfonso V l'Africano erano giunti al di là dell'Equatore, esplorando poi con Giovanni II le inviolate regioni del Congo. A questa attività marinara, che aveva per posta le mete dell'Oriente, il Portogallo fu spinto dalla sua situazione geografica; adagiato sull'Atlantico a ridosso del bastione occidentale del Mediterraneo, il Portogallo, pur subendo l'influsso della sua civiltà, non era riuscito a prendervi parte attiva per la presenza dei musulmani nell'Africa del Nord e nella stessa Spagna inferiore, che aliene impedivano l'ingresso. D'altro canto i traffici del Mediterraneo erano tutti in mano a Genova ed a Venezia, che possedevano scali, colonie, porti franchi e particolari privilegi nel Levante; sarebbe stato quindi assurdo per i Portoghesi pensare di potere vincere la concorrenza delle potenze italiane rimuovendo tutte queste posizioni precostituite e perciò si volsero alla ricerca tenace di raggiungere alle origini le fonti da dove il vicino oriente attingeva le ricchezza, che alimentavano il più intenso movimento commerciale italiano.

L'espansione in Oriente.

Il veneziano Marco Polo, che nel 1171 assieme al padre e allo zio si era recato dal Gran Kahan dei tartari trattenendosi ben 1.7 anni in Cina, aveva lasciato con "Il Milione"„ l'itinerario che da lui era stato percorso, per giungere al Gran Katai (Cina) attraverso le sconosciute e misteriose regioni dell'Asia, dell'Armenia, alla Persia, all'India, alla Mongolia e altrove; i suoi racconti meravigliosi erano stati letti anche in Portogallo, inducendo gli audaci navigatori di cui questo paese fu prodigo, ad avventurarsi al di fuori del Mediterraneo verso quelle terre d'Oriente piene di fascino e di ricchezza.

Nello stesso anno in cui Amerigo Vespucci scopriva per il Portogallo, il Brasile, Cabrai approdava a Calcutta in India, stabilendovi una stazione commerciale, base delle ulteriori conquiste che Alfonso de Albunquerque effettuò organizzando l'impero d'oriente colla presa di Ormuy, Goa e Malacca, esteso successivamente alle Isole della Sonda, alla Nuova Guinea e perfino al lontanissimo Giappone. Il Portogallo giunse così all'apogeo dell'espansione imperiale, ma l'immenso dominio era sproporzionato alle sue forze e le sue possibilità colonizzatrici presto si esaurirono, anche per le lotte ad oltranza che dovette sostenere con le potenze rivali e principalmente con la Spagna, della quale finì col diventare un Vice Reame, perdendo quasi tutte le colonie, perché mentre quelle americane passarono agli spagnuoli, quelle asiatiche caddero in possesso della "Compagnia delle Indie", che gli Olandesi avevano fondata nel 1602, dopo che sette anni prima le loro navi si erano spinte alla ricerca delle famose isole delle Spezie, raggiungendo e occupando Giava.

Le Colonie Olandesi e l'Inghilterra.

L'Olanda, che fino al 1582 aveva costituito assieme al Belgio i così detti Paesi Bassi, dopo la guerra con gli spagnuoli si era costituita in stato indipendente con l'unione delle sette provincie nordiche e, non più ostacolata dalla Spagna, eliminata dall'Inghilterra dono il disastro della "Invincibile Armada", aveva conseguito magnifico sviluppo, superando in breve tutti gli altri paesi nel campo dei traffici e dei commerci. Gli Olandesi avevano acquistato dagli indigeni l'isola di Manhattan (l'odierna New York) in scambio di qualche decina di dollari di mercanzie, costruendovi una fortezza per tutelarne il possesso e proteggervi gl'interessi della " Compagnia Olandese per il commercio delle pellicce " che s'era stanziata nell'isola, battezzandola la " Nuova Amsterdam ". Il possesso di questa isola era venuta agli Olandesi nel settembre del 1609 dall'inglese Hudson, che, viaggiando a loro servizio, aveva dato il proprio nome al fiume scoperto da Verrazzano nel 1523; ma fu un guaio per gli olandesi che il possesso di questa isola fosse loro venuto per mezzo di un inglese, perché più tardi gli inglesi, gelosi della potenza imperiale altrui, trassero pretesto; dalla insoddisfatta rivendicazione dell'isola di Manhattan, per aggredire l'Olanda.

Capitolo XII

URTO DI TALASSOCRAZIE E RITORNO AL MEDITERRANEO

Urto di talassocrazie e ritorno al Mediterraneo: L'imperialismo britannico — Le origini del dominio navale britannico — La Regina Elisabetta e la pirateria — L'eliminazione della Spagna — Il colpo di grazia all'Olanda — Il secolare duello con la Francia — La guerra di secessione americana.

L'imperialismo britannico.

Secondo la morale britannica, per eliminare ad uno ad uno i competitori che l'avevano preceduta nelle nuove vie oceaniche e nei nuovi continenti, qualunque metodo appariva idoneo, purché servisse all'intento; così anche la pretesa di un diritto preesistente a quello dell'Olanda sul territorio da questa occupato nell'America Settentrionale, veniva sostenuta da un'assurda tesi di diritto, secondo la quale la Nuova Amsterdam apparteneva all'Inghilterra per la nazionalità inglese del suo scopritore; non importava se 60 anni prima Hudson fosse stato al servizio dell'Olanda, pervenendo a Manhattan con navi e marinai olandesi. All'improvviso gl'inglesi assalirono le colonie olandesi d'America e se ne impadronirono, auto-investendosene di tutto il dominio, dichiarandolo un bene della Corona e come tale, affidato al Duca di York, per governarlo in nome del Re d'Inghilterra.

Con lo stesso criterio, gli inglesi consideravano tutta l'America del Nord, terra di loro legittima pertinenza, sulla quale anche i Francesi si sarebbero assisi arbitrariamente. Un secolo prima non erano forse stati i Caboto a riconoscere gran parte di quelle terre in nome del Re d'Inghilterra? Procedendo per gradi e senza scrupoli, l'Inghilterra nel corso del secolo decimosettimo andò strappando alla Spagna, all'Olanda ed alla Francia i rispettivi domini, realizzando il più vasto e potente impero del mondo.

Si fece innanzi così la nuova Inghilterra che tutti conosciamo, mescolata alle cose d'Europa per quel tanto che era necessario a trovarvi al momento opportuno chi combattesse le sue guerre, impegnando i suoi avversari e consentirle frattanto di avere mano libera per tutti i mari e negli altri continenti, a ghermire all'improvviso qualunque preda, approfittando di situazioni incerte e di avversari deboli ed indifesi, portando così a compimento le sue prime imprese coloniali tutt'altro che brillanti e pulite.

Le origini del dominio navale britannico.

Vi era la Spagna impegnata nel continente nella guerra con i Paesi Bassi e con la Francia? Buon partito per aggredirla sul mare e nel Nuovo Mondo, dopo averla duramente provata con le efferatezze della sua pirateria, elevata a sistema brigantesco di sopraffazione e di rapina. Fu Elisabetta d'Inghilterra ad iniziare tale politica, che in lei fu determinata, oltre che da ragioni di astiosità personale per l'odio ereditato da Anna Bolena contro Caterina d'Aragona, da motivi settari quale regina di un paese protestante contro un regno rigidamente cattolico. Le condizioni dell'Inghilterra non erano tali da consentirle di potere affrontare a viso aperto la potente rivale: mancavano i mezzi

adeguati, ed il paese era di scarsissime risorse; la prima preoccupazione fu quindi quella di ostacolare il traffico fra le colonie americane e la Spagna ed impadronirsi delle ricchezze, che, questa andava a sua volta predando nel Nuovo Mondo. Alla bisogna l'Inghilterra provvide, incoraggiando la formazione di una marina corsara, primo embrione della sua potenza navale, che aveva il compito di attendere al varco le navi spagnuole, per depredarle dei loro preziosi carichi o assaltare città costiere indifese per saccheggiarle ed incendiarle; tutta la schiuma degli avventurieri senza scrupoli prese il mare ed ebbe fortuna, da Hatkins a Drake. Specialmente Drake si può dire che abbia deciso il destino talassocratico britannico, perché secondando rigidamente gli ambiziosi disegni della Regina Elisabetta, portò l'offesa lungo tutto il litorale del Pacifico annientando i presidi spagnoli e mettendo a sacco ed a fuoco tutte le colonie iberiche, dall'estrema punta della Patagonia alla California.

La regina Elisabetta e la pirateria.

Dopo le terribili e travolgenti scorrerie di Drake, elevato da filibustiere comune al grado di ammiraglio della prima flotta che con lui si andava costituendo, la regina Elisabetta non ebbe più timore di palesarsi nemica dichiarata della Spagna e la lotta continuò più feroce e accanita di prima.

Walter Raleigh, altro avventuriero navigatore, nel 1585 prese possesso di una terra della Florida che chiamò Virginia in onore della Regina d'Inghilterra, mentre Drake al comando di una vera e propria flotta ritornò a spargere il terrore nelle Colonie spagnuole e fu un vero flagello, perché tutto devastò al suo passare, senza che gli spagnuoli, presi di sorpresa, osassero attaccarlo sul mare.

Il ritorno di Drake, trionfante da tanta gesta epica benché spietata, galvanizzò gli inglesi verso il loro nuovo destino; ansia di dominio ed avidità di ricchezze sospinsero l'Inghilterra a realizzare il suo avvenire nel mare, ormai che la fortuna l'aveva assistita contro la potenza talassocratica più forte di quell'epoca.

L'eliminazione della Spagna.

Nel supremo tentativo di reagire alle prepotenze britanniche, per stroncare ogni velleità offensiva, Filippo II stava allestendo una grande armata ("La Grande Armada") per uno sbarco in Inghilterra a distruggervi il nido della pirateria e imporre sul trono dei Tudor, Maria Stuarda; informati a tempo, gli Inglesi prevennero il pericolo della imminente spedizione sulla loro isola e Drake ripartì fulmineo, per assalire a sua volta la Spagna nella penisola iberica, attuando con folle temerarietà, ed in senso inverso, il progetto di Filippo II. Così andava decidendosi a chi sarebbe spettato il predominio del mare e del mondo; Drake affrontò la flotta spagnuola cogliendola di sorpresa nel porto di Cadice, bruciando e catturando centinaia di navi da guerra e di commercio; nello stesso momento, la Grande Armata, che era già partita per la sua spedizione in Inghilterra, soggiacendo al tragico destino che ormai incombeva sulla Spagna veniva decimata e dispersa da una terribile tempesta.

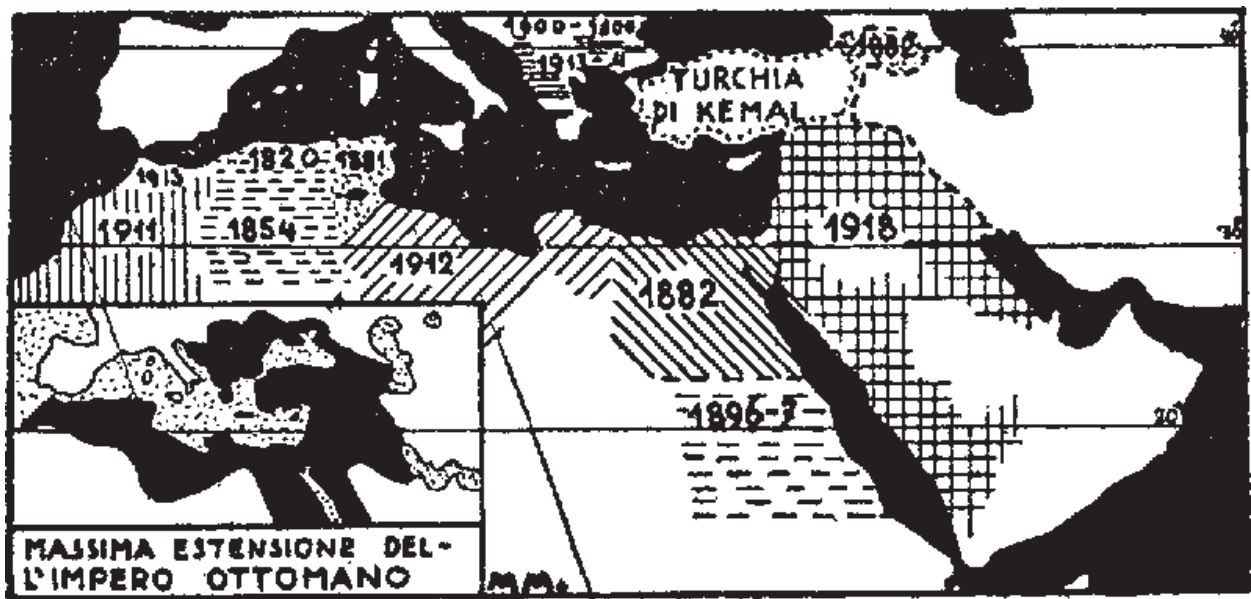
L'ardimento di Drake e il favore della fortuna conquistavano così all'Inghilterra la supremazia dei mari, perché la Spagna rinunciò a favore dell'Inghilterra, ad ogni velleità nell'America del Nord, ove del resto i Caboto navigando al servizio dell'Inghilterra avevano inalberato la bandiera britannica fin dal principio del 1500.

Il colpo di grazia all'Olanda.

Eliminata la Spagna, erano rimasti Francesi ed Olandesi a dare ombra all'Inghilterra nel Nuovo Continente e, come abbiamo visto, anche l'Olanda ebbe il fatto suo, scacciata dall'isola di Manhattan e da tutti i possessi dell'America del Nord. Sino a questo momento, Francia ed Inghilterra avevano

avuto interesse comune ad eliminare gli altri ; ora però si trovavano gomito a gomito nell’America del Nord, al Canada, ove entrambe, nell’estendere i rispettivi possedimenti, fingevano di ignorarsi l’un l’altra; tuttavia l’Inghilterra non credeva ancora giunto il momento di saltare addosso alla Francia; la Spagna, bene o male, era ancora in piedi e bisognava evitare che i rivali si coalizzassero. Nella politica del divide et impera è risieduto da vecchia data il segreto della egemonia britannica.

Il duello con la Francia.

Contemporaneamente, nelle Indie avvenivano fatti analoghi, provocati dall’invidia sopraffattrice dell’Inghilterra, che, impegnata però a fondo in America, qui si limitò a lasciar fare ai suoi armatori ed ai suoi mercanti; fin dal 1583 Stevens sbarcato a Surate vi aveva costituito la base della prima “Compagnia delle Indie”. Gli inglesi per scalzare portoghesi prima e olandesi dopo si ingraziarono capi indiani, al cui servizio si misero per secondarli nel soddisfacimento delle loro rivalità, ricevendone in compenso tesori, privilegi, concessioni, terre, da cui sistematicamente scacciarono i predecessori. Nelle Indie, Francia ed Inghilterra si trovarono ancora alleate contro portoghesi e olandesi, ma nel dividere la pelle dell’orso, — come sempre accade, — litigarono ed i primi, ad averne la peggio furono gli inglesi, che rimasero scacciati dalle Indie e sostituiti ovunque dai Francesi.

Lo sfacelo dell’Impero Ottomano.

La pace di Aquisgrana (1749) lasciò le Indie in possesso della Francia, ma era evidente che l’Inghilterra non si sarebbe rassegnata ad una tale gravissima perdita e nel 1756, malgrado le amichevoli disposizioni di Re Luigi, intraprese quella guerra famosa, detta dei Sette anni, che divampò tremenda come un incendio nel Continente, nelle Colonie, nelle Indie, in America.

La guerra doveva decidere il predominio del mondo a favore della vincitrice, ormai che ad una ad una tutte le altre contendenti erano state eliminate, ed alla fine, dopo numerose battaglie combattute con vicendevole alternativa, la Francia, vincitrice nelle Indie per terra e per mare, dovette capitolare, battuta sul terreno diplomatico ed in Europa e subire le durissime condizioni di pace del Trattato di Versailles del 1763, in forza del quale trasferì all’avida Inghilterra tutto il suo impero coloniale di tre continenti: il Canada, il Senegal e le Indie.

La Francia però rimaneva ancora, saldamente in piedi ed il secolare antagonismo, fra essa e l’Inghilterra, doveva ricominciare più tardi nel Mediterraneo.

La guerra di secessione americana.

La guerra terribile, combattuta in America anche dalle Colonie inglesi contro la Francia, se aveva ampliato la troppo facile conquista britannica dell’America, si era risolta in sostanza in una vittoria delle colonie, che avevano saggiato le loro possibilità e la loro forza. Adesso gli americani non avevano da scegliere più fra gli inglesi od i francesi; i valori si erano spostati; ora i coloni si domandavano se non fosse assai più conveniente per loro reggersi da sé e farne a meno degli stessi inglesi; l’esperienza subita dagli altri, li ammoniva a guardarsi in tempo dal pericolo maggiore che si addensava sulla loro libertà e sul loro benessere, la comune grave preoccupazione cementò per la prima volta la formazione del loro spirito unitario. Per lunghi anni, l’Inghilterra contrariata dalle delusioni, che le riserbavano i suoi figli, non degeneri, ma giustamente sdegnati verso una madre patria che prima li aveva ripudiati ed ora li reclamava per sfruttarli, cercò tenacemente, con feroce opera di repressione, di stroncare ogni tentativo di indipendenza, revocando nello stesso tempo tutti i privilegi e le concessioni, di cui fino ad allora i coloni avevano goduto.

Otto anni durò la guerra di secessione, asprissimamente combattuta fra i figli d’una stessa razza; l’Inghilterra, ferocemente cieca e rabbiosa, tentò fino all’ultimo di domare la ribellione in maniera spietata e vana; infine, gli eroici coloni ebbero la vittoria decisiva con la sconfitta totale ed irreparabile degli inglesi, che dovettero rinunciare a tutta l’America, all’infuori del Canada, dimenticato nella resa dei conti. Il 4 luglio 1783 si costituivano gli Stati Uniti d’America evacuati dall’Inghilterra, che intanto aveva ripreso la lotta nel Mediterraneo, per dare il colpo di grazia alla potenza francese, ivi, coalizzata contro di essa, assieme ai Borboni di Spagna, di Napoli e di Parma.

Capitolo XIII

VICENDE MEDITERRANEE DELLA RIVALITÀ ANGLO-FRANCESE

Vicende mediterranee della rivalità Anglo-Francese: Ripercussione delle competizioni oceaniche — Imperialismo francese — Gl'inglesi a Gibilterra — L'intesa Anglo-Piemontese — L'occupazione francese della Corsica — Gli inglesi a Malta — Napoleone e il Mediterraneo — Nelson e Caracciolo — La politica britannica verso gli Stati italiani — Risveglio coloniale francese — Il definitivo assestamento inglese nel Mediterraneo — La nuova svolta della politica Anglo-Francese — Fachoda.

Ripercussione delle competizioni oceaniche.

Le competizioni oceaniche fra le grandi potenze navali del secolo XVI, avevano avuto notevoli ripercussioni mediterranee non soltanto con la contrazione dei traffici, ma anche perché nella lotta contro la Spagna, il bacino occidentale del Mediterraneo ebbe una parte importantissima.

Gli spagnuoli all'apogeo della loro potenza dominavano in Continente oltre che nella penisola iberica, ivi compreso il Portogallo, anche in Italia, in Fiandra, su qualche provincia francese e nella stessa Africa mediterranea su vari punti del litorale costituenti i così detti "presidios". Il divenire politico della Francia, che rafforzata da Richelieu conseguì con l'italiano Mazzarino il grado di grande potenza, fece sì che sull'orizzonte luminoso della Spagna apparisse l'ambiziosissimo Re Sole, che non ammetteva altre costellazioni. La guerra contro la rivale venne trasportata nel Mediterraneo, e poiché in questo mare l'Italia con le sue isole apparteneva agli Spagnuoli, fu da qui che vennero prese le mosse per costringere la potenza nemica a raccogliervi tutte le sue forze per non lasciarsi sopraffare in casa propria. La flotta francese, approfittando della insurrezione scoppiata a Messina contro gli oppressori spagnuoli, si portò nelle acque siciliane ad impedire lo sbarco di essi nella città insorta, ed ivi attese l'arrivo delle navi spagnuole che, rinforzate dalla flotta olandese loro alleata, subirono la prima dura sconfitta navale. L'Inghilterra, che in quel tempo si accingeva ad orientare esclusivamente verso il mare ogni sua attività attraverso le audacissime scorrerie dei suoi pirati e contrabbandieri, bramosa di entrare in gara fra le potenze egemoniche del suo tempo per raggiungerle e sopraffarle, rimase estranea a questa lotta tra la Francia, la Spagna e l'Olanda, accontentandosi di guardare, nella certezza che dilaniandosi fra loro, le avrebbe trovate dissanguate il giorno in cui si sarebbe determinata ad aggredirle. Nella lotta contro la Spagna, per un certo tempo essa ebbe alleati gli olandesi, la cui ribellione aveva alimentate sostenendo la formazione delle Provincie Unite indipendenti; quando l'espansione navale e coloniale olandese cominciò a preoccuparla, l'Inghilterra, si alleò allora alla Francia per avere mano libera contro Spagnuoli e Olandesi nelle colonie, mentre i francesi infliggevano alle nemiche durissimi colpi negli scontri mediterranei. Si può dire che la lotta egemonica fra le grandi potenze abbia avuto la sua fase risolutiva nel Mediterraneo; ivi la Francia subentrò nel ruolo della Spagna, anche contrapponendosi vittoriosamente ai colpi aggressivi dei barbareschi e mirando a sostituire la propria dominazione a quella degli Spagnuoli in Italia.

Imperialismo francese.

Luigi XIV sognava di riunire sotto il suo scettro un gran regno che comprendesse oltre all'Italia anche la penisola Iberica e dominasse su immensi imperi coloniali; seguendo questa politica i suoi ministri erano riusciti a persuadere l'imbelle ed apatico Carlo II, ultimo degli Absburgo di Spagna, a designare a suo successore un principe francese, il Duca Filippo d'Angiò.

Paventando il pericolo di una così grande Francia, l'Inghilterra intervenne prontamente con il peso di tutte le sue forze nel conflitto internazionale che è passato alla storia con il nome rii guerra di Successione di Spagna. Da questo momento il Mediterraneo occidentale diventò il teatro di ogni successivo scontro nel gigantesco duello Anglo-Francese.

Gl'Inglesi a Gibilterra.

L'Inghilterra si insediò stabilmente nel Mediterraneo di cui il 4 agosto 1704 occupò il battente principale della porta sull'Atlantico, insediandosi a Gibilterra a guardia dello Stretto omonimo. Lunga ed aspra fu la guerra di Successione durante la quale gli inglesi occuparono anche Minorca, di cui si servirono come base per impedire il congiungimento delle flotte francese e spagnuola; alfine, tratto il Portogallo dalla parte degli antiborbonici, vi sbarcò Carlo d'Absburgo, pretendente al trono di Spagna cui arrise la vittoria sopratutto per i poderosi aiuti inglesi. Con il trattato di Utrecht nel 1713 I'Inghilterra si fece riconoscere la nuova situazione mediterranea, estendendo ancora il suo dominio su altri possedimenti coloniali; notevole il fatto che nel rimaneggiamento della carta geografica effettuato ad Utrecht sia stato favorito lo Stato dei Savoia in premio dell'alleanza con l'Inghilterra contro la Francia nell'ultimo tempo della guerra; infatti si ebbe la annessione della Sicilia e il suo elevamento a Regno; l'interesse britannico a rafforzare lo Stato dei Savoia era manifesto; il Piemonte si trovava a cavallo delle Alpi fra l'Austria e la Francia, vero cuscinetto fra queste due potenze che erano entrambe portate a discendere verso l'Italia, ed il cui ingrandimento territoriale con gli sbocchi al mare nella nostra penisola era attentamente sorvegliato dall'Inghilterra per impedire nel proprio interesse che Francia o Austria diventassero troppo grandi e forti nel Mediterraneo.

L'intesa anglo-piemontese.

Con questo preciso obbiettivo la politica inglese si svolse in maniera da attrarre interamente nell'orbita degli interessi britannici gli interessi del Piemonte, per volgerlo contro la Francia e perciò con l'Austria, quando incombeva il pericolo di un ingrandimento territoriale francese a danno dell'Italia; per volgerlo contro l'Austria quando questa mostrava mire esorbitanti di dominio sul rimanente della penisola italiana.

Già questa politica britannica di trovare il contropeso mediterraneo nella lotta contro le sue potenti rivali, era stata adottata prima che l'Inghilterra si insediasse con le sue basi nel Mediterraneo occidentale, quando alleata con Venezia nel 1617 aveva impedito, con la sola minaccia di intervenire, nel conflitto, che forze navali spagnuole attaccassero la Repubblica Veneta. Successivamente il Mediterraneo fu teatro degli scontri navali fra le forze dei partiti che si contrastavano il potere in Inghilterra; fin da allora si videro le navi inglesi alla ricerca di basi e rifugi nel nostro mare, presagendo che senza il dominio di esso, l'egemonia britannica degli oceani sarebbe stata sempre vulnerata dai ritorni offensivi delle potenze continentali, che attingevano dal mare della civiltà la linfa vitale per risorgere da ogni sventura più forti, più tenaci ed agguerrite di prima.

Nel duello mediterraneo franco-britannico i tempi diventarono sempre più serrati; per contrapporre alla base di Minorca una sua base avanzata, la Francia meditò il colpo di mano sulla

Corsica, che situata nel cuore del Mediterraneo a guardia del versante tirrenico poteva servire per controllare ad un tempo Italia e Spagna. Da un po' di tempo Genova si trovava alle prese con l'isola in rivolta e le sue forze soltanto non apparivano più sufficienti a ristabilirvi l'ordine e l'autorità; cosicché quando nel 1735 una nuova insurrezione antigenovese scoppiò suscitata dalle mene francesi, la Francia fu pronta ad offrire man forte a Genova che non la rifiutò; domata però la rivolta, le truppe francesi non se ne andarono, mostrando anzi il proposito di rimanere definitivamente nella italianissima isola. L'Inghilterra però vigilava e con essa tutti gli altri aspiranti al dominio della Corsica; gli stessi Corsi per liberarsi di francesi e genovesi, invocarono l'aiuto dell'Inghilterra e questa volta anche gli inglesi sbarcarono, e, con essi, austriaci e sabaudi trasformando l'isola in un campo di battaglia, ove tutti combattevano con il segreto proposito di accaparrarsi il dominio dell'isola. Ma i Corsi non volevano padroni, reclamavano il diritto della loro libertà ed indipendenza e guidati da Pasquale Paoli insorsero ancora disperatamente ed eroicamente; la loro sorte però venne decisa da Genova, che nel 1768 fu costretta a cedere la Corsica alla Francia in un momento particolarmente favorevole alla politica francese. Truppe francesi tornarono indisturbate nella Corsica approfittando del fatto che gli Inglesi erano troppo impegnati nella guerra di secessione americana, gli austriaci erano loro alleati ed i Savoia, non si sarebbero mossi per non correre il pericolo di rimanere isolati e soccombenti in una guerra contro la Francia.

L'occupazione francese della Corsica.

L'insurrezione nazionale corsa venne ferocemente repressa ed il suo eroico capo ed animatore catturato ed esiliato. Così l'italianissima isola divenne possesso dei francesi, che avrebbero voluto estendere il loro dominio anche sul gruppo di isole dell'Arcipelago della Maddalena, base strategica formidabile sulla quale erano balzati prima i Savoia, resistendovi per oltre un ventennio alla pretesa diplomatica e alle minacele della Francia.

Mentre in America le cose volgevano male per gli Inclusi, la Francia assieme alla Spaglia coglieva l'occasione per tentare di respingere l'Inghilterra fuori del Mediterraneo scacciandola dai suoi possessi di Minorca e Gibilterra; fu possibile riprendere Minorca, ma di fronte a Gibilterra ogni attacco si infranse; la roccaforte inespugnabile, vera chiave del Mediterraneo rimase in possesso britannico permettendo poi agli inglesi di dare il colpo di grazia alla talassocrazia francese.

Il secolo decimonono segnò l'affermazione decisiva della potenza inglese nell'Oceano Indiano e nel Mediterraneo, in Africa ed in Asia ripagandola ad usura della perdita delle colonie americane; dall'India le sue private compagnie commerciali, sempre più sorrette e controllate dallo Stato, importavano in Inghilterra ricchezze favolose. La necessità di procurarsi salda base sulla via delle Indie e la cupidigia della ricca terra del Capo determinò l'Inghilterra a scacciare l'Olanda anche dall'Africa del Sud, ove intraprendenti coloni olandesi si erano stabiliti fin dal 1645; aiutati dai Francesi, che non se lo facevano ripetere due volte quando c'era da assalire qualcuno, purché toccasse anche a loro una parte del bottino, gl'Inglesi si impadronirono della Colonia del Capo, ma come era già avvenuto altrove finirono con il litigare ancora con i francesi per la spartizione della famosa pelle, dell'orso. Dopo l'incubo tormentoso delle guerre napoleoniche, nel rimaneggiamento generale che seguì anche nel campo coloniale, l'Inghilterra con la convenzione dell'agosto 1814 costrinse l'Olanda a cederle definitivamente la Colonia del Capo. L'Oceano Indiano diventò così un vero mare interno dell'Inghilterra, la quale avendo ormai le mani libere ritornò al Mediterraneo per le ultime mosse che ancora le restavano a completare in questo scacchiere l'orgogliosa egemonia marittima mondiale.

Gli Inglesi a Malta.

Così l'Inghilterra, estranea al Mediterraneo, prima ancora che l'apertura del Canale di Suez le rivelasse l'imperiosa necessità di impadronirsene per il diretto e rapido collegamento con il suo sterminato impero coloniale, si interessò del Mediterraneo non altro che per impedirvene l'indisturbata prevalenza della flotta francese e amicarsi la Turchia per opporla alla Russia, che amica della Francia non faceva mistero delle sue aspirazioni mediterranee. Gibilterra, dopo mille prove si era dimostrata imprendibile; se Minorca era stata perduta, bisognava ripagarsene con qualche cosa di meglio; l'occasione propizia venne per gli inglesi quando, nel 1798, Napoleone, passando con la sua spedizione in Egitto, nei paraggi di Malta aveva ritenuto utile di occuparla, lasciandovi un agguerrito presidio. L'italianissima e gloriosissima isola era dominio del Re di Napoli e l'Inghilterra disinteressatamente si offrì di liberargliela, assicurando che non aveva nessuna mira territoriale e che perciò l'avrebbe sgomberata non appena il pericolo napoleonico nel Mediterraneo fosse scomparso; il Borbone accettò di buon grado la generosa offerta britannica, ma ad isola espugnata dopo due anni di duro assedio ed aspro combattimento, ne chiese invano la restituzione, perché l'Inghilterra nel superiore interesse della sicurezza del Mediterraneo non si decideva ad andarsene. Più tardi al Congresso di Vienna del 1815, il Re di Napoli si appellò ai sacri diritti per chiedere l'evacuazione della sua isola; ormai l'astro napoleonico era tramontato per sempre e l'Inghilterra poteva rinunciare alla sorveglianza del Mediterraneo. Alle lamentele del Borbone rispose però Metternik, il deus ex machina del Congresso, che, a compenso del silenzio dell'Inghilterra su una nuova spartizione dell'Italia secondo gli interessi austriaci, sostenne che la delicata situazione del Mediterraneo imponeva la necessità di lasciare definitivamente gli inglesi a Malta per garantire la sicurezza della navigazione internazionale.

L'Inghilterra si piazzò così nel Mediterraneo Centrale trasformando subito Malta in una munitissima base navale allo scopo di tenere ancora d'occhio la Francia e stroncarne in tempo ogni ritorno offensivo, ogni velleità di rivincita.

Lo splendore della stella napoleonica aveva esasperato gli inglesi perché sapevano che Napoleone mirava ad annientare sul mare la potenza inglese, visto che nessuno aveva potuto resistergli in terra.

Napoleone e il Mediterraneo.

Napoleone s'era reso conto che senza il dominio del mare le sue vittorie terrestri sarebbero state effimere e persuase la Francia ad apprestarsi una potentissima flotta in grado di potere tener testa a quella inglese. E che cosa ne pensasse l'italiano Bonaparte dell'ingerenza inglese nel Mediterraneo, lo si può desumere dalla definizione che egli aveva dato di questo mare in un momento in cui concepiva un'Italia libera e unita ma federata alla Francia : "Un grande lago francese". L'Inghilterra rispose col blocco e coalizzando tutte le potenze navali europee contro la Francia; il selvaggio bombardamento di Copenaghen sta a dimostrare la preoccupazione britannica di abbattere Napoleone, suo incubo tremendo. Il 1° agosto 1798 Nelson incontrò ad Abukir il grosso della flotta francese e le inflisse una dura sconfitta, senza riuscire affatto ad impedire lo sbarco di Napoleone in Egitto; nel 1805, dopo avere impedito lo sbarco dei franco-spagnuoli in Inghilterra, lo stesso Nelson ne inseguì le flotte riunite fino alle Antille, assaltandole ed annientandole nei pressi di Trafalgar in una memoranda battaglia che gli costò la vita.

Nelson e Caracciolo.

Di Nelson, i patrioti italiani debbono ricordarsene con disgusto e raccapriccio perché il suo nome va associato alla turpitudine di cui l'ammiraglio inglese si macchiò violando gli onorevoli patti di capitolazione che dal Cardinale Ruffo erano stati stipulati con gli eroi della Repubblica Partenopea: l'ombra invendicata del prode ammiraglio Francesco Caracciolo ha oscurato per sempre la gloria di Orazio Nelson, degno prosecutore delle gesta di Drake, l'eroe nazionale britannico!

Orazio Nelson facendosi consegnare Caracciolo dalla Corte Marziale Borbonica, non lo fece per salvare cavalierescamente un valoroso compagno che più volte aveva avuto a fianco nel rischio e nella gloria di battaglie navali, ma per assassinarlo senza alcun processo, calpestando ogni norma di umanità e di diritto, facendolo impiccare come un volgare malfattore al pennone della sua nave. Così facendo, l'ammiraglio inglese non fece altro che applicare i sistemi soliti del suo paese; Caracciolo, oltre ad essere personalmente antipatico all'orgoglioso Nelson perché in molte imprese si era rivelato più abile e valoroso, aveva avuto il grandissimo torto di essersi messo a capo della Repubblica Partenopea, vale a dire di un regime che si sarebbe schierato con la Francia di Napoleone. Ora, finché un interesse straniero coincide con quello britannico si può contare sull'appoggio britannico, perché quell'interesse non è in realtà straniero, ma britannico; ma se ne è fuori, bisogna fare inesorabilmente i conti con gli interessi britannici.

La politica britannica verso gli Stati italiani.

La politica britannica verso gli Stati italiani, allora era tutta imperniata in funzione antifrancese; essere con la Francia, anzi non essere contro la Francia, significava avere contro l'Inghilterra. Gl'Inglesi ben sapevano che avrebbero potuto conservare il predominio del Mediterraneo fintanto che ai franco-spagnuoli non si fossero unite la flotta sarda e la flotta napoletana, che erano le sole flotte di una certa importanza dopo quella francese; ecco perché l'Inghilterra poi non gradì troppo l'idea di un'Italia una, libera ed indipendente dalle Alpi alla Sicilia; temeva che si sarebbe presto emancipata e non si è sbagliata!

Risveglio coloniale francese.

Non erano trascorsi dieci anni dalla morte di Napoleone che la Francia, con il pretesto di porre termine agli atti di pirateria consumati dai barbareschi a danno del suo naviglio mercantile, nel 1830 sbarcò in Algeria, che dopo vent'anni di lotta con l'indomito Abd el Kader poté interamente occupare e pacificare, trasformandola nella, più fiorente colonia del suo risorgente Impero. Rapidamente la Francia si scosse e volse le sue mire di conquista nel Marocco, in Tunisia, in Egitto, al Sudan, riprendendo l'idea napoleonica di costituire un blocco omogeneo transafricano dal Mediterraneo al Mar Rosso senza discontinuità di territorio, da dove puntare poi verso l'Asia.

L'Inghilterra si rimise di nuovo in guardia e lasciò fare attendendo l'opportunità di intervenire stando al sicuro nelle sue basi del Mediterraneo occidentale. Dopo avere avversato inutilmente il progetto del Canale di Suez, troppo tardi s'accorse dell'errore commesso, pentendosi amaramente di essersi lasciata sfuggire l'occasione di fare propria la nuova via che l'intraprendenza ed i capitali francesi valorizzando il genio ed il lavoro italiani avevano aperto in poco meno di dieci anni al traffico mondiale su una rotta vitalissima per le comunicazioni dell'impero britannico.

Il definitivo assestamento inglese nel Mediterraneo.

Nel 1875 l'Inghilterra approfittando degli imbarazzi finanziari in cui versava l'Egitto si propose di sanarne il bilancio ad una condizione, formulando un grazioso ricatto : l'Egitto aveva 176.602 azioni del Canale; ebbene l'Egitto cedesse alla benefattrice Inghilterra il pacchetto delle azioni e le sue finanze sarebbero state risanate. Lord Derby, negoziatore del prestito rese così all'Inghilterra l'impagabile servizio di farla partecipe, quasi a parità di condizioni della Francia, della proprietà e gestione del Canale di Suez mentre l'Egitto restava ancora libero; il sistema mediterraneo inglese ancora non era completo ed il colpo di mano definitivo venne effettuato tre anni dopo; il 4 giugno 1878 infatti, l'Inghilterra occupò — anche questa a titolo provvisorio, si sa — Cipro "senza ledere — disse — i diritti sovrani della Turchia", anzi per sventare la minaccia russa che s'addensava al Bosforo.

Fu appunto in occasione della pressione russa verso i Dardanelli che l'Inghilterra schierandosi dalla parte della Turchia si fece dare in pegno l'isola di Cipro; anche per quest'isola come per Malta, l'Inghilterra diede assicurazione al più debole alleato che avrebbe cessato l'occupazione non appena il pericolo del comune nemico fosse del tutto scomparso. Tuttavia Cipro, che non era turca ma greca, subì la stessa sorte di Malta dovendo servire, come senza equivoci si espresse Gladston "propre à fortifier l'Empire" nel Mediterraneo Orientale. Non era ancora tutto; secondo il piano strategico inglese mancava un altro pilastro a rendere invulnerabile il suo sistema: l'Egitto.

La nuova svolta della politica anglo-francese.

Intanto che la Gran Bretagna si assideva a despota del Mediterraneo, sorgevano nel firmamento europeo quasi contemporaneamente due nuovi Stati, la cui apparizione determinava un nuovo orientamento franco-inglese.

L'Impero Germanico, che si era costituito ad opera della Prussia dopo la guerra fra essa "l'Austria, germinata dalla rivalità sorta nella Confederazione Germanica, in cui il Congresso di Vienna del 1815 aveva riunito gli antichi Stati federali Germanici sotto la preponderanza dell'Austria e l'Italia che aveva finalmente conseguito l'unità, la libertà e l'indipendenza. La guerra austro-prussiana conclusa nel 1866 a Sadowa aveva dato luogo alla fondazione del nuovo impero della Germania del Nord presieduto dalla Prussia; l'epopea del Risorgimento, che i nostri padri avevano vissuto e saputo realizzare fra il carcere e l'esilio, la tortura ed il patibolo professando la vera religione della Patria, in tempi in cui era vietato agli Italiani averne una e delitto persino desiderarla e pensarla, aveva posto il mondo di fronte alla nuova Italia, ormai non più soltanto un'espressione geografica, ma uno Stato giovane ed esuberante.

Il sorgere quasi simultaneo dell'Impero di Germania e del Regno d'Italia mutò d'improvviso orientamento alla politica franco-britannica, capovolgendone i termini; mentre fino ad allora la rivalità franco-britannica aveva improntato di sé gli avvenimenti internazionali nella lotta fra le due egemonie, verso la fine del secolo scorso la Germania e l'Italia entrarono nei calcoli delle due egemonie sospingendole l'una nelle braccia dell'altra.

Fachoda.

Già prima di Fachoda la Francia era andata orientandosi verso una politica assai meno intransigente con l'Inghilterra, alla quale aveva ceduto in ripetute occasioni il passo; così rinunziando al suo sogno transafricano essa non raccolse i frutti della travolgente corsa del Capitano Marchand attraverso il Sahara e pur essendo giunta al delta del Nilo, assai prima di Lord Kichtener, s'inchinò

umiliata e rassegnata alla prepotenza britannica ammainando la propria bandiera. Dopo una lotta di secoli con la implacabile rivale, la Francia di Sédan, superando ogni repugnanza si adattava in sottordine al ruolo di violino di spalla accanto all'Inghilterra, cui ormai la legavano l'eguale interesse di conservare ovunque il maltolto ed analoghe apprensioni contro l'invadente spirito di imperialismo germanico.

Capitolo XIV

L'APERTURA DEL CANALE DI SUEZ E GLI INTERESSI EUROPEI

L'apertura del Canale di Suez e gli interessi europei: Storia del Canale — Luigi Negrelli e la moderna attuazione — La costruzione del Canale — Descrizione del Canale — L'occupazione britannica del Canale — E l'insediamento in Egitto — La libertà dell'Egitto — II miraggio britannico — La Convenzione per il libero uso del Canale — Gli interessi vitali dell'Italia.

Storia del Canale.

Rifacciamo per sommi capi, la storia di questo Canale, la cui apertura con il taglio dell'istmo fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, ha fatto assurgere l'Egitto ad importanza internazionale rilevantissima ed ha schiuso nuovi e più vasti orizzonti al commercio del mondo. Ma non è stata dell'età moderna l'idea del Canale; fin dalla più remota antichità nel periodo miocenico esisteva un canale naturale, interratosi poi a causa di qualche sconvolgimento tellurico. All'epoca del Faraone della diciannovesima dinastia, circa 34 secoli fa, quando lo splendore dell'Egitto era al suo apogeo e non conosceva ostacoli, né trovava limiti alla sua volontà realizzatrice, il canale venne ristabilito. Erodoto, poi ci ha tramandato che si deve a Neco, figlio di Psamettico, l'esecuzione di un canale che partendo da Bubastis proseguendo verso l'Est andava a finire nel Golfo di Arsinoe; ma trascuratasene la manutenzione ed evitatosene l'uso da parte delle popolazioni superstiziose, che temevano l'ira degli dei per essere stato forzato l'assetto della natura, il Canale rimase abbandonato tornando nuovamente a interrarsi.

Qualche secolo più tardi, Dario e poi, Tolomeo II ricongiungevano il Nilo al Mar Rosso: ma anche stavolta la natura riprendeva il sopravvento disperdendone ogni traccia.

Rimasto così parecchio tempo, fino all'epoca della dominazione romana, non sfuggendo all'occhio d'aquila di Cesare, fu ancora ripristinato dall'Imperatore Adriano, ma successivamente nel decorso del tempo, per l'incuria degli uomini, la grandiosa opera dei romani venne dispersa dell'inesorabile tirannia della natura.

Le orme di Roma venivano ricalcate soltanto nel 640 d. C., per opera del conquistatore arabo Amru, ma l'opera livellatrice del tempo riprendeva ancora il sopravvento e di lì a qualche secolo, scompariva ogni traccia del canale e non se ne parlava più fino al quattordicesimo secolo.

Fu nel 1517 che l'iniziativa dell'apertura di un canale vero e proprio venne ripresa dalla Dominante, ove il Consiglio dei Dieci si fece approntare un geniale progetto che, rendendo attuabile l'idea di congiungere direttamente il Mar Rosso col Mediterraneo, avrebbe conservato il primato del traffico marinaro ai veneziani, cui il doppiamento del Capo di Buona Speranza e i viaggi dei grandi navigatori oceanici, con la scoperta delle nuove rotte e delle nuove terre, arrecarono una durissima battuta d'arresto.

Napoleone, all'epoca della spedizione in Egitto si era reso conto della grande importanza che l'apertura del canale avrebbe avuto per la prosperità della Francia ed il progresso mondiale, ed incaricò l'ingegnere Lapére di prepararne il progetto dandogli personali direttive; il grande Corso avrebbe certamente realizzato l'opera ciclopica se l'astro della sua grandezza non fosse declinato

troppo presto, vulnerato dalla perfida coalizione che, l'implacabile Inghilterra, pavida di perdere il dominio dei mari, aveva scagliato contro di lui; alla stessa guisa come, invano, tentò di ripetere contro l'Italia di Mussolini, in occasione della conquista dell'Etiopia.

Luigi Negrelli e la moderna attuazione.

Si arriva così a quel capolavoro di ingegneria moderna rappresentato dal Canale di Suez; fu nel 1820 che un italiano, il romano Gaetano Ghedini, stabilendo scientificamente la differenza di livello fra le acque del Mediterraneo e quelle del Mar Rosso, rese attuabile l'idea dell'apertura del Canale di Suez, che tornò ad appassionare la mente degli studiosi, i cui studi vennero favoriti dal caldo appoggio della Francia. Un altro italiano, l'ing. Luigi Negrelli, alto funzionario dell'I.R. Governo austro-ungarico, recatosi espressamente in Egitto, fu il primo a realizzare l'audace progetto del Canale, basandolo appunto sulla certezza scientifica della tenue differenza di livello fra i due mari. Il progetto del Negrelli ebbe l'unanime consenso e venne costituita perfino una società, onde affidargliene l'esecuzione, ma, inesplicabili cause ed imponderate circostanze sopravvenute, fecero sì che si favorisse il francese ingegnere Ferdinando de Lesseps, competentissimo della quistione, il quale per essere stato parecchi anni in Egitto, durante la sua carriera diplomatica, aveva potuto sul posto dare gli ultimi ritocchi, anche al progetto del Negrelli e fare entrare, sopratutto gli egiziani, nell'ordine di idee dell'apertura del canale, prospettandone loro i grandi vantaggi. Cosicché, quando Said Pascià ascese al potere nel 1854, fu facile al de Lesseps recarsi alla sua Corte e farsi rilasciare la concessione a lui personalmente intestata.

L'Egitto era soggetto, benché nominalmente, alla sovranità ottomana, e, di conseguenza al de Lesseps necessitava l'assenso del Sultano; questo non gli venne accordato tanto facilmente per tutti gli armeggi ostili, escogitati presso la Sublime Porta, da parte della Gran Bretagna, che, come abbiamo visto, aveva fino all'ultimo, ostacolato con ogni mezzo l'impresa.

La costruzione del Canale.

Malgrado tutto, la compagnia si costituì lo stesso, e nel 1858 oltre 200 milioni di franchi vennero sottoscritti prevalentemente in Francia; rilevantissimo contributo apportò anche il capitale italiano, in minor misura il Belgio e la Svizzera, mentre non vi ebbe alcuna partecipazione il capitale inglese.

Il De Lesseps affidò lealmente la direzione dei lavori allo stesso Negrelli, che si servì prevalentemente di mano d'opera italiana, mentre, un altro grande italiano, il Paleocapa, progettava ed eseguiva, impiegandovi tecnici ed operai italiani, la costruzione di Porto Said all'imboccatura mediterranea del Canale; purtroppo né il Negrelli, né il Paleocapa ne vedettero la fine per la prematura morte di entrambi. Degno di rilievo è il fatto che fra i sottoscrittori Venezia si distinse con 1083 azioni, il Piemonte con 1353; uomini come il Cavour, il Conte Luigi Torelli ed altri insigni patrioti, sottoscrivendovi ingenti somme furono di esempio al capitale nazionale a sottoscrivere, consci di compiere un plebiscito di fede nei futuri destini della Patria; il banchiere Pasquale Rivoltella investì tutti i suoi capitali in maniera così cospicua da venire nominato Vice presidente della Compagnia Universale del Canale di Suez.

Il valì dell'Egitto, che — come abbiamo detto — era rimasto entusiasta del progetto, aveva sottoscritto, dando il colpo di grazia alle già dissanguate finanze dello Stato, quasi la metà delle quattrocentomila azioni di lire 500 ciascuna che complessivamente erano state emesse dalla Compagnia.

Intrapresi i lavori il 21 aprile 1858, mentre si attendeva ancora la formalità del nulla osta da parte della Turchia, per merito della volontà realizzatrice del De Lesseps e per la iniziale direttiva

del Negrelli, in meno di dieci anni i lavori furono portati a compimento, ed il 17 novembre 1868 la nuova strada transoceanica venne solennemente inaugurata fra lo stupore entusiasta del mondo intero, che vedeva così ritornare il Mediterraneo alla storica funzione di cuore dei traffici mondiali.

Solo un anno dopo, circa 500 navi, per un tonnellaggio complessivo di 655.000 tonnellate lorde, passarono attraverso il breve istmo di Suez. L'opera ciclopica costata quasi mezzo miliardo aveva entusiasmato tutti i popoli civili; soltanto l'Inghilterra che non sapeva darsi pace, d'essersi lasciata sfuggire l'occasione di fare propria, una tale iniziativa, così vitale per i suoi traffici con le Indie, ne era rimasta sconcertata e impressionata.

Descrizione del Canale.

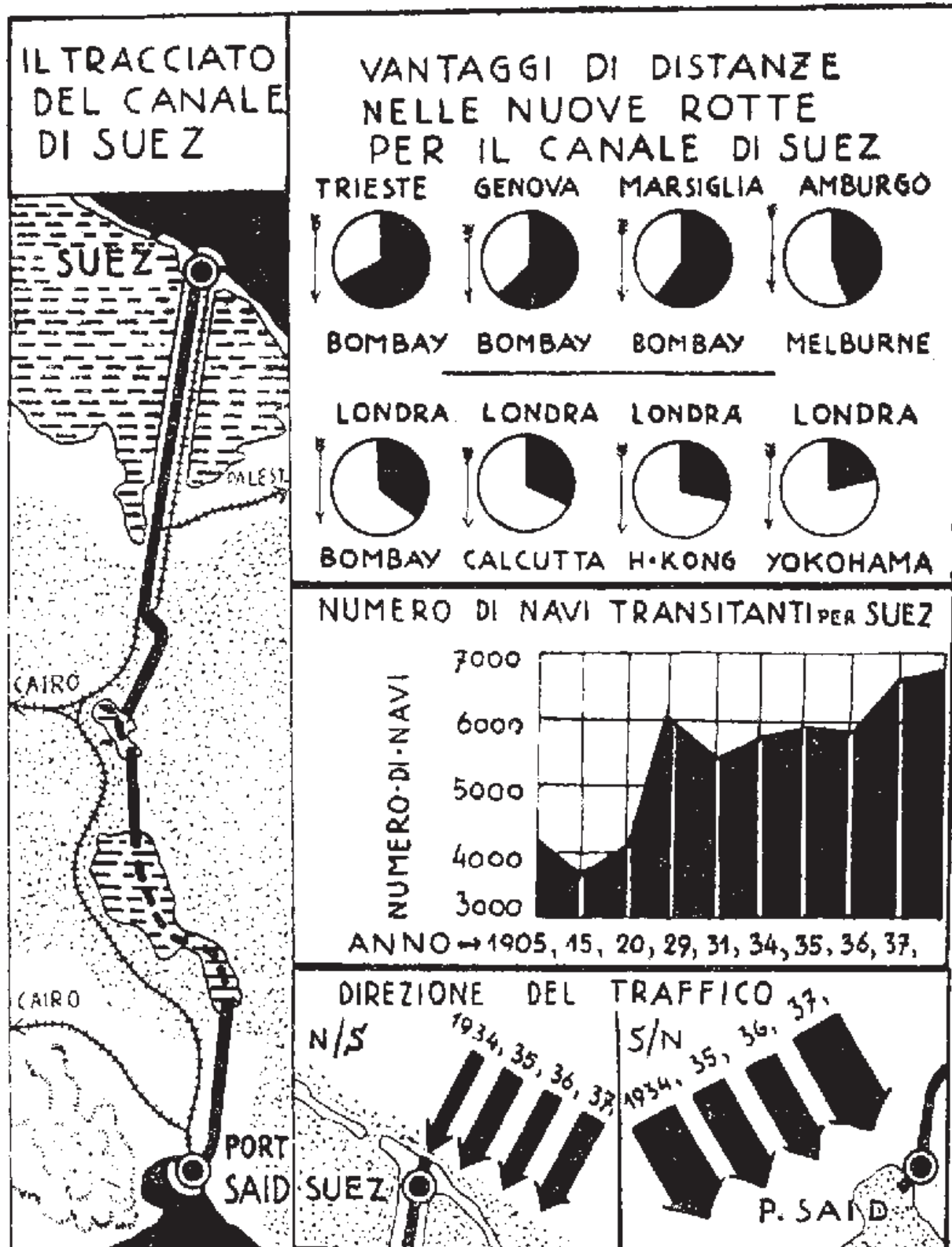
Il canale attraverso alcuni piccoli laghi e segnatamente i laghi Amari, ha una larghezza che varia da 60 a 100 metri e una profondità che varia da otto a undici metri; fra mare e mare, ossia da Porto Said a Suez, ha una lunghezza di 162 km. e su questo percorso non può passare che una nave per volta; ma tredici allargamenti (gares) vennero stabiliti come stagioni di scambio. La cittadina d'Ismailia, a metà del canale, è la stazione principale. La traversata si compie in quindici ore circa; sul fondo ha una larghezza di metri 38 mentre a livello dell'acqua raggiunge i 100 metri; un gigantesco ponte girevole, oggi ne congiunge le rive presso El Kantara, per la continuità della linea ferroviaria Cairo-Giaffa-Gerusalemme. Il transito attraverso il canale oggi è enorme, in testa è ancora l'Inghilterra, ma l'Italia è destinata a raggiungere il primo posto.

La Società che gestisce il canale di Suez, oggi è amministrata da 20 direttori francesi e 10 inglesi; però la proprietà del canale era originariamente soltanto della Francia; l'Egitto vi concorreva con notevole quota di azioni: circa 176.602 di lire 500 ciascuna sul totale di quattrocentomila azioni che erano state emesse. L'Inghilterra non vi aveva alcuna ingerenza; essa aveva già rifiutato in principio la sua partecipazione all'impresa, ma dopo il felicissimo esito di questa, non era riuscita a darsi pace, stando sulle mire in attesa dell'occasione propizia per subordinare l'uso del Canale agli interessi essenziali delle comunicazioni dell'Impero.

L'occupazione britannica del Canale.

Gelosissima della nuova importante via che era stata aperta al traffico con i tre quarti del suo impero coloniale, amareggiata per essere rimasta estranea all'impresa, la Gran. Bretagna mirò con ogni mezzo ad impadronirsene meditando l'opportunità di effettuare uno dei suoi soliti colpi di mano.

Come si sa, l'occasione le venne offerta dagli imbarazzi finanziari di Ismail Pascià, che sperando di salvare il suo paese dal collasso economico, nel 1875 vendette alla Gran Bretagna le 176.602 azioni di lire 500 ciascuna di proprietà dell'Egitto. Dopo questa operazione di carattere finanziario, l'Inghilterra, con la scusa di dover accudire alla sorveglianza dei propri interessi nel canale, s'intrufolò amministrativamente e militarmente nel territorio egiziano con il determinato proposito di stabilmente rimanervi; infatti le sue guarnigioni ancora oggi sono stanziate in Egitto, malgrado il Trattato del 1936 ed i recenti Accordi con l'Italia.

Intanto la crisi economica, il malcontento dei contadini che avevano subito ogni vessazione, l'intolleranza dell'esercito e d'ella burocrazia egiziani, che mal sopportavano la ormai aperta ingerenza inglese, culminarono in un sanguinoso tentativo di rivolta capitanato da Araby Pascià e che fu funesto alla libertà dell'Egitto, perché offrì all'Inghilterra l'atteso pretesto di una definitiva occupazione militare. Il momento internazionale era allora favorevole allo sviluppo del progetto di Palmerston in Egitto: Bismark se ne disinteressava, la Francia veniva interpellata, ma assorta come

Economia del Canale di Suez.

era nelle vicende tunisine, lasciava carta bianca all'Inghilterra; così sul finire del 1882, navi inglesi bombardavano Alessandria e vi sbarcavano truppe, con la scusa di ristabilirvi l'ordine, assicurando che sarebbero state ritirate a pacificazione avvenuta.

E' interessante in proposito ricordare che, vuoi perché la maggioranza degli europei trucidati ad Alessandria erano italiani, vuoi perché la Gran Bretagna allora aveva tutto l'interesse di servirsi del nostro Paese nella politica anti-francese che, andava facendo sulle rive del canale e in Egitto, l'Italia era stata particolarmente invitata a partecipare alla spedizione in Egitto; mentre le altre potenze avevano negoziato il loro assenteismo, l'Italia, infrollita di sentimentalismo malgrado le vivaci insistenze del lungiveggente Crispi, che voleva si aderisse all'invito dell'Inghilterra, rispondeva invece con un cortese e sconsiderato rifiuto per bocca dell'allora ministro Mancini, perdendo così la singolare occasione di prender fin da allora valida ipoteca nell'Africa mediterranea in quel sensibilissimo settore.

E l'insediamento in Egitto.

L'occupazione, così detta temporanea, dell'Inghilterra diventò stabile e definitiva; accanto ad Kedivè venne nominato un Alto Commissario inglese, apparentemente con funzioni consultive, ma in sostanza per esercitare autorità governatoriale, perché i suoi consigli avevano l'efficacia di ordini indiscutibili.

Ad onore del vero, l'occupazione inglese giovò all'Egitto specialmente sotto i primi amministratori; Lord Baring e Lord Kroner ne ricostruirono l'ordinamento tributario e le finanze; gli ufficiali inglesi attesero al saldo inquadramento dell'esercito, riorganizzando la polizia e ristabilendo il principio di autorità e l'ordine pubblico; l'industria, i commerci, l'agricoltura, ebbero notevole impulso e rapido incremento con l'impianto di stabilimenti industriali, l'avviamento di bonifiche, opere di irrigazione e costruzione di ponti, dighe, strade e linee ferroviarie, ove tecnici e mano d'opera, ad onore nostro, furono nella quasi totalità italiani. La Turchia, che vantava ancora i diritti nominali di protettorato sull'Egitto, la cui indipendenza però aveva riconosciuto fin dal 1841, per non urtarsi con la regina dei mari, tollerava a malincuore la preponderanza inglese facendo però la sorniona.

Ma se la Turchia poteva trovare prudente o conveniente non ostacolare le mire dell'Inghilterra, quello cui garbava punto la coesistenza dei due padroni, entrambi ostici, era proprio l'Egitto, e non trascurava occasione per dimostrarlo attraverso frequenti agitazioni e rivolte.

La libertà dell'Egitto.

Ma l'Inghilterra non è mai riuscita a raggiungere la tanto agognata maggioranza nella amministrazione del canale; infatti, ancora oggi la Società che gestisce il canale è amministrata da 20 consiglieri francesi e da 10 inglesi.

Poche decine di anni ci separano dal 1968, data della scadenza della concessione alla Compagnia francese, e l'Inghilterra avrebbe mirato ad impadronirsi del canale, rivendicando i diritti di sovranità sull'Egitto, e quindi anche sul canale, che le sarebbero stati trasmessi dalla Turchia con la rinunzia al Protettorato, secondo l'articolo 101 del Trattato di Sevres.

Vi sono alcune correnti dell'opinione pubblica inglese, che ancora non si sanno rassegnare all'evidenza delle realtà in Egitto, malgrado gli ultimi significativi avvenimenti, che avviano decisamente gli egiziani alla conquista vera e propria della loro piena e assoluta indipendenza.

Il miraggio britannico.

Prima della decisa affermazione mediterranea e della formidabile presa di posizione degli italiani al di là del canale di Suez, l'Inghilterra, illudendosi ancora di possedere il monopolio d'ogni interesse e il predominio assoluto dei mari, si cullava dolcemente nell'illusione di potersi annettere l'Egitto. Infatti nel fascicolo di dicembre 1927 (abbiamo voluto risalire ad una pubblicazione lontana, per riferirci ed epoca, scevra delle apprensioni e preoccupazioni recenti) della "Quarterly Review", l'On. Mr. Iustice Marshall, in un vivace articolo di critica agli errori e alla longanimità della politica inglese in Egitto dal 1914 al regime Allemby, così si esprimeva :

"Presto dovrà venire il tempo in cui saremo costretti ad annettere l'Egitto, per salvaguardare le comunicazioni britanniche con l'Oriente, sulle quali si basa la sicurezza del nostro Impero". Oggi che l'Italia, non più timorosa e timidetta, ma volitiva e temuta ha ricostruito l'Impero di Roma, navigando per quelle stesse acque, tanto care all'Inghilterra, un tale linguaggio sarebbe addirittura pazzesco, ed appunto per questo l'Inghilterra non ci perdonerà mai di avere stroncato i suoi piani.

Oggi i traffici e gli interessi prevalenti nostri sono al di là del canale di Suez e non possiamo rimanere indifferenti a quanto accade in tale settore, perché è vitale tanto per noi come per qualsiasi altra potenza che l'internazionalizzazione del canale venga sempre più riaffermata e consolidata.

La libertà di navigazione attraverso il canale di Suez è stata riconosciuta fin dall'epoca della concessione; fu precisamente nel 1888 che, potenze grandi e piccole, ugualmente interessate alla nuova via di comunicazione, convennero di internazionalizzarla per impedire fin da allora all'Inghilterra ogni velleità di ulteriori colpi di mano a danno di tutti gli altri popoli.

La Convenzione per il libero uso del Canale di Suez.

Convenzione per la garanzia del libero uso del canale di Suez (29 ottobre 1888).

In nome di Dio Onnipotente

Il Presidente della Repubblica francese; S. M. l'Imperatore di Germania Re di Prussia; S. M. l'Imperatore d'Austria, Re di Boemia etc. e Re apostolico di Ungheria; S. M. il Re di Spagna e in suo nome la Regina Reggente del Regno; S. M. la Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, Imperatrice delle Indie; S. M. il Re d'Italia; il Re dei Paesi Bassi, Granduca di Lussemburgo; S. M. l'Imperatore di tutte le Russie e S. M. l'Imperatore degli Ottomani, volendo consacrare con un atto convenzionale lo stabilimento di un Regime definitivo destinato a garantire in tutti i tempi e a tutte le potenze il libero uso del canale marittimo di Suez, è stata posta alla firma di S. M. il Sultano in data del 22 febbraio 1886 (2 zikadé 1882) che sanzioni le concessioni di Sua Altezza il Kedivé, hanno nominato per loro plenipotenzari... (omissis) i quali dopo lo scambio dei loro pieni poteri, trovato in buona e dovuta forma, hanno convenuto gli articoli seguenti :

art. 1. - Il Canale marittimo di Suez sarà sempre libero e aperto, in tempo di guerra come in tempo di pace, ad ogni nave di commercio o da guerra, senza distinzione di bandiera. In conseguenza le alte parti contraenti convengono di non turbare in nessun modo il libero uso del canale, in tempo di guerra come in tempo di pace. Il canale non sarà mai soggetto all'esercizio del diritto di blocco.

art. 2. - Le Alte Parti contraenti, riconoscendo che il Canale di acqua dolce è indispensabile al Canale marittimo, prendono atto degli impegni di S. A. Kedivé verso la Compagnia mondiale del Canale di Suez per quanto concerne il Canale d'acqua dolce, impegni stipulati in una Convenzione in data 18 marzo 1883 contenente un esposto e 4 articoli.

Esse si impegnano a non intaccare la sicurezza di questo Canale e delle sue derivazioni il cui funzionamento non potrà essere oggetto di nessun tentativo di ostruzione.

art. 3. - Le Alte Parti contraenti si impegnano anche a rispettare il materiale, gli stabilimenti, le costruzioni e i lavori del canale marittimo e del canale di acqua dolce.

art. 4. - Il canale marittimo restando aperto in tempo di guerra come passaggio anche alle navi da guerra dei belligeranti, ai termini dell'art. 1 del presente Trattato, le Alte Parti contraenti convengono che nessun diritto di guerra, nessun atto di ostilità o nessun atto che abbia per scopo di impedire la libera navigazione del Canale potrà essere esercitato nel canale e nei suoi porti di accesso, come in un raggio di tre miglia marine da questi porti, anche se l'Impero Ottomano fosse una delle potenze belligeranti.

Le navi da guerra dei belligeranti non potranno rifornirsi o approvvigionarsi nel Canale e nei suoi porti d'accesso se non nel limite strettamente necessario. Il transito delle dette navi per il canale si effettuerà nel più breve termine in base ai regolamenti in vigore e senza altra ferma che quella risultante dalle necessità del servizio. Il loro soggiorno a Porto Said e nella rada di Suez non potrà superare le 24 ore, salvo in caso di inattività forzata. In tal caso esse saranno obbligate a partire il più presto possibile. Un intervallo di 24 ore dovrà sempre passare tra l'uscita da un porto di accesso di una nave belligerante e la partenza di una nave appartenente ad una Potenza nemica.

art. 5. - In tempo di guerra, le Potenze belligeranti non sbarcheranno e non prenderanno nel Canale e nei porti d'accesso né truppe, né munizioni, né materiale da guerra. Ma, nel caso di un impedimento accidentale del Canale sarà lecito imbarcare o sbarcare nei porti di accesso delle truppe frazionate in gruppi non eccedenti 1000 uomini col materiale da guerra rispettivo.

art. 6. - Le prede saranno sottoposte sotto tutti i rapporti allo stesso regime delle navi da guerra dei belligeranti.

art. 7. - Le Potenze non manterranno nelle acque del Canale (compresi il Lago Trinsha e i Laghi Amari) nessuna nave da guerra. Nei porti d'accesso però di Said e di Suez esse potranno far stazionare delle navi da guerra il cui numero non dovrà eccedere quello di due per ogni Potenza.

Tale diritto non potrà essere esercitato dai belligeranti.

art. 8. - Gli agenti delle Potenze firmatarie del presente Trattato in Egitto saranno incaricati di vigilare sulla sua esecuzione. In ogni circostanza che minacciasse la sicurezza o il libero passaggio del Canale, essi si riuniranno in base alla convocazione di tre tra di loro e sotto la presidenza del Decano per procedere alle constatazioni necessarie. Essi faranno conoscere al Governo del Kedivé il pericolo da essi riconosciuto perché detto Governo prenda le misure atte ad assicurare la protezione ed il libero uso del Canale.

In ogni caso essi si riuniranno una volta all'anno per constatare la buona esecuzione del Trattato. Queste ultime riunioni avranno luogo sotto la presidenza di un Commissario turco; il Delegato kedivale potrà egualmente partecipare alla riunione, e presiederla in caso di assenza del Commissario Ottomano.

Essi reclameranno specialmente la soppressione di ogni opera o la dispersione di ogni ammassamento che, su una o l'altra riva del Canale, potesse avere per scopo o per effetto di attaccare e portar danno alla libertà e all'intera sicurezza della navigazione.

art. 9. - Il Governo egiziano, nei limiti dei suoi poteri quali risultano dai Firmani e nelle condizioni previste dal

presente Trattato, prenderà le misure necessarie per far rispettare l'esecuzione del presente Trattato.

Nel caso in cui il Governo egiziano non disponesse di mezzi sufficienti dovrà fare appello al governo imperiale ottomano, che prenderà le misure necessarie per rispondere a questo appello, ne darà avviso alle altre Potenze firmatarie della Dichiarazione di Londra del 17 marzo 1885 e, occorrendo si consulterà con esse al riguardo.

art. 10 - Le prescrizioni degli articoli 4, 5, 7 e 8 non costituiranno un ostacolo alle misure che S. M. il Sultano e S. A. il Kedivé in nome di S. M. Imperiale e nei limiti dei Firman, fossero obbligati a prendere per assicurare con le proprie forze, la difesa dell'Egitto ed il mantenimento dell'ordine pubblico.

Nel caso in cui S. M. il Sultano e S. A. il Kedivé si trovassero nella necessità di prevalersi delle eccezioni previste dal presente articolo, le Potenze firmatarie della Dichiarazione di Londra ne sarebbero avvertite dal Governo Imperiale Ottomano.

E' ugualmente inteso che le prescrizioni dei 4 articoli di cui trattasi non porteranno in nessun caso ostacolo alle misure che il Governo imperiale ottomano crederà necessario prendere per assicurare con le proprie forze la difesa degli altri suoi possedimenti situati sulla costa orientale del Mar Rosso.

art. 11. - Le misure che saranno prese nei casi previsti dagli art. 9 e 10 del presente Trattato non dovranno costituire ostacolo al libero uso del canale.

Negli stessi casi la costruzione di fortificazioni permanenti elevate contrariamente alle disposizioni dell'art. 8 resta vietata.

art. 12. - Le Alte Parti Contraenti convengono con le applicazioni del principio di eguaglianza per quanto concerne il libero uso del Canale, principio che forma una delle basi del presente Trattato, che nessuna di esse cercherà vantaggi territoriali e privilegi negli accordi internazionali che potranno intervenire in rapporto al canale. D'altra parte sono riservati i diritti della Turchia come Potenza territoriale.

art. 13. - Al di fuori degli obblighi previsti espressamente dalle clausole del presente Trattato i diritti sovrani di S. M. il Sovrano e i diritti e le immunità di S. M. il Kedivé, quali risultano dai Firman, non sono affatto intaccati.

art. 14. - Le Alte Parti contraenti convengono che gli impegni risultanti dal presente Trattato non saranno limitati dalla durata degli atti di concessione della Compagnia mondiale del Canale di Suez.

art. 15. - Le stipulazioni del presente trattato non costituiscono ostacolo alle misure sanitarie in vigore in Egitto.

art. 16. - Le Alte Parti contraenti si impegnano a portare il presente Trattato a conoscenza degli Stati che non l'hanno firmato, invitandoli ad aderirvi.

art. 17. - Il presente Trattato sarà ratificato e le sue ratifiche saranno scambiate a Costantinopoli nel termine di un mese o prima se sarà possibile.

In fede di che i Plenipotenziari l'hanno firmato, e vi hanno apposto il loro suggello.

Fatto a Costantinopoli il 29 ottobre dell'anno 1888. (Seguono le firme).

Gli interessi vitali dell'Italia.

L'Italia ha seguito le vicende anglo-egiziane con vivissimo interesse, sia perché essendo la principale interessata nel bacino mediterraneo, deve vigilare onde ogni eventuale modifica del suo assetto non si rivolga a suo danno; sia perché ha dei cospicui interessi economici nell'Egitto cui è legata, da veramente tradizionale e sentita amicizia, sia perché sopratutto il nostro Impero si trova al di là del Canale di Suez e confina con il Sudan.

L'indipendenza dell'Egitto ci è cara non soltanto per ragioni sentimentali, ma perché il rafforzamento del suo prestigio e del suo sviluppo nel Mediterraneo, favorisce i nostri interessi, essendo nell'orbita del nostro sistema l'eliminazione di ingerenze estranee in un bacino cosi sensibile del Mare Nostrum.

Geograficamente, la posizione dell'Italia costituisce, a preferenza della penisola Balcanica, ponte di passaggio tra l'Europa e l'Africa, sbocco diretto e di smistamento per i prodotti e i commerci egiziani.

A sua volta, l'Egitto nella magnifica posizione naturale, alla confluenza di tre continenti e fra i due Mari più navigati, dovrà stringere legami sempre più intimi coll'Italia perché si adagia al centro del nostro sistema imperiale.

Cospicue colonie d'italiani, stabilite da vecchia data ad Alessandria ed al Cairo, fanno veramente onore alla Madrepatria, contribuendo in grado non lieve alla ricchezza e allo sviluppo del paese che li ospita, e, che mostra veramente di gradire, il contributo attivo e fecondo dei nostri connazionali, tra cui parecchi occupano posti di responsabilità e di fiducia in ogni campo.

Seguire quindi le mosse dell'Inghilterra in Egitto, a scanso di eventuali sorprese a nostro danno, è stato molto utile, avendo noi, in ogni caso, tutto l'interesse di trattare con un Egitto veramente libero e indipendente che con un dominion britannico. L'Egitto ha tutto l'interesse di appoggiarsi all'Italia, senza adombrarsi del maggiore consolidamento della nostra potenza nel bacino mediterraneo; è certo che l'impresa etiopica ha affrettato l'emancipazione dell'Egitto; gli Egiziani sanno di potere contare sulla solidarietà della nuova Italia, che costituirà sempre valida salvaguardia alla integrità e alla libertà del loro paese, offrendo la propria esperienza per il definitivo assestamento della vita politica e sociale e delle attività amministrative e commerciali di esso.

Nell'odierna chiarificazione dei rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra. l'Egitto ed il Canale sono tenuti presenti nell'interesse vitale di entrambe.

Capitolo XV

IL RISVEGLIO COLONIALE DELL'ITALIA

Il risveglio coloniale dell'Italia: Le antiche tradizioni — Le diverse fasi dell'espansione coloniale italiana — L'irresistibile attrazione dell'Africa — L'atto di nascita della nostra colonizzazione — Cavour ed i Missionari — Il martirologio degli esploratori — Da Assab a Massaua — Dai primi scontri con gli abissini al Trattato di Uccialli — La denuncia del Trattato di Uccialli e la nuova guerra italo-abissina — Da Amba Alagi a Makallè — La battaglia di Adua — Dopo Adua — La colonizzazione della Somalia — Il capitano Cecchi e l'opera di Crispi — Vincenzo Filonardi e il Benadir.

Le antiche tradizioni.

Nessun popolo può vantare più dell'Italiano tradizioni e capacità che, dalla antica Roma ridiscendendo giù giù, fino alle intraprendenti città marittime medioevali, culminano nell'espansione meravigliosa di Genova e di Venezia e si rinnovano nei viaggi e nelle scoperte con Nicolò e Marco Polo, Cristoforo Colombo, Giovanni e Sebastiano Caboto, Giovanni da Verazzano, Amerigo Vespucci e tutti gli altri navigatori ardimentosi, grandi scopritori e munifici donatori di terre per gli altrui immemori imperialismi.

Nessun popolo ha avuto rigoglio più fecondo di geografi, naturalisti, scienziati, archeologi, studiosi e missionari, viaggiatori ed esploratori intrepidi, postisi ad esplorare in lungo ed in largo quella parte del continente nero che è bagnata dal Mediterraneo, dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano e si interna fino alle regioni dei grandi laghi equatoriali, conferendo anche sotto questo aspetto al nostro Paese un posto d'onore nella storia della colonizzazione. Ebbene, malgrado le ataviche virtù colonizzatrici trasmesseci dall'Impero universale di Roma, il cui dominio si era esteso su tutto il mondo allora conosciuto, giungendo in Asia al di là dei Bacini dell'Eufrate e del Tigri e in Africa fino alle leggendarie colonne d'Ercole e fino all'ignoto misterioso dell'"Hic sunt leones", malgrado i diritti acquisiti per le orme indelebili lasciate ovunque dalla nostra civiltà; malgrado tutto, noi, non entrammo che per ultimo e assai tardi, fra Contrasti ed avversità d'ogni genere, nell'agone coloniale dei popoli moderni.

Eredi di un grande nome, noi ci affacciammo alla vita poveri in canna, mentre gli altri guazzavano nella ricchezza e nell'abbondanza.

Riguadagnare il tempo perduto, metterci alla pari con le altre grandi potenze, fu nel fermo proposito dei migliori fra noi, fin dagli albori della nostra esistenza nazionale.

Le diverse fasi dell'espansione coloniale italiana.

Possiamo dividere in tre tempi l'espansione coloniale italiana: nel primo tempo comprenderemo il periodo dei precursori, degli esploratori, dei pionieri che si conclude con i primi tentativi che Francesco Crispi, antesignano della politica imperiale italiana, impone al Paese, in un momento in cui una coscienza coloniale non esiste, e tuttavia fra titubanze e incertezze riesce a condurre a compimento, guadagnando all'Italia il primo vero possedimento: la colonia Eritrea.

Simultaneamente e negli anni successivi, con abili negoziati, con opera di penetrazione, commerciale ed economica, con intelligente politica condotta presso vari signori e signorotti somali riusciamo ad acquistare quasi tutta pacificamente la Somalia; diciamo pacificamente, perché non occorsero spedizioni militari per la sua conquista, ma non bisogna dimenticare che è costata il martirologio di esploratori, viaggiatori, ed agenti del nostro Governo, caduti sotto i colpi proditori di indigeni e predoni nelle frequenti imboscate, tese alle nostre Missioni dagli armati di capi dell'interno, sobillati dal Negus e non soltanto da lui.

Il secondo periodo segue, dopo una fase piuttosto lunga di tentennamenti e di dubbi, ma in cui tuttavia la coscienza coloniale del Paese va lentamente formandosi ed estendendosi in strati sempre più ampi della popolazione, la quale generalmente, pur non essendo ancora massa convinta e consapevole, sente la necessità di espansione dell'Italia, la sente anzi in un significato più alto e ne è caratteristica l'impresa libica, che non è soltanto impresa coloniale africana, ma essenzialmente mediterranea, rivelata sotto questo aspetto, dalla simultanea occupazione di Rodi e delle Isole dell'Egeo per la presa di posizione strategica e militare dell'Italia nell'agitatissimo scacchiere del Mediterraneo.

Segue infine il terzo periodo in cui la politica coloniale italiana ha un più ampio respiro, si inizia con le aspirazioni coloniali per necessità di spazio e di materie prime, che su vasta scala volemmo inserite prima nel Patto di Londra e successivamente, scoperta la mala fede degli alleati, ribadite e riconfermate senza equivoci nell'Accordo di S. Giovanni di Moriana del 1917.

Patto di Londra e Accordo di S. Giovanni di Moriana, che, come tutti sappiamo, vennero violati dagli ineffabili alleati alla conferenza della Pace, ove l'Italia, — che nel crogiuolo della guerra aveva fatto olocausto di settecentomila morti, e d'oltre un milione di mutilati e di feriti, determinando con la sua epica vittoria, — a detta degli stessi ex nemici, — il crollo degli imperi centrali, venne ignominiosamente trattata come un'importuna Cenerentola negandole perfino il raggiungimento dei suoi stessi confini naturali e l'annessione di Fiume italianissima che soltanto la sublime ribellione del Poeta Soldato poteva salvare dalla viltà e dal tradimento del rinunciatarismo imbelle, mentre le Camicie Nere di Mussolini irrorando del loro sangue generoso le vie e lo piazze d'Italia trasformavano il volto e l'anima del Paese, schiudendone l'orizzonte alla pacificazione, alla redenzione, all'espansione.

E' infatti fra il 1922 e il 1935 che si conchiude la politica realizzatrice dell'espansione coloniale italiana con la definitiva e integrale occupazione della Libia, con il nuovo assetto delle Isole dell'Egeo, con il maggior prestigio conferito alla concessione di Tien-Sin e infine con il consolidamento militare in Somalia e in Eritrea per culminare nella prodigiosa conquista dell'Impero.

Con rapida sintesi, ci occuperemo, ora del primo periodo della nostra espansione coloniale.

L'irresistibile attrazione dell'Africa.

Fin dal principio dello scorso secolo, gli Italiani irresistibilmente attratti dall'Africa, come ebbe poi a scrivere Cesare Correnti, si erano dati a percorrerne le regioni ancora inesplorate, penetrando da veri pionieri in territori, ove nessun europeo si era mai avventurato, seguendo vie diverse, itinerari differenti, partendo da punti lontani su strade talvolta diametralmente opposte, ma che andavano tutte a convergere verso comuni obbiettivi. il misterioso bacino del Nilo, la fascinosa regione dei Laghi, l'interno dell'Etiopia.

Era il segno della fatalità, era il senso della predestina/ione, cbe, sull'orma indelebile impressa dai nuovi Crociati dell'ideale in terra d'Africa, vi imprimeva a lettere di fuoco e caratteri di sangue, il sacrosanto diritto dell'Italia ad affermarvi un giorno la saldezza del suo dominio, ad apportarvi la luce della sua civiltà, ad attingervi copiosamente tutte le risorse naturali, le materie prime, i prodotti che avrebbero dovuto finalmente emanciparla dall'obbrobrioso servaggio verso gli usurpatori della

ricchezza rapinata in ogni parte del mondo, mentre l'Italia, viveva la tragica epopea del patrio riscatto, nel martirologio epico del Risorgimento nazionale.

L'atto di nascita della nostra colonizzazione.

L'atto di nascita della nostra colonizzazione porta la data del 1869; Giuseppe Sapeto, missionario, esploratore, scienziato, dopo diversi anni di vani tentativi alla ricerca di una baia sul Mar Rosso, incaricato dalla Società Rubattino, il 15 Novembre 1869 acquistava per 15 mila Talleri dai sultani Ibrahim ed Assum la baia di Assab allo scopo di impiantarvi una stazione carbonifera per il rifornimento dei piroscafi in navigazione sulla rotta Genova-Bombay. Con questo acquisto la Compagnia Rubattino, che fin dall'apertura del Canale di Suez aveva arditamente organizzato, precorrendo ogni altra società di navigazione, una linea regolare Genova-Bombay, si comportava come le tipiche compagnie olandesi, francesi ed inglesi; sostituendosi allo Stato, precedendolo con l'iniziativa privata per dargli poi — come diede, — disinteressatamente quanto aveva acquistato, quando l'interesse superiore dello Stato lo richiese.

Nell'atto della Rubattino di Genova noi possiamo riscontrare delle analogie con l'antica forma di espansione coloniale genovese, che si era andata affermando nelle caratteristiche maone, e diciamo espansione coloniale perché l'occupazione di Assab era stata voluta ed incoraggiata segretamente, nell'indifferenza della massa e nell'assenteismo del Parlamento, dal Re d'Italia Vittorio Emanuele II°, che già con Cavour era stato fautore di una politica coloniale.

L'occupazione venne effettuata senza difficoltà; ma quando nel 1869 l'Egitto vide inalberare la bandiera italiana ad Assab, si sentì leso nella propria sovranità. Benché la concessione del territorio fosse stata regolarmente fatta dai capi di quelle popolazioni, il Kedivé, presentò una platonica protesta che rimase senza effetto, perché il Governo Italiano addusse che trattavasi di privata concessione commerciale avvenuta con pieno reciproco consenso di cedenti e cessionari. Analoga precisazione pretese ed ottenne l'Inghilterra timorosa di infiltrazione nel suo Mar Rosso.., Dissentendo probabilmente dalla opportunissima inerzia del suo Governo, il Governatore egiziano di Massaua ebbe la bellicosa idea di riaffermare di sua iniziativa la sovranità del suo paese su Assab, inviandovi un distaccamento di soldati per riprenderla, inalberarvi la bandiera egiziana e presidiarla; infatti, gli zelanti egiziani sbarcarono nell'incustodita Assab, tolsero la bandiera italiana dall'alto del magazzino della Società Rubattino che sfondarono e misero a soqquadro lasciandovi guardie armate. Risaputa la cosa, il Governo Italiano protestò energicamente ed a sua volta quello egiziano fu costretto a sconfessare l'operato del Comandante la guarnigione di Massaua ordinandogli di rimettere le cose al pristino posto; il che venne eseguito venendosi di conseguenza a ratificare il possesso dell'Italia.

Cavour ed i missionari.

L'idea di costituire una colonia era porta qualche decennio prima proprio nella mente di Camillo Benso, Conte di Cavour; si deve al Primo Ministro del piccolo Piemonte se l'atto di nascita ufficiale dell'idea Coloniale italiana porta la data del 1857 e precisamente del 15 gennaio, perché di tale data è una lettera che Costantino Negri. animatore delle ricerche geografiche e coloniali italiane, scrisse d'intesa col Cavour a Mons. Massaia, Missionario nell'interno dell'Etiopia, invitandolo a predisporre la stipulazione di un trattato per " preparare nuove vie ai sudditi "protetti del Regno".

Mons. Massaia. Cappuccino Missionario fra i Galla, (che per la sua opera di propaganda cattolica e d'italianità, svolta nel continente africano in 34 anni di apostolato, benemerito la berretta cardinalizia), con animo di grande italiano si prodigò alla realizzazione dell'idea coloniale di Cavour e ne è magnifico documento la lettera che scrisse al Ministro il 1° febbraio 1858, ove

scusandosi del ritardo per: “le gravi difficoltà di comunicazione che vi sono fra questi paesi e la nostra cara Patria”. faceva sapere che le condizioni locali lo avevano sconsigliato di interessarsi dell’acquisto di una colonia verso l’interno e senza sbocco al mare, e che per aderire al desiderio di Cavour aveva scritto ad un altro missionario, Padre d’Avanchères perché si interessasse per una cessione di territorio sul litorale del Mar Rosso.

Contemporaneamente Cavour si era rivolto ad altri pionieri, al padre Stella ed al commerciante Antonio Rizzo, residenti a Massaua perché usassero del loro prestigio presso i potentati locali e proporre la concessione di zone d’influenza a favore dell’Italia. Purtroppo però, mentre queste trattative erano a buon punto, le cose d’Italia volgevano tristemente; l’amara delusione di Villafranca, l’11 luglio 1859 induceva Cavour a dimettersi da primo Ministro ed il suo successore, troppo preoccupato dai gravi ed importantissimi avvenimenti interni, abbandonava ogni programma coloniale. Va ricordato però il vero e proprio esperimento di colonizzazione italiana in Etiopia effettuato da Padre Giovanni Stella; questo coraggioso missionario era anche, — come tutti gli intrepidi missionari Italiani, — audace esploratore e aveva girato in lungo ed in largo l’Abissinia, e per la profonda conoscenza dei luoghi “ la simpatia che s’era creato fra influenti capi locali era riuscito a spianare la strada al lavoro dei coloni italiani. Infatti, invitati da Padre Stella, 30 connazionali con lo Zucchi ed il Bonichi si erano audacemente trasferiti nel paese dei Bogos a scopo di colonizzazione agricola approfittando della concessione di una zona di territorio presso Cheren ottenuta a tale scopo da Ras Hailù nel 1886. Allorquando però i nostri connazionali dopo tenace lavoro e paziente attesa erano riusciti a raccogliere i primi frutti della loro fatica avvalorando quelle terre incolte, il Negus, sobillato ancora dai francesi revocò la concessione di Ras Hailù scacciando gli Italiani dallo Sciotel, mentre il nostro Governo rimase passivo spettatore subendo quest’altra grave offesa al nostro prestigio internazionale ed abbandonando al loro triste destino i primi sfortunati pionieri.

L’Italia ufficiale, l’Italia democratica era ancora antiafricana; non si concepiva l’importanza della colonizzazione, se ne contestava la legittimità invocando utopisticamente un preteso diritto dei popoli e, nell’incoscienza biasimevole di queste pseudo umanitaristiche teorie, si tenevano entrambi gli occhi chiusi su quanto le altre potenze andavano ovunque acquistando con l’intrigo, con l’oro, con la forza. L’idea di una colonia veniva concepita non come necessità di espansione coloniale, ma semplicemente come correttivo e valvola di sfollamento delle patrie galere, per relegarvi i delinquenti più pericolosi o i condannati a vita, specialmente dopo la abolizione della pena di morte. Invano, uomini come Cavour quasi fin dagli albori del nostro Risorgimento, avevano mirato all’Etiopia con vaticinio d’impero, uomini come Mazzini fin dal 1871 avevano ammonito che “sulle cime dell’Atlante sventolò la bandiera di Roma, quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare Nostro”; uomini come Cesare Correnti avevano scritto “L’Africa ci attira irresistibilmente. E’ una predestinazione!”...

Il martirologio degli esploratori.

Il buon seme, malgrado tutto era stato gittato e se pochi furono, in Italia gli spiriti eletti che veramente sentirono la passione coloniale, questi pochi valsero tutto un popolo e riscattarono l’inerzia dei governi, scuotendo dall’abulica indifferenza i molti, perché sentirono con il fervore di una religione la loro fede negli ineluttabili destini della Patria; furono — come abbiamo visto — anche missionari autentici, quali il Massaia, il Beltrame, lo Stella, il Colombi, il Casolari, il Pedemonte e molti altri religiosi, fra cui il Sapeto, più conosciuto come il deciso iniziatore della nostra attività coloniale ad Assab e meno ricordato come primo italiano sbarcato a Massaua il 3 Marzo 1838.

Ma tutti gli altri pionieri della nostra civiltà, se non furono missionari nel senso strettamente religioso, ne vissero ugualmente la dura vita con tutte le asprezze e traversie ed alla loro religione

civile mancava solo il segno esteriore della croce sul petto, perché nell'anima l'avevano incisa l'ansia ed il martirio del cammino nelle assolate, inviolate ed infide vie dell'Africa per strappare i veli al fascinoso mistero dell'ignoto e raccogliere ovunque serti di gloria per la Patria lontana.

A parlare di tutti i pionieri ed i precursori della colonizzazione italiana in questo vastissimo lembo di territorio africano, occorrerebbero meritoriamente parecchi volumi ed esulerebbe dall'indole generale di questo lavoro. Archeologi, naturalisti, missionari, animati tutti dallo stesso intenso fervore persistettero tenaci nelle loro esplorazioni e nei loro viaggi, malgrado ogni contrasto ed avversità, fatalmente attratti da questa parte del continente nero compresa fra il Mediterraneo orientale, il mar Rosso " l'Oceano Indiano fino alla regione dei laghi equatoriali ed al cuore dell'Abissinia. Il bacino del Nilo e l'alto Sudan furono gli obbiettivi verso cui, sin dal principio del secolo scorso si avventurarono gli italiani ardimentosi al servizio della civiltà e della scienza, contribuendo fra il 1820 e il 1850 alla migliore e più approfondita conoscenza della regione; fra questi studiosi vanno annoverati sopratutto l'Acerbi, il Belzoni, il Botti, il Brocchi, il Caviglia, il Drovetti, il Finali, il Fortini, il Forni, il Frediani, il Minutoli e moltissimi altri; sulle loro orme perseverarono i veri e propri esploratori spintisi nelle vergini terre dell'Alto Nilo, precedendo gli stessi inglesi e furono italiani come Casati, Franzoni. Gessi, Godio, Miani, Piaggia, Vigoni ecc. Proprio " irresistibilmente attratti " gli esploratori italiani si avventurarono sempre più verso l'interno; dall'alto Nilo gli itinerari si prolungarono fin verso le inospitali ed assolate terre dell'Africa Orientale ed ivi, da ogni parte l'ansia della conoscenza, come sospinta da una fatale attrazione e predestinazione, riservò esclusivamente all'Italia ogni diritto su tali terre a titolo di gloria, d'onore e di martirio. La schiera dei pionieri qui è interminabile, dai missionari numerosi, alla luminosissima teoria dei viaggiatori intrepidi tra cui ricordiamo Antonelli, Antinori, Beccari, Bianchi, Cecchi, Chiarini, Giulietti, Martini, Viglieri ecc. Molti di costoro erano stati prima che esploratori, cospiratori, soldati, artefici del Risorgimento nazionale; novelli cavalieri dell'ideale deposte le armi di guerra, dopo avere combattuto per la libertà, l'unità, l'indipendenza d'Italia, avevano sentito l'atavico impulso, l'irresistibile bisogno di ricalcare le orme di Roma Imperale.

E' a costoro che noi dobbiamo se la nostra storia non ha soluzione di continuità fra il martirologio del Risorgimento e quello, non meno epico e fecondo, dei pionieri della espansione coloniale, che, con il loro sacrificio eroico, consacrarono fatalmente all'Italia, l'ineluttabilità del destino imperiale.

Non possiamo dimenticare in questo mistico omaggio ai primi artefici del nostro divenire coloniale il gruppo di esploratori, che, con Bottego, Bricchetti, Ferrandi, Ruspoli, Sacchi; Saint Bon e molti altri, si avventurarono nello sconfinato ignoto della terra somala, segnando con i loro viaggi altrettante tappe gloriosissime della penetrazione civile italiana in Somalia e nell'Ogaden, verso le regioni dei grandi laghi equatoriali, spingendosi poi fino al cuore dell'Etiopia. Anche qui il loro cammino è segnato da molte croci ed ognuna ricorda l'eroismo, la fede, l'abnegazione, il martirio di coloro, che in nome dell'Italia caddero sotto i colpi dei selvaggi, e giganti incompresi dalla loro generazione di pigmei sono rimasti però consacrati al culto perenne della Patria. Per presentare completa sotto ogni lato la storia del nostro divenire coloniale, va ricordato con memore spirito il contributo dato dalla Lombardia, non soltanto con le grandi figure di esploratori e viaggiatori consacrati alla causa, ma per l'impulso fecondo dato ad ogni iniziativa nella operosa Milano, ove, ad opera di Cesare Correnti, di Manfredo Camperio, di Pippo Vigoni, e di altri pochi vaticinatori ed artefici si costituì quella società di "Esplorazioni geografiche e commerciali in Africa", che va scritta a caratteri d'oro nella storia della nostra colonizzazione.

Da Assab a Massaua.

Chiusa questa doverosa disgressione, che ci è servita ad elevare il nostro spirito nel ricordo dei grandi trapassati, per attingere magnanimi esempi alla luce inestinguibile del loro ideale, proseguiamo

nella ricostruzione storica e cronologica della nostra espansione coloniale. Dopo l'acquisto e l'ingrandimento della baia di Assab, il Sapete aveva esteso i possessi della Rubattino con l'acquisto delle isole costiere e dei territori adiacenti ad Assab, così che l'originaria concessione era assurta ad importanza ed estensione tali che il Governo italiano, per la prima volta intervenendo ufficialmente in terra d'Africa, prendendo atto delle sottomissioni latte ai cessionari da parte della popolazione indigena, con ordinanza 24 Dicembre 1880, nominava un Commissario civile alle dipendenze del Ministero degli Esteri affidandogli l'amministrazione del territorio della concessione. Ciò preludiava ad una diretta presa di possesso; ed infatti il 10 Marzo 1882 interveniva una convenzione tra la Società Rubattino ed il Governo italiano, mercé la quale, lo Stato acquistava dalla privata concessionaria tutto quanto era di sua pertinenza nel territorio di Assab e adiacenze con ogni annesso e connesso, pagando il complessivo prezzo di L. 416.000. Successivamente con la legge 5 luglio 1882 n. 85 veniva proclamato ufficialmente il nostro dominio coloniale, dichiarandosi: "è stabilita sulla costa occidentale del Mar Rosso una colonia italiana nel territorio di Assab sottoposto alla sovranità dell'Italia!".

L'Inghilterra, che in funzione dei suoi diretti e immediati interessi conduceva allora in Africa nei nostri riguardi una politica diametralmente opposta a quella recente, perché temeva l'ulteriore attenuarsi della invadenza francese nel Mar Rosso ed in Egitto, ci spinse poi ad estendere il nostro possesso suggerendoci di occupare Massaua, su cui già la Francia aveva manifestato delle mire.

Massaua veramente, come Assab, era sotto la sovranità dell'Egitto, che, però non si sentiva più in grado di presidiarla, essendo impegnatissimo nel Sudan ove ferveva la rivolta del Madhi.

Alla chetichella, per non mettere sull'avviso la Francia, con il pretesto di inviare rinforzi ad Assab, ai primi del 1859 partiva dall'Italia un piccolo corpo di spedizione al comando del Colonnello Saletta, che il 5 Febbraio sbarcava a Massaua e di lì estendeva l'occupazione sul litorale e verso l'interno, con grande disappunto della Francia, che si vedeva prevenuta in un territorio ove vantava dei fantasiosi diritti. Ebbe anche origine da ciò, il malvagio atteggiamento della Francia nelle vicende italo-abissine dal 1885 al 1896, durante le quali si distinse assieme alla Russia fra le altre potenze europee, per ostacolare con ogni mezzo la nostra incipiente espansione nell'Africa Orientale.

La storia si ripete, se il ruolo ingrato sembrò allora assunto dalla sola Francia, la verità è che ci furono tutte contro; né più né meno come oggi, in cui cinquantadue nazioni votando l'obrobrioso assedio sanzionistico, pavide della resurrezione di un'Italia romana, forte ed emancipata, avevano tentato invano di piegare la risolutezza disperata ed eroica di tutto un popolo.

L'Inghilterra allora era spinta dal proprio interesse e vedeva nell'Italia una comoda pedina per il suo gioco; infatti essa, dopo l'amara constatazione dell'apertura del Canale di Suez, cui era rimasta caparbiamente estranea, temeva — come abbiamo detto — l'estendersi dell'influenza francese e prevenendone le mire, si era servita dell'Italia spingendola in una impresa, in cui, probabilmente il nostro paese, di propria iniziativa, in quelle contingenze, non si sarebbe arrischiato.

Un'altra ragione, non meno importante, aveva indotto gli inglesi a vederci a Massaua e nell'interno: la lotta contro il Madhi. Era questi una specie di santone o profeta musulmano che nel Sudan si era dato a sobillare e sollevare delle orde di fanatici, riunendo ben presto attorno a sé imponenti masse di Dervisci. Gli eserciti angloegiziani erano stati più di una volta battuti, ed ora da circa un mese Gordon Pascià si trovava assediato a Kartum nell'Alto Sudan, senza speranza che gli potessero giungere tempestivamente rinforzi dall'Egitto; in tale frangente era riuscito comodo all'Inghilterra incoraggiare l'Italia ad uno sbarco a Massaua, vedendone simpaticamente l'espansione coloniale in quel territorio, a condizione che le truppe italiane, appena sbarcate si fossero avviate, a marce forzate e bruciando le tappe, verso il Sudan per prendere così alle spalle i Madhisti e liberare Gordon Pascià e i 15.000 angloegiziani con lui assediati.

Il piano era ardito ed acuto e sarebbe certamente riuscito, se purtroppo pochi giorni prima dello sbarco dei nostri a Massaua, avvenuto il 5 Febbraio 1885, verso la fine di gennaio Kartum non fosse caduta e non fosse stata fatta strage dell'eroico Gordon e di tutti i suoi. Senza por tempo in mezzo, l'Inghilterra ci abbandonava al nostro destino, non avendo più alcun interesse a sorreggerci in una impresa, dalla quale non si riprometteva più alcun diretto vantaggio.

Dai primi scontri con gli abissini al Trattato di Uccialli.

Il dado ormai era tratto e l'Italia intese approfittare dell'occasione; da Massaua l'occupazione fu estesa a Saati e si ottenne la sottomissione delle tribù degli Habab, che spianarono agli italiani la marcia verso l'interno; di ciò si risentirono gli abissini ed il 25 gennaio 1887, ingenti forze al comando di Ras Alula assaltarono il forte di Saati; i nostri, pur essendo di gran lunga inferiori di numero, resistettero valorosamente; l'indomani però una nostra colonna di rinforzo veniva attratta in una imboscata e costretta ad accettare il combattimento. Era questo l'epico fatto d'arme di Dogali, che, con il sublime, sovrumano sacrificio di De Cristoforis, doveva consacrare fin d'allora il nostro diritto alla colonia Eritrea. L'impari combattimento di Dogali col massacro degli Italiani, produsse in Italia un'ondata di sdegnosa reazione, per la quale il governo si determinò a mandare in Africa un buon nerbo di forze al comando del Generale di San Marzano; a questa energica misura d'ordine militare, il negus rispose bandendo la guerra e radunando circa 100 mila armati. Per nulla impressionato da questi apprestamenti bellici abissini, il nostro agguerrito corpo di spedizione andò incontro al nemico; nel marzo 1887 i due eserciti vennero quasi a contatto, ma il Negus spaventato dalla risolutezza dei nostri soldati, ai primi di aprile dette ai suoi l'ordine di levare il campo, ritirandosi frettolosamente. Sarebbe stato facile al corpo di operazioni italiano tallonare il nemico, trasformandone la ritirata in precipitosa e disordinata rotta; invece non si volle, né si seppe profittare a tempo giusto d'un tale insperato vantaggio. Così ci si limitò a consolidare ed estendere il nostro dominio nel territorio occupato, richiamando troppo presto in Patria il San Marzano con il grosso della spedizione; il Governo della colonia venne assunto dal Generale Baldissera, che nel Giugno 1887 procedette alla occupazione di Asmara, portando le truppe italiane al confine del Mareb. Il momento era stato propizio, perché tre mesi prima, il 10 Marzo 1889, Negus Iohannes era stato ucciso dai Dervisci a Matemma. Dopo tali successi militari e l'avvenuta sistemazione del confine sulla linea del Mareb, i territori conquistati già detti Possedimenti italiani del Mar Rosso, il 1° Gennaio 1890 vennero ufficialmente denominati Colonia Eritrea; l'Abissinia si mise sotto il protettorato italiano con il trattato stipulato a Uccialli il 2 Maggio 1889 fra il nostro plenipotenziario conte Antonelli e il Negus Menelik, che frattanto era diventato Re dei Re fortemente aiutato dall'Italia, anche con il regalo dei 5000 fucili, che poi vennero purtroppo adoperati contro di noi.

Il Trattato di Uccialli però originava ben presto gravi dissensi, per la malafede del Negus, sul regolamento del confine con la nostra Colonia e sull'interpretazione dell'art. 17, relativo all'essenza giuridica del nostro protettorato.

Il Negus, sobillato da agenti europei, sosteneva che l'Abissinia avesse la facoltà di mettersi sotto il nostro protettorato; noi, in base alla precisa interpretazione deil'art. 17, sostenevamo che ne avesse l'obbligo, altrimenti il Trattato non avrebbe avuto ragione di esistere; in queste alternative che davano luogo a frequenti incidenti, la situazione tornava ad ingarbugliarsi, venendo resa ancor più complicata e preoccupante dai primi urti con i Dervisci, con i quali eravamo già venuti a contatto. Questi indomiti guerrieri, dai quali gli inglesi, fino allora erano stati duramente provati, vennero stroncati nel loro impeto bellicoso dalle valorose truppe italiane, che in ogni battaglia da Adigrat ad Agordat, a Serobeti seppero cogliere splendide vittorie, culminanti il 16 Luglio 1894 nella brillante espugnazione della piazza di Cassala.

La denuncia del Trattato di Uccialli e la nuova guerra italo-abissina.

A questo ciclo di battaglie vittoriose, che avevano esteso il nostro dominio fino all'Alto Sudan, allargando e consolidando il possedimento verso la frontiera occidentale, facevano riscontro una serie di gravi incidenti che lungo il confine abissino erano stati provocati dal Ras del Tigry; già l'11 Maggio 1893 il Negus aveva denunciato il Trattato di Uccialli ed i rapporti fra l'Italia e l'Abissinia erano divenuti tesissimi, e, mentre il Governo italiano si formalizzava in una interpretazione ortodossa del famoso articolo 17 del Trattato, il Negus si armava, riuscendo a conseguire attorno a sé l'unione e la solidarietà di tutti i capi abissini, concordi contro l'Italia. Nella psicosi della fatale inevitabile ripresa della guerra, che forse, abili trattative diplomatiche ed una preventiva azione militare energicamente dimostrativa, avrebbero potuto scongiurare l'istinto bellicoso di alcune tribù si risvegliò dando luogo ad episodi di ribellione e di violenza, fra cui il più grave fu la sollevazione dell'Achelè Guzai. L'immediata reazione italiana stroncò l'insurrezione ed i ribelli subirono gravi perdite ad Habai ed a Saganeiti; Ras Mangascià allora tentò di invadere la colonia ed a capo di grandi forze varcò il confine nei pressi di Coatit; ivi però gli andò incontro il Generale Baratieri a sbarrargli la strada con le truppe più agguerrite del corpo di occupazione. Due giorni durò la battaglia (13-14 gennaio 1895) ed alla fine Ras Mangascià, che malgrado la grande superiorità numerica aveva subito gravi perdite, si ritirò su Senafè; Baratieri però non gli diede respiro ed inseguendolo lo costrinse ad accettare battaglia campale sulla nuova linea difensiva, sicché la ritirata si trasformò in fuga disastrosa, tanto che lo stesso Ras Mangascià si salvò a stento dalla cattura, mentre avvenne una vera ecatombe di capi abissini. Sfruttando il successo e l'effetto demoralizzante sulle popolazioni indigene, il generale Baratieri, chiesta ed ottenutane l'autorizzazione del grande Siciliano, estese rapidamente l'occupazione a tutto il Tigre, affidandone il Governo al generale Arimondi ed inviando il Maggiore Toselli a presidiare le posizioni avanzate sulla linea del nuovo confine con l'Abissinia. Da questo momento, malgrado le prove sovrumane di abnegazione e di valore date ripetutamente da tutti gli ufficiali e soldati dell'eroico corpo di occupazione, la ruota del destino cominciò a girare inesorabilmente, sinistramente contro di noi.

Da Amba Alagi a Macallè.

Oggi che le aquile imperiali hanno spiccato il loro volo maestoso al di là dei cieli della Patria verso orizzonti incontenibili, non è il caso di ricercare errori o rivangare colpe; una cosa sola è certa che, mentre a Roma in quell'epoca molti piccoli uomini furono impari alle necessità tragiche del momento, mentre l'ottimismo imbecille di taluni, l'antiafricanismo cieco e pavido degli altri abbandonava al loro tragico destino i valorosi soldati d'Italia, "l'Eritrea fu per il nostro giovane esercito la più grande scuola d'eroismo!".

Il Negus, radunate le sue forze, calcolate da 60 a 70 mila uomini, nei pressi del Lago Ascianghi, mandò avanti un corpo d'avanguardia scioana, forte di altri 20 o 30 mila uomini, al comando di Ras Makonnen con l'obiettivo di attaccare la posizione avanzata di Amba Alagi che, il Maggiore Toselli presidiava con soli 1800 uomini. L'ordine di ritirarsi su posizioni meno esposte non giunse tempestivamente al Toselli e questi, nella stoica consapevolezza dell'eroico sacrificio cui era destinato, si dispose serenamente a resistere essendo d'esempio ai suoi uomini in prodigi di valore; il 7 Dicembre 1895, dopo una giornata d'epico combattimento, le orde scioane avevano ragione dell'eroico battaglione Toselli, che veniva letteralmente annientato.

Il maggiore Toselli crivellato di colpi cadeva con lo sguardo rivolto verso il nemico, sguardo nobile e terribile che incuteva rispetto ed ammirazione agli stessi scioani, i quali, contrariamente al loro barbaro costume di guerra, ne rispettarono il cadavere, dandogli anzi onorata sepoltura, consentendo poi che venisse consegnato ai congiunti.

Di questo fulgidissimo eroe si impadronì la stessa tradizione guerriera abissina, che, nelle sue canzoni e nei suoi canti, ricorda ancora il Toselli come un semidio, come un leone, come un eroe leggendario.

Dono Amba Alagi era la volta di Macallè; quivi il maggiore Galliano era asserragliato con 1800 uomini, disposti a resistere fino all'ultimo uomo per contrastare l'avanzata di forze venti volte superiori. Gli scioani, visti inutilmente infrangersi gli attacchi contro il forte, si apprestarono a duro assedio, tagliando persino i rifornimenti dell'acqua agli eroici difensori: dono venti giorni, il 21 Gennaio 1896, veniva negoziata la capitolazione e gli abissini, che già avevano subito perdite rilevanti nei vani e reiterati assalti, convenivano di lasciare uscire gli assediati con l'onore delle armi.

impegnandosi di lasciarli ritirare sulla base fortificata di Adigrat senza molestarne la marcia. Tale cavalleresco comportamento del Negus era stato determinato anche, da ragioni di opportunità tattica, perché così, seguendo la marcia del battaglione Galliano, il grosso delle truppe abissine, si sarebbe portato senza rischio alcuno avanti ad Adigrat, schierandosi in prossimità della conca di Adua. Si giungeva così ad Adua e, fra un rovescio e l'altro, gli avvenimenti precipitavano. Le popolazioni si andavano ribellando non avendo più alcuna fiducia nella potenza degli italiani.

Gli ultimi capi abissini, che ci erano rimasti ancora fedeli, Ras Sebbat, ed Agos Tafari, nei primi di febbraio ci avevano abbandonati; i rinforzi inviati dall'Italia si rivelavano inadeguati alla gravità del momento e tutto avrebbe consigliato un prudente ripiegamento, data la enorme sproporzione numerica. Probabilmente il Generale Baratieri sarà stato di questo avviso nell'attesa degli altri rinforzi, da lui forse un po' tardi richiesti; ma il 25 febbraio, Crispi, che fin dal 22 dello stesso mese aveva segretamente designato il Baldissera al posto del Baratieri, gli telegrafava in termini che facevano precipitare la situazione: "Codesta è una tisi militare non una guerra; piccole scaramucce nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero innanzi al nemico; sciupìo di eroismi senza successo, non ho consigli da dare perché non sono sul luogo".

La battaglia di Adua.

Il 29 febbraio, Baratieri riuniva un consiglio di generali per decidere il da farsi ed in tale riunione, conscio delle sue gravi responsabilità, si manifestava propenso a mantenersi sulla difensiva, ma tutti gli altri capi divisarono temerariamente di passare alla immediata offensiva, e misurarsi col nemico, in una battaglia campale da svolgersi nella conca di Adua. Le forze riunite degli italiani erano di circa 20.000 uomini con 52 cannoni, eli abissini si calcolavano da 310 a 120.000 uomini, fra cui oltre 70 mila armati di fucili forniti da francesi, belgi ed anche inglesi, forti di 45 nezzi di artiglieria con serventi russi e francesi al comando del russo Leontieff e, largamente riforniti di munizioni, dai contrabbandieri legalizzati di tutte le potenze europee. Il piano strategico degli italiani era fondato sull'elemento sorpresa: impadronirsi con il favore della notte, delle alture circostanti la conca di Adua, invitare il nemico a valle con una finta manovra e insaccarlo nella conca, piombandogli arditamente addosso da tutte le alture sovrastanti già in nostro possesso. La mancanza di piante topografiche esatte, le false indicazioni delle guide indigene, la scarsa conoscenza dei luoghi e sopratutto la fatalità ineluttabile, fecero sì che la colonna Albertone, la quale avrebbe dovuto per prima prendere posizione sul colle Chidane Meret, dopo essere giunta brillantemente fino dalle 3 sull'obbiettivo assegnatele, veniva da fatale errore, indotta a proseguire per oltre 2 ore la marcia notturna giungendo alle 5 e mezzo del mattino su un altro Colle Chidane Meret al di là degli avamposti abissini.

La colonna Albertone, spintasi al di là delle linee nemiche, veniva facilmente circondata provocando il crollo di tutto il piano audacemente predisposto, ed in base al quale le colonne Dabormida, Arimondi ed Ellena si erano attestate ciascuna sulle rispettive posizioni. Il generale Baratieri, informato dell'errore in cui l'Albertone era caduto e rendendosi conto della gravità della situazione, ordinava al Generale Dabormida di portarsi con i suoi uomini in soccorso di Albertone: il grosso degli abissini intanto, messo in allarme dall'improvviso inopinato attacco, aveva sventato la manovra italiana, sorprendendo Dabormida incanalato nel vallone Marià Mesciaitù, circondandolo a sua volta con la propria ala sinistra. Così, in luogo di una sola grande battaglia prevista Con gli italiani su posizioni prevalenti, si sviluppavano tre distinti combattimenti, nettamente separati l'uno dall'altro ed in cui gli italiani vennero a trovarsi non soltanto in condizioni di assoluta inferiorità numerica, ma strategica. Per di più gli abissini avevano avuto tempo di annientare la colonna Albertone, per scagliarsi poi in maggior numero sulla colonna Dabormida, mentre altre masse abissine avvistando la colonna Arimondi, l'avevano prevenuta riuscendo ad accerchiarla e decimarla; la stessa sorte subiva poi la brigata Ellena che costituiva la scarsissima riserva ed i pochi superstiti scampavano alla strage battendo in ritirata. In quella terribile giornata perdemmo il 50% dei nostri effettivi: 6600 morti, fra cui 5000 italiani dei quali 265 ufficiali, 500 feriti, 1700 prigionieri, Albertone prigioniero,. Dabormida ed Arimondi morti sul campo e con essi a mille a mille gli eroi nostri battutisi epicamente contro un nemico, dieci, venti volte superiore. Gli Abissini ebbero pure 8000 morti e più di 10.000 feriti, vale a dire un totale di perdite maggiore dalla totalità del nostro corpo di spedizione, il che sta a dimostrare, con quanto impeto si seppero battere i nostri valorosi soldati e come, l'onore militare in quella giornata tragica e sfortunata, anziché rimanere offuscato, rifulse splendido come non mai.

Dopo Adua.

L'Italia ad Adua non fu vinta dagli abissini, fu vinta dalla codardia di un governo pusillanime ed imbelle, fu vinta dalle consorterie parlamentari dei cialtroni immemori, che sacrilegamente dimentichi del dovere di vendicare i Morti, di riscattare il nome e l'onore d'Italia calpestato da indigeni selvaggi, preferirono vilmente a tutto rinunciare, cancellare il ricordo della brutta avventura, invocando anzi la pace ad ogni costo!

E dire che Baldissera, giunto subito dopo Adua in Colonia, aveva quasi con la sua sola presenza capovolto la situazione, perché gli Abissini erano ancora sorpresi e sgomenti della loro vittoria, ad essi stessi costata cosi rilevanti perdite, da indurre Menelik a levare il campo e ritirarsi verso l'interno. Se in quel momento un risoluto corno di spedizione italiano gli si fosse buttato alle calcagna, le armate del Negus sarebbero state declinate e forse, sin d'allora, l'Italia avrebbe realizzato il suo Impero.

Il Governo di Roma invece impedì al Badissera, che avrebbe voluto dare al nemico la meritata lezione, ogni iniziativa del genere; tuttavia Baldissera andò a liberare il Maggiore Prestinari, che ignaro del disastro resisteva ancora ad Adigrat, andò a liberare Kassala dalla nuova pressione dei Dervisci, che aizzati dagli stessi abissini e fatti audaci dalla notizia degli ultimi rovesci, si erano spinti nuovamente sotto le mura della piazzaforte italiana e vi assediavano il Maggiore Hidalgo che eroicamente resisteva.

I Dervisci vennero ancora tremendamente battuti, il dominio di Kassala esteso ed assicurato, ma fu eroismo inutile; il Governo imbelle e rinunciatario cedeva Kassala agli inglesi ed ordinava a Baldissera di ritirare le truppe da Adigrat e da tutto il territorio abissino, ove egli senza colpo ferire si era spinto; bisognava ritirarsi molto al di quà della linea del Mareb; così ci era imposto dal Negus il 26 ottobre 1896 con l'ignominiosa pace di Addis Abeba.

L’acquisto della Somalia.

La Somalia italiana è stata cosi denominata ufficialmente dalla legge 3 aprile 1908; essa risulta costituita dai seguenti territori: Benadir, Oltre Giuba (questo è stato acquisito a seguito della cessione della Gran Bretagna con R. D. 11-1-1925) dei territori dei Migiurtini ex sultanati del Nogal e di Obbia.

La superficie totale della Somalia italiana viene calcolata con una certa approssimazione a Km. quadrati 600.000 (due volte l’Italia). I suoi confini verso l’Etiopia non corrispondono ad alcuna linea naturale di demarcazione; risultano precisati dagli accordi anglo italiani del 24 marzo 1891, del 5 maggio e del 15 luglio 1894 e dall’accordo anglo-etiopico del 4 giugno 1897. La Somalia fu creazione del tenace e abilissimo lavorìo diplomatico di Crispi, che riuscì a dotare l’Italia di questo magnifico possedimento d’oltremare in un’epoca, in cui la maggioranza del paese era refrattaria ed ostile ad avventure coloniali. In Somalia Francesco Crispi poté realizzare pacificamente, come era nel suo intendimento, il programma coloniale tanto vagheggiato; del resto anche la concezione coloniale di Cavour era stata essenzialmente pacifista; attraverso le trattative diplomatiche, per mezzo dei negoziati diretti, il grande statista piemontese avrebbe voluto acquistare fin dalla fiera affermazione in Crimea, prima ancora del 1857 una colonia alla madre patria. Anche lo stesso Mussolini, assertore di uno Stato forte, armato, potente vuole la pace e non sarebbe ricorso alla guerra se gli altri popoli avessero riconosciuto il sacrosanto diritto dell’Italia, tanto pazientemente atteso, tanto lungamente invocato.

Il capitano Cecchi e l’opera di Crispi.

Vera che prima dell’avvento al potere di Crispi erano state avviate già delle trattative con il Sultano di Zanzibar per la stipulazione di un trattato di amicizia e di commercio che in effetti venne redatto il 28 maggio 1885; senonchè tale encomiabile iniziativa del Mancini, coltivata poi dal De Pretis d’accordo con il Capitano Cecchi, era rimasta abbandonata fino a quando nel 1887 Crispi, assunta la Presidenza del Consiglio, non ravvisò la necessità di assicurare all’Italia le lontane regioni dell’Oceano Indiano, sfruttando le buone disposizioni che verso di noi avevano il Sultano di Zanzibar ed altri signorotti locali. Riesumati i rapporti del Cecchi, Crispi non ristette nel riguadagnare celermente il tempo dagli altri perduto: ottenuta da Bismark la rinunzia dei diritti germanici su Zanzibar a favore dell’Italia, nell’agosto 1888, sempre con abili trattative diplomatiche otteneva dall’Inghilterra la cessione di tutto il litorale somalo a nord del Giuba con Mogadiscio, Brava, Merca, Uarsceik; sistemate le cose con i pretendenti europei, Crispi incaricava ancora il Capitano Cecchi di imporre al nuovo Sultano di Zanzibar, Said Kalifa il mantenimento delle promesse, fatte dal suo predecessore e per rendere più efficiente tale passo lo faceva sostenere dalla apparizione della nave da guerra “Archiemede”.

Vincenzo Filonardi e la colonizzazione detta Somalia.

L’effetto fu salutare perché, consentì, poco dopo di proclamare, ad opera di Vincenzo Filonardi, console a Zanzibar, il protettorato italiano sul sultanato d’Obbia l’8 febbraio 1889 e sul sultanato dei Migiurtini il 7 aprile 1889, senza che Said Kalifa rivendicasse comunque i suoi diritti; nemmeno, quando il 15 novembre dello stesso anno Crispi estendeva il Protettorato a tutta la zona costiera del Benadir, che era nel diretto dominio del sultano di Zanzibar. Simultaneamente a questa pacifica presa di possesso Francesco Crispi si preoccupava dell’avvaloramento commerciale dei nuovi territori coloniali, acquisiti all’Italia e incaricava il Filonardi a costituire all’uopo una società,

rivolgendosi altresì alla Navigazione Generale perché vi incrementasse i traffici marittimi istituendovi scali lungo il litorale; Crispi intanto si destreggiava abilmente con l'Inghilterra, conseguendo anche, nei primi del 1891, la rinuncia della compagnia commerciale britannica a certi diritti di priorità, vantati per la conquista economica di quei territori. Nel 1891, l'antifricanismo della Camera rovesciava il grande precursore della concezione imperiale italiana ed i nuovi piccoli uomini del governo, con a capo il Rudinì, sadicamente disfacevano la tela che, con tanto amore e abilità, era stata intessuta dal Crispi in Somalia; il Filonardi veniva privato del sussidio governativo che, precedentemente era stato stanziato da Crispi, per consentire possibilità di vita e di sviluppo alla costituendo Società commerciale. Si prospettava l'opportunità di abbandonare il Benadir, considerato a Roma come un peso morto, come una passività onerosa e la Compagnia Inglese era pronta e disposta a riprenderselo. Fortuna volle che, verso la fine del 1893, le redini del Governo venissero affidate nuovamente al Crispi, appena in tempo, per salvare da sicura perdita l'importantissima e vasta colonia; infatti per impulso di Crispi si costituiva la Società Anonima Italiana Commerciale del Benadir per rilevare la critica posizione del Filonardi, il quale, abbandonato a se stesso dai precedenti inetti Governi, poco o nulla aveva potuto fare.

L'atto costitutivo della nuova Società detta "Somalia Italiana" era stato concordato con Crispi nel febbraio 1896 ed i suoi principali sostenitori in Milano operosa ed intraprendente, erano stati Angelo Carminati, Silvio Benigno Crespi e Giorgio Milyus; in quel momento l'Italia si abbatteva ad Adua e fatalmente, le ripercussioni tragiche, si facevano sentire pur nella lontana Somalia, ove il Cap. Cecchi con una numerosa missione di ufficiali e funzionari italiani ed una scarsissima scorta armata indigena, la notte del 25 novembre veniva aggredito e massacrato con i suoi, dopo eroica, disperata e vana resistenza.

Sedata la ribellione e vendicati i Morti, altri Eroi cadevano nelle imboscate di quelle tribù selvagge; tuttavia la situazione si andava a poco a poco normalizzando, tanto in Somalia come in Eritrea.

L'Italia si concentrava in una politica di raccoglimento, cercando di intavolare sempre migliori rapporti con la confinante Etiopia, ma, per la malafede di questa e l'irrequietudine delle tribù di frontiera, gli incidenti e gli sconfinamenti, si rinnovavano frequentemente e bisognava subirli, perché nessun Governo osava reagire con quella energia e quella dignità, che si addiceva ad una grande potenza come l'Italia.

Malgrado tutto, nel 1911, Somalia ed Eritrea fornivano notevoli contingenti indigeni per partecipare alla conquista della terza colonia: la Libia.

Capitolo XVI

L'ASSETTO MEDITERRANEO PRIMA DELL'IMPRESA LIBICA

L'assetto mediterraneo prima dell'impresa libica: Il dominio dell'Inghilterra e la prevalenza della Francia — Gibilterra — Malta — Algeria — La penetrazione commerciale — La conquista militare francese — Cipro — L'Egitto — La Tunisia — Il Trattato del Bardo — Un'altra occasione mancata per l'Italia — Le simpatie del Bey verso gli italiani — Le aspirazioni del Cavour e di Vittorio Emanuele II — Il ritorno di Crispi al potere — Il Marocco e il protettorato francese

Dopo che la Francia a Fachoda si era sottomessa alla prepotenza britannica, la Gran Bretagna aveva proceduto indisturbatamente nella sua politica talassocratica, consolidandosi prevalentemente nel Mediterraneo e lungo la così detta Via delle Indie.

Il controllo — e si può dire anzi il dominio — del Mediterraneo era tenuto da una Nazione estramediterranea, a rimorchio della quale si era ormai adattata, con funzioni di primo violino di spalla, la Francia.

Gibilterra.

Inglesi erano a guardia di Gibilterra, inglesi erano a guardia del Canale di Suez, inglesi presidiavano Malta e Cipro, inglesi erano gli europei che avevano preponderante influenza in Oriente, ove solo da poco tempo si trovavano a tu per tu con i tedeschi; di inglesi erano le grandi linee di comunicazione ed i prevalenti traffici. Per entrare ed uscire dal Mediterraneo bisognava — ed ancora bisogna — inevitabilmente passare attraverso la sorveglianza britannica. Non per nulla, nel 1704 la Gran Bretagna aveva occupato temporaneamente la baia di Gibilterra per imporre alla decadente Spagna imperiale la sua durissima pace; a Gibilterra vi era rimasta poi definitivamente, al tempo della preoccupante rivalità, in funzione antifrancese, sperimentandone lo immenso valore, quando, dopo, si trattò di stroncare l'audace tentativo di affermazione napoleonica sul mare.

Malta.

Nella lotta contro Napoleone, — come è risaputo, — la Gran Bretagna con il pretesto di correre in aiuto del Re di Napoli, Ferdinando IV, aveva occupato Malta, strappandola dopo dura lotta ai francesi, che vi si erano insediati nel 1800 in occasione della spedizione in Egitto.

Il proposito apparente dell'Inghilterra era stato quello di riconquistare l'Isola e restituirla al Re di Napoli; espugnatala, dopo lungo e duro assedio, vi si era installata con proprie forze comunicando al Borbone che l'avrebbe presidiata a titolo provvisorio fino alla pace con la Francia, ed assicurandolo che gli avrebbe restituito l'italianissima isola, non appena il pericolo napoleonico fosse stato per sempre eliminato. Benché, nel Trattato di Amiens del 1802 Malta fosse stata dichiarata neutrale, l'Inghilterra non se ne diede per intesa, anzi ora con un pretesto, ora con un altro, trascinò le cose in lungo fino al Congresso di Vienna del 1815. Ivi, malgrado le proteste del Re di Napoli, Metternik, deus ex machiua della Santa Alleanza, in cambio della compiacente tolleranza inglese ad una nuova

spartizione dell'Italia secondo gli interessi absburgici, impose al Re di Napoli di lasciare definitivamente l'Inghilterra nell'italianissima terra di Malta, ritenendone indispensabile la presenza in questo mare per ragioni di equilibrio e di polizia internazionale. Da allora la situazione è rimasta invariata; la Gran Bretagna oggi considera Malta come una vera e propria colonia e ciò è obbrobrioso ed intollerabile per il prestigio dell'Italia, perché i Maltesi sono il solo nucleo di europei che vengono considerati alla stregua della gente di colore privi di qualsiasi diritto ed autonomia. Quanto durerà ancora un tale sconcio? E' da augurarsi intanto, ad evitare esasperazioni, che la Gran Bretagna si decida a concedere ai Maltesi un regime analogo a quello degli altri Dominions; cosa probabile nella serena atmosfera di distensione italo-britannica, ormai subentrata nel Mediterraneo.

La Francia, che, col trattato di Parigi del 1763 era rimasta quasi del tutto privata del suo primo impero coloniale che, al Congresso di Vienna del 1815, dopo Waterloo aveva dovuto subire sempre a profitto dell'Inghilterra, un'ulteriore spoliazione di quanto tenacemente era stato ricostruito anche nel campo coloniale, durante l'epopea napoleonica, ritrovava tuttavia sempre le risorse inesauribili per rifare rapidamente la strada, mercé l'attività coloniale individuale, sorretta sempre e sotto tutti i regimi dal tempestivo intervento dello Stato.

Così, malgrado tutto, essa alla vigilia della guerra libica occupava nel Mediterraneo una posizione non meno cospicua di quella della Gran Bretagna, con vasti possedimenti coloniali nell'Africa settentrionale oltre che equatoriale ed occidentale, e prevalente influenza economica e culturale in Egitto e in molte regioni orientali, ove la Sublime Porta con Firmano del 1740, le aveva accordato il privilegio della protezione degli interessi cattolici.

Algeria.

Prima, in ordine di tempo, la Francia si è insediata ad Algeri, ove già, fin dall'inizio della Reggenza, godeva di particolari favori per un vero e proprio trattato di alleanza che era stato stipulato con i Turchi da Francesco I contro Carlo V di Spagna; per questo, i corsari barbareschi che infestavano il Mediterraneo, non molestavano affatto le navi francesi, tanto che la Francia per parecchio tempo si era astenuta di intervenire con la Spagna, con l'Inghilterra, con l'Olanda, con la Danimarca, con Venezia, che, più volte fra il 1671 e il 1767 l'avevano invitata a cooperare allo sterminio della pirateria. Più tardi, man mano che, sotto i colpi dell'implacabile rivale britannica, la potenza francese era andata declinando, la Francia, pur continuando ad essere tenuta in maggiore considerazione degli altri paesi, si era dovuta adattare a pagare un annuo tributo ai barbareschi algerini, ottenendo così di poter navigare con relativa tranquillità nel Mediterraneo, alla stessa stregua cui si erano da tempo rassegnati moltissimi altri Stati, fra cui Napoli, il Portogallo, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda e successivamente anche gli Stati Uniti.

La penetrazione commerciale.

Nel 1740 si era costituita in Francia la "Compagnie Royale d'Afrique" avente per obiettivo preciso lo sfruttamento economico e commerciale delle Reggenza d'Algeria, molto contribuendo fino al 1794 ad affermare la preponderanza francese in terra d'Algeria; a tale Società, il Comitato di Salute Pubblica con decreto dell'8 febbraio 1794 aveva sostituito una "Agénce d'Afrique" la quale, in nome e per conto del nuovo regime rivoluzionario, avrebbe dovuto proseguire nell'opera di sfruttamento delle vaste concessioni ivi ottenute. Malgrado le pressioni inglesi, il contegno del bey a favore della Francia non mutò, benché i barbareschi nelle loro scorrerie non risparmiassero nemmeno i legni francesi, tanto da determinare Napoleone alla grandiosa idea di uno sbarco ad Algeri per impervi il dominio della Francia. Gli avvenimenti continentali, l'abbandono della

spedizione in Egitto, dopo il felice inizio e le mene britanniche, impedirono a Napoleone la realizzazione di quest'altro grandioso disegno.

Dopo la caduta di Napoleone, le scorrerie dei pirati algerini ripresero con maggiore frequenza, tanto da decidere nel 1816, la stessa Inghilterra, in forza di un ipotetico incarico internazionale, ad attaccare con grandi forze navali Tangeri costringendo il brigantesco Bey alla resa incondizionata. Trascorsi pochi anni gli algerini, dimentichi della dura lezione ricevuta, mettevano nuovamente in pericolo la sicurezza del Mediterraneo, imponendo alle Potenze europee l'umiliazione di un tributo che venne corrisposto da quasi tutte, nella lusinga d'aver finalmente sicurezza per le loro navi, senza essere costrette a spargimento di sangue. Invece le scorrerie, gli agguati, gli abbordaggi ed i saccheggi continuarono; l'Inghilterra ormai non più direttamente interessata nel Mediterraneo e senza più alcun competitore preoccupante, si guardò bene dall'autoattribuirsi altri mandati internazionali, e sospinse anzi la nuova Francia ad essa ligia, a tentare l'avventura per riguadagnarsene le simpatie.

La conquista militare.

Capitarono così molto a proposito, i gravissimi affronti subiti dalla Francia ad opera degli algerini fra il 1827 ed il 1829 e Carlo X si accinse ad attuare l'idea di Napoleone. Nel giugno 1830 il Bey veniva irreparabilmente sconfitto, salvandosi con la fuga e la Francia poteva inalberare il suo vessillo in Algeri espugnata. La Francia iniziava così la colonizzazione dell'Africa settentrionale; né le vicende rivoluzionarie interne (ché frattanto Carlo X° era stato detronizzato in favore di Luigi Filippo d'Orleans del ramo secondogenito dei Borboni) pregiudicavano gli ulteriori sviluppi dell'impresa algerina; il possesso di Algeri veniva anzi consolidato estendendosi poscia a Orano, Bugre, Bona e lungo tutto il litorale d'Algeria, completato poi, anche dal vasto e fertilissimo retroterra conteso sanguinosamente per quasi vent'anni, alle bande ribelli dell'indomito Abd-el-Kader. Pacificata nel 1857 la colonia, la Francia cominciò ad avviare in Algeria una vera e propria colonizzazione demografica, che raggiunse la più alta intensità durante il secondo impero, in cui, assieme al grande incremento dell'agricoltura, specialmente verso le regioni interne ormai sicure e praticabili, vennero sviluppati anche i commerci ed i traffici marittimi, ed il movimento portuale di Algeri, si elevò ad importanza analoga ai principali porti dell'Africa Mediterranea.

Cipro.

Nel 1878 l'Inghilterra, approfittando delle divergenze di vario genere che andavano turbando i rapporti fra la Turchia e la Russia, prendeva netta posizione per far capire al minaccioso colosso moscovita che la Turchia non sarebbe rimasta sola, nel caso di una nuova aggressione, ma sarebbe stata sorretta dalla medesima salda coalizione di Crimea. Per spalleggiare la Turchia, la Gran Bretagna si installò provvisoriamente nell'isola di Cipro, da dove le sarebbe stato più agevole sorvegliare la Russia e, servirsene di base strategica, nel caso di eventuale azione navale. La Turchia abboccò all'amo, ma quando l'azione dimostrativa ebbe ottenuto il risultato di scongiurare la calata dei russi verso il Bosforo, ai Turchi rimase l'amarezza di constatare che una delle loro più belle ed importanti isole mediterranee era stata per sempre perduta, benché l'Inghilterra assicurasse di lasciare Cipro sotto la sovranità turca, mascherando così il nuovo bene della Corona Britannica.

L'Egitto.

Oltre che a Cipro — seguiamo l'ordine cronologico degli avvenimenti —, alla vigilia della guerra libica, l'Inghilterra si trovava insediata da padrona di fatto, anche in Egitto, frutto di un altro

fortunato colpo di mano effettuato nel 1882, a complemento della vantaggiosa operazione finanziaria, che, qualche anno prima le aveva procurato le azioni del Canale.

Ad onor del vero, anche noi eravamo stati invitati dalla Gran Bretagna a cooperare alla occupazione dell'Egitto, quando nel 1882, cogliendo il pretesto del massacro di molti europei, nei torbidi scatenati dalla rivolta di Araby Pascià, gli inglesi dopo aver crudelmente bombardato Alessandria, vi sbarcarono loro truppe per ristabilirvi l'ordine.

Mentre le altre potenze europee, facendo vista di credere all'assicurazione della stilizzata provvisorietà, avevano negoziato con l'Inghilterra il loro rifiuto all'invito di partecipare all'occupazione dell'Egitto, l'Italia, eterna sentimentale, malgrado il vibratissimo incitamento del lungiveggente Crispi, declinò l'invito dichiarando di volere fare la politica delle mani nette e, senza pretendere alcuna contropartita, restò a mani vuote, perdendo così un'altra favorevole occasione di prendere valida ipoteca sull'Africa mediterranea.

L'occupazione britannica, da precaria, secondo il sistema ormai brevettato ed esperimentato, si trasformò in definitiva; accanto al Kedivè venne imposto un Alto Commissario inglese apparentemente con funzioni consultive, ma in sostanza con poteri governatoriali, perché ogni suo consiglio aveva valore di imperativo categorico.

Tale era la situazione dell'Egitto fino alla vigilia della guerra libica: gli avvenimenti successivi sono ben noti: dall'atto unilaterale di Protettorato del 1914 alla ratifica di esso a favore dell'Inghilterra nel Trattato di Sevres del 10 agosto 1920, dalla elargizione forzata dell'indipendenza fatta il 28 febbraio 1922 con la famosa riserva dei 4 punti, al pieno riconoscimento come Stato sovrano nel Trattato del 26 agosto 1936 ed ultimamente all'abolizione delle Capitolazioni, il fiero popolo egiziano si avvia a gran passi verso l'emancipazione completa, benché gli inglesi non sembrino affatto disposti ad andarsene del tutto.

La Tunisia.

Il colpo di mano della Francia in Tunisia, venne da noi direttamente risentito come un'atroce beffa, giocataci dalla diplomazia francese.

Qualche settimana prima dell'occupazione, il Governo francese aveva avuto la spudoratezza di smentire nella maniera più categorica a quello italiano, le informazioni che Roma aveva avuto sul premeditato disegno francese. La smentita era stata fatta allo scopo di tranquillizzare l'Italia per impedire ostacoli e complicazioni diplomatiche all'ultimo momento, partendo dal principio che cosa fatta capo ha. In Francia erano ben note le aspirazioni italiane in Tunisia, e benché Tunisi potesse considerarsi città siciliana per prevalenza di interessi e di popolazione, l'opinione pubblica francese si manifestava ostilissima, pretendendo d'accordo col suo governo di incorporarla alla limitrofa Algeria.

Il Trattato del Bardo.

Il 1° maggio 1881, con il pretesto di assicurare le frontiere dell'Algeria che si dicevano infestate da briganti, un corpo d'occupazione francese sbarcava a Tunisi; il Bey organizzò una vivace resistenza, ma dovette capitolare ed il 12 maggio successivo, con il Trattato detto del Bardo, fu costretto a riconoscere il protettorato della Francia. L'Italia dovette piegarsi al fatto compiuto, perché mentre il resto dell'Europa se ne disinteressò, la Gran Bretagna lo aveva incoraggiato per diradare le nubi del suo colpo di mano a Cipro; la Germania di Bismark aveva determinatamente sospinto la Francia sulla strada naturale dell'Italia per seminare zizzanie fra Roma e Parigi, e avere modo così di potere attrarre l'Italia nell'orbita della Triplice, distraendo ad un tempo la Francia dal ricordo ancor vivo dell'infausta Sedan.

E dire che da secoli, la spontanea emigrazione dell'Italia meridionale e della Sicilia si era orientata verso Tunisi, tanto che ivi all'epoca del colpo di mano francese i nostri connazionali erano in assoluta preponderanza; italiani erano i prevalenti interessi economici stranieri; italiani il commercio, i traffici, le professioni, le arti, le comunicazioni. Le simpatie beylicali erano spiccatissime verso l'Italia; il che spiaceva alla Francia, la quale, per essere da vari decenni nella confinante Algeria, riteneva suo legittimo diritto annettersi Tunisi, considerata a Parigi quasi come un sobborgo di Algeri. Alla colonizzazione spicciola italiana, la Francia contrappose le grandi banche e le società anonime profondendo ricchezza nelle più diverse iniziative, onde assicurarsi a sua volta larga sfera di interessi pubblici e privati.

Un'altra occasione mancata per l'Italia.

L'Italia, che nel 1871 avrebbe potuto cogliere l'occasione propizia per un'azione contro Tunisi, era rimasta deplorevolmente inerte; nel 1871 infatti un grave incidente era avvenuto perché il nostro agente consolare cavaliere Pinna era stato costretto ad ammainare la bandiera nazionale. Se l'Italia per difendere il proprio prestigio gravemente offeso, fosse intervenuta con energia occupando il paese, nessuno probabilmente ne avrebbe ostacolato l'azione, perché la sola potenza interessata ad impedirlo, la Francia, presso che annientata dai Tedeschi, si sarebbe piegata al fatto compiuto. Immaturità politica coloniale ed errato sentire dei nostri uomini politici di allora, nell'incomprensione e nell'abulia della grande maggioranza del popolo, lasciarono perdere al Paese più di una occasione.

Non era stata presa in considerazione, nemmeno la proposta di Napoleone III per una spartizione della Tunisia fra le due potenze latine; la Francia avrebbe portato il suo confine al Megerda, l'Italia avrebbe avuto il sud tunisino, ma purtroppo, non se ne fece niente.

Pur non dimenticando il Governo, in varie occasioni che in Tunisia vi erano parecchie decine di migliaia di italiani, non aveva alcun miraggio coloniale, accontentandosi di assicurare ai connazionali un trattamento di favore, che non fosse secondo a quello di qualunque altro popolo europeo e tanto meno, a quello della Francia. Mentre in Italia i nostri uomini politici avevano ingenuamente creduto alle ostentate e reiterate assicurazioni della Francia, che era andata ripetendo, per bocca dei suoi ministri, di non avere alcuna mira su Tunisi, mentre il Ministro francese degli esteri Saint Hilaire rassicurava ancora Benedetto Cairoli con la nota frase: "né conquète né annescion", in Francia i giornali preparavano, l'opinione pubblica alla conquista della Tunisia e questo avveniva sotto il nostro naso, due volte beffato, non dalla astuzia ma dalla malafede francese.

Le simpatie del Bey verso gli Italiani.

E' da notare che lo stesso Bey di Tunisi, al corrente delle mene francesi, nel 1879 così si era espresso con accento accoratissimo agli on. Damiani e De Luca Aprile, che si erano recati a Tunisi per il riordinamento di quelle scuole italiane : "Desidero, voglio rimanere indipendente e non soggiacere al dominio palese o larvato di alcuna potenza cristiana. Ma se domani per castigo di Allàh, dovessi scegliere fra la Francia e l'Italia, meglio l'Italia che la Francia. Nel mio Regno tutti i cristiani sono protetti e favoriti, ma io prediligo gli italiani e fra questi i siciliani, che considero figli del Paese. Voi dovreste mostrare di essere più forti dei francesi e venire qui con navi e cannoni e magari fingere di minacciare la mia stessa residenza. Allora io cederei molto a voi anziché ai francesi. E sono certo che dopo, italiani ed arabi, sapremo intenderci da leali fratelli". Così si rivolgeva all'Italia il Bey di Tunisi. allorché i gazzettieri di Francia ispirati da Jules Ferry pubblicavano una quantità di notizie tendenziose a nostro riguardo, chiamandoci gli adolescenti insaziabili, gli eterni mestatori che in luogo di pensare alla costruzione della propria casa, si reggevano in quattro assi mal connesse, pretenziosi e avidi, a pretendere continuamente dagli altri, nuove

cessioni di territorio. Trento e Trieste dall'Austria-Ungheria, Malta e la Somalia dall'Inghilterra, la Corsica, Nizza, la Savoia dalla Francia, ansiosi d'impadronirsi di Tunisi spianandosi con l'acquisto di quella rete ferroviaria, la strada per penetrare in Algeria, la grande colonia africana, che un giorno o l'altro sarebbe stata sacrificata all'invadenza dei coloni italiani.

Questo ed altro si scriveva, sapendo di mentire per montare l'opinione pubblica contro di noi; anche allora lo spauracchio dell'amicizia italo-germanica faceva leva sui buoni fratelli latini; si diceva che l'Italia a Tunisi avrebbe significato la Germania nel Mediterraneo, perché in Sicilia, come al tempo delle guerre puniche, — (ma Scipione adunò soltanto Romani e volontari Italiani, non dei barbari,) — si sarebbero ammassati i contingenti italiani e tedeschi; la nota dominante della politica francese è sempre la stessa: prevenzione, scontrosità, nessuna chiarezza e assoluta incomprensione degli italiani.

Le aspirazioni di Cavour e di Vittorio Emanuele II.

Soltanto il Conte di Cavour, il maraviglioso tessitore del nostro Risorgimento, antesignano della coscienza coloniale italiana, fin dal 1859 aveva scritto che Tunisi sarebbe dovuta toccare al piccolo Regno di Sardegna e quindi all'Italia, quale legittimo compenso alla larga e onorevolissima partecipazione alla guerra di Crimea; due anni dopo purtroppo, la morte troncava immaturamente l'esistenza del grande statista e il problema tunisino rimaneva insoluto assieme a molti altri che i successori di Cavour, molto più piccoli di Lui, o trascurarono del tutto o non osarono affrontare. Anche Vittorio Emanuele II aveva avuto la chiara percezione del problema tunisino, tanto che per sua personale iniziativa era stato concluso un trattato di amicizia, di commercio e di navigazione fra il giovane Regno e la Reggenza, ma non andò oltre, come sarebbe stato suo desiderio, perché i ministri non lo secondarono. Tutti avevano paura delle colonie, non si aveva fiducia nelle capacità colonizzatrici del nostro popolo, ritenuto esausto dal travaglio della propria liberazione; la Nazione era tremendamente povera e si sarebbe dovuta rassegnare alla politica del piede di casa. Eppure ogni anno, la marea degli emigranti si riversava per tutti i lidi d'America nella ricerca più affannosa ed umiliante di un qualunque pezzo di pane; erano milioni di italiani che potevano considerarsi perduti per sempre dalla madre patria e tuttavia, quando si parlava di colonie, vi era chi rispondeva di guardare alle immense distese di terra incolte del continente e delle isole per bonificarle, prima di pensare a colonie d'oltre mare.

L'improvvisa occupazione di Tunisi aveva suscitato in Italia un'ondata di doloroso stupore e di sdegnoso risentimento, che consentì ai governi di allora l'energia sufficiente per non riconoscere il fatto compiuto del Trattato del Bardo, di imporre il rispetto dello statu quo per tutti i diritti quisiti, a favore della nostra nazionalità nel territorio della Reggenza e pretendere altresì il mantenimento di tutti i Trattati esistenti fra l'Italia e il Bey prima del 1881. Ben presto la Francia, contrariata da tanta impreveduta reazione, usò la maniera forte servendosi di minacce e ricatti per costringerci a far cadere nell'oblio ogni questione.

Il ritorno di Crispi ed potere.

Ma, per fortuna d'Italia, un uomo di grande statura storica, era asceso al governo nel 1887: Francesco Crispi, che seppe mostrare subito i denti, adottando con la Francia la politica dell'occhio per occhio e del dente per dente, che conseguì risultati insperati, per la maggiore tutela accordata alle collettività italiane in Tunisia e per l'assoluto rispetto del regime delle capitolazioni a nostro favore. Crispi, da quel grande patriota che era, antico cospiratore ed esule, e che nel travaglio operoso del Risorgimento aveva tanto lottato per una Patria grande e libera nel suo mare, soffriva moltissimo che nel classico Mare Nostrum, a poche braccia di mare dalla sua adorata Sicilia, si

fosse incuneata su quelle sponde dell'Africa romana, una potenza già fortissima nel Mediterraneo e che più di una volta si era mostrata infida e intrigante a nostro danno. L'unità d'Italia che avrebbe dovuto orientare la posizione delle diverse potenze nel Mediterraneo, verso un definitivo equilibrio a suo favore, veniva invece vulnerata fin dal principio, dal turbamento ancor più grave di questo equilibrio a profitto altrui.

Una simile constatazione aprì gli occhi a molti fautori della politica del piede di casa, che compresero l'impellente necessità di sbocchi oltremarini per non rimanere imboattati e imprigionati nel Mediterraneo. Fu così possibile a Crispi animare il Paese verso idee e programmi concreti di politica coloniale, nel tentativo di ristabilire al di fuori del Mediterraneo l'equilibrio, che, constatato più o meno sopportabile al Congresso di Berlino del 1878, era stato gravemente turbato a profitto di Francia ed Inghilterra dopo Tunisi e dopo Cipro e l'Egitto.

Senza perdere di vista il Mediterraneo, ove, anzi, se ne fosse ripresentata l'occasione, non avrebbe esitato a portare l'Italia verso lidi d'Africa o d'Asia; senza rinunciare a Tunisi, perché di quegli italiani ebbe particolare cura onde non perdessero la Patria, Crispi abilmente destreggiandosi negoziò con l'Inghilterra in funzione antifrancese il nostro diritto all'espansione verso le sponde del Mar Rosso. Era il primo passo, l'Italia Crispina avrebbe poi saputo fare da sé, malgrado ogni contrarietà e delusione, se il Parlamento non avesse ignominiosamente rovesciato il vecchio Esule, proprio nel momento in cui più necessaria sarebbe stata l'opera sua. Gli italiani vissuti fra il 1880 e il 1900 furono in questo campo inferiori al compito loro destinato; troppo aveva chiesto ad essi il fiero patriota di Sicilia ed incompreso, vilipeso, abbandonato venne sommerso dalla canea del vigliaccume e del demagogismo piazzaiuolo e parolaio, cui la Patria dovette l'essere precipitata in una grigia ora della sua storia, nel fondo della miseria morale e materiale.

Il Marocco.

Ultimo in ordine di tempo, il Marocco entrava a fare parte dei possedimenti coloniali della Francia, completando così il blocco dell'Africa mediterranea francese esteso a 2 milioni e 741.321 km.2 con una popolazione di circa 15 milioni di abitanti, congiungendosi verso l'interno con le altre fiorentissime colonie dell'Africa equatoriale ed occidentale.

Con l'atto di Algesiras del 7 novembre 1906 vennero precisati i diritti francesi sul Marocco, sottolineandosi il rispetto dei precostituiti interessi di tutte le altre nazioni, ivi compresa l'Italia; la Germania, che sembrava volesse pescare nel torbido per negoziare anch'essa qualche cosa, si trovò isolata, perché l'Italia fece una politica propria, accaparrandosi abilmente il consenso francese all'auspicato balzo sull'ultimo lembo del litorale africano ancora libero, la Libia, su cui già altri occhi, avidi di sole mediterraneo si erano posati.

Nell'atto di Algesiras non si riconobbe alcun protettorato francese al Marocco, ma si prese atto dei prevalenti interessi francesi, che legittimavano il diritto di esercitare di fatto un vero e proprio protettorato; per salvare le apparenze della legalità il Marocco divenne un Sultanato indipendente, su cui restò trascritta l'ipoteca francese.

Il 9 febbraio 1909 e il 4 novembre 1911, con due successive convenzioni, la Francia ottenne finalmente ogni consenso da parte della Germania, in favore della quale riconobbe gli stessi diritti già accordati alle altre potenze nell'atto di Algesiras che la Germania si era rifiutata di firmare; inoltre in vista della imminente proclamazione ufficiale del Protettorato, la Francia per ingraziarsi ancor più la Germania, le cedette una vasta zona di territorio verso il Camerun. Il momentaneo idillio franco-germanico fece accelerare i tempi all'Italia, che giustamente timorosa delle nuove mire tedesche in Libia, non indugiò oltre alla conquista della sua Quarta Sponda.

Tanto imperiosa fu la volontà del paese nella generale comprensione del significato mediterraneo più che coloniale della impresa, che lo stesso Giolitti se ne rese interprete, provocando sotto il pungolo del focoso nazionalismo nostrano, il casus belli con la Turchia.

Nel Mediterraneo — come abbiamo visto —, non restava che la Libia; sarebbe stato imperdonabile errore, folle delitto trascurarne l'occupazione dopo che, in base alle nuove Convenzioni, la Francia si era diviso con la Spagna il protettorato sul Marocco e la Germania non sembrava del tutto rassegnata. Rimanere ancora inerti avrebbe significato incoraggiare gli appetiti altrui, confessione tacita di debolezza e di incapacità, diminuzione enorme del nostro prestigio già scosso, e solidarietà di tutta Europa per accerchiare ed imboattare sempre più l'Italia nel suo mare.

Questo pericolo avvertirono tutti gli italiani, degni di questo nome e la grande Proletaria si mosse!

Capitolo XVII

LA PRESA DI POSIZIONE MEDITERRANEA DELL' ITALIA

La presa di posizione mediterranea dell'Italia: La preparazione diplomatica — L'impresa libica — L'ostilità di tutta Europa — La Confraternita Senussita — La debolezza dell'Italia dopo il 1915-1918 — L'energica reazione fascista — Che cosa è la Libia.

L'impresa che doveva portare l'Italia in quella regione dell'Africa Mediterranea, splendidamente colonizzata dagli antichi romani, era stata preceduta da una lunga ed accurata preparazione diplomatica. La necessità di andare in Libia era sorta per l'Italia, fin da quando Inghilterra e Francia, con i rispettivi colpi di mano in Egitto e Tunisia, si erano piazzati nel Mediterraneo centrale dirimpetto a noi; trascurare l'occupazione della Libia, naturale prolungamento dell'Italia sulla opposta sponda, sarebbe stato delittuoso, motivo per cui durante parecchi lustri la politica mediterranea non ebbe altra mira che il riconoscimento del preciso diritto di espansione in Tripolitania e Cirenaica.

La preparazione diplomatica.

Una delle ragioni fondamentali che avevano indotto Crispi ad essere favorevole alla Triplice Alleanza, era stata appunto la certezza che, con l'appoggio della Germania, mentre i rapporti con l'Inghilterra erano buoni, l'Italia sarebbe riuscita a rivalersi della delusione tunisina.

Infatti nel 1891 nel testo definitivo del Trattato, la Germania non solo rinnovò l'impegno di rispettare lo statu quo del Mediterraneo come era stato trovato nel 1887, ma assunse l'obbligo di appoggiare l'azione dell'Italia per l'occupazione della Tripolitania e Cirenaica, nel caso che lo statu quo in quelle regioni fosse stato da altri violato. Venivano così riconosciuti esplicitamente gli esclusivi interessi italiani in questa regione dell'Africa Settentrionale, che nel Mediterraneo è situata proprio di fronte all'Italia.

Con l'accordo del 1900, ribadito nelle più ampie intese del 1902, il Governo francese appianando molte quistioni relative a Tunisi per far cessare l'attrito, che, dalla data dell'occupazione era scoppiato latente, riconosceva anche all'Italia il diritto alla naturale espansione in Tripolitania e Cirenaica dichiarando di pienamente disinteressarsene, in cambio di analoga precisazione dell'atteggiamento dell'Italia per una eventuale impresa francese al Marocco.

L'Inghilterra era aggiornatissima sulla politica mediterranea dell'Italia e sapeva benissimo che, negli impegni assunti con la Triplice Alleanza, il governo italiano aveva preteso fin dall'inizio che in nessun caso l'Alleanza si sarebbe dovuta rivolgere contro la nazione britannica; nel 1902 contemporaneamente agli ulteriori accordi mediterranei italo-francesi, altri accordi erano stati stipulati fra Italia ed Inghilterra a proposito delle rispettive posizioni nell'Africa mediterranea; sembra che l'Italia avesse assicurato l'Inghilterra del proprio disinteresse alle eventuali modificazioni dello statu quo in Egitto, mentre l'Inghilterra si sarebbe impegnata ad appoggiare l'Italia nell'occupazione della Tripolitania e Cirenaica, qualora lo statu quo dell'Africa Mediterranea fosse stato violato per fatto e colpa di terzi.

Con la Spagna si era d'accordo già dal tempo della fondazione della Triplice, quando al Trattato si era voluto inserire un codicillo sullo statu quo mediterraneo sottoscritto anche dagli Spagnuoli. Alla preparazione diplomatica dell'impresa libica non mancava che l'assenso dell'Austria, la quale benché alleata, l'aveva rifiutato fino al 1902, allorché lo concedette in occasione del nuovo rinnovamento della Triplice, perché l'Italia per la prima volta, si presentò non più isolata come prima, ma legata da accordi particolari, suscettibili di sviluppi futuri con potenze estranee alla Triplice.

Quando nel 1908, l'Impero Austro-ungarico con l'arbitraria annessione della Bosnia-Erzegovina minacciò, secondata spavaldamente dalla Germania, d'anticipare di qualche anno lo scoppio dell'incendio di Serajevo, l'Italia ne rimase anch'essa sdegnata, sia per il sistema austriaco di tenere l'Italia, benché alleata, all'oscuro di ogni sua mossa, sia perché ogni violazione dello statu quo nei Balcani da parte dell'Austria costituiva palese infrazione agli accordi fra le parti vigenti.

Un simile sleale comportamento dell'Austria provocò il primo diretto contatto italo-russo realizzatesi con la visita dello Zar Nicola II a Re Vittorio Emanuele III a Racconigi. In tale occasione vennero presi in esame molti interessi convergenti nella penisola balcanica e l'Italia ne approfittò, per conseguire anche il placet della Russia alla progettata impresa di Libia, alla attuazione della quale era d'uopo stringere i tempi, dati i palesi segni di irrequietudine altrui nel Mediterraneo.

L'impresa libica.

Dopo tanti lustri di inattività coloniale, in cui volontariamente si era adagiata in conseguenza degli errori del 1896, l'Italia prendendo le mosse dagli accordi franco-tedeschi relativi al Marocco, non indugiò a procedere con energica ed improvvisa risoluzione alla conquista della Tripolitania e Cirenaica, prima che qualche altra potenza la precedesse; infatti la Germania, tacitata del Marocco con i compensi nell'Africa centrale, non sembrava affatto rassegnala a rinunciare al Mediterraneo, poteva darsi anzi che incoraggiata dal favore della Turchia meditasse di precedere l'Italia in Libia. Prima del 1911, l'Italia non aveva fatto valere i propri diritti di membro cospicuo fra le nazioni europee stanziate nel Mediterraneo, pur avendo ragioni di prevalenza assoluta nel suo mare. La conquista della Libia significava per l'Italia mettere stabilmente e definitivamente piede nell'Africa del Nord, fra la Francia e l'Inghilterra per potenziare al massimo grado i 1700 chilometri di fascia litoranea ed i porti della Libia nell'interesse vitale della sua efficienza strategica e militare nel Mediterraneo.

L'ostilità di tutta Europa.

Questo fu l'obbiettivo principale della spedizione libica e per questo l'azione dell'Italia non venne vista con simpatia da nessuno, perché il notevole rafforzamento della sua posizione rincresceva a tutte le potenze europee; la Germania scontenta per essere rimasta esclusa dal Mediterraneo occidentale e centrale, sperando dall'amicizia con la Turchia il consolidarsi della sua influenza in Oriente, ci fu alquanto tiepida e talvolta ostile per non disgustarsi l'amica. L'Austria preoccupata dei nostri successi militari poneva il veto allo sviluppo delle operazioni della flotta italiana sul litorale dell'Asia Minore opponendosi alla occupazione di Salonicco; cosicché la nostra Marina, salvo il bombardamento di Premuda e il riuscitissimo, ardito raid dell'Ammiraglio Millo attraverso i Dardanelli, venne paralizzata nella sua brillantissima efficienza bellica.

La Francia, a sua volta, non potendosi rimangiare l'Accordo del 1902, pur di metterci bastoni fra le ruote, favoriva largamente il contrabbando d'armi e munizioni a favore della Turchia lungo il confine libico-tunisino, mentre la vecchia amica Inghilterra non si mostrava da meno, tollerando compiacentemente il traffico d'armi che aveva per mercato la frontiera egiziana, intervenendo poi

astiosa, per contestare all'Italia la occupazione delle isole del Dodecanneso, e particolarmente di Rodi, adombrandosi infine che pegni così importanti fossero stati pretesi nel Levante mediterraneo.

La sola nazione che avrebbe tratto profitto dai guai della Turchia, per avere così facilitato l'appagarsi delle vecchie mire su Costantinopoli — la Russia — coerentemente all'Accordo stipulato non ci lesinò il suo favore, mentre Francia ed Inghilterra avanzando capziosi diritti nelle zone del retroterra libico riuscivano a precludere all'Italia le vie dell'interno, venendo così a frustrare l'immediato sfruttamento economico della Colonia, che in mancanza d'altro si sarebbe avviato verso l'incremento dei traffici commerciali cospicui sulle vecchie carovaniere da e verso l'Africa Equatoriale. Comunque, con il Trattato di Losanna del 15 ottobre 1912, la Turchia riconobbe la sovranità italiana sulla Tripolitana e la Cirenaica, consentendo l'ulteriore occupazione delle isole del Dodecanneso, a garanzia dell'adempimento di tutti gli obblighi da essa assunti.

La confraternita senussita ed i ribelli.

L'esito vittorioso della guerra con i turchi ed il trattato di Losanna non portavano la pace in Libia, ove cominciava anzi l'epoca delle ribellioni a getto continuo, fomentate dalla confraternita senussita. Fu grande errore non avere affrontato subito e schiantato i focolari di ribellione senussita, invece di fare una politica tutta riguardosa per i capi dei ribelli, trattandoli con gran rispetto ed enormemente supervalutandoli nella loro importanza e nel loro seguito.

Scoppiata la guerra europea, la Libia diventò teatro delle più feroci ribellioni arabe, che costrinsero i presidi italiani già ridotti al minimo, a ripiegare verso il litorale e ad evacuare parecchie località che troppo presto e troppo facilmente erano state ritenute sottomesse. Protesa nel massimo sforzo della grande guerra, l'Italia abbandonò i territori del Fezzan, del Sud Bengasino, la Sirte e la fascia costiera centrale tenendo solo i campi trincerati di Tripoli, Homs e Bengasi, ove pugni di uomini resistettero valorosamente sino alla fine della guerra ai Turco-Tedeschi, impedendo che nel grave momento in cui l'Italia tendeva a salvaguardare il suolo patrio, la gloriosa bandiera nazionale venisse ammainata dall'ultimo lembo litoranee della Tripolitania e della Cirenaica.

Per meglio rilevare le oscure origini della rivolta del 1915, bisogna mettersi al corrente di quella che era in Libia l'influenza della Confraternita Senussita, la quale fu la vera ispiratrice e sussidiatrice del movimento beduino, che per 4 anni turbò sanguinosamente la Colonia agli ordini dei turco-tedeschi.

Finita la guerra, l'Italia anziché riprendere una politica coloniale dignitosa ed energica, commise l'errore di esperimentare in Libia, un metodo di governo esageratamente blando, sottomettendosi sotto taluni punti di vista alle stesse popolazioni indigene, esercitando una sovranità passiva ed imbelle. Sovranità di nome, perché di fatto questa era stata elargita a piene mani alle popolazioni locali, promulgando i cosidetti Statuti Libici, in virtù dei quali si erano istituiti i parlamenti tripolitano e cirenaico per accattivarsi le simpatie degli indigeni, lasciandoli pienamente liberi di governarsi da sé, equiparati nei diritti civili ai cittadini italiani metropolitani.

La debolezza dell'Italia dopo il 1915-18.

A giustificazione d'un tale gesto di debolezza estrema, si disse che il sistema italiano, comparato alla politica rigida e intransigente delle altre potenze nei loro possedimenti coloniali, avrebbe accattivato all'Italia la simpatia e il favore del mondo islamico e, particolarmente, la benevolenza della Senussia venendo così agevolata l'opera di conciliazione che il Governo si proponeva.

Un tale metodo, in pratica portò all'effetto opposto; anzitutto le popolazioni arabe, a bassa civiltà, affatto preparate e disposte agli ordinamenti istituiti in loro favore, non ne vollero accettare il contenuto, nemmeno a titolo di esperimento; in secondo luogo, esse videro nell'atteggiamento

dell'Italia un segno di debolezza e, nella richiesta di collaborazione indigena, nientemeno che riconoscimento di incapacità di governo e d'amministrazione da parte dell'Italia. Un simile stato d'animo veniva fomentato dal socialismo ufficiale italiano, i cui deputati in piena Camera non si facevano scrupolo di tessere impunemente l'apologia dei ribelli, esaltando i massacratori a tradimenti di ufficiali e funzionari, perché non era giusto violare il diritto dei popoli liberi.

L'energica reazione fascista.

Con l'avvento del Fascismo al potere, mutarono anche lo stile e la sostanza della politica coloniale italiana; non si potevano certamente capovolgere d'un tratto i termini di una situazione in cui, per determinati riflessi si erano invertite le posizioni; però si cominciò con l'attribuire all'autorità dei Governatori maggiore prestigio e poteri, ripristinando in pieno la facoltà legislativa conferita il 5 Novembre 1911, e facendo sentire il proprio assoluto diritto di sovranità cui, per la verità storica, l'Italia mai aveva rinunciato, dopo aver emanato le leggi fondamentali. Ripristinato il principio di autorità con il R. D. Legge 31 Dicembre 1922 veniva attribuito al potere centrale attraverso il Consiglio Superiore Coloniale, l'esame e l'approvazione di qualsiasi disposizione di legge concernente la Tripolitania e la Cirenaica.

Mussolini, senza instaurare metodi di politica reazionaria e di rappresaglia, ma con giusta durezza, contemperando la tattica conciliatrice alle operazioni militari di riconquista, in breve corso di anni riaffermò il prestigio e l'effettiva sovranità dell'Italia su tutta la Colonia, fintanto che in data 26 giugno 1927, avvalendosi dell'esperienza fatta durante un quinquennio, fece emanare un testo unico di leggi per il governo e l'amministrazione della Tripolitania e Cirenaica. Con il T. U. del 1927 venne abrogata qualsiasi disposizione precedente integrandosi sotto l'aspetto politico, sociale e amministrativo il dominio militare dell'Italia in un sistema legislativo organico e completo, che, rimediando agli errori e alle debolezze del passato, assicurava un domani di pace, di sicurezza e di benessere alle popolazioni indigene, riaffermando così, dopo una grigia parentesi di vita grama ed incerta, la ferma volontà di potenza e d'imperio dell'Italia fascista sulla Quarta Sponda, che oggi con le recentissime leggi è entrata a far parte politicamente ed amministrativamente del territorio metropolitano.

Che cosa è la Libia.

La Libia non è — come molti avevano supposto — una colonia passiva, il cui valore debba limitarsi solo a considerazioni di prestigio coloniale; la Libia è il grandioso vestibolo dell'Impero Coloniale Italiano; da essa dobbiamo stendere a ventaglio la nostra influenza nell'interno dell'Africa per gli scambi diretti con i territori del Mar Rosso, dell'Oceano Indiano e dell'Oceano Atlantico, in modo da trasformarla in un centro pulsante di irradiazione commerciale ed economica per tutta l'Africa, attraverso l'incremento dei porti libici e le nuove strade romane disposte a raggiera su tutto il continente. Si sa benissimo che il territorio della Libia non è affatto ricco; dal punto di vista minerario è il più povero dell'Africa ed è ben noto che i 3/5 della produzione mondiale aurifera sono forniti da miniere africane, che i 5/6 della produzione mondiale di diamanti sono ricchezza africana e che molti altri minerali, nella maggiore percentuale del fabbisogno mondiale, sono forniti dall'Africa, in territori che appartengono ai beati possidentes, che si distinsero con le famose inique sanzioni nel 1935.

In Libia niente oro, niente diamanti, niente argento, platino ed altri minerali; in Libia abbiamo trovato molta arida sabbia, dune sterili e verso l'interno sconfinata solitudine rotta qua e là da qualche provvidenziale oasi.

Ebbene, è stata tale e tanta la fame di terre per gli italiani che, molti dei nostri più ardimentosi coloni trasferitisi in Libia, hanno con genialità laboriosa, sorretta dalle assidue cure e dal vigilante interesse del Regime, compiuto il miracolo di trasformare zone desertiche in oasi di lussureggiante vegetazione, cavando in abbondanza l'acqua dal sottosuolo o incanalandola da lontani pozzi per assicurare l'alimento, indispensabile al definitivo risanamento di terre che erano da millenni abbandonate e incolte.

Senza esagerare sulle capacità di rendimento della Colonia libica, non bisogna darsi alle facili illusioni, ma nemmeno essere eccessivamente pessimisti; bisogna ricordare che ai tempi dell'occupazione greca e romana, la Cirenaica era un giardino e la Tripolitania produceva, tra l'altro grano in abbondanza, tanto che Roma ne importava gran parte del suo fabbisogno. Quando vi si stanziarono popolazioni nomadi e pastorizie, ogni cultura stabile venne trascurata e il territorio rimase abbandonato; più tardi le invasioni barbare e le scorrerie dei predoni fecero il resto, riducendola un deserto.

Nessuno coltivava più la terra, nel timore giustificato dalla dura esperienza fatta, che all'epoca del raccolto, bande di razziatori gli saltassero addosso spogliandolo dei prodotti e distruggendogli le piantagioni.

Restituire all'agricoltura talune di queste terre è stata un'impresa ciclopica degna del tempo fascista, che va trasformando la Libia in una nuova grande regione d'Italia per riportarla alla floridezza che conobbe sotto l'antica Roma. Ma se anche la Libia fosse rimasta lo scatolone di sabbia di ingrata memoria, il valore del suo possesso sarebbe stato ugualmente incalcolabile, perché è valso a ristabilire strategicamente l'equilibrio mediterraneo, consentendo all'Italia il dominio del Canale di Sicilia, senza il controllo del quale la grande parata della home fleet ci avrebbe certamente impressionato.

Capitolo XVIII

DALLA GUERRA EUROPEA ALLA CONFERENZA DELLA PACE

Dalla guerra europea alla conferenza della pace: L'ingratitudine degli Alleati — Francia ed Inghilterra si appropriano dei territori turchi e delle colonie tedesche — Le utopie di Wilson — II trattamento dell'Italia — La triste situazione interna di allora — L'istituto del Mandato — Le aspirazioni coloniali dell'Italia.

La guerra europea scoppiò nel momento in cui la nostra politica mediterranea aveva fatto un notevole passo avanti con l'impresa libica, che ci aveva dato finalmente il possesso del litorale africano, e l'insediamento a Rodi e nelle isole del Dodecaneso, cosa che non era stata vista affatto con simpatia da nessuna delle potenze europee.

L'occupazione di Rodi e del Dodecaneso ci era stata consentita a titolo provvisorio dalla Turchia, come pegno per garantirci dall'adempimento degli obblighi da essa assunti col Trattato di Losanna; malgrado la legittimità di un tale possesso, sia pure non definitivo, l'Inghilterra manifestò il suo disappunto e la sua irritazione nel vederci istallare in un settore tanto delicato per i suoi interessi; ma quando più tardi scoppiò la guerra europea, le pressioni che ci erano state fatte prima per indurci ad abbandonare i pegni, cessarono d'un tratto, e fra le altre promesse, Francia, Inghilterra e Russia con il patto di Londra dell'Aprile 1915 convennero di riconoscere il diritto alla piena ed assoluta sovranità dell'Italia non soltanto su tutta la Libia, ma su Rodi e le Isole dell'Egeo. Fra le altre promesse fatte all'Italia dagli alleati con il patto di Londra, vi era la concessione di adeguali compensi nel Levante Mediterraneo in Asia Minore attorno a Icili ed Adalia, zone d'influenza già accordateci dalla stessa Turchia dopo la guerra di Tripoli.

Sarebbe molto increscioso il voler qui rivangare la via crucis che, dal Patto di Londra fin quasi alla vigilia della conquista dell'Impero, l'Italia dovette percorrere per conseguire il riconoscimento di una minima parte dei suoi diritti. Basti ricordare che soltanto un anno dopo il Patto di Londra, quando l'intervento dell'Italia era già un fatto compiuto, gli alleati avevano stipulato un accordo segreto a Tre per la ripartizione dell'Oriente escludendone l'Italia, con la quale si veniva meno perfino al mantenimento dello stesso Patto di Londra. Le proteste dell'Italia ed il pericolo che si profilava imminente per il crollo del gigante russo, fecero sì che Francia e Inghilterra convenissero sulla opportunità di promettere all'Italia qualche altro osso da rosicchiare, così nell'aprile del 1917 con l'Accordo di San Giovanni di Moriana si parlò anche di Salonicco e d'altro territorio in Asia Minore e nel Levante, nonché di concessioni altrove e di un equo compenso nella ripartizione delle colonie germaniche. E' bene rilevare intanto che l'art. 8 dell'Accordo di S. Giovanni di Moriana riconsacrava integralmente a favore dell'Italia, il conseguimento dell'equilibrio del Mediterraneo a parità di diritti e condizioni di Francia e d'Inghilterra; tale clausola precisa era stata riportata dall'articolo 9 del Patto di Londra, nel quale era stata inserita per insistenza dell'Italia in vista del futuro assetto del Mediterraneo in caso di vittoria da parte degli Alleati. Ma la malafede degli Alleati dopo la stipulazione di un siffatto accordo non ebbe più limite e ritegno; Francia ed Inghilterra a Versailles mancarono ignobilmente al loro impegno d'onore, giustificandosi con lo specioso pretesto che non poteva riconoscersi validità giuridica all'accordo di San Giovanni di Moriana

perché vi mancava la firma di uno dei contraenti, la Russia, all'ultimo momento impeditane dallo scoppio della rivoluzione.

L'ingratitudine degli Alleati.

Vinta la guerra, Francia ed Inghilterra buttarono giù la maschera; ormai esse non avevano più bisogno dell'Italia e la trattarono alla stessa stregua di una ex nemica, facendole subire ogni affronto alla conferenza della Pace, ove venne umiliata, vilipesa e tradita.

L'ingratitudine della Francia fu incredibile; in essa e nell'Inghilterra trovarono facilmente appoggio e protezione ai nostri danni, nuove combinazioni di stati sorti dallo sfacelo dell'Impero austro-ungarico. Così, quanto spettava all'Italia come preda di guerra nell'Adriatico, venne distolto a favore della Iugoslavia, nuovo stato composto per tre quarti di popoli ex nemici che avevano particolarmente combattuto contro di noi per secolare odio di razza; così le rivendicazioni irredentistiche dell'Italia non vennero soddisfatte per l'opposizione degli alleati alla Conferenza della Pace, ove ci venne perfino imposto di ritirare le nostre truppe dai territori che vittoriosamente avevamo occupati, liberandoli da secolare servaggio.

Così Fiume ascese il Calvario della sublime passione, rivelando il suo grande attaccamento alla Patria, nell'epopea D'Annunziana, che, vissuta dal Poeta Soldato con le sue falangi di magnifici ribelli, riscattò l'Italia dal rinunciatarismo codardo e pacifista, salvando l'italianità della Città Olocausta.

All'Italia, vincitrice della guerra sul fronte austriaco con un'azione che era stata decisiva per la vittoria degli alleati; all'Italia, che aveva vissuto la tragedia immane della guerra sostenendone la maggiore somma di sacrifici e di privazioni, dopo essere scesa in campo generosamente e senza pattuizioni nel momento in cui la Francia per la sua salvezza avrebbe subito qualunque imposizione; all'Italia, che pur essendo entrata ultima in guerra, aveva immolato nel tremendo crogiuolo di essa, la più alta percentuale di morti, di feriti e di mutilati; all'Italia vittoriosa, venne perfino negato il riconoscimento di ogni sacrosanto diritto sulle terre irredente!

Ed un tale cinismo ingeneroso veniva adottato nei confronti dell'Italia mentre Francia ed Inghilterra facevano impunemente man bassa sul vastissimo impero coloniale tedesco, spartendosene il ricco territorio alla chetichella e senza renderne conto ad alcuno.

All'Italia, che invocava almeno il rispetto di alcune clausole del Patto di Londra veniva risposto che l'assetto internazionale scaturito dalle nuove combinazioni di Stati, sorti sulle rovine dell'Impero austro-ungarico era di ostacolo al mantenimento di patti che fossero in contrasto al principio dell'autodecisione dei popoli proclamato nei quattordici punti di Wilson. Così anche per la caparbietà del Premier americano, i diritti dell'Italia non vennero riconosciuti; Woodrow Wilson, ritto sul suo trono di dollari, pontificava invasato di utopie e di megalomania anglosassone, pretendendo dettare leggi all'Europa intera, conciliando però i suoi principi agli interessi franco inglesi, al punto che per legittimare il fatto compiuto della spartizione del bottino coloniale, trovò nel sacco delle sue amene trovate il comodo eufemismo del Mandato.

Infatti, prima ancora che sedesse la Conferenza della Pace, Francia ed Inghilterra avevano provveduto a spartirsi i territori arabi dall'Oriente escludendone, s'intende, l'Italia, benché per l'accordo di San Giovanni di Moriana, i suoi diritti nel Levante Mediterraneo ed in Asia Minore fossero inoppugnabili, anche per aver cooperato, con maggiore somma di sacrifici ed a parità di perdite, alla occupazione militare di quel delicato settore con un proprio corpo di spedizione.

Francia ed Inghilterra si appropriano dei territori turchi e delle colonie tedesche.

La fervida fantasia wilsoniana si prestò ingenuamente al giuoco di Francia ed Inghilterra, istituendo una nuova forma di dominio coloniale, verniciata di ipocrito altruismo, attraverso cui, il dominatore cercò di giustificare agli occhi del mondo, il suo illegittimo possesso.

Francia e Inghilterra abbracciarono con entusiasmo l'istituto del Mandato progettato da Wilson, e, pomposamente si fecero riconoscere i territori già attribuitisi, volendo dare ad intendere che si sobbarcavano ad oneri e sacrifici ingenti, per compiere "une mission sacrèe de civilisation".

Così Francia ed Inghilterra si attribuirono ogni territorio che fece loro comodo, sotto forma di Mandato, riscuotendone il plauso internazionale (?) per il loro alto spirito di generosità e di altruismo.

L'Italia, che sarebbe stata ben disposta ad alleviare il grave onere, di cui disinteressatamente Francia ed Inghilterra s'erano caricate, non fu nemmeno interpellata, e si che per spirito di umanità e capacità civilizzatrici non sarebbe stata da meno di Francia ed Inghilterra. Fatto sta che queste due potenze si fecero assegnare i mandati, non in nome e per conto della Società delle Nazioni, secondo il disposto dell'art. 22 del Patto Societario, ma in nome proprio, perché le rinunzie della Germania e della Turchia furono richieste ed effettuate in favore delle "principali potenze alleate ed associate".

E' bene ricordare oggi, — per chi l'avesse dimenticato, — che l'assegnazione dei Mandati non è stata affatto definitiva, né riconosce alcun diritto di sovranità, alla Potenza mandataria, ma ha un preciso presupposto, consistente nell'obbligo di dare la completa indipendenza ai territori soggetti a Mandato.

Le utopie di Wilson.

E' evidentissimo che Francia ed Inghilterra si avvantaggiarono della decisiva vittoria dell'Italia al Piave per imporre a loro volta condizioni d'armistizio, e poi di pace, durissime, alla Germania, pur senza averla militarmente disfatta e mentre anzi gli eserciti germanici si trovavano ancora in territorio francese ed occupavano il Belgio.

Ci sarebbe stato da attendersi che l'Italia, in Considerazione dei suoi particolari meriti ed a compenso delle maggiori perdite di vite umane e dei più duri sacrifizi morali e finanziari sofferti sarebbe stata trattata per lo meno, secondo giustizia. Abbiamo visto — e la storia lo ha ormai inequivocabilmente consacrato — che ci venne negato il riconoscimento di ogni sacrosanto diritto, mancando di fede agli obblighi precisi che erano stati assunti con il Patto di Londra e con il successivo Accordo di San Giovanni di Moriana.

Sono fatti universalmente noti che rievocheremo a grandi linee.

Il 18 gennaio 1919 si inaugurò a Parigi la Conferenza della Pace, presenti i Delegati dei 29 Stati che parteciparono a quella straordinaria assise mondiale; fra tutti campeggiava idolatrato come un novello profeta, il campione delle democrazie di oltre oceano, Wodrow Wilson, quello dei famosi e funesti quattordici punti.

Il Presidente degli Stati Uniti, approfittando del morboso sentimentalismo che negli ultimi mesi di guerra aveva attratto l'Europa verso gli Stati Uniti d'America, era venuto a Versailles portando seco il bagaglio di tutte le utopie, mercé le quali si riteneva in grado di guarire taumaturgicamente le piaghe del nostro Continente, regalandoci con questo intento nientemeno che la Società delle Nazioni, patto della fantasia messianica, illusionistica e fanatica del suo cervello malato, cui però, gli Stati Uniti si guardarono bene dall'entrare. Francia e Inghilterra si prestarono volentieri a secondare le idee di Wilson, perché si adattavano ottimamente a strumento del più smodato imperialismo, camuffato dalla vernice pseudo umanitaria dei nuovi immortali principi.

Si trattava di dare vita a nuove combinazioni di Stati, che dallo sfacelo del mosaico imperiale austro ungarico, avrebbero dovuto risorgere a vita autonoma ed indipendente; fra questi la Iugoslavia veniva tenuta benevolmente a balia dalla Francia, che si faceva vindice delle rivendicazioni adriatiche dei serbo-croati-sloveni, in ciò assecondata dalla comare Inghilterra, alla quale non sembrava vero di inserire una spina nel fianco dell'Italia vittoriosa.

Anche le mire ambiziose della Grecia vennero compiacentemente incoraggiate da Francia e Inghilterra più per frustare ancora la vittoria dell'Italia, imponendole rinunce inaudite nel Levante Mediterraneo, che per schiacciare la Turchia.

Gli Stati Uniti, che per essere presso che estranei al nostro Continente si sarebbero potuti erigere veramente a pacieri, quasi disinteressati delle cose d'Europa, frenando la voracità di imperialismi vecchi e nuovi, cooperando alla giusta ripartizione dei compensi ed attenuando il peso della sconfitta ai popoli vinti, per evitare all'Europa nuovo motivo di discordia e di perenne antagonismo, si adoperarono invece in senso del tutto opposto per colpa del megalomane Woodrow Wilson.

Il principio dell'autodecisione dei popoli, l'istituto del mandato, il disarmo, la Società delle Nazioni furono frutto della fervida ed alterata fantasia Wilsoniana e vennero applicati alla lettera nel Trattato di Versailles, composto di ben 435 articoli.

In forza di tale Trattato, firmato a Versaglia il 28 giugno 1919 — in quella stessa storica sala ove il 18 gennaio 1871 era stata proclamata la costituzione imperiale della nuova Germania, — Francia ed Inghilterra consacravano le più atroci ingiustizie, nella lusinga d'essere riuscite ad annientare la Germania per regalare ai popoli il loro insaziato ed insaziabile imperialismo.

Il trattamento dell'Italia.

L'Italia venne considerata alla stessa stregua degli stati ex nemici ed a nulla giovò l'atto di fierezza angosciata con cui Orlando e Sonnino, — sdegnati per la maniera turpe con cui era stata trattata l'Italia vittoriosa e due volte salvatrice della Francia, — abbandonarono i lavori della Conferenza riuscendo per un attimo a commuovere il Paese, accendendolo d'impetuoso furore. La situazione interna caotica e bolscevizzante, l'ignavia del Governo avevano purtroppo screditato il Paese, al punto che i nostri Ministri furono malauguratamente costretti al ritorno sulla via di Parigi, ove vennero accolti dalla burbanzosità di Wilson, dal sarcasmo di Clemenceau e del paternalismo ipocrita di Lloyd George, mentre facendo a meno dell'Italia si stavano sottoscrivendo i Trattati. Le lacrime di Vittorio Emanuele Orlando, che pure era stato il Presidente della Vittoria, non contribuirono certo ad accordare maggior prestigio od autorità al Paese, in un momento in cui energia e decisione avrebbero sortito qualche effetto migliore e diverso; Francia ed Inghilterra continuarono a mortificare sempre più l'Italia ed una reazione forse sarebbe stata salutare. Ma allora, il momento politico era ben altro; la situazione interna, incerta e pericolosa non permetteva ai nostri delegati di alzare la voce ed imporsi per ottenere ciò che era legittimamente dovuto; d'altro canto sembrava poco dignitoso negoziare a peso l'entità del nostro intervento, credendo forse di svalutarne tutta la sostanza ideale. Fu fatalità di eventi, fu errore o colpa dei delegati italiani, giudicherà la storia; certo che la venalità ingorda e senza scrupoli di Francia e Inghilterra, meritava proprio che l'Italia, eterna sentimentale, avesse enumerato uno per uno, oneri e sacrifici sopportati per la guerra comune, rinfacciando agli alleati ogni loro abbominevole speculazione, dai prestiti ad usura alla pretesa in oro del nolo sulle forniture di carbone, di grano, di armi e di munizioni nella consapevolezza che l'Italia andava dissanguandosi per la difesa comune, per conseguire la vittoria nella salvezza di tutti.

Se dopo la guerra si fosse subito instaurato in Italia il Regime Fascista, allora sì che avremmo potuto fare la voce grossa per non subire le amare ingiustizie, rimaste poi per troppi anni senza una

sacrosanta riparazione. Invece fu fatale per l'Italia che, al disordine e all'anarchia della piazza bolscevizzante, facesse triste cornice l'ignavia di un Presidente del Consiglio, che doveva legare, ad onta perenne, il suo nome con la grazia ai disertori, con la politica rinunciataria e con la sistematica svalutazione morale e materiale dell'Italia all'estero.

La triste situazione interna di allora.

Nel 1928, quando la tensione dei rapporti italo-francesi per la quistione di Tunisi e di Tangeri allora in discussione, era assai acuta, scrivevamo: (1)

«Un tale Governo e una nazione in piena anarchia davano il colpo di grazia allo scarso prestigio dell'Italia, che angosciata ma inerte e imbelle, perdeva sempre più di estimazione e di credito all'estero. Era quanto di meglio la Francia avesse sperato; se la sorella latina fosse uscita forte ed orgogliosa dalla guerra, non le avrebbe fatto piacere, paventando che un giorno o l'altro, si sarebbe ribellata a farla sempre da sorella minore ed avrebbe chiesto il redde rationem; ecco perché la Francia, fra l'altro, si adoperò per costruire alle costole dell'Italia il mosaico iugoslavo, rifiutandole ogni appoggio e riconoscimento a qualunque legittima pretesa e rivendicazione.

L'Italia fascista, per fatalità storica ritorna ad essere la madre legittima e naturale della latinità; questo primato che la Francia aveva usurpato, torna ineluttabilmente all'Italia; la Francia se ne avvede e dopo aver tutto tentato invano, per impedire il maturarsi del nuovo grande evo di Roma fascista nella storia del mondo, assiste fredda ed ostile al divenire dell'Italia, rivelandosi nel suo insano atteggiamento figlia degenere della gran madre comune.

Ma quando metteranno senno questi francesi, che hanno storia e tradizioni, arte e cultura oriunde del nostro ceppo, per determinarsi nel loro stesso interesse, prima che non sia troppo tardi, ad un leale e saldo riavvicinamento all'Italia? ».

I dieci anni fino ad ora trascorsi ci hanno dato ragione. La Francia non ha fatto il suo interesse e l'Italia se ne è infischiata, facendo la propria politica autoritaria e prendendosi ciò che le spettava, malgrado ogni contrasto da parte degli usurpatori di mezzo mondo. Si era troppo abituati in Francia alla svalutazione sistematica del nostro paese per rendersi realisticamente conto della efficienza della nuova Italia, onde attrarla in una politica di cordiale e duratura intesa.

L'isituto del Mandato.

Accenniamo brevemente agli armeggi franco-inglesi di Versaglia per smascherare la subdola politica accaparratrice degli Alleati, che violarono perfino lo spirito e la lettera dello stesso art. 22 del Patto della Società delle Nazioni.

Wilson, nell'intento di evitare che i territori arabi dell'Impero turco e le colonie tedesche passassero agli alleati accrescendone il dominio coloniale, aveva escogitato il nuovo istituto dei mandati internazionali; è opportuno riportare testualmente il preambolo dell'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni, onde chiunque possa comprendere e giudicare da sé:

1) L'istituto del Mandato va applicato alle colonie ed ai territori, che a seguito della guerra sono cessati di essere sotto la sovranità degli Stati che li governavano precedentemente e che sono abitati da popoli non ancora capaci di governarsi da se medesimi nelle condizioni particolarmente difficili del mondo moderno.

Il benessere e lo sviluppo di questi popoli forma una missione sacra di civilizzazione, ed all'uopo vengono inserite nel presente Patto delle norme per garantire l'adempimento di una tale missione.

2) Il miglior metodo per realizzare praticamente questo principio è di affidare la tutela di questi popoli alle nazioni più civili, che in ragione delle loro risorse, della loro esperienza o della loro posizione geografica, siano i meglio indicati ad assumersi questa responsabilità e che si sobbarchino

ad accettarla; esse eserciteranno questa tutela in qualità di Mandatarie e a nome della Società delle Nazioni.

3) Il carattere del mandato dovrà variare secondo il grado di sviluppo del popolo, la situazione geografica del territorio, le sue condizioni economiche ed altre circostanze simili.

Il mandato così identificato in un compito sacro di civiltà veniva suddiviso nei tre tipi A, B e C a seconda del maggiore o minore grado di evoluzione del popolo beneficato.

La attribuzione dei Mandati, secondo l'art. 22 del Patto Societario, avrebbe dovuto effettuarla la Società delle Nazioni; invece, come si rileva all'art. 119 dello stesso Trattato di Versailles "la rinuncia della Germania a tutti i suoi diritti e titoli sui suoi possessi d'oltremare vennero richieste ed effettuate a favore delle principali Potenze alleate ed associate".

La Germania possedeva floridissime colonie, sulle quali la cupidigia anglo-francese s'era da tempo anteriore alla guerra posata, cosicché non sembrò vero, alla Gran Bretagna e alla Francia di poter fare man bassa su di esse, preoccupandosi ipocritamente di salvare la forma attraverso una giustificazione morale postuma e gratificando di incapacità di colonizzare, la Germania, dalla quale si pretese una spontanea rinuncia nell'illusione di legittimare così l'arbitraria espoliazione.

Analogo forma venne adottata con l'art. 132 del Trattato di Sevres a proposito della cessione dei territori turchi. Gran Bretagna e Francia si erano segretamente intese fin dal 1916 (accordo Syke-Picot), per la spartizione dei territori arabi e a guerra finita, superati i primi vivaci contrasti circa la spartizione del bottino, avevano finito con il mettersi facilmente d'accordo salvando la forma e mantenendo la sostanza, perché al convegno di San Remo nell'aprile 1920 si attribuirono sotto forma di mandati tipo A: la Francia il Libano e la Siria; l'Inghilterra la Palestina e la Mesopotamia, benché ancora il Trattato di pace con la Turchia non fosse stato firmato.

Fin dal 1919 le stesse alleate avevano ghermito sotto forma di mandati tipo B e C le colonie tedesche dell'Africa, mentre nella successiva spartizione delle altre colonie germaniche avevano dato lo zuccherino un po' a tutti e perfino al lontanissimo Giappone su un gruppo di non disprezzabili isole nell'Oceano Pacifico.

Si scrisse all'art. 119 del Trattato di Versaille:

"La Germania rinuncia (?!) in favore delle principali Potenze alleate e associate a tutti i suoi diritti e titoli sui possedimenti d'oltremare".

In seguito ad una siffatta spontanea rinuncia, a buon diritto impugnata dalla Germania per manifesto vizio di consenso, le colonie tedesche vennero così ripartite:

1) territorio della Tanganica nell'Africa sud occidentale, esteso 950.000 chilometri quadrati con 4.160.000 abitanti ;

2) territorio del Camerun occidentale esteso 80.000 chilometri quadrati con 315.000 abitanti;

3) territorio dell'Africa orientale esteso 835.000 chilometri quadrati con 230.000 abitanti;

4) territorio del Togo occidentale, esteso 32.000 chilometri quadrati con 190.000 abitanti.

All'Inghilterra che accresceva così il suo dominio coloniale africano di ben altri Km. 1.898.300 con 4.895.000 abitanti.

Alla Francia veniva assegnata la rispettabile superficie di Kmq. 770.000 con circa 4.000.000 di abitanti, comprendente i rimanenti territori del Togo e del Kamerun e quella zona cospicua dell'Africa equatoriale che a malincuore era stata ceduta prima del 1911 alla Germania per tacitarla dell'annessione marocchina.

Anche il Belgio e il Portogallo e persino lo stesso Giappone, ebbero attribuita una considerevole parte del bottino coloniale tedesco; l'Italia non ebbe proprio nulla ed è stato un bene, perché se avessimo avuto le mani sporche, oggi non avremmo potuto alzare la voce sdegnata contro la cristallizzazione di posizioni superate. Francia e Gran Bretagna si insediarono nelle colonie ex germaniche da padrone, volendo far credere che si sobbarcavano ad un peso per compiere una missione sacra di civiltà; l'amena trovata dei mandati, finzione giuridica accolta con entusiasmo

dalla equivoca politica anglo-francese giovò a mascherare il colpo di mano con abbondante vernice di legalità e di umanitarismo.

Le aspirazioni coloniali dell'Italia.

L'Italia che venne esclusa dalla ripartizione di tutti Mandati, si limitò a chiedere il rispetto del Patto di Londra e dell'Accordo di San Giovanni di Moriana, almeno limitatamente al soddisfacimento delle legittime aspirazioni coloniali; e, queste non erano state pattuite che genericamente, era tuttavia ben noto, che secondo i voti degli africanisti più autorevoli, antesignano Luigi Federzoni, comprendevano:

Allargamento della Somalia con il possesso del Giubiland;

Retrocessione di Cassala e del vasto tratto di territorio adiacente, già conquistato dall'Italia nella guerra contro i Dervisci ;

Congiungimento dell'Eritrea con la Somalia italiana mediante la cessione della Somalia francese (compresa Gibuti) e della Somalia britannica;

Rinunzia da parte della Francia e dell'Inghilterra all'accordo a tre per l'Etiopia in modo da lasciare all'Italia, prevalente influenza e libertà d'azione per svolgere pacifica opera di penetrazione politica e commerciale nell'impero etiopico;

Salvaguardia delle relazioni secolari fra l'Eritrea e le opposte terre del Mar Rosso, con l'assegnazione all'Italia di una zona d'influenza in Arabia in caso di ripartizione di questa in Mandati, e comunque con l'assegnazione delle isole Farsan;

Concessione di sbocchi sulle coste dell'Africa Occidentale ;

Riconoscimento degli antichi confini storico-geografici della Tripolitania e della Cirenaica;

La revisione dello statuto degli italiani di Tunisi;

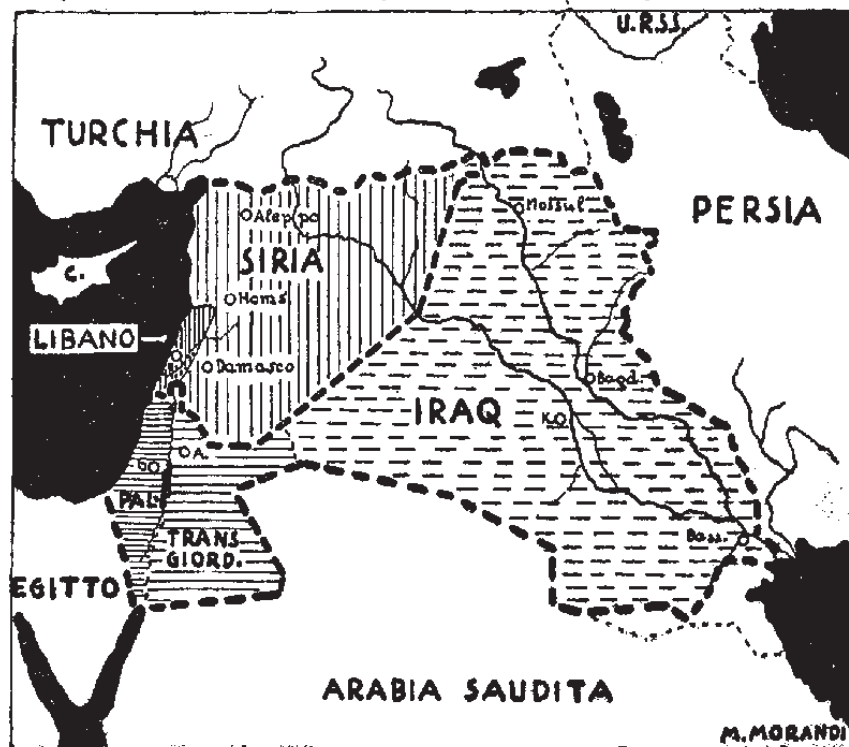
Partecipazione su piede di eguaglianza a Tangeri.

Tali erano stati i capisaldi delle nostre rivendicazioni africane, precisate a chiosa dal Patto di Londra, al Convegno nazionale coloniale tenutosi nell'aprile 1917 e ribaditi in successivi convegni coloniali italiani ed ufficiosamente arcinoti agli ineffabili Alleati. Quanto al Levante Mediterraneo, se ne era fatta una determinazione precisa nel Patto di Londra, il cui art. 9 diceva testualmente: «In maniera generale la Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo, e che essa dovrà in caso di divisione totale o parziale della Turchia d'Asia, ottenere una parte equa nella regione mediterranea limitrofa alla provincia di Adalia, dove l'Italia ha già acquistato dei diritti e degli interessi, che hanno fatto oggetto d'una convenzione italo-britannica. La zona che sarà eventualmente attribuita all'Italia sarà delimitata al momento opportuno, tenendo conto degli interessi precostituiti di Francia e Gran Bretagna. Gli interessi dell'Italia saranno ugualmente presi in considerazione anche nel caso in cui l'integrità territoriale dell'Impero ottomano sarà mantenuta e verranno apportate modificazioni alle zone di influenza delle potenze.

Se la Francia, la Gran Bretagna e la Russia occuperanno il territorio della Turchia d'Asia durante la durata della guerra, la regione mediterranea limitrofa alla provincia di Adalia nei limiti di cui sopra sarà riservata all'Italia, che avrà il diritto di occuparla (!!!!)».

Come e quanto, siano stati rispettati Patto di Londra e Accordi di San Giovanni di Moriana e, come non sia stato accolto il minimum delle rivendicazioni italiane, è tristemente risaputo e non lo dimenticheremo mai. Oggi che un impero coloniale si stende propizio anche per noi nell'Africa Orientale, non è più il caso di fare delle recriminazioni; l'Italia di Mussolini, senza stendere la mano a nessuno si è presa ciò che le spettava e guai a chi lo tocca; è giusto però che i giovani

sappino e ricordino, onde l’iniquità delle sanzioni appaia ancora più riprovevole ed il giudizio della storia possa bollare a sangue gl’indegni!

(1) “ Dallo Stretto di Gibilterra al Canale di Suez “. Tipografia Sociale, Lecco, 1928.

Capitolo XIX

IL LEVANTE MEDITERRANEO PRIMA E DURANTE LA GRANDE GUERRA

Il Levante mediterraneo prima e durante la grande guerra: La Germania nel Levante — Il Levante arabo durante il conflitto 1914-1918 — Il protettorato inglese sull'Egitto — La difesa del Canale di Suez e gli sviluppi successivi — Dalla dichiarazione del 1922 al Trattato del 1936 — La rivolta degli arabi e la fine della Turchia — Hussein el Ascemi — Il piano britannico di spartizione dell'Arabia.

Esaminando una comune carta geografica rileviamo che la vasta zona di territorio compresa fra il Levante Mediterraneo ed il Golfo Persico, fra l'altipiano turco-iranico, il Mar Rosso, il Golfo di Aden ed il Mar Arabico è abitata tutta da genti di razza araba, costituendo geofisicamente il promontorio avanzato della così detta Asia anteriore.

Tale zona è stata in ogni tempo uno scacchiere sensibilissimo, aspirazione di Oriente ed Occidente, confluenza di tutte le civiltà e nodo cruciale di comunicazioni fra i tre continenti più antichi e più importanti del mondo; essa è l'Arabia: tanto nella penisola propriamente detta, quanto nell'artificiosa creazione dei nuovi Stati eretti sulle spoglie dell'Impero turco e denominati Palestina, Transgiordania, Iraq e Siria.

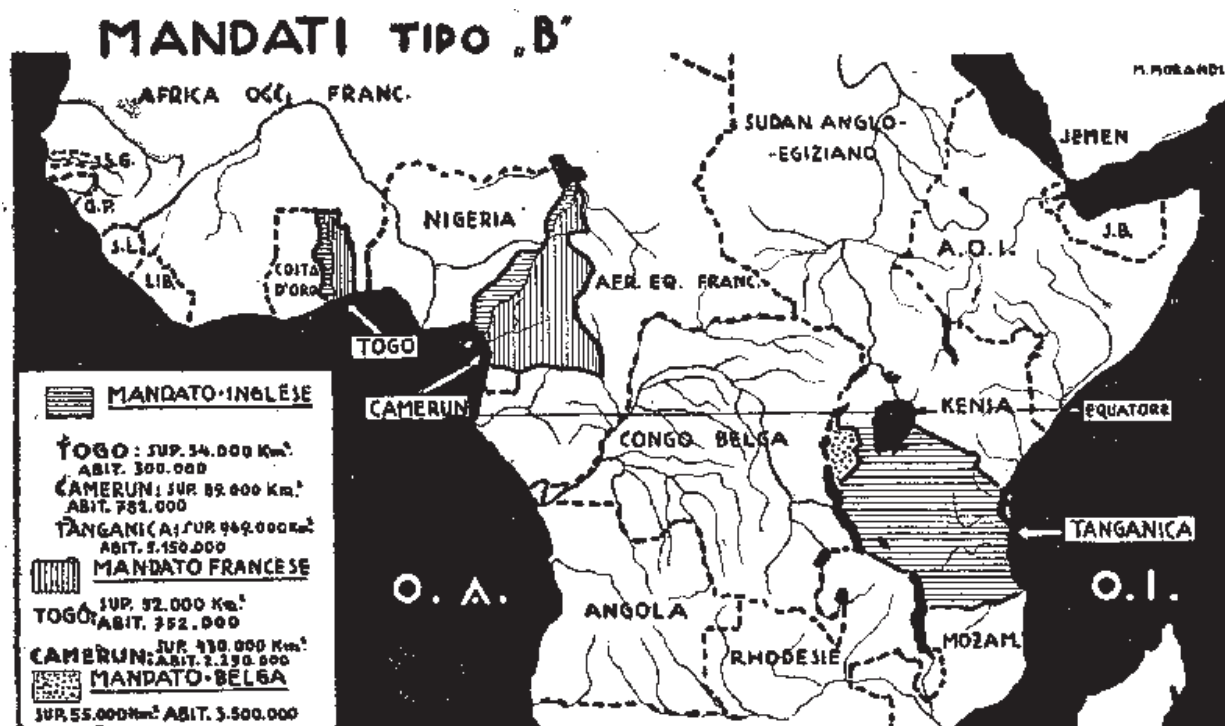
La Germania nel Levante.

Lo spezzettamento e le differenziazioni contro natura, sono, come è noto, la conseguenza delle artificiose costruzioni che, dopo la guerra europea, sono state sperimentate, dalle potenze, legate a quei territori per interessi economici e per ragioni strategiche. Per meglio comprendere il retroscena che ha giuocato nell'assestamento del mondo arabo la parte principale, è opportuno risalire agli intendimenti che fino alla vigilia della conflagrazione mondiale, avevano improntato i rapporti fra le grandi potenze europee ed in particolar modo, fra le due irriducibili rivali Gran Bretagna e Germania. La giovanissima Germania di Bismark, sorta nel 1866 dopo che a Sadowa, l'Austria aveva dovuto cedere il passo alla Prussia, si era proclamata Reich imperiale nel 1871 a Versaglia, in quella stessa storica sala, ove nel 1919 le sarebbero imposti avventatamente disonorevoli patti; questa Germania, prima della guerra europea aveva conseguito nel corso di pochi decenni un grado di sviluppo e di progresso tali da preoccupare tutta l'Europa, sopratutto per la irresistibile forza di espansione della sua stirpe; essa giunta per ultima ed ex aequo dell'Italia nell'arengo coloniale, aveva raggiunto presto uno dei primi e più brillanti posti, mentre nel vicino Oriente, ove, ancora non era riuscita a procurarsi dei domini territoriali, aveva tanto brigato ed abilmente manovrato al punto da divenire, specialmente negli anni più prossimi allo scoppio della grande guerra, la consigliera secreta e la tutrice di fatto dello sconfinato e sonnecchiante Impero Turco. La predominante influenza germanica presso la Sublime Porta, di cui una delle più appariscenti manifestazioni era la colossale impresa ferroviaria della Bagdad-Bahn, urtava troppo da vicino i prevalenti interessi britannici di qua e di là del mar Rosso, suonando come un'oscura minaccia alla sicurezza ed alla intangibilità dell'Impero Britannico.

Da analoghe ragioni e preoccupazioni antigermaniche, la Russia era stata sospinta nell'orbita dell'intesa franco-inglese, perché la presenza attiva dei tedeschi a Costantinopoli veniva a sconvolgere le sue mire secolari di giungere al Bosforo.

La Francia, che dopo Sedan si andava risollevando, giustamente nutrendo idee di révanche, malgrado fosse stata favorita da Bismark con lo zuccherino di Tunisi a dispetto nostro, aggiungeva alle molteplici ragioni di istintivo rancore verso la Germania, il disappunto di essere stata soppiantata in quell'Oriente, ove pur essa per tradizioni secolari non aveva avuto competitori ed anzi era stata la sola potenza europea cui, pel suo grande prestigio, nel 1740 era stato riconosciuto dal Sultano il diritto della protezione dei cristiani in Oriente.

La Gran Bretagna, più di ogni altra potenza, temeva che la nuova arteria ferroviaria tedesca preludiasse una invasione militare per l'effettiva conquista del territorio, scorgendo i primi sintomi di uria tale evoluzione nella diretta e particolaristica influenza economica e politica che la Germania andava acquistando in tutto l'Oriente, man mano che i lavori della ferrovia proseguivano in profondità e in estensione. La premura di impedire che la Germania potesse realizzare il suo piano espansionistico in Oriente fece sì che alla prima scintilla, in altri tempi prudentemente spenta, Russia, Francia ed Inghilterra cogliessero il pretesto per fare finalmente quella guerra, covata nel retroscena delle rivalità, delle preoccupazioni e dei timori germinati dal Levante Mediterraneo fino all'Estremo Oriente, perché più tardi anche il Giappone, sospinto dalle stesse ragioni di rivalità commerciali e di gelosia per la preponderanza influenza germanica in Cina, scendeva in guerra contro di essa.

Soltanto l'Italia, l'eterna sentimentale, la grande proletaria, la bistrattata Cenerentola, obbediva a delle ragioni sublimemente ideali prendendo le armi per portare la Patria verso i naturali ed intangibili confini, ignara che a guerra vittoriosamente finita, i suoi confini nazionali le sarebbero stati contestati dai suoi stessi alleati, che l'avrebbero costretta a rinunciare a parte delle sue legittime

rivendicazioni nazionali, negandole altresì ogni riconoscimento ad espansione coloniale, malgrado i precisi impegni stipulati prima e dopo l'Intervento.

Il Levante arabo durante il conflitto 1914-18.

Scoppiata la guerra del 1914, la coalizione antigermanica europea si trovò immediatamente unita nel blocco della triplice Intesa; la Turchia, come è noto, scese in campo con gli Imperi Centrali; militarmente essa era in mano alla Germania, la quale in previsione degli eventi che sarebbero presto o tardi maturati, aveva già da tempo predisposto le sue basi ed i suoi comandi nella consapevolezza che sbarrando le vie del Mar Rosso alla Gran Bretagna, questa avrebbe perduto certamente la guerra. Dal punto di vista britannico, il settore arabo palestinese aveva ugualmente valore decisivo, perché se il Canale di Suez fosse caduto in mano alle forze turco-germaniche, essa avrebbe perduto la guerra. L'Oriente per ciò, entrava in giuoco con un peso quasi decisivo sulle sorti della grande conflagrazione; vi era una carta però che allo scoppio della guerra rappresentava ancora un'incognita, ed era l'orientamento che avrebbe tenuto il mondo arabo, cioè se si fosse mantenuto fedele alla Turchia, nel cui Stato era inserito, o se avesse approfittato dei guai turchi per conquistarsi quella indipendenza, alla quale invano aveva anelato sotto il giogo dell'oppressore.

Ad onor del vero, in tale circostanza, diplomazia e servizio segreto britannici diedero scacco matto alla Germania e naturalmente alla stessa Turchia, perché indovinarono il punto debole sul quale fare pressioni per lo sgretolamento dell'Impero Ottomano, attraendo nell'orbita della Gran Bretagna il mondo arabo; il primo obbiettivo venne del tutto raggiunto, l'altro rimase conseguito solo in parte per le ragioni che sto per dire, ma valse indiscutibilmente a rendere invulnerabile la via delle Indie, attraverso cui passarono a milioni gli uomini e le tonnellate di viveri, munizioni e materiale durante la grande guerra.

Il Protettorato inglese sull'Egitto.

La Gran Bretagna, favorita dalla sua privilegiata posizione in Egitto, in grazia del noto colpo di mano del 1882, appena scoppiata la guerra con la Turchia dichiarò decaduto il protettorato che nominalmente la Sublime Porta aveva ancora sull'Egitto, e con atto unilaterale, il 18 dicembre 1914 assumeva il protettorato sull'Egitto con aperta violazione dei diritti di sovranità Turchi e degli stessi diritti egiziani, nonché dell'accordo anglo-francese del 1904. Ma le imperiose necessità della guerra non consentivano perdita di tempo in trattative diplomatiche; la Turchia era nemica, all'Egitto veniva promessa la libertà, facendolo diventare a grande maggioranza intesofilo, la Francia non poteva avere certamente ragioni di dolersi del colpo di mano inglese, per il comune interesse a vincere la guerra, rendendosi conto che da quel momento l'Egitto diventava il più importante fronte di battaglia del settore orientale della guerra, per le supreme necessità di difesa del Canale.

La difesa del Canale di Suez e gli sviluppi successivi.

Tutti si rendevano conto che se i turco-germanici fossero riusciti a bloccare Suez, le sorti della guerra non sarebbero state propizie; dalle colonie inglesi, da quelle francesi ed italiane provenivano rifornimenti indispensabili agli Interalleati; l'India e l'Australia fornivano rilevantissimi contingenti di uomini, ed anche molta truppa di colore, le colonie francesi. Bloccare il Canale avrebbe significato arrestare il traffico, troncare le comunicazioni, isolare alla mercé dell'influenza germanica le colonie italiane, francesi e inglesi d'Africa e d'Asia, nei cui mari imperversava anche l'insidia dei sottomarini germanici. Frattanto in Abissinia l'ambizioso Ligg Jasu, creatura ligia alla Germania sconfinava in

MANDATI TIPO „C"
ANGOLA
RHODESIA SET.
MOZAM.
RHO-DESIA M.
MADAGASCAR
AFRICA DEL SUD-OVEST
TRANS-VAAL
SUPERFICE: 835.000 Km².
ABITANTI: 280.000
MANDATO DELL'UNIONE SUD-AFRICANA
I. BONIN
I. MARIANNE
I. GUAM (St. U.)
I. CAROLINE
I. MARSHALL
I. GILBERT
NAURU
EQUATORE
MANDATO GIAPPONESE
SUPERF. 3.100 Km²
ABITANTI 80.000
MANDATO INGLESE
SUPERF. 20 Km².
ABITANTI 2100
NUOVA GUINEA
I. SALOMONE
SAMOA
N. EBR.
N. CALEDONIA
AUSTRALIA
MANDATO AUSTRALIANO
SUPERFICE 236.000 Km².
ABITANTI 520.000
ID. NUOVA ZELANDA
SUPERFICE 2.900 Km².
ABITANTI 48.000

Eritrea, ma veniva prontamente ricacciato dall'Italia, che era stata preavvisata in tempo delle mene germaniche in quel settore, sventandosi così altri attacchi nelle colonie franco-inglesi. Se gli alleati non avessero conservato il possesso e la libertà del Canale, il piano strategico della Germania sarebbe fatalmente riuscito e, se anche, gli alleati fossero rimasti vittoriosi nei settori di Europa, avrebbero avuto il loro tallone d'Achille in Oriente.

Nel piano di attacco contro il Canale, già predisposto, fin dallo scoppio delle ostilità, si faceva assegnamento oltreché sull'elemento sorpresa, sull'insurrezione dei nazionalisti egiziani; la sorpresa venne sventata dalle preventive misure di difesa britanniche, l'insurrezione venne impedita dall'impegno solenne che verso il popolo ed il governo egiziano assumette in nome del suo paese l'Alto Commissario inglese, promettendo che, finita vittoriosamente la guerra, la fedeltà dell'Egitto sarebbe stata premiata con il riconoscimento dell'indipendenza assoluta. Tutti sappiamo che tale promessa non venne mantenuta, anzi in tutti i trattati di pace: articolo 147 del T. di Versailles, art. 102 del T. di S. Germano, art. 63 del T. di Neuilly, art. 86 del T. di Trianon e art. 101 del T. di Sevres, l'Inghilterra non solo si fece ratificare il suo protettorato sull'Egitto, ma si fece trasferire tutti i diritti e poteri già riconosciuti al Sultano sull'Egitto e sul Canale nella Convenzione del 1888.

Dalla dichiarazione del 1922 al Trattato del 1936.

I moti nazionalisti egiziani che raggiunsero tragica tensione, in un momento assai delicato in altri settori, indussero la Gran Bretagna alla Dichiarazione del 28 febbraio 1922 con la quale abrogando il protettorato e la legge marziale proclamò l'indipendenza egiziana. L'Egitto cominciò così ad avere una personalità sua propria, benché ancora menomata nei principali attributi di sovranità statale, dato che la Gran Bretagna si era riservata coi quattro punti seguenti: A) La sicurezza delle comunicazioni dell'Impero Britannico in Egitto; B) La difesa dell'Egitto contro ogni aggressione straniera e contro ogni ingerenza straniera diretta o indiretta; C) La protezione degli interessi stranieri in Egitto e la protezione delle minoranze; D) Il Sudan.

E' chiaro che con tali riserve la Gran Bretagna intese riaffermare il suo dominio in maniera da suscitare lo sdegno dei patrioti egiziani, che più di prima continuarono ad agitarsi per conseguire veramente la libertà e l'indipendenza finalmente dopo ben quindici anni di lotte tenacissime e spesso funestate da tragici moti, l'Inghilterra nella grave e preoccupante situazione determinatasi nel Mediterraneo, quando sembrò che, da un momento all'altro, dovesse scoppiare una guerra tremenda tra essa e l'Italia, che si accingeva disperatamente alla conquista dell'Impero, ritenne prudente partito non esasperare oltre gli egiziani dichiarandosi disposta a riconoscere la piena sovranità e l'assoluta indipendenza del loro Stato.

Dopo lunghe e laboriose trattative il 27 agosto 1936 Inghilterra ed Egitto stipulavano un trattato di alleanza ed amicizia per vent'anni, elaborato si può dire sotto l'incubo trepidante delle nostre fulminee e strepitose vittorie in Etiopia conclusesi con la conquista dell'Impero; traspare infatti da tale trattato la preoccupazione britannica per la nuova situazione determinatasi tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo, lo si rileva specialmente all'art. 8 del Trattato, che concerne la zona del Canale : "In considerazione del fatto che il Canale di Suez, pur essendo parte integrante dell'Egitto, è un mezzo universale di comunicazione e un mezzo essenziale di comunicazione tra le diverse parti dell'Impero Britannico, S. M. il Re d'Egitto, fin tanto che le alte Parti contraenti non converranno che l'esercito egiziano è in grado di assicurare coi propri mezzi la libertà e la completa sicurezza della navigazione del canale, autorizza S. M. il Re e Imperatore a mantenere forze armate sul territorio egiziano, nelle vicinanze del Canale, nella zona specificata dall'allegato a questo articolo, allo scopo di assicurare la cooperazione con le forze egiziane per la difesa del Canale. La presenza di queste forze non costituirà in alcun modo un'occupazione, né pregiudicherà in alcuna maniera i diritti sovrani dell'Egitto ".

E’ evidente da questa clausola del trattato e da altre che riconoscono la necessità del mantenimento di effettivi britannici nelle vicinanze del Canale, e l’obbligo della Costruzione e manutenzione di ponti, strade e ferrovie a scopo strategico e militare, come l’Inghilterra non abbia avuto altro obbiettivo che quello di rafforzare e consolidare la sua posizione nella zona del Canale.

Si può dire che l’Egitto debba la sua attuale situazione di stato sovrano ed indipendente al divenire imperiale dell’Italia, che ha fatto accelerare tutti i tempi; cosa che i patrioti egiziani oltre che i musulmani hanno ben compreso nella constatazione che la presenza attiva dell’Italia, potentemente insediata fra il Mediterraneo, il Mar Rosso e l’Oceano Indiano è garanzia di sicurezza, di libertà e di giustizia per tutti i popoli di quell’agitatissimo scacchiere, che, prima erano abbandonati alla mercé ed all’arbitrio di una sola grande potenza.

La rivolta degli arabi e la fine della Turchia.

Riprendendo la situazione del mondo arabo al momento in cui si trovava allo scoppio della Grande Guerra, astrazione facendo dell’Egitto, di cui abbiamo ampiamente discusso, soffermiamoci sul battente orientale del Cariale di Suez, per accorgerci subito come fosse assai più grave da quella parte il pericolo di una marcia sul Canale da parte dei turco-germanici, trattandosi di popoli e di territori soggetti di fatto e di diritto alla sovranità turca. Ora, quella stessa speranza di una insurrezione dei nazionalisti egiziani, su cui la Turchia aveva fatto assegnamento in caso di un attacco al Canale, speranza frustrata dall’abile tattica britannica, divenne invece realtà nella penisola arabica, per l’opera insidiosa e abilissima di sobillazione contro la Turchia svolta dalla Gran Bretagna presso le turbolenti tribù arabe. Uno dei capi arabi più potenti era Hussein El Ascemi, re dell’Heggiaz, e nutriva dei disegni ambiziosi che erano abbastanza noti all’Inghilterra, la quale gli mandò vicino il migliore agente del suo servizio secreto, il famoso colonnello Laurence, detto il Napoleone del mondo arabo.

Hussein ed Ascemi

Sotto i Turchi, Hussein era Emiro della Mecca e godeva di una certa indipendenza, perché di fatto la Turchia non aveva mai esercitato pienamente il suo dominio sulle popolazioni fanatiche e bellicose della penisola arabica; mercé l’appoggio inglese, Hussein si proclamò indipendente e come primo atto della sua ribellione alla Turchia, sconfessò la guerra santa che era stata bandita in nome dell’Islam contro gli alleati; ben presto l’incendio divampò ed accanto ad Hussein insorsero gli altri capi, l’Arabia si rese tutta indipendente, i turco-germanici dovettero passare sulla difensiva e la vittoria, anche in questo settore, arrise alle forze interalleate.

Secondo gli accordi anglo-francesi del 1916, Francia ed Inghilterra si erano riservate, la prima la Cilicia ed il Libano, l’altra la Mesopotamia; la Palestina sarebbe stata internazionalizzata per la protezione dei Luoghi santi; l’Arabia suddivisa in sette emirati avrebbe dovuto costituire una confederazione araba semi-indipendente, posta sotto l’influenza ed il controllo britannico di fatto già esercitato in pieno. Hussein El Hasemi avrebbe dovuto impersonare il nuovo stato arabo riunendo nelle sue mani gli emirati dell’Eggiaz, Asir, Jemen e Negyed per favorire la politica britannica, cui era legato dalle cospicue sovvenzioni che continuamente gli venivano propinate. La Gran Bretagna, che, proprio durante la Grande Guerra aveva constatato a proprio rischio e pericolo, quanto fosse pericolosa l’ingerenza e l’influenza altrui nel delicatissimo scacchiere compreso fra il levante mediterraneo e la penisola arabica, si era accortamente adoperata alla creazione di una nuova Arabia, sulla quale potere contare in ogni contingenza; aveva promesso perciò a Hussein El Hascemi che si sarebbe adoperata per l’unificazione di tutto il mondo arabo sotto il di lui scettro; gli aveva dato, ad

intendere che come discendente della famiglia del Profeta e protettore dei luoghi santi dell'Islam, allorché egli avrebbe posto la sua candidatura a Califfo della Mecca, lo avrebbe appoggiato in tutto l'Islam con il peso decisivo del suo imperiale prestigio, rimanendo nell'indeterminatezza e nell'equivoco fino a quando gli inglesi non giunsero a Bagdad, a Mossul, a Damasco, a Gerusalemme, alla Mecca, in guisa che la cessazione delle ostilità giunse propizia proprio quando l'occupazione militare britannica delle terre arabe era stata interamente compiuta.

Il piano britannico di spartizione della Arabia.

A guerra finita giunse l'ora di giuocare a carte scoperte anche con Hussein, e come primo passo, la Gran Bretagna, per impedire la riunione in un solo stato o in una federazione di stati di tutte le terre di popolazione araba, separò il magnifico quadrilatero disteso fra il Mediterraneo e il golfo Persico abitato da una popolazione araba più evoluta, meno tradizionalista ed europeizzata dall'Arabia peninsulare, assai più povera di risorse naturali, rifugio a tribù semi-barbare ancora tenacemente abbarbicate ad un primitivismo fanatico e turbolento, tale da averla fatta definire la Balcania del mondo islamico. Infatti, la penisola arabica è stata sempre teatro delle più feroci contese di uomini e di tribù, determinate ora dal settarismo delle varie confraternite religiose, ora dalla rivalità di capi, ora dal giuoco delle influenze europee in funzione dei rispettivi interessi. Spartite così le terre arabe in due entità distinte, la Gran Bretagna mentre avrebbe contenuto in limiti più ristretti le aspirazioni " le ambizioni di Hussein El Hascemi, attraverso il naturale ponte gettato fra il Mediterraneo ed il Golfo Persico sulla bisettrice delle Indie, si proponeva di accorciare notevolmente le vie dirette di comunicazioni aeree, ferroviarie ed autostradali, duplicando con il vantaggio di maggior economia e sicurezza le tradizionali vie marittime.

Assicurarsi la testa di ponte per la via terrestre delle Indie attraverso il possesso della Palestina, riprendendo il progetto germanico della Bagdad-Bahn che tante apprensioni aveva suscitato prima della guerra, la Gran Bretagna sapeva benissimo di fare proprio il vulnerabilissimo vestibolo dell'Impero Indiano.

Capitolo XX

I MANDATI E GLI INTERESSI ANGLO-FRANCESI NEL LEVANTE

I mandati e gl'interessi anglo-francesi nel Levante mediterraneo: Dai petroli di Mossul al Focolare Ebraico — La quistione sionistica — I petroli di Mossul — Ibn Saud e la nuova Arabia — L'invadenza britannica ed i suoi metodi — Il protettorato di Aden e l'Adramut.

E, quando al tavolo della pace si escogitò l'ipocrita finzione giuridica dell'istituto del Mandato, comodo eufemismo per mascherare un illegittimo dominio coloniale, la Gran Bretagna non rinunciò al suo programma, ma lo adattò alle nuove circostanze e conciliando l'ideologia con la pratica, si sacrificò assieme alla Francia con nobilissimo spirito di altruismo, assumendosi il generoso compito di "educare i popoli non ancora capaci di governarsi da se stessi, nelle Condizioni particolarmente difficili del mondo moderno". "Il benessere ed il progresso dei popoli formano una missione sacra alla civiltà ed è un dovere delle nazioni più progredite", così dicono i sacri testi e la Gran Bretagna rifece secondo gli esclusivi interessi suoi, la nuova carta geografica del Levante Mediterraneo. Ebbe inizio allora il complicato lavorìo della creazione di nuovi Stati in funzione esclusiva degli interessi anglo-francesi; ossequenti alla ideologia utopistica Wilsoniana, si era riconosciuta di diritto l'indipendenza dei popoli dell'Arabia anteriore, ma si erano posti sotto tutela affidandoli alle predestinate potenze mandatarie, "rimettendosi alla loro discrezione per stabilire la misura e la durata di ogni mandato, secondo l'opportunità e la convenienza che nel futuro Francia e Inghilterra avrebbero rilevato. Propizia giunse anche, la dichiarazione Balfour relativa al focolare nazionale ebraico, perché formò il fondamento del mandato che nel luglio 1922 l'Inghilterra si fece affidare dalla Società delle Nazioni, per compiere l'umanitarissima e disinteressata missione di ricondurre nell'antica terra di Israele gli ebrei tormentati ed erranti di tutto il mondo. La verità era che bisognava incuneare nel mondo arabo un focolare di discordia, perché se si fossero voluti tenere presenti i legami storici, tredici secoli ininterrotti di dominazione e di civiltà araba, avrebbero imposto di conservare agli arabi la libertà, la tranquillità e la proprietà delle loro terre.

Una tale naturale soluzione avrebbe urtato però i superiori interessi britannici, mentre resuscitando la trimillenaria terra di Canaan, si trovava la giustificazione morale per uno Stato cuscinetto indipendente, che sarebbe dovuto diventare — secondo il progetto — di popolazione prevalentemente ebraica per le immigrazioni in massa che da tutte le parti del mondo sarebbero state incoraggiate; così, qualunque idea di panarabismo sarebbe stata frustrata dalla spina nel fianco dell'ebraica Palestina, legata a filo doppio all'Inghilterra. La testa di ponte mediterranea del sistema imperiale sarebbe rimasta in mani britanniche. Analoghe ragioni di prevalenti interessi britannici, individuati nei petroli di Mossul avevano determinato la creazione dell'Iraq; rifacendo geografia e storia, chiamando in aiuto archeologia e linguistica, e, rispolverando dalla preistorica semenza babilonese le origini prime dell'Iraq, lo si fece discendere da tanto magnanimi lombi.

Dai petroli di Mossul al Focolare Ebraico.

Dopo l'armistizio, la Gran Bretagna si trovò in possesso di tutta la fascia di territorio compresa fra il Mediterraneo e la Persia, che durante la guerra era stata occupata da contingenti anglo-arabi, le sue forze erano a Mossul e in tutta la zona che poi doveva prendere nome di Stato Iraqueno per conciliare i petroli accaparrati alla finanza britannica, le aspirazioni del mondo arabo ed i contrastanti interessi anglo-francesi in barba ai diritti naturali e storici della Turchia. Come abbiamo visto, sarebbe stata aspirazione della Gran Bretagna dopo la cessazione delle ostilità, di riuscire a conservare il possesso di tutto il territorio arabo in sue mani, senza scontentare tuttavia la Francia; Kemal Pascià non era ancora apparso, vindice e risoluto nel destino della nuova Turchia, a sconvolgere l'originario progetto inglese. La Siria rimase così per brevissimo tempo l'entità territoriale Geopolitica, descritta nelle carte fino al nuovo rifacimento artificioso di mezzo mappamondo a Versailles. Per conservarla sotto la sua influenza, la Gran Bretagna ne fece un grande Regno arabo-siriano indipendente, infeudandolo a se stessa con la nomina a Re, di Feisal figlio di Hussein, re dell'Hegiaz, notoriamente suo fido vassallo, almeno fino a quel periodo. Anzi per favorire in parte le ambizioni di Hussein, mantenendo apparentemente le promesse fattegli, nella sfera però dei propri interessi, l'Inghilterra avrebbe voluto mettere il re dell'Hegiaz a capo di una federazione di Stati arabi su cui si sarebbe fatto affidare unico e perpetuo mandato; in vista dell'attuazione di un tale programma massimo dalla penisola arabica al Mediterraneo, che doveva scontentare anche la Francia, l'Inghilterra non aveva ancora formulato l'iniziativa del focolare ebraico in Palestina, sostenendo anzi allora l'internazionalizzazione dei Luoghi Santi.

La questione sionistica.

La questione sionistica, con la famosa dichiarazione Balfour, venne buttata sul tappeto solo al momento in cui sembrò opportuno per subordinarla agli interessi inglesi, in vista delle rivendicazioni francesi sulla Siria e delle aspirazioni nazionaliste delle popolazioni arabe, contrarie ad ogni ingerenza diretta o indiretta del re dell'Hegiaz ed avide di libertà ed indipendenza. Per salvare il salvabile, per non urtarsi con la Francia nella spartizione delle opime spoglie e per non contraddire, almeno nella forma, i principi di Wilson, l'Inghilterra fece buon viso a cattiva fortuna e, nell'escogitato sistema dei mandati, credette di avere trovato assieme alla Francia, il mezzo assai comodo per mascherare i suoi interessi attraverso la più ipocrita finzione giuridica. A tale uopo, visto che i turchi di Kemal Pascià avevano rioccupato la Cilicia già assegnata alla Francia, per compensare questa del maggior bottino ghermito dagli inglesi, l'alchimia dei mandati rifece una nuova geografia in quei territorì, ripartendoli in Siria e Libano alla Francia, Iraq o Mesopotamia e Palestina all'Inghilterra. Di lì a poco però veniva generato un nuovo stato di Transgiordania con un frammento della Palestina, ricavato staccandone il territorio al di là del Giordano fino al confine con l'Iraq, per assicurare appunto all'Inghilterra il suo predominio su tutto, attraverso lo spezzettamento della regione. La Palestina restava sotto il mandato britannico, mentre Transgiordania ed Iraq venivano proclamate indipendenti ed elevate a stati sovrani, legati però a fil doppio con la Gran Bretagna per vari impegni particolari, che avrebbero dovuto assicurarle in perpetuo la prevalente influenza su quelle terre. Non sarebbe stato probabilmente nelle intenzioni inglesi trasformare così presto il regime mandatario in Transgiordania o nell'Iraq, se l'impreveduta riscossa kemalista non avesse messo anche in pericolo i petroli di Mossul, insistentemente rivendicati dai turchi alla Società delle Nazioni. Ecco perché gli Iraqueni sì videro gratificati quando meno se l'aspettavano, di una indipendenza elargita dalla provvidenza londinese come il minore dei mali, pur di scongiurare il pericolo turco; l'Iraq venne elevato a regno e sul suo trono si insediò Feisal lo spodestato re della prima fugace edizione della Siria.

La manovra preventiva britannica riuscì in pieno, perché quando la Turchia portò poi sul tappeto della onorata Società la questione di Mossul, gli allegri compari di Ginevra sentenziarono che Mossul ormai faceva parte di uno stato sovrano indipendente, la cui sovranità era intangibile; la protesta turca venne passata definitivamente agli atti, offrendo anzi il destro al delegato inglese di pronunciare un discorso d'occasione in difesa della libertà e dell'indipendenza degli arabi.

I petroli di Mossul.

Liquidata così la questione di Mossul, il petrolio rimase assicurato in abbondanza all'umanitarissima e disinteressata Inghilterra, nella calcolata connivenza della Francia, ottenuta con la concessione perpetua del 28 % della produzione petrolifera in oggetto.

Infatti l'oleodotto, che da Mossul, nell'Iraq al confine turco, attraversando con tortuoso interminabile percorso di oltre duemila chilometri, le regioni della Mesopotamia, della Transgiordania e della Palestina, sbocca al munitissimo porto di Haifa, ha anche una diramazione minore che attraverso la Siria perviene ad Alessandretta, ove si riversa nelle accoglienti cisterne petrolifere francesi. Così, il petrolio iraqueno, estratto copiosamente alle munifiche fonti ha conciliato i contrastanti interessi anglo-francesi, essendo stato la sola determinante al bizzarro rifacimento della carta geografica in quelle regioni, ove non ragioni storiche o geografiche, politiche o strategiche sono state chiamate a concorso per giustificarne tutta l'artificiosa costruzione, ma solamente gli interessi petroliferi.

Per questo si spezzettò l'antica Siria con il germinarne prima un Iraq in funzione degli interessi britannici, cavandone poi una Siria più ridotta, posta sotto mandato francese ed un frammento di Palestina, dalla quale capricciosamente si trasse fuori un quarto stato, la Transgiordania, il territorio cuscinetto al di là del Giordano fra la Palestina, l'Iraq e l'Arabia Saudiana.

Per mettere in piedi l'Iraq, la Gran Bretagna rispolverò tutte le memorie storiche e preistoriche d'occasione; le antichissime civiltà assiro-babilonesi vennero resuscitate, risorsero le favolose città di Ninive e Babilonia quali splendide progenitrici d'un popolo, cui, ulteriori stratificazioni di altre genti, avevano tolto ogni fisionomia caratteristica e che perciò nessuna differenziazione aveva nel mondo arabo.

La verità è che interessavano i giacimenti petroliferi di Mossul e bisognava accaparrarseli preventivamente assieme al controllo del territorio semibarbaro, attraverso cui sarebbe dovuto passare il costosissimo oleodotto, lungo oltre 2000 chilometri. Nei disegni inglesi Iraq e Transgiordania dovevano diventare due fedeli vassalli della Gran Bretagna, che avutone il mandato, vi nominò rispettivamente re ed emiro due persone fidatissime, Feisal ed Abdul Halla, figli di quell'Hussein El Hascemi, re dell'Eggiaz, che all'indomani della guerra era ancora legato a fil doppio con l'Inghilterra, per i grandi servizi resile a suon di abbondanti sterline e col miraggio di diventare re della grande Arabia e Califfo dell'Islam. Effettivamente, grandi promesse gli aveva fatto la Gran Bretagna durante la guerra per indurlo a sollevarsi contro la Turchia e ricevendone il contributo decisivo della vittoria anche sul fronte dell'Oriente; pare che degli impegni formali fossero stati presi a nome del suo paese dal famoso agitatore colonnello Lawrenee, il quale sarebbe rimasto poi sdegnalo per il cinico inadempimento di ognuno di essi da parte dell'Inghilterra. Fatto sta che a vittoria ottenuta, gli inglesi vennero colti da improvvisa amnesia, allorché Hussein El Hascemi ricordò le promesse fattegli e cercarono allora di trovare in casa stessa del capo arabo, qualcuno da aizzargli contro al momento buono nel doppio intento di lasciare scontrare fra loro le genti arabe, per indebolire il pretenzioso amico e il tracotante rivale di costui, Ibn Saud, che già 'Cominciava ad apparire preoccupante ai piani inglesi. D'altro lato, per non inimicarsi ancora il deluso Hussein, continuava nella sua pioggia d'oro e sceglieva maliziosamente i nuovi re dell'Iraq e della

Transgiordania nelle persone dei due di lui figli Feisal, il detronizzato re della meteorica prima edizione della Siria, ed Abdhul Hallah.

Ibn Saud e la nuova Arabia.

Le aspirazioni di Hussein El Hascemi non erano modeste, egli vagheggiava di mettersi a capo di uno stato arabo o di una federazione arabica, comprendente oltre all'Arabia propriamente detta, anche il quadrilatero Siriaco-mesopotamico, aspirava alla proclamazione a Califfo della Mecca, "d era perciò avversato da varie correnti di correligionari che non gli riconoscevano titoli e qualità adeguate. Ibn Saud, il mistico capo dei Moabiti, conservatore dell'Islamismo più ortodosso, veramente vagheggiando l'indipendenza del suo paese ed il ritorno alla purezza dell'antica fede, era l'avversario dichiarato dell' ambizioso re dell' Eggiaz ed approfittando del momento buono, mosse contro di lui per strappargli intanto il possesso dei Luoghi Santi maomettani.

L'Inghilterra naturalmente non fece nulla per aiutare il fedele alleato, al quale, per l'incontenibile sollevazione del mondo arabo, doveva sopratutto l'annientamento dell'Impero turco; essa se ne stette alla finestra, assistendo impassibile alla lotta accanita e disperata fra i due campioni della nuova Arabia, nella certezza che a lungo andare, stremati di forze, esaurita ogni loro risorsa si sarebbero gettati nelle sue braccia, assicurandole in una qualunque maniera l'indiscusso dominio della terra del Profeta. L'Inghilterra era tanto sicura della riuscita dei suoi piani che, al Re dell'Iraq ed all'Emiro di Transgiordania, figli dell'Hussein, per il quale già volgeva alla peggio, rispose con ipocrisia di puro stile britannico che, trattandosi di una guerra fra due capi rivali ed entrambi suoi amici, non si sentiva di intervenire, anche perché essendo combattuta a sfondo religioso non era giusto che si ingerisse in quistioni riguardanti il mondo islamico. Ibn Saud con rapida manovra annientava l'avversario occupando Medina e la Mecca ed estendendo la sua incontrastata influenza sulla massima parte della penisola arabica; la Gran Bretagna. rimasta scornata "d accorgendosi troppo tardi di avere sbagliato con Tessersi rifiutata di soccorrere a tempo giusto lo scomparso re dell'Eggiaz, non osando ornai affrontare il vittorioso Ibn Saud, si è adoperata in modo di impedire che con il tempo Iraq, Trasgiordania e Palestina vadano a finire nell'orbita dell'Arabia Saudiana.

L'invadenza britannica ed i suoi metodi.

Febbrilmente, in questi ultimi tempi, l'Inghilterra ha cercato di migliorare la sua posizione strategica nella penisola arabica, con una serie di atti illegali ed arbitrari in danno di popolazioni libere ed innocue. Ha cominciato con il trasformare il regime coloniale ad Aden, attribuendola come colonia al dominio diretto della madre patria, mentre prima, come protettorato, faceva parte dell'Impero Indiano, dal quale dipendeva.

Senza fare rumore inoltre, gli inglesi ad Aden hanno fatto come il riccio nella tana, che a furia di girarsi e rigirarsi se la allarga a suo piacimento; così la Gran Bretagna assorbendo un villaggio oggi ed un altro domani, si è fatta audace ed esorbitando dai suoi allargati confini ha annesso di prepotenza i vari minuscoli sultanati indipendenti lungo il litorale ed all'interno dell'Hadramut, al confine dell'Arabia Saudiana, adottando metodi feroci nello stroncare ogni tentativo di resistenza, imponendo ovunque con il ferro e col fuoco la sottomissione, per fare suo ad ogni costo questo cuneo, proteso sull'estrema propaggine della penisola arabica, nel punto più sensibile della via delle Indie.

La conquista italiana dell'Etiopia ha accresciuto a torto, le preoccupazioni della Gran Bretagna, che ha manovrato ovunque al fine di assicurarsi la prevalente influenza non soltanto economica, ma politica e militare, decisamente strategica dal Levante Mediterraneo all'Oceano Indiano.

Da Cipro al Canale di Suez con Port-Said e Alessandria da Giaffa e Tel-Aviv ad Haifa è tutto un sistema strategico che l'Inghilterra si è assicurato e cui, a nessun costo sembra disposta a rinunciare, sopratutto perché l'oro liquido di Mossul passando per l'oleodotto iraquiano attraverso la Transgiordania, percorre nell'ultimo tronco il territorio palestinese sboccando a Caifa, che oltre tutto è una base di primissimo ordine, la Singapore mediterranea, ove la flotta britannica può concentrarsi e dislocarsi all'ingresso del Canale di Suez.

Capitolo XXI

LA POLITICA MEDITERRANEA DI MUSSOLINI

La politica mediterranea di Mussolini: Trattare da pari a pari — I rapporti con la Jugoslavia e l'Albania — I rapporti con la Grecia e la Turchia — Gli umilianti accordi del dopoguerra — La nuova Italia — Il prefascismo — Il divenire fascista — Il posto al sole — La serena fermezza del Duce.

Con l'avvento del Fascismo al potere si delinea netto ed immediato un mutamento di rotta anche nel campo della politica estera. L'Italia di Mussolini, restituita a dignità di Nazione dal sacrificio e dalla fede delle Camicie Nere, dopo la Marcia su Roma, epurata dalla intossicazione bolscevica e pacificata all'interno, poteva rivolgere serenamente lo sguardo al di là del suo mare, decisa a non rimanere più prigioniera, ma a ridiventare finalmente Regina in quel mare che i nostri antichi padri avevano fatidicamente chiamato "Mare Nostrum".

Mussolini si impadronisce con assoluta competenza e lungimiranti vedute di ogni quistione di politica estera senza fare mistero dei nuovi propositi dell'Italia fascista, precisando anzi, come primo punto essenziale e base della leale collaborazione italiana nel campo internazionale, che è ora di trattare da pari a pari.

La canea del sovversivismo d'ogni paese aizzata dal bieco ed impotente furore dei fuorusciti e dei rinnegati, allora numerosi in Francia, in Inghilterra, in America non tralasciò per parecchi anni (ed ancora oggi non si è data per vinta) occasione di attaccare e contrastare il nostro Paese travisando in malafede i nostri onesti propositi di rivendicazioni nazionali per farci apparire nemici della pace e dell'ordine, guerrafondai turbolenti ed imperialisti ad oltranza. Una tale propaganda d'odio e d'incomprensione all'estero trovava generalmente compiacente tolleranza nei governi così detti democratici di alcune Nazioni, che preoccupate, nel loro insano egoismo, del crescente divenire dell'Italia, trovavano comodo per la loro subdola politica conservatrice di nazioni ricche e ben pasciute, fare apparire l'Italia come turbolenta e nemica della pace per precostituirsi l'alibi nel giorno paventato ma ineluttabile del redde rationem.

Trattare da pari a pari.

Malgrado ogni mormorazione e vociferazione, il Fascismo seppe subito imporre profondo rispetto all'Italia, specialmente all'estero; infatti la considerazione in cui era tenuta l'Italia nel campo internazionale prima del 1922 non era stata certo delle più brillanti, lo si vedeva nella maniera di trattare usata con i governi che precedettero quello fascista. Basta rilevare che prima, dovevano essere sempre i ministri italiani e spesso anche il capo del governo a prendere l'iniziativa di recarsi all'estero per la stipulazione di accordi o conclusione di trattati o anche semplicemente per qualche scambio di vedute. Con Mussolini si cominciò a trattare da eguali, e tanto per ristabilire l'equilibrio, il Capo del Governo italiano adottò la consuetudine di non muoversi più dall'Italia, ricevendo a Roma i plenipotenziari degli altri paesi. Quando si pensi che Schanzer, Ministro degli esteri nel Gabinetto Facta, pochi mesi prima della Marcia su Roma, recatosi a Londra per le discussioni preliminari relative alla quistione di Tangeri, attese otto giorni la grazia di essere ricevuto

dal Premier britannico, non c'è da aggiungere altro per formarsi un'idea del profondo mutamento avvenuto con il Regime fascista, durante il quale nel marzo 1933, il Primo Ministro ed il Ministro degli Esteri inglese prendevano la via di Roma per venire ad audiendum verbum del Duce relativamente alla stipulazione del Patto a Quattro. Ed anche l'iniziativa di tale Patto concepito con realistico senso pratico da Mussolini, metteva in evidenza l'altissimo prestigio dell'Italia fascista, che radunava a Roma i Capi di Governo ed i Ministri degli Esteri delle principali potenze europee per conciliare le contrastanti vedute di Francia, Germania, Inghilterra ed Italia nel superiore interesse della pace e della sicurezza europea.

I rapporti con la Jugoslavia e L'Albania.

La politica mediterranea dell'Italia dopo la Marcia su Roma rivelò subito l'impronta mussoliniana nella delicata opera di assestamento e chiarimento di situazioni lungo il bacino del nostro mare e nei rapporti con i popoli vicini. L'Adriatico richiamò subito l'attenzione del Capo della nuova Italia per attutirne, se non addirittura eliminarne, le amarezze che i Trattati di pace nella loro artificiosa costruzione avevano lasciato in quel mare già amarissimo: si trattava di riagganciare nella sfera dei nostri interessi e della nostra influenza l'Albania, che all'imboccatura del Basso Adriatico costituiva per noi una testa di ponte importantissima per la difesa di quel bacino e per la penetrazione nei Balcani, specialmente dopo la Guerra che aveva travolto le due grandi potenze maggiormente interessate per ovvie ragioni ad una politica balcanica. La Iugoslavia, che per successione diretta ed indiretta si riteneva la legittima prosecutrice di questa politica, commise l'errore iniziale di volerla svolgere in funzione antitaliana e prese fra l'altro le mosse dalla pedina albanese per iniziare una nuova partita contro l'Italia. Mussolini non si lasciò cogliere alla sprovvista, e consapevole degli armeggi iugoslavi del 1920-21, fece sorvegliare attentamente ogni mossa avversaria. Così, quando Hamed Zogu, appoggiato dalla Iugoslavia nel 1924 s'impadronì violentemente del potere, l'Italia si adoperò ad attrarre nella sua orbita il nuovo capo albanese e favorita dalla grande maggioranza di quel popolo, riuscì a volgere in proprio vantaggio una carta che era stata giuocata per perderla del tutto. Con senso realistico e conscio delle sue responsabilità, Zogu si accorse che interesse vitale dell'Albania era appoggiarsi saldamente all'Italia, dalla quale poteva sperarne maggior garanzia di sicurezza per la integrità territoriale e per lo sviluppo economico del suo paese; cosicché, avute in mano le redini del suo paese, le tenne con assoluto spirito di indipendenza. La Iugoslavia continuava nella sua politica antitaliana, il suo Parlamento non ratificava il Trattato d'amicizia del 26 gennaio 1924 che così cadeva nel nulla; essa stessa, poi scornata delle mancate ripercussioni a suo favore del colpo di mano di Hamed Zogu, che doveva diventare il più leale amico dell'Italia, stipulava l'11 novembre 1927 un trattato d'amicizia con la Francia, ispirato da entrambi i contraenti a propositi di politica antitaliana e di cui la stampa iugoslava imbaldanzita ed irresponsabile, fece tanto rumore formulando ridicole ed assurde minacce contro il nostro paese. L'Italia mantenendosi calma e con i nervi a posto rispondeva subito alla stolta provocazione stipulando a pochi giorni di distanza (22 novembre 1927) un Trattato di alleanza militare con l'Albania, con cui riaffermando l'intangibilità dei confini albanesi precisava che chiunque avesse attentato all'indipendenza di questo popolo sarebbe stato atteso al varco da una selva di baionette italiane; nello stesso tempo (novembre 1927) Mussolini ordinava una dimostrazione navale a Tangeri, per ammonire anche la Francia che l'Italia fascista non faceva per scherzo ed alle minacce verbose sapeva rispondere con i fatti, precisando così preventivamente anche i suoi diritti nella quistione tangerina, ove i francesi avrebbero voluto del tutto escluderci.

A poco a poco anche la Iugoslavia andava evolvendosi nelle direttive della politica estera, accostandosi all'Italia, verso cui è decisamente venuta dopo la conquista dell'Etiopia stipulando i

cordiali Accordi del 25 marzo 1937, che segnano l'inizio di una nuova era nei rapporti italo-iugoslavi consolidando il prestigio italiano nei Balcani e la sicurezza nell'Adriatico, non più amarissimo.

I rapporti con la Grecia e la Turchia.

L'Italia, come abbiamo visto, non solo era stata esclusa dalla spartizione del bottino coloniale germanico, ma non era stata nemmeno invitata a partecipare alla assegnazione di qualche Mandato nel Levante Mediterraneo. Non solo, ma era stata tanto bistrattata ed umiliata, da ridursi al punto di intavolare trattative dirette con la presuntuosissima Grecia di Venizelos, nel disperato tentativo di conservare almeno quanto di nostro i compiacenti alleati avrebbero preferito passasse in mani più ligie alla loro egemonia.

E' incredibile pensare che giungemmo al sacrificio di Rodi e delle isole del Dodecanneso, rivendicate dalla nuova, Grecia assieme a Smirne, che, destinataci dall'accordo di San Giovanni di Moriana, era stata occupata dai pretenziosi Greci, con il precipuo intento di impedirne l'assegnazione all'Italia.

Ci si può immaginare la nostra dolorosa e stupefacente sorpresa, allorché, fatte le rimostranze per l'arbitraria occupazione greca, ci si sentì rispondere con inaudita arroganza dall'astuto Venizelos che non solo sarebbe stato assurdo da parte nostra parlare di Smirne, ma che era giunto il momento di restituire (?!) alla Grecia, Rodi e le Isole dell'Egeo, storicamente ed etnicamente greche. Defraudati così dei nostri diritti, dopo avere ancora protestato invano con Francia e Inghilterra, facendo buon viso a cattiva fortuna cercammo nella trattativa diretta la maniera meno umiliante per raggiungere un modus vivendi.

In data 29 luglio 1919 firmavamo il mortificante trattato con la Grecia, in base al quale in compenso di un pressoché insignificante riconoscimento d'una zona di influenza in Asia Minore con un porto franco a Smirne, rinunciavamo alle Isole dell'Egeo a favore della Grecia riservandoci soltanto Rodi, ove la sovranità italiana sarebbe rimasta vulnerata dalla piena autonomia che si sarebbe dovuto accordare, entro due anni dalla data del Trattato, alle comunità greche messe sotto la giurisdizione del patriarca ecumenico.

Per la malafede degli alleati, ma sopratutto a causa della caotica situazione interna, che non conferiva più forza e prestigio, l'Italia venne considerata e trattata in sottordine della Grecia, che, come la Iugoslavia e la Cecoslovacchia, era stata tenuta a battesimo a Parigi in funzione antitaliana esclusivamente, perché ad una riapparizione del fantasma germanico nessuno più pensava.

Gli umilianti accordi del dopoguerra.

Però gli accordi conclusi con la Grecia il 19 luglio 1919, non riflettevano che lo stato d'animo di allora, e, se furono umilianti, tuttavia miravano a non farci uscire a mani addirittura vuote dalla conferenza della Pace; vero che, con detti accordi, l'Italia rinunciava anche all'Albania del Sud in favore della Grecia, ma in compenso, questa accordava delle speciali concessioni all'Italia in detta regione, e si impegnava a farci riconoscere il diritto di sovranità su Valona e la zona adiacente, e a sostenere l'assegnazione all'Italia del Mandato sull'Albania, in ciò sospinta da analoghe preoccupazioni antiiugoslave.

Secondo gli Accordi di S. Giovanni di Moriana, l'Italia avrebbe avuto diritto all'assegnazione di Smirne, ma, intanto la Grecia di propria iniziativa e con l'ostentato appoggio di Francia e Inghilterra, aveva già proceduto all'occupazione militare di detta città; le aspirazioni dell'Italia cozzavano quindi con uno stato di fatto che, gli alleati volutamente avevano creato in favore della loro pupilla per venire meno anche a quest'altro loro impegno.

Il saggio Tittoni convenne allora di negoziare direttamente con la Grecia, il tutto per avere almeno una parte; ma non essendosi ottenuto, malgrado tale remissività, quel poco che si sperava dalla Conferenza della Pace, il 22 luglio 1920 veniva stipulato un nuovo Accordo con la Grecia, ove, sciogliendo le riserve precedentemente formulate, con precipitosa decisione, rinunciavamo integralmente, a favore della Grecia, ad ogni nostro titolo sulle isole del Dodecanneso, ivi compresa anche Rodi!

Era il diapason della mortificazione della nostra carne, era l'avvilimento nazionale; la nostra sorte non sarebbe stata peggiore se, invece di vincere, avessimo perduto la guerra...

E ciò, malgrado che nel Trattato di Pace concluso tra gli Alleati e la Turchia, la rinunzia di questa ai diritti di sovranità sulle isole del Dodecanneso fosse stata fatta esplicitamente in favore dell'Italia; nello stesso Trattato, Smirne veniva assegnata alla Grecia a titolo di Mandato, ma in forma tale che ne preludiava l'annessione a breve scadenza.

La Grecia infatuata di se stessa si spinse troppo oltre nelle sue rivendicazioni panellenistiche e perdette l'appoggio degli Alleati, proprio quando sarebbe stato provvidenziale al momento della riscossa Kemalista in Asia Minore. I Turchi scacciavano i Greci, riprendevano Smirne e l'Anatolia e con il Trattato di Losanna del 24 luglio 1923 puntellavano l'edificio nazionale, che i precedenti

L'Eurafrica.

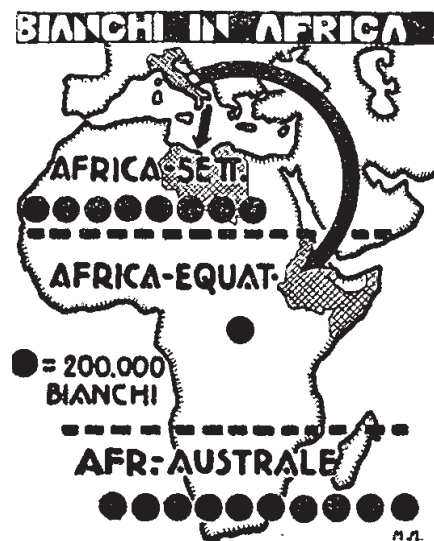
trattati avevano fortemente scosso; molte clausole del Trattato di Sèvres venivano di fatto e poi di diritto annullate, a danno della Grecia, ridotta nei suoi originari, più modesti e ragionevoli confini.

Ciò che era stato contrastato rabbiosamente dagli alleati, venne riconosciuto lealmente all'Italia fascista in un momento assai delicato, dalla Turchia Kemalista, la quale rinata dalla sventura aveva salvato in Asia Minore l'onore nazionale, scacciando dal suo territorio gli invasori greci, che disfatti e in rotta, nell'assenteismo di Francia e Inghilterra, con il Trattato di Losanna del 24 luglio 1923 erano stati costretti a rinunciare al sogno panellenico, riconoscendo anche su Smirne la piena e incondizionata sovranità turca.

La nuova Italia.

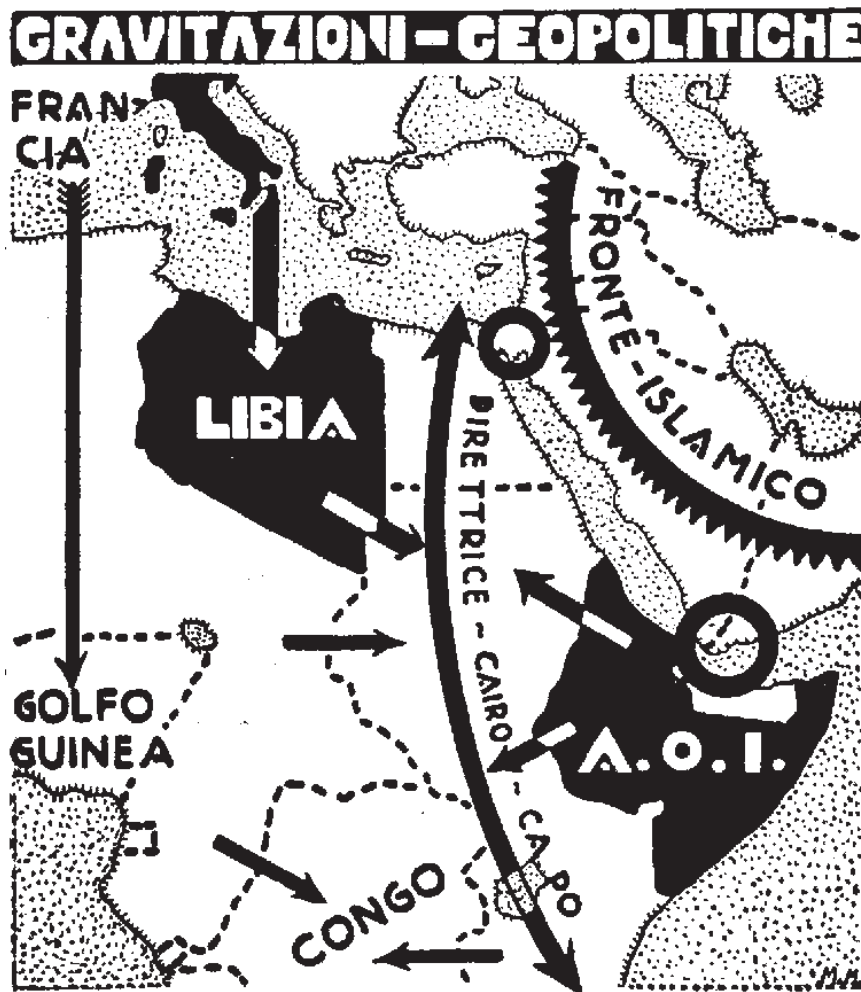
Nell'anno XIV del Regime, definito profeticamente dal Duce anno cruciale, il fato di Roma si è compiuto e non c'è stata forza umana che abbia potuto fermare l'irresistibile divenire; 53 milioni di Italiani dentro e fuori i confini della Patria, mai come allora compatti e disciplinati, sentirono tutta la grandezza dell'ora storica che stavano attraversando; non una voce discorde non una nota stonata si udì.

Questa era l'Italia forgiata da Mussolini nel clima fascista. Quanta differenza fra il lontano 1919 e l'epico ottobre 1935; come appariva lontano il passato nella realtà di un presente miracoloso; sarebbe stato impossibile riconoscere nella nuova Italia quell'Italia umile e rinunciataria, paziente e bastonata, che ancor dopo la Grande Guerra nell'ignavia delle classi dirigenti, nell'abulia del popolo, nella alchimia amorfa dei governi parlamentari, mancava di spina dorsale e non poteva più splendere di luce propria, costretta a mendicare l'appoggio di qualche grande protezione straniera o a subirne gl'inauditi soprusi.

La mentalità democratica imbevuta di pacifismo abulico, nella teoria del lasciar fare, lasciar passare, aveva fatto perdere al popolo la visione reale del passato glorioso che appartiene alla Nazione; la così detta classe media viveva quasi del tutto estranea ed estraniata dallo Stato; per molti parlamentari, il Governo non era altro che la famosa diligenza ministeriale che tutti anelavano affannosamente di prendere, preoccupandosi solo di fare della politica spicciola, senza andare al di là della futilissima questione riflettente il natio paesello, o qualche grosso affare. Le masse popolari infanatichite da fallaci ideali di libertà e di uguaglianza erano facile strumento di demagoghi e politicanti avidi ed astuti, che se ne servivano di comoda piattaforma elettorale e come massa di manovra per turbare l'ordine pubblico e l'economia del paese, ricattando i pubblici poteri costituiti e vilipendendo le istituzioni e lo Stato. Infine esistevano i piccoli borghesi benpensanti, gli uomini d'ordine gravi e compassati, amanti del quieto vivere, per i quali l'ideale per patriottismo consisteva nel culto delle sacre memorie, nella celebrazione delle rituali ricorrenze, nell'esaltazione verbosa delle glorie avite, appagandosi di vivere di rendita sul passato, guardinghi e cauti e perciò privi di qualsiasi iniziativa, per nulla stimolati a far valere con i fatti le ataviche virtù della stirpe, incapaci ed inetti a riconquistare, dopo la libertà, il degno posto nel mondo. Questa era presso a poco l'Italia vissuta dal 1896 fino alla vigilia della guerra mondiale, allorché si distinse nel famoso "parecchio" dell'Uomo di Dronero, che pur aveva avuto al suo attivo, sia pure trascinato dall'ondata di entusiasmo nazionale, l'impresa libica.

I Bianchi in Africa.

Il prefascismo.

L'interventismo, culminato nel radioso maggio del 1915, può ben a diritto denominarsi movimento prefascista, suscitato dalle due figure più fulgide della nuova Italia: Gabriele d'Annunzio e Benito Mussolini, che tracciarono al popolo italiano la strada ove marciare verso i più alti destini.

Nella sagra del volontarismo e nei Fasti del combattentismo si crogiuolò l'anima nazionale, risvegliandosi dal torpore dei secoli e ritrovando in se stessa l'ardore del rinnovamento, anche se

Gravitazioni geopolitiche intorno all'Impero Italiano.

nell'immediato dopoguerra sembrò che dovesse rimanere travolta da avvenimenti torbidi, cui l'insufficienza, l'incomprensione, il misoneismo e la connivenza delittuosa di qualche codardo governo non aveva posto riparo alcuno, mettendo allo sbaraglio il paese. Fu allora che i Reduci si adunarono riprendendo sulle vie e sulle piazze d'Italia le più dure e decisive battaglie por riscattare la libertà e l'onore della Patria epurandone la politica dai vili, dai venduti e dai traditori. Ai trinceristi si aggiunsero i giovanissimi in purità di fede e d'ideale e si costituirono così i primi Fasci di combattimento, cementati, temprati, galvanizzati dalla propaganda e dall'esempio, dalla forza creativa di Mussolini.

Per spontanea adesione e per naturale evoluzione, il movimento fascista andò prendendo sempre più grandioso sviluppo nel fascino irresistibile del suo Capo, venendo poi a realizzarsi con la Marcia su Roma, la perfetta adesione, l'amalgama armonioso fra Stato e popolo nella rinnovata efficienza della Nazione, nel rinnovato spirito degli Italiani.

All'Estero, da principio si erano ostinati a non volere prendere nella giusta considerazione il movimento fascista, sia perché massoneria e socialismo internazionali andavano sistematicamente diffamandolo e screditandolo, sia perché conveniva un po' a tutti non vedere la nuova Italia nel suo vero volto; i beati possidentes erano troppo abituati in passato a trattare con l'Italietta umile e arrendevole, timida e rinunciataria, per adattarsi a vedere una nuova e ben diversa Italia.

Il divenire fascista.

Man mano però che gli anni trascorrevano, e la politica realistica, imperiosa ed intransigente del Duce si andava imponendo in ogni settore, facendo fare dei progressi giganteschi all'Italia; allora molti di 'Coloro che prima non avevano voluto o saputo vedere, vennero bruscamente ricondotti alla realtà e nessuno ci compatì più; amore e timore furono i nuovi stati d'animo di vicini e lontani, mentre il movimento fascista trovava dappertutto degli imitatori, primo fra tutti, il movimento nazista in Germania.

Ora, all'Estero, avrebbero dovuto accorgersi da un pezzo che il fascismo non era soltanto un nuovo sistema politico-sociale che con caratteristici e geniali ordinamenti e originalissimi principi avrebbe impresso, nella storia del mondo, la storia della propria evoluzione, ma anche e sopratutto un moto di rinascita nazionale, che restaurata la libertà e la legge all'interno, un giorno o l'altro avrebbe chiesto giustizia anche all'Estero. Non per niente trecentomila armati avevano marciato su Roma elevando alto a loro insegna il simbolo del littorio significante nella scure e nelle verghe la restaurazione della giustizia con la forza. Ecco perché, mentre soltanto dieci o quindici anni fa sarebbe sembrato temerario alzare la voce e pretendere da chicchessia il riconoscimento del nostro diritto, oggi nel rinnovalo clima fascista la volontà imperialistica dell'Italia è esplosa incontenibile per la suprema necessita di spazio e di materie prime. L'Italia di Mussolini ha dimostrato al mondo intero di volere e sapere fare da sé, senza fermarsi davanti ai perfidi ostacoli che popoli egoisti e gelosi del nostro divenire, consapevoli dell'imminente tramonto delle loro egemonie, ci avevano frapposto nella vana lusinga di tenerci ancora schiavi delle loro ricchezze.

Il posto al sole.

L'Italia ha voluto la terra per il lavoro delle sue braccia esuberanti, ha voluto conseguire la parità con le altre grandi potenze ed intanto ha rivelato la sua forza dentro e fuori il Mediterraneo conseguendo l'effetto voluto. Lo ha ben esperimentato la Gran Bretagna rimasta disorientata al punto da perdere la sua serenità flemmatica dopo l'inefficacia della dimostrazione navale, che anziché intimidirci, ci mise in condizione di intimidire con le potenti misure militari a nostra volta prese, forti del nostro incoercibile diritto, consapevoli della disperata necessità di volere, fermamente volere affrancarci dalla miseria e dalla fame.

L'oscena commedia ginevrina anziché preoccuparci, indusse Mussolini a rompere gli indugi per dare la scrollata decisiva ad una situazione ormai divenuta insostenibile e insopportabile. Le nostre necessità di espansione erano fino ad ieri universalmente riconosciute; la stessa Gran Bretagna, con la Francia e la Russia le aveva consacrate negli accordi che precedettero la nostra entrata in guerra, quando volgevano poco felici le sorti anglo-francesi nel conflitto con la Germania Ma ogni larga promessa di compensi coloniali, non venne affatto mantenuta, nel tentativo scellerato di costringere perennemente l'Italia a mendicare il pane ed il lavoro; nel loro insano proposito, le

grandi democrazie avrebbero gradito vedere i Giapponesi in Etiopia piuttosto degli Italiani, seppur non avrebbero voluto impadronirsene esse stesse. Mussolini ha concluso la sua politica coloniale con la conquista dell'Etiopia, portando l'Italia su quest'ultimo grande lembo d'Africa, libera e barbara, per redimerla a civiltà, per illuminarla di progresso, liberando anche popoli oppressi ed affrancando schiavi. Così, rendendo un preziosissimo servizio alla causa della civiltà, l'Italia ha fatto il proprio interesse, tutelando l'avvenire dei propri figli e valorizzando le terre dell'Africa Orientale, che erano determinatamente tagliate fuori del sistema economico africano, malgrado i ripetuti sforzi che in passato erano stati compiuti dall'Italia per intavolare e svolgere proficui scambi e traffici con l'anacronistico e caotico agglomerato semiselvaggio dell'altezzoso, ridicolo e malvagio Leone di Giuda.

Intrighi e coalizioni d'ogni genere si spuntarono nel vano tentativo di fare deflettere l'Italia dalla sua nuova linea di condotta, rappresentandola agli altri popoli sotto falso aspetto nel losco intento di alienarle simpatie ed appoggi per il suo Regime e le sue aspirazioni.

La serena fermezza del Duce.

Mussolini non ha mai piegato e, a grado a grado, stipulando un accordo oggi, una convenzione domani, senza nulla cedere ma progressivamente ampliando il panorama della politica estera italiana, ha proseguito sulla via delle pacifiche realizzazioni assicurandosi l'armoniosa convivenza con i vicini e reciprocità di scambi e trattamento economico della nazione più favorita anche con lontanissimi Paesi.

Se l'Italia fascista fosse stata guerrafondaia, dopo il 1922 occasioni per trarne pretesto legittimamente, non gliene sarebbero mancate; si può dire anzi che vari altri paesi, grandi e piccoli abbiano fatto a gara nel provocarla ed esasperarla; Mussolini però malgrado tutto, ha saputo tenere e tiene i nervi a posto, lavorando per la pace, senza fare il giuoco di coloro che a qualunque costo ci vorrebbero vedere trascinati in un conflitto, lusingandosi di potere arrestare così l'irresistibile divenire dell'Italia.

"Gli avvenimenti che sono segnati nel gran libro della storia seguono il loro corso naturale — scrivevamo dieci anni fa — (1) e gli uomini non possono deviarne il corso; l'Italia che crede nella fatalità storica della sua missione, attende serenamente gli eventi e, si prepara a rinnovare il suo ciclo di splendore, attraverso le opere di pace, di civiltà e di progresso, serenamente vegliando ". Parole consapevolmente presaghe, perché nel 1935 l'Italia si accingeva alla conquista dell'Etiopia ed in meno di otto mesi riedificava prodigiosamente il suo Impero!

E' da notare che dapprincipio non era nelle intenzioni dell'Italia annettersi integralmente ed assolutamente l'Abissinia; all'idea della conquista totalitaria si giunse per reazione agli inauditi e palesi segni di ostilità da parte di quelle nazioni pasciutissime, le quali avrebbero dovuto concorrere con l'Italia alla prevista ripartizione dell'Abissinia, in tre grandi zone d'influenza. Avremmo forse lasciato il Negus nel suo trono di cartapesta trattandolo con lo stesso trattamento che la Francia fa al Sultano del Marocco; ma la campagna d'odio e di sobillazione svolta con furore abissino contro di noi, l'infido comportamento del Negus stesso e dei suoi accoliti ci imposero la necessità di agire e subito senza mezzi termini e senza tentennamenti, sfruttando il momento psicologico, ormai che, accettando la sfida di tutto il mondo, stavamo giuocando tutto per tutto, soli con il nostro cuore e con il nostro ardore facendo nostra la sublime massima del fante del Grappa : "Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora".

A conti fatti, oggi dobbiamo essere grati all'ingordigia degli alleati, che all'indomani della grande guerra vollero tutto per sé, perché ove mai l'Italia fosse stata fin da allora accontentata

almeno in parte nelle sue legittime aspirazioni, probabilmente la quistione abissina sarebbe stata risolta da altri non certo a vantaggio esclusivo dell'Italia.

Settecentomila morti, altrettanti mutilati, un milione di feriti, duecento miliardi ingoiati dalla tremenda voragine, tributo incalcolabile e sproporzionato offerto dall'Italia nella Grande Guerra per salvare gli alleati, non avevano detto nulla al sordido animo dei mercanti accaparratori delle ricchezze del mondo: le grandi democrazie non avevano capito ancora che cosa volessero Mussolini e il fascismo per l'Italia nuova. La verità era invece che la prova offerta dall'Italia aveva detto molto a tutti, aveva rivelato, a chi poteva avere ragione di temerle, quali splendide qualità combattive e quale spirito di disciplina e di abnegazione possedesse l'italiano nuovo, capace delle più imprevedibili ed impensate riprese nei momenti più tragici della storia d'Italia. Tutto questo era stato intravisto ed osservato con viltà, perché uomini tali, galvanizzati da Mussolini, sarebbero stati capaci di arrivare dovunque e la nostra storia plurimillenaria eloquentemente ammoniva.

E cieca ed egoista, pavida e malvagia, la stessa coalizione criminosa costituitasi per negarci ogni profitto anche minimo all'indomani della guerra vittoriosa, si ricostituì invano con l'iniquo assedio economico, la dimostrazione navale britannica ed il Patto Mediterraneo per sfasciarsi poi nuovamente, e per sempre nell'amara ma ineluttabile constatazione del fatto compiuto!

1. Dallo Stretto di Gìbilterra al Canale di Suez. Tip. Soc. Lecco.

Capitolo XXII

I DIRITTI DELL'ITALIA E LA CONQUISTA DELL'IMPERO

I diritti dell'Italia e la conquista dell'Impero: Il diritto italiano all'espansione — Il fenomeno emigratorio — Ricchezza perduta per la Patria — Il Risorgimento — La spartizione dell'Africa — L'umiliante posizione dell'Italia — L'imperativo categorico.

Per valutare nella sua giusta ed immensa luce la conquista dell'Impero, è necessario conoscere quale era prima la situazione dell'Italia, le ingiustizie che erano state perpetrate a suo danno, le aspirazioni ed i compensi cui aveva sacrosanto diritto; così soltanto il lettore potrà rendersi conto della via crucis attraversata dall'Italia ingannata e bistrattata dai suoi stessi alleati attraverso il patto di Londra, l'accordo di San Giovanni di Moriana, il Trattato di Versailles ed i successivi conati intimidatori e ricattatori della Società delle Nazioni in combutta con gli schiavisti e gli antifascisti d'ogni marca e risma.

Già sin dall'avvento del Fascismo al potere si era delineato netto e deciso un mutamento di rotta anche nel campo della politica estera; l'Italia restituita a dignità di nazione dal sacrificio e dalla fede delle Camicie Nere, dopo la Marcia su Roma, guarita dalla intossicazione bolscevica e pacificata all'interno, aveva rivolto lo sguardo al di là del suo mare e s'era accorta che essa rimaneva prigioniera, non più regina nel suo mare Mediterraneo, in quel mare che i nostri padri avevano fatidicamente definito "Mare Nostrum".

Mussolini riesaminava con occhio lungimirante ogni quistione di politica estera e non faceva mistero dei nuovi propositi dell'Italia fascista precisando intanto, come primo punto essenziale per una reciproca comprensione nel campo internazionale, che l'Italia intendeva essere finalmente trattata pari fra pari.

Il diritto italiano all'espansione.

Nei ristretti limiti del territorio nazionale non riusciremo mai a fare pane sufficiente per tutti, né eleveremo mai il medio livello di vita del paese; noi soffriamo terribilmente della mancanza delle più essenziali materie prime, per procurare le quali siamo tributari dell'estero, spendendo annualmente parecchi miliardi di lire a profitto della plutocrazia straniera, a vantaggio di quei paesi che ci vorrebbero eternamente poveri, tributari, vassalli, solo perché abbiamo avuto la disavventura di rinascere come nazione unita, libera e indipendente verso la seconda metà del secolo scorso, quando gli altri si erano già lautamente serviti di territori sconfinati e di ricchezze favolose in ogni parte del mondo, mentre i nostri padri lottavano disperatamente per affrancarci dalla dominazione straniera.

Fermiamo per un momento in Africa la nostra attenzione ed esaminiamo l'aridità eloquente delle cifre, per rilevare l'enorme sperequazione che esisteva fra il nostro paese e quello di altri paesi d'Europa, assai meno estesi e popolati del nostro, come il Portogallo, il Belgio, la Spagna, che possiedono colonie ricchissime e popolatissime.

Al principio del nostro secolo e fino alla guerra libica, la situazione in Africa era la seguente:

Su ventinove milioni di chilometri quadrati di territorio, l'Inghilterra ne possedeva circa un terzo, cori una popolazione complessiva di oltre sessanta milioni: la Francia non era da meno, dominando su dieci milioni di kmq. fra colonie dirette, possedimenti e protettorati; il Belgio possedeva circa 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati; la Turchia oltre un milione; la Germania, affacciatasi anch'essa da pochissimo tempo in Africa, si era formata un prosperoso dominio coloniale, esteso quasi tre milioni di chilometri quadrati; il minuscolo Portogallo giganteggiava con due milioni e quarantacinquemila chilometri quadrati, mentre l'Italia, — che tanto bisogno di terre aveva per i suoi figli, — era buon'ultima con l'irrisoria cifra di poco più che 400.000 chilometri quadrati, costituiti dalla Colonia Eritrea e dalla Somalia, pur costate tanto sacrificio di uomini e di danaro nella dura conquista effettuata fra l'avversione di tutti e l'indifferenza del Paese.

Il fenomeno migratorio.

Se avessimo avuto delle colonie proprie, il fenomeno migratorio, che tanto funestò l'Italia d'anteguerra, oggi non ci avrebbe fatto riconoscere penosamente il primato della più alta percentuale di connazionali in terre straniere.

In Italia c'era gente, la cui marea ogni anno cresceva travolgente, la quale doveva espatriare, abbandonare il casolare natio, la famiglia, i congiunti per non morire di fame, per non ammalarsi di malaria, per non imputridire nel fango della palude.

Oltre un quinto della nostra popolazione complessiva risulta censita al di là delle frontiere, nelle lontane Americhe, in Australia, nella finitima Francia, nell'Africa mediterranea, in Oriente.

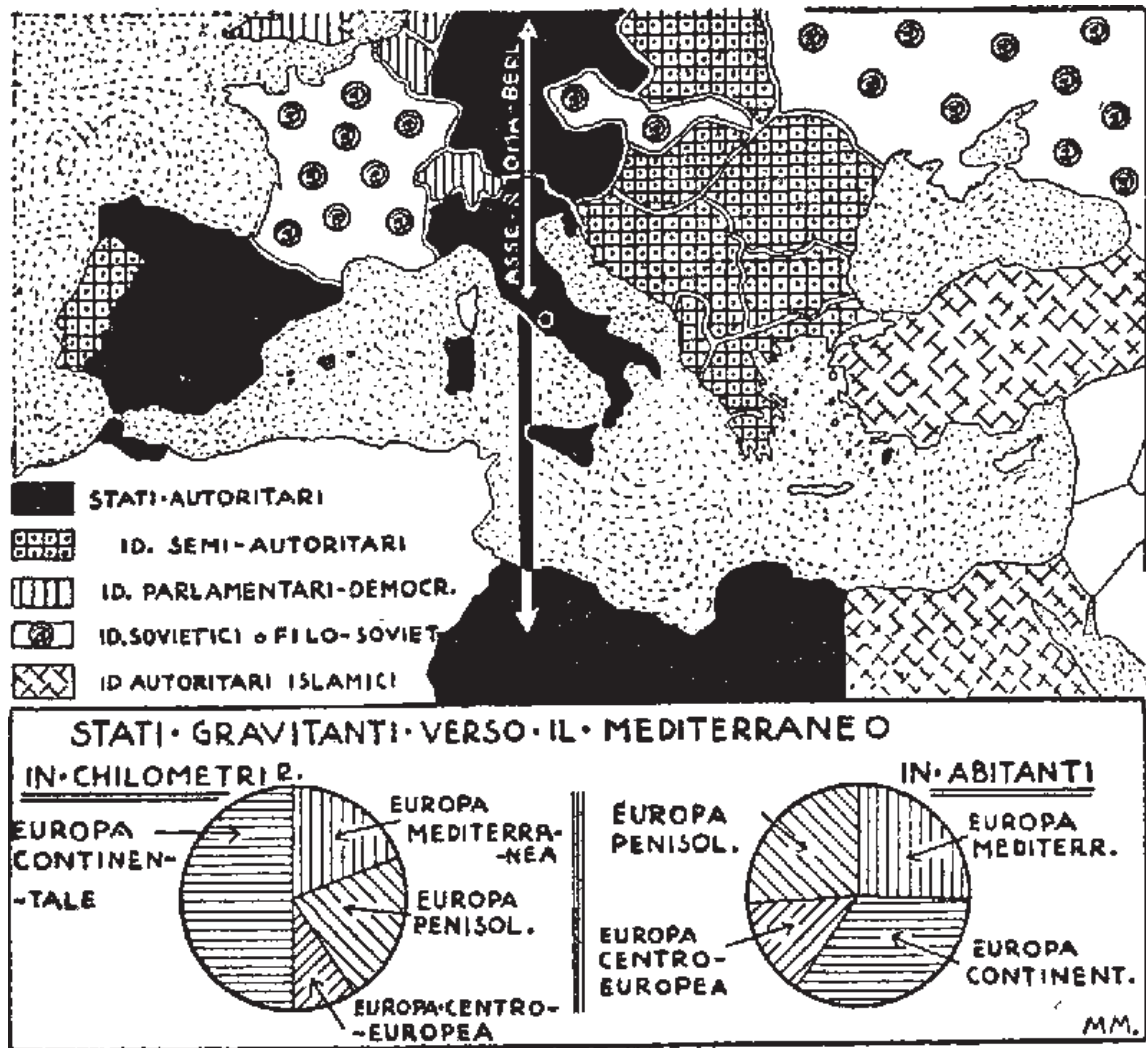
Oggi, ben dieci milioni di connazionali, si trovano distribuiti in ogni continente, ma sopratutto in America, mentre quasi 44 milioni di italiani risultano presenti nel territorio nazionale.

Dopo l'unificazione del Regno d'Italia, il flusso migratorio salì spaventosamente a cifre impressionanti; mentre nel 1871 gli italiani all'estero risultarono circa 271 mila e cioè appena l'1 per cento in rapporto alla popolazione presente nel Regno, che a quell'epoca era di 26 milioni e 806 mila abitanti, oggi — come abbiamo detto — il numero degli italiani all'estero è di oltre 10 milioni, che rappresentano il quinto della popolazione presente nel Regno censita in 44 milioni di abitanti; vale a dire, che il rapporto è salito dall'1 al 20 per cento.

Tale imponente numero di connazionali sparsi in tutte le parti del mondo, secondo dati statistici recenti, è così distribuito: 3 milioni e 700 mila negli Stati Uniti d'America, un milioni e 797 mila in Argentina, un milione e 840 mila nel Brasile, 200 mila nel Canada, 70 mila nell'Uruguay e nel Paraguay e quantità trascurabili negli altri Stati Americani. Nell'Europa si trovano circa un milione di connazionali in Francia, oltre a quelli da tempo stabiliti nelle sue colonie, come i centomila italiani in Tunisia e parecchie altre migliaia in Algeria e in Marocco è da aggiungere alfine che 300 mila connazionali sono stati censiti in Inghilterra, trenta mila in Germania, 136 mila nella Svizzera e poche altre migliaia sparsi un po' dappertutto negli altri paesi. Una ragguardevole rappresentanza di italiani trovasi nella lontana Australia; sparuti, audaci e intraprendenti manipoli se ne trovano ancora in Asia e in Africa; nel vicino Oriente primeggia l'imponente eletta colonia dei 90.000 italiani in Egitto.

Il flusso degli emigranti che fino al 1800 si era mantenuto costante sulla media di centomila all'anno, dopo andò progressivamente aumentando raggiungendo il massimo nel 1913, anno in cui si registrarono ben 872 mila emigranti. Se non fosse intervenuta la parentesi della guerra mondiale, il movimento migratorio molto probabilmente sarebbe aumentato d'intensità, raggiungendo forse il milione all'anno per portare la ricchezza in altri paesi, mentre la madre patria si sarebbe sempre più spopolata ed immiserita, incapace di trattenere nel suo seno e alimentare i figli migliori.

Finita la guerra, il flusso migratorio si rinnova: dai 29 mila del 1918 si sale progressivamente ogni anno fino a raggiungere il numero di diverse centinaia di migliaia di emigranti nel 1922. Con

l'avvento del fascismo al potere si cerca di contenere e disciplinare questa marea umana che ogni anno dilaga al di là delle frontiere ed infatti le cifre degli emigranti vanno decrescendo; dai 430.000 mila del 1922 siamo discesi ai 390.000 del 1923, ai 365 mila del 1924, ai 280 mila del 1926, ai 228 mila del 1927, ai 183 mila del 1928, ai 190 mila del 1929; ad un tratto però nel 1930 il numero degli emigranti risale d'un balzo a cifra preoccupante : 339 mila, ma con un nuovo orientamento. Mentre precedentemente il flusso migratorio era rivolto in gran parte verso l'America, era stato cioè di specie transoceanica, dal 1930 in avanti è quasi integralmente di specie europea e mediterranea, perché è verso la Francia che si orientano i nostri lavoratori, là dove la mano d'opera locale diviene sempre più rara e più costosa.

Analisi geopolitica del Mediterraneo del 1938.

Ricchezza perduta per la Patria.

E' abbastanza risaputo quello che hanno fatto gli italiani all'Estero; queste magnifiche colonie libere di connazionali, che in ogni parte del mondo hanno profondamente impresso l'orma del genio e della laboriosità di nostra gente, sarebbero state un potentissimo mezzo di colonizzazione, se avessimo avuto delle colonie proprie, adeguate e sicure.

Gran parte del progresso e del benessere di molte repubbliche americane è dovuta esclusivamente all'intraprendenza, alla tenacia e alla laboriosità dei coloni italiani, che hanno trasformato steppe

aride in campi rigogliosissimi; hanno imbrigliato acque disordinate e tumultuanti, disciplinandone il corso e distribuendone l'uso a scopo di irrigazione ed alimentazione; hanno elevato argini per evitare frane ed inondazioni; hanno costituito immense dighe per procurarsi la forza motrice, propulsiva di energie sapientemente sfruttate; hanno elevato ponti maestosi ad altezze inverosimili sopra abissi paurosi, snodato strade interminabili, scavando le viscere delle montagne, bonificando paludi, spianando foreste vergini; hanno fatto sorgere come per incanto cantieri immensi, ove prodigiosamente ferve il lavoro in miniere, cave, stabilimenti industriali, intraprese agricole; hanno creato città e villaggi, oasi di più avanzata civiltà in territori immensi e deserti, ove ancora oggi lottano e si affermano all'avanguardia di tutti i coloni, costituendo elemento fondamentale d'ordine, sobrietà e disciplina, meritando ovunque il primo posto nella pubblica e privata estimazione. Se tutte queste ricchezze, i nostri emigranti le avessero prodigate in terre nostre, a quest'ora l'Italia sarebbe già divenuta lo stato più ricco e potente d'Europa; invece abbiamo dovuto subire questo stato di cose, fatalmente determinatesi per essere stati gli ultimi ad apparire nel consesso degli Stati europei, come entità nazionale organica finalmente costituita in libertà e indipendenza.

Il Risorgimento.

La data definitiva del nostro atto di nascita è quella del 20 settembre 1870; prima d'allora, per quanto Cavour avesse ricercato in Africa e proprio in Etiopia una zona di influenza, l'Italia era ancora ben lontana dall'avere una coscienza, un programma e delle finalità coloniali.

Lo spirito di colonizzazione sorge in un popolo, quando altri più gravi e vitali problemi ed interessi non premono all'interno; quando conquistata la propria sovranità nazionale, sospinto dalla propria vitalità esuberante, si muove per espandersi, per emanciparsi come meglio può dall'Estero, in cerca di terra ove procurarsi tutti i prodotti e le materie prime che gli occorrono.

La lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale, durata oltre un cinquantennio, dai primi moti piemontesi alla Breccia di Porta Pia, con alterna vicenda aveva assorbito completamente pensiero ed azione degli italiani, vissuti nell'epopea del Risorgimento.

Chi avrebbe potuto pensare allora alle colonie? Gli italiani no, certamente; essi che avevano dominato il mondo dovevano ora lottare per la conquista del proprio paese, per l'indipendenza della propria patria, per l'unificazione del territorio nazionale scisso in Stati e Staterelli infeudati a duchi e principi ligi a Casa d'Asburgo, al Borbone o al Vaticano e l'uno e l'altro in perenne antagonismo. Non facevano certo una politica coloniale i piccoli despoti, per lo più estranei al paese; essi per ragioni intuitive avevano interesse contrario a fare opera d'espansione e colonizzazione, non ne avrebbero avuto del resto né i mezzi, né gli scopi essenziali, e tanto meno erano in grado di sentirne le altissime idealità e finalità.

Solo il grande Cavour, come aveva portato i bersaglieri di La Marmora a battersi eroicamente nella lontanissima Crimea, così si era orientale verso l'Africa, intavolando dapprima trattative con il Bey di Tunisi e i sultani del Marocco, di Tripoli e d'Egitto, stipulando anche dei Patti, attivando i commerci e gli scambi con quei paesi, mirando infine a fare opera di penetrazione in Etiopia, mantenendosi all'uopo in contatto con i missionari d'Africa e nominando il primo agente consolare presso il Negus.

Mentre qui si lottava per l'unità, la libertà e l'indipendenza, Francia ed Inghilterra procedevano indisturbate nella loro opera di espansione, annettendosi le migliori terre d'Africa; cosicché quando l'Italia s'affacciò accanto a loro nei consessi mondiali dopo il 1870, inglesi e francesi possedevano già i territori più ricchi e più convenienti del continente nero, ed erano in procinto di effettuarsene

la spartizione. Infatti la demarcazione dei possedimenti europei in Africa, a base di trattati e di convenzioni fra le potenze interessate, ebbe svolgimento verso la seconda metà dello scorso secolo.

La spartizione dell'Africa.

Come era ripartita l'Africa alla vigilia della guerra mondiale? Su due soli stati, l'Europa non aveva ancora affermato la sua supremazia: la Liberia e l'Etiopia; e grandi potenze europee però stavano all'erta e tenevano in vita, questi simulacri di stati indipendenti, per impedire che l'una o l'altra di esse se ne impadronisse. Tutto il rimanente dell'Africa apparteneva a potenze coloniali europee, in prevalenza assoluta a Francia e Inghilterra e risultava così ripartita:

Possedimenti inglesi

Colonia del Capo	717.500
Natal e Terr. dei Zulù	76.200
Paese dei Rasuli	999.820
Colonia del Transvaal	308.430
Colonia dell'Orange	125.110
Rhodesia	1.553.328
Protettorato dell'Africa Centrale Inglese	109.294
Africa Orientale Inglese (compr. il bacino del Nilo fino al Ion)	1.734.550
Somalia Inglese	176.043
Nigeria Settentrionale	802.553
Lagos e Yoruba	55.660
Costa d'Oro e suo Hinterland	192.870
Sierra Leone	85.690
Gambia	9.090
Totale	6.946.138

Territori egiziani, ma d'influenza inglese

Egitto propriamente detto	1.035.552
Sudan anglo-egiziano	1.579.217
Totale	2.614.769
E così complessivamente chilometri quadrati	9.560.907

L'accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904 mentre consentiva carta bianca alla Francia per stabilire il suo protettorato sull'impero del Marocco riconosceva virtualmente, come zone d'influenza inglese, l'Egitto ed i territori del Sudan benché nominalmente sotto la sovranità della Turchia; ecco perché risulta che i possedimenti inglesi in Africa erano estesi su quasi dieci milioni di chilometri quadrati di territorio. La Francia era, ed è, in testa; infatti ecco il prospetto delle:

Colonie francesi

Algeria propriamente detta	477.580
Sahara algerino	319.726
Tunisia	132.032
Senegal	471.176
Guinea	259.176
Costa dell'Avorio	309.370
Dahomey	152.743
Territori militari del Sudan	473.765
Congo Francese	1.423.884
Baghirmi, Uadai, Canem	326.199
Sahara (compreso il Tibesti)	5.098.162
Costa Francese dei Somali	36.244
Madagascar	501.559
Marocco	547.500
Totale	10.528.116

Colonie germaniche

La Germania da pochissimo tempo in Africa, ove si era audacemente imposta malgrado tutti gli ostacoli britannici, possedeva già:

Africa Orientale Tedesca	1.006.719
Africa Tedesca del Sud-Ovest	834.787
Camerum	484.812
Togo	91.093
Totale	2.417.411

Residui dell'impero Portoghese

Guinea	11.375
Angola	2.254.808
Africa Orientale Portoghese	779.253
Totale	2.045.436

Sotto la sovranità della Turchia fino al 1911

Tripoli e Bengasi	1.032.704

Colonie dell'Italia alla vigilia della Guerra Libica

Eritrea	299.116
Somalia Italiana	258.888
Totale	558.004

Possedimenti spagnuoli

Rio de Oro	433.378
Rio Muni	4.530
Totale	437.908

Colonia belga

Stato libero del Congo	2.329.200

Stati indipendenti

Liberia	95.400
Abissinia	1.000.000
Totale	1.095.400

Cosicché la ripartizione del territorio per ogni singola potenza dava le seguenti cifre:

Francesi	10.528.116
Germanici	2.417.411
Inglesi	9.560.907
Belgi (Stato Libero del Congo)	2.329.200
Portoghesi	2.045.436
Turchi	1.032.704
Italiani	558.004
Spagnoli	437.908
Stati Indipendenti	1.095.400
Totale	30.005.086

L'umiliante posizione dell'Italia.

Rileviamo che mentre l'Italia era addirittura in coda con modestissimi possedimenti coloniali, Francia e Inghilterra stavano e sono ancora in testa a tutte le potenze europee, possedendo insieme, circa i due terzi del continente africano. Fino alla vigilia della conquista dell'Impero, la situazione non era gran che mutata a nostro favore.

Anzi facendo il confronto fra il territorio occupato e la densità di popolazione, l'Italia nello status quo ante si trovava anche all'ultimo posto, ed avrebbe dovuto cristallizzare i propri sforzi nelle più misere e spopolate regioni, perché là dove mancano acqua e vegetazione imperano la desolazione e la morte.

Senza tenere conto dell'indipendente Liberia (Chilometri 95.400), che di fatto è una colonia nord-americana, rimaneva solo il selvaggio impero del Negus, esteso circa un milione di chilometri quadrati, con una popolazione, che certe fonti inglesi calcolavano addirittura a dodici o tredici milioni mentre si è più vicino al vero riducendoli a 9 o 10 milioni; ivi soltanto si sarebbe trovato un adeguato sbocco alla esuberanza demografica nazionale, risolvendo anche il problema delle materie

prime in un campo aperto a tutte le possibilità per l'opera prodigiosa di civilizzazione e colonizzazione italiana.

In attesa che si aprisse tale valvola, il movimento migratorio in Italia era di gran lunga più intenso che negli altri stati d'Europa; i grandi imperi coloniali francese e inglese assorbivano tutta la mano d'opera esuberante — se pur ve ne era — della madre patria; la loro ricchezza non si disperdeva in tanti rivoletti a beneficio di terre straniere. Lo stesso avveniva per i tedeschi, che pur essendosi affacciati con molto ritardo in Africa, erano riusciti ad accaparrarsi regioni ricchissime, fra cui il Togo e il Camerum, che funzionavano ottimamente da valvole di riassorbimento dell'esuberanza demografica patria, ma sopratutto fornivano alla Germania ricchezze prodigiose di minerali pregiati.

L'imperativo categorico.

L'Italia non aveva ancora dove avviare i suoi figli ed ognuno cercava di emigrare ove meglio poteva e più gli conveniva; la Colonia Eritrea e la Somalia isolate l'una dall'altra, senza il retroterra Etiopico, senza la delimitazione di confini al sicuro da razzie e scorrerie abissine, non potevano adibirsi a terre di colonizzazione intensiva, mentre mancavano mezzi e facevano difetto le iniziative, non osando arrischiarvisi il capitale privato, né avventurarvisi la mano d'opera senza guida ed incoraggiamento alcuno, restia principalmente per difficoltà di clima e d'ambiente.

La Libia, ancora in stato di guerra, non poteva essere presa affatto in considerazione, mentre sarebbero occorse, — e sono state spese — somme enormi per mutarne la struttura e rendere produttive vaste zone di terreno guadagnate alla agricoltura in un territorio immenso, ma per la maggior parte inidoneo a colonizzazione europea.

In questo stato di cose, le necessità coloniali dell'Italia costituivano ragione di vita o di morte per un popolo giovane, che aveva il dono naturale e prodigioso di un altissimo coefficiente demografico; ma nessuno intendeva rinunziare ad alcunché di proprio in favore nostro. Fin da epoca anteriore alla grande guerra, l'Europa sembrava coalizzata per negare all'Italia il riconoscimento dei suoi diritti, per impedirle fra l'altro di emanciparsi dalla soggezione economica straniera.

Capitolo XXIII

AFFERMAZIONE MEDITERRANEA E APOTEOSI IMPERIALE

Affermazione mediterranea e apoteosi imperiale: L'adunata del 2 ottobre — La determinazione eroica — La preparazione politica e militare di Mussolini — La prova suprema — Apoteosi imperiale — Trionfo della Romanità — La profezia di Lord Byron — La proclamazione dell'Impero.

"Italia proletaria e fascista in piedi!".

Così il Duce cominciava il suo dire parlando alla più grande assise di popolo che la storia ricordi. Per la prima volta il termine proletario, che era stato bandito dalla terminologia ufficiale ed ufficiosa del Regime, delle sue organizzazioni, della stampa e dei conferenzieri, veniva pronunciato con commossa parola dalle labbra di Benito Mussolini, che ne sa e comprende tutto il profondo significato.

Italia proletaria, sì proletaria come nazione nella grande famiglia internazionale, benché proletari, nello Stato Corporativo Fascista, non ne esistano più; oggi c'è la Corporazione che uguaglia con parità di doveri e parità di diritti tutti i cittadini produttori; l'Italia di oggi è proprio quella dei combattenti e dei produttori, ben individuata nel primo statuto programmatico dei Fasci Italiani di Combattimento.

Ma, se all'interno avevamo compiuto il miracolo di trasformare, migliorando, tutta l'impalcatura economico-sociale dello Stato, se le più amorevoli cure e gli sforzi più intensi erano stati rivolti ad alleviare le conseguenze della crisi del dopoguerra, per individuare ed eliminare le cause del flagello della disoccupazione; se all'interno si era operato il miracolo di far sorgere campi rigogliosi e città rurali, ove da secoli e da millenni esisteva la palude e imperversava la malaria; se attraverso una sana politica demografica e assistenziale, milioni di individui erano stati ogni anno fraternamente assistiti e sorretti nella speranza di un domani migliore; se malgrado questa ferrea volontà, questo prodigioso fervore di rinascita, questa ansia tormentosa di vivere, noi non eravamo riusciti a liberarci da una penosa situazione, la causa di tanto disagio bisognava ricercarla nel fatto che l'Italia era ancora proletaria.

Trasportando infatti nel più vasto campo delle individualità nazionali, i rapporti sociali ed economici che si svolgono fra individuo e individuo, sarebbe stato facile rilevare che fra tanti popoli ricchi, straricchi, arciricchi ed egoisti al massimo grado, il popolo italiano, che è il più generoso, disinteressato e cavalleresco e che tanto di ricchezza e di progresso ha prodigato al mondo intero in ogni epoca, era tremendamente povero, desolatamente povero.

E questo, non perché fossimo inferiori agli altri, ma soltanto perché il ritardo frapposto nel ricomparire come nazione una, libera e indipendente fra le potenze europee, non ci aveva fatto giungere in tempo a partecipare al lucullìano banchetto coloniale, cui nel secolo scorso si erano indisturbatamente assise Gran Bretagna e Francia, Portogallo e Spagna, Olanda e Belgio. Per questo l'Italia soffriva per mancanza di spazio, in una situazione avvilente al massimo grado la dignità umana; tormento, tragedia, martirio di migliaia e migliaia di famiglie costrette a migrare da una terra all'altra in cerca di un pane maledetto.

L'adunata del 2 ottobre.

Ecco perché l'adunata del 2 ottobre trovò tutta la volontà granitica di un popolo, fusa con quella del suo Duce; perché con la conquista dell'Impero, il vivere contro natura del nostro popolo scomparirà radicalmente; in Africa è la natura stessa che offre nella sola Etiopia, in un territorio grande, climatico, temperato, salubre come dieci Svizzere, ricco di tesori inesplorati nelle sue immense viscere, le risorse inesauribili per l'avvenire e la prosperità della nostra gente, la quale potrà finalmente prodigare in terre proprie e a beneficio proprio, la laboriosità geniale e feconda della stirpe, messa fino ad ieri a profitto degli altri popoli che sfruttavano il lavoro dell'emigrante, l'ignoranza dell'emigrante, la miseria dell'emigrante.

Noi vogliamo colonizzare, perché il destino dei popoli è regolato dall'indice del coefficiente demografico; sappiamo, che l'impresa del 1911 venne effettuata principalmente per affermazione del nostro prestigio di grande potenza e per valorizzare la nostra posizione strategica del Mediterraneo; sappiamo che non abbiamo territorio adeguato alla marea dei nati che si fa sempre più alta nei ristretti confini, ed allora anziché pretendere, — come ne avremmo avuto bene il diritto —, le loro terre dalle nazioni meno prolifiche, e scarse di braccia vigorose; anziché sollevare pretese e rivendicazioni, che pur sarebbero state sacre e incontestabili; perché sancite in solenni impegni internazionali, quali il Patto di Londra e il successivo accordo di S. Giovanni di Moriana; anziché assumere noi la responsabilità di turbare lo statu quo coloniale, subentrato alla grande conflagrazione europea, noi abbiamo rivolto il nostro sguardo, là dove anche l'occhio avido del Giappone si era determinatamente fissato, ma ove invece l'occhio veggente di Crispi aveva stabilito per l'Italia diritto di priorità assoluta.

In Africa, la cui superficie è di oltre 29 milioni di chilometri quadrati, di cui i quattro quinti sono possedimenti franco-inglesi; ove anche Spagna, Belgio, Portogallo hanno colonie immense e ricchissime; ove all'infuori dell'Egitto tuttavia mancipio dell'Inghilterra, e della minuscola Liberia, di fatto colonia degli Stati Uniti d'America, solo Stato indipendente, vero anacronismo storico, sfida e oltraggio alla civiltà occidentale era rimasto l'Impero Etiopico; era dovere e diritto dell'Italia decidersi alla conquista di queste terre immense, agglomerato eterogeneo e indisciplinato di tribù di razza e di lingue diverse. Attendere ancora, avrebbe significato per

l'Italia, correre il rischio di rimanere prevenuta da altri più furbi e più svelti, come una dura esperienza ci insegna, e le tappe sono state bruciate contro tutto e a dispetto di tutti.

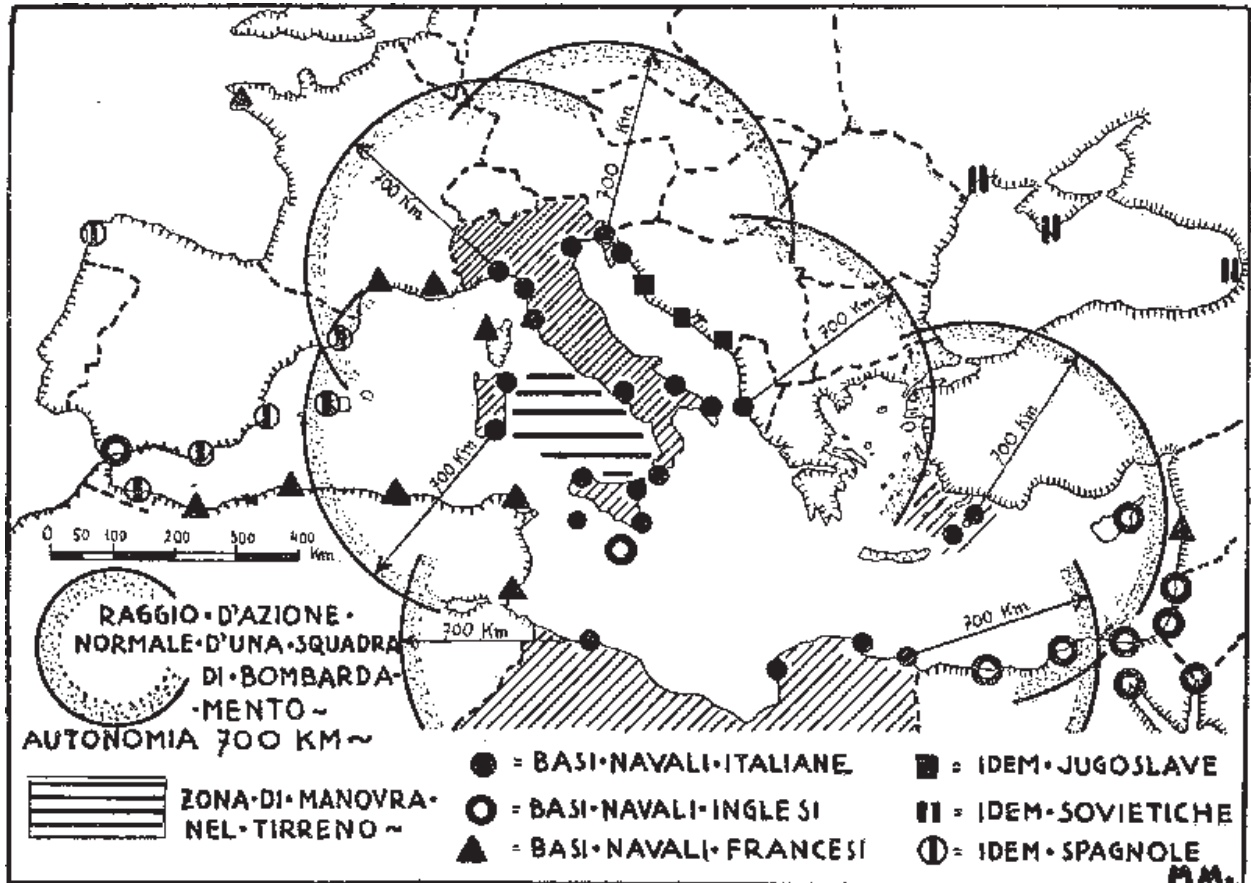
La determinazione eroica.

Gl'incidenti di Uual Uual, ennesimi della serie, furono la determinante casuale del conflitto italo-etiopico; prima o dopo, la guerra sarebbe dovuta scoppiare e l'Italia ne attendeva l'occasione per riprendere la partita rimasta sospesa nel 1896, vendicare Adua e concludere la politica espansionistica con cui si era mosso Crispi all'inizio della Campagna Eritrea.

Ragioni storiche, politiche, strategiche ed economiche furono le determinanti della decisione presa dal Duce nella primavera 1935; il conflitto aveva carattere sostanzialmente coloniale, sarebbe rimasto localizzato in quel settore dell'Africa orientale ove l'Italia si apprestava a combattere per conquistarsi il suo posto al sole.

Nessuna minaccia alla pace d'Europa, nessun pericolo per le altre Potenze; l'impresa etiopica sarebbe stata l'inevitabile corollario di dodici anni di regime fascista per allineare finalmente l'Italia accanto alla Gran Bretagna ed alla Francia anche nel campo coloniale, dal momento che nel Mediterraneo la parità poteva ormai dirsi raggiunta mercé la risoluta ed intransigente politica mussoliniana.

C’era da aspettarsi una larga e giusta comprensione nell’opinione pubblica franco-inglese, se non altro per quel minimo di pudore che sarebbe stato presumibile sentissero i beati possidentes; invece proprio Francia ed Inghilterra e più rabbiosamente quest’ultima, insorsero per impedire all’Italia l’espansione coloniale, cui aveva sacrosanto diritto.

L’atteggiamento inglese fece sì che il conflitto italo-etiopico polarizzasse l’attenzione mondiale ed avesse dei drammatici contraccolpi nel Mediterraneo, ove sarebbe bastata una scintilla per fare divampare l’incendio d’una nuova guerra europea.

Analisi geomilitare del Mediterraneo odierno.

La fase preliminare dell’impresa etiopica ebbe a teatro il Mediterraneo nel gigantesco duello italo-britannico conclusosi con lo smacco della talassocrazia britannica, che, per la prima volta dopo la distruzione dell’”Invincibile Armada”, si era vista costretta a recedere dalla più minacciosa dimostrazione navale che mai avesse osato, perché in luogo di intimidire aveva acceso gli animi degli italiani di così impetuoso furore, da correre il rischio di rimanere aggredita e vulnerata.

Il ripiegamento di 144 navi da guerra britanniche stazzanti in complesso oltre 800.000 tonnellate, dal Mediterraneo ove erano entrate con beffarda spavalderia, consacrò avanti al mondo intero la prodigiosa forza morale e materiale dell’Italia fascista, rivelatasi in grado di potere raccogliere senza tentennamenti e titubanze la sfida che nel suo mare era venuta a portarle la più spettacolosa delle flotte.

Ma l’episodio, che per l’Inghilterra non aveva precedenti, dacché da 230 anni deteneva la supremazia del Mediterraneo, rivelò anche la nuova situazione strategico-militare dell’Italia divenuta fortissima in terra, in mare, in ciclo e tale da non potersi più considerare prigioniera ma da aspirare legittimamente a ridiventare regina nel suo mare.

La preparazione politica e militare di Mussolini.

Mussolini, oltre all'intenso ed abilissimo lavorio diplomatico svolto per aumentare ovunque il prestigio ed assicurare la preminente influenza dell'Italia nei vari settori del Mediterraneo, si era silenziosamente e tenacemente dedicato a potenziare la Nazione per qualunque evenienza.

L'arma aerea, rivoluzionando la strategia di guerra, avvantaggiava la posizione dell'Italia nel Mediterraneo per il superamento dell'antiquato sistema difensivo e offensivo britannico, che poteva apparire invulnerabile quando la potenza navale era la sola a determinarne la supremazia mediterranea. Ma anche nel campo navale l'Italia fascista aveva guadagnato con ritmo accelerato il tempo perduto costruendosi una gran quantità di siluranti e sottomarini modernissimi, che da soli bastano ad affrontare le navi più potenti, potendosi dislocare insidiosamente da ogni punto del litorale e delle isole e dai numerosi e sicuri rifugi delle coste libiche o delle isole dell'Egeo; ed assieme alle siluranti ed ai sottomarini, i leggendari M.A.S. della beffa di Buccari, i minuscoli battelli dell'arditismo marinaro, sperimentati epicamente da Gabriele d'Annunzio, Costanzo Ciano, Luigi Rizzo ed altri eroi, erano a miriadi, pronti a riprendere il largo con l'ardore sprezzante delle migliaia di volontari e di veterani, per portare in poche ore la loro offesa micidiale sui capaci fianchi di qualunque nave nemica, se sconsideratamente l'Inghilterra fosse passata dalla dimostrazione all'azione. Per rendersi conto della nuova posizione mediterranea dell'Italia, basta pensare che in pochi minuti, l'arma aerea, orgoglio e potenza dell'Italia fascista, può portare la sua minaccia a Malta, sia che parta dalla Sicilia o dalla Tripolitania, da Lampedusa o da Pantelleria; e lo stesso dicasi per Gibilterra e per le altre basi orientali britanniche, perché il sistema strategico nostro ci consente l'irradiazione fulminea da e per qualunque settore con il vantaggio di trovarci al centro del Mediterraneo, in casa nostra e nel nostro mare, serviti da una rete fittissima di basi e di campi veramente formidabili e, sotto questo aspetto, in condizioni di assoluto vantaggio su qualunque avversario.

All'indomani della parata navale svoltasi in onore di Hitler nell'incantevole golfo di Napoli, il 6 Maggio 1938 il "Volkischer Beobachter" ha scritto: "Noi siamo testimoni di una manifestazione imponente della forza marinara italiana. Mussolini ha fatto della sua flotta uno strumento di guerra di primo ordine. L'Italia fascista ha conquistato un posto di prima grandezza nel campo marinaro; tutte le navi che abbiamo visto sono i possenti simboli dell'Italia fascista". Quale migliore riconoscimento?

La prova suprema.

Il fatto che in occasione del conflitto italo-etiopico, l'Italia sia stata costretta a prepararsi all'eventualità di cimentarsi con la Gran Bretagna, la Francia e le altre nazioni coalizzate malvagiamente contro di essa, è tale che gli storici del futuro lo dovranno ricordare con stupefatta ammirazione, come uno dei rarissimi esempi di eroismo collettivo, poche volte registrati nella storia del mondo. Non solo, il popolo italiano non vacillò, ma ebbe tanta fiducia nelle sue forze e così profondo convincimento del suo diritto, da credere fermamente nella immancabile vittoria contro chiunque e su qualunque fronte; sembrava che il Tirteo della nuova Italia in quei giorni d'epopea avesse scritto proprio per Mussolini i magnifici versi :

"Il Duce non chiama, non comanda, non esorta
cavalca innanzi, ha seco la sua luce
Ha seco l'alba nei deserti bui.
S'Egli cavalchi al limite del mondo
La sua gente in silenzio andrà con lui!".

Ed il popolo italiano è come se avesse cavalcato al limite del mondo dietro al suo Duce, perché mentre conquistava prodigiosamente l'impero d'Etiopia; nel Mediterraneo, Francia, Jugoslavia, Turchia e Grecia solidarizzavano con l'Inghilterra pronte ad aggredirla al primo segno di debolezza dopo l'applicazione delle inique sanzioni.

Il fatto che l'Italia sia uscita trionfalmente da una tale terribile prova, è stato di una grande portata nella definitiva valutazione del suo prestigio e della sua potenza all'Estero; molti Stati hanno riveduto la loro politica con Roma e si sono affrettati a mutare rotta entrando nella sua orbita; diversi altri con sano senso di realismo non hanno indugiato a riconoscere l'Impero, qualcuno ancora malinconicamente tentenna; si tratta di coloro che aspettano l'imbeccata dall'Inghilterra e questa ormai è venuta con l'iniziativa britannica alla Società delle Nazioni per l'accettazione del fatto compiuto dell'Impero italiano. Italia ed Inghilterra si sono lealmente intese per una armoniosa e costruttiva convivenza di entrambe sulla via imperiale, per lungo tratto comune e in quel Mare Nostrum dell'Italia, ove è incontestabile il riconoscimento dell'essenziale e libero diritto di passaggio per l'Inghilterra.

Apoteosi imperiale.

Protesa nel Mediterraneo che tutta la lambisce quasi dolcemente cullandola, l'Italia ha dominato nei secoli e nei millenni gli eventi.

Si chiamava Roma agli albori della nostro civiltà; ma da quando uscì dalla ristretta cerchia del solco romuleo, Roma fuse a sé le genti del Lazio e della Sabina, combatté prima e poi federò gli altri popoli italici, sicché in breve corso di secoli ogni abitante della penisola diventò il cives romanus. Roma fu regina del Mediterraneo, Roma grande madre di tutte le genti, fondatrice di imperi, si innesta nella leggenda dall'esule troiano in perpetuità di grandezza ed in rinnovellarsi di mitica, eroica tradizione, Roma che abbatté Cartagine, Roma che conquistò il mondo debellando Galli e Germani, soggiogando Cimbri e Teutonici ed i lontani Britanni; Roma degli Scipioni, di Cesare, di Augusto, di Giustiniano; Roma culla del Cristianesimo; Roma la città universale non ha mai trionfato di se stessa, del suo passato, del suo presente e del suo avvenire in un momento come questo che non a caso coincide con la celebrazione del bimillenario di Augusto, mentre dai suoi sette colli fatali, riprendono alto il loro volo le maestose aquile imperiali.

Monumenti vetusti di antica ed eterna civiltà, archi ciclopici, fori maestosi, templi solenni, circhi fantasmagorici, colonne onuste, sepolcri vetusti, urne cinerarie, cippi marmorei, pietre miliari, mura di cinta, castri praetori e strade imperiali, cimeli sacri in bronzo, in marmo e in pietra, che ancora oggi, e sempre, per tutte le vie del mondo ricordate la civiltà di Roma, ma che sopratutto fra i sette colli pittoreschi state a documentare perennemente l'immanenza di questa civiltà, oggi finalmente risplendete per il valore che questa civiltà ha nel risveglio della stirpe; oggi non siete più soltanto la meta dei forestieri presuntuosi e pretenziosi che in voi cercavano il ricordo malinconico di un passato glorioso, obliato nella terra che fu detta dei morti, ignari che sarebbe risorta nel simbolo gagliardo ed esuberante del Littorio nel prodigio ricostruttivo di Mussolini.

Roma è finalmente ritornata al suo destino imperiale riprendendo fra le nazioni il rango che da millenni era suo; Roma vive oggi delle sue antichità classiche, rivive nella sua tradizione perché l'uomo inviatele dal destino ha saputo gettare un immenso ponte, un simbolico arco nel tempo e nello spazio ricollegando l'Urbe dei Cesari all'Urbe del Fascismo; non a caso Egli risanando, restaurando, riabbellendo ha voluto confondere, alternandoli in promiscuità solenne e pittoresca, nella materia e nello spirito la città classica alla città moderna.

L'Italia oggi per volontà del Duce, fatta granitica dal giuramento di tutto un popolo, per genialità di condottieri, per valore di combattenti, per la gloria di Casa Savoia è reale e imperiale, non più prigioniera rista compressa e contratta nel suo mare guardata a vista dalla dominatrice degli stretti,

ma protende lo sguardo verso l'infinito orizzonte, naviga al di là dei propri bacini, domina tutti i cieli con la propria ala invitta e gloriosa e si appresta a ricostruire e ricalcare le strade imperiali per riprendere il fatidico cammino segnatole da Dio.

Trionfo della romanità.

"Tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora!". Così proclamò con orgogliosa consapevolezza il poeta; verità profonda, assiomatica; constatazione che avrebbe potuto indurci a vivere, passivi ed inerti, di rendita sulle glorie avite, sulle memorie dell'antica grandezza.

Invece oggi possiamo con legittimo orgoglio affermare che ci sentiamo forti e degni del più alto rango nel consesso fra le nazioni, non soltanto per il vanto di una gloriosa antichità quando pensiero ed azione romani ci condussero al dominio del mondo; ma perché l'Italia contemporanea per merito proprio, si è finalmente conquistata il suo Impero, quell'Impero di Etiopia, ove si rivelerà ancora grande e larga dispensiera di civiltà facendo risplendere il sole di Roma su quelle terre, ove da millenni imperava l'oscura malefica notte della barbarie incatenata.

L'Italia fascista sotto ogni rapporto è degna e preparata alle nuove funzioni; non è più la gran signora decaduta che tutti si compiacevano di compatire e non di rado malignamente mortificare nel ricordo di albe lontane in tramonti ormai scialbi; non è più la timida e debole pupilla, cara al paternalismo anglosassone di altri tempi, pur così vicini e già tanto remoti; e nemmeno è la cenerentola bistrattata di tutti i consessi internazionali. L'Italia, oggi è, perché esiste, non soltanto come espressione geografica; non solo perché dopo la grandezza e decadenza dei romani, da Dante in poi per tutto il Rinascimento, è stata universalmente riconosciuta faro perenne di luce dell'Europa e di tutto il mondo civile; non solo perché con l'epopea del Risorgimento ha saputo riscattare la sua libertà, la sua unità e la sua indipendenza, ma sopratutto perché a prezzo di sangue generoso e di sacrifici immani, si è conquistata quel posto al sole da troppo tempo reclamato per la prolificità incontenibile e la ristrettezza di spazio, dei suoi figli migliori.

Coloro che si erano illusi di costringerci ad una resa a discrezione, con le sanzioni, avevano certo dimenticato di che tempra fossero gli italiani; avevano dimenticato che pur essendo decaduti ed oppressi, avevamo ricominciato la strada, strappando la spada alla potenza imperiale per difendere le nostre libertà comunali, togliendo la face alla Chiesa per irradiare di nuova luce il nostro cammino. Avevano dimenticato che l'Italia era la terra di Dante, che è stato il più italiano degli italiani, perché soffrì dolore, ingiustizia, infamia, calunnia, condanna, esilio, povertà, ma non piegò mai per giganteggiare col suo esempio quale nume tutelare nei secoli delle lotte più intense e delle più accese speranze. Avevano dimenticato il travaglio angoscioso del nostro Risorgimento; non si erano accorti di quello che aveva significato per noi la grande guerra del 1915-1918; non avevano visto, perché non avevano voluto o saputo vedere, la miracolosa trasformazione operata dal fascismo; si illudevano di potere piegare la volontà di Mussolini, incrollabile per sua chiaroveggenza, ma principalmente perché era consapevole di impersonare la fermissima e tremenda volontà di tutto il popolo italiano, disperatamente deciso a vincere o a morire.

La profezia di lord Byron.

Sono bastati sette mesi di titanica lotta, di ciclopiche realizzazioni, di abnegazione sublime, di disciplina ferrea e di fede inesausta per trionfare contro tutto e contro tutti, lasciando stupefatto ed ammirato, — se pur in taluni strati invidioso e pavido — il mondo intero. Si è compiuto così il nostro destino imperiale nel completo trionfo della nostra stirpe, suggello degno al ciclo glorioso, di fasti ed eroismi, che traendo origine dai primi moti insurrezionali del Piemonte e del Napoletano e via via dilaganti per tutte le altre regioni d'Italia, si è concluso con la epica e leggendaria campagna

etiopica, dopo avere prima schiantato un Impero per il nostro riscatto, oggi annientato un altro Impero, annettendolo per la nostra espansione, nel vano adombrarsi dell'Impero Britannico, che vede a malincuore sorgere impavido l'astro splendente dell'Impero Fascista.

Agli inglesi di oggi ricordiamo soltanto le parole frementi pronunciate da Giorgio Byron ad esecrazione dell'infame servaggio in cui l'Italia soffriva, martirizzata nei rinnovati tentativi di scuoterlo; a nulla era valso l'aver dato al mondo tutto ciò che d'ingegno, di cuore, di civiltà essa aveva dato nei secoli e nei millenni. Il grande poeta britannico, profondo studioso ed ammiratore commosso dell'Italia, in un impeto appassionato di sdegno così vaticinò:

"Fa che il mio cuore si versi tutto per te, o Italia, che fosti madre feconda di eroi, di sapienti e di santi! Tu hai avuto conquistatori, esploratori di terre remote, di mari lontani, di mondi nuovi, che oggi portano il nome degli italiani che li scoprirono. Ma non uno di loro ti prestò il suo braccio, nessuno ti liberò, Sarai tu sempre oppressa ed eglino, solo per se stessi, grandi e gloriosi? Oh, quanto più di loro sarà grande colui che romperà le tue catene! E questo liberatore, ora, mentre io scrivo, può essere già nato!".

Questa invocazione profetica Lord Byron la pronunciava elevandola nel nome di Dante, il 14 Marzo 1820. In quel giorno fausto nasceva Vittorio Emanuele II.

Realizzando la profezia, il grande Avo del Re Vittorioso rompeva le catene del secolare servaggio concludendo sui campi di battaglia l'epopea del Risorgimento nazionale, vissuta nei canti dei poeti e dei musicisti, nelle prose dei filosofi e dei romanzieri, con cui in ogni tempo si era dimostrato che gli oppressi avevano più ingegno, più cuore, più civiltà degli stranieri oppressori. Nell'Era che sorge Vittorio Emanuele II è rivissuto nello spirito partecipando alla proclamazione dell'Impero, allorché dal balcone di Palazzo Venezia il Duce annunziò agli italiani ed al mondo la grande novella. Dall'alto del Vittoriano, il Padre della Patria si drizzò fieramente sul suo cavallo alato e discese nella piazza fatidica accanto al degno nepote; il Re silenzioso, che per la terza volta aveva snudato vittoriosamente dal fodero la spada del grande Avo. Il Re nel cui nome era stato conquistato l'Impero, l'Impero d'Etiopia, gemma fulgidissima per la corona dei Savoia, perché finalmente darà all'Italia la grandezza ideale, morale e materiale degna del suo passato, del suo presente e del suo avvenire.

La proclamazione dell'Impero.

Nella apoteosi del 9 maggio si è celebrato veramente un rito mistico e guerriero avanti all'Altare della Patria, presenti nella materia e nello spirito tutto il popolo concorde, tutto l'esercito in armi; nel silenzio sublime del commosso raccoglimento evocando i Grandi Trapassati, gli Eroi, i Martiri, i Caduti di tutte le guerre nazionali, scoperchiaronsi gli avelli consacrati, mentre una voce sommessa elevava al cielo un cantica sublime; era la voce del Milite Ignoto che d'oltre tomba parlava, eroe sublime ed oscuro, Fante senza nome consacrato al culto della Patria ed alla venerazione di tutte le donne della Patria. Egli diceva: O mamma Italia, finalmente una, libera, indipendente, grande, noi che per te ci immolammo abbiamo atteso con ansia, con dolore, con disperazione, questo giorno di apoteosi. Benedetto sia il tuo Nocchiero o Italia, benedetto il Fondatore dell'Impero e noi vigileremo su di lui, vigileremo sul suo popolo epico, vigileremo sopratutto perché le aquile imperiali spicchino voli sempre più alti ora che sono tornate sui colli fatali di Roma!

Rievocando gli avvenimenti che sono stati decisivi per la storia del nostro paese, segnando la tappa fatale del suo divenire, l'Italia saluta l'inizio della nuova Era nel nome di tutti i suoi Caduti, dai Martiri del Risorgimento che il Regno fecero, ai legionari d'Etiopia che l'Impero conquistarono. Orbene, gettiamo anche noi oltre ogni confine il cuore audace, diamo ala al nostro ardire, diamo voce al nostro impeto ed in nome dei pionieri e dei precursori, per i combattenti di tutte le battaglie, per gli eroi di tutte le guerre si scoprano gli avelli consacrati ed esultino tutti i morti gloriosi.

Le parole del Poeta-Soldato asceso al Pantheon, degli spiriti magni, siano su tutte le bocche:

“Italia, Italia, Italia alla riscossa,
Ricanta la canzone d’oltremare
come tu sai, con tutta la tua possa.
Va nella nuova aurora, con l’aratro e la prora!”

Così va salutata la riapparizione dell’Impero sui colli fatali di Roma; possa un tale grido maschio giungere oltre la cerchia dei nostri monti, oltre la prora delle nostre terre, oltre il mare dei nostri bacini...

Capitolo XXIV

EQUILIBRIO MEDITERRANEO E SOLIDARIETÀ’ EUROPEA

Equilibrio mediterraneo e solidarietà europea: L’orientamento della Gran Bretagna — La funzione dell’Italia — Verso l’Eurafrica — La penetrazione nipponica e la pressione mediterranea dell’Oriente — Le benemerenze antibolsceviche del Giappone.

L’orientamento della Gran Bretagna nel Levante Mediterraneo e in Egitto, ha messo chiaramente in evidenza quale obiettivo essa persegua in Oriente: assicurarsi la libera disponibilità, se non addirittura il dominio incontrastato del nodo di comunicazioni, che si dirama d’ambo i lati del Canale di Suez da una parte verso le grandi vie africane, che attraverso il Sudan immettono nel cuore del continente Nero e dall’altra attraverso l’Arabia verso l’India sconfinata.

Gli interessi britannici.

La vita dell’Impero Britannico dipende dalla libertà dei transiti e delle comunicazioni marittime; posto ciò, si spiega facilmente come la Gran Bretagna che possiede e controlla le vie di collegamento su tutti i mari, che ovunque si è installata con piazzaforti e porti franchi, abbia fatto di tutto per assicurarsi in Oriente una posizione di privilegio, monopolizzandone gli interessi in maniera tale che la politica europea, dal Levante Mediterraneo a tutto il continente Asiatico, volente o no, dovette per lungo tempo subordinarsi alle esigenze della Gran Bretagna, subendone la preponderanza per non urlarne la suscettibilità.

Esaminati sotto il profilo ideale gli interessi britannici, in un certo momento coincisero con gli interessi europei, ma quando gli altri popoli si fecero avanti nel mondo a cercare il loro posto al sole e la loro parte di materie prime, la Gran Bretagna si adombrò perché si veniva a turbare la pace da essa imposta attraverso il monopolio della ricchezza mondiale.

Gli interessi della Gran Bretagna se verranno ridotti nei giusti limiti, compatibili con le esigenze altrui potranno beneficiare della solidarietà europea perché saranno patrimonio della civiltà occidentale, destinata a fronteggiare nell’unione di tutte le sue forze il sopravvenire delle correnti dissolvitrici o espansionistiche di altri continenti. Grandi forze si aiutano ai margini dell’Europa e la Gran Bretagna che basa tutta la sua potenza ed attinge la sua ricchezza al di fuori dell’Europa, dovrebbe rendersi conto dei gravi pericoli, cui va incontro con la sua politica di isolamento a discapito della solidarietà europea.

La Gran Bretagna avversò tenacemente l’Italia cercando di impedirle con ogni mezzo, la conquista dell’Impero: cecità di diplomatici inglesi che non compresero come un’Italia militarmente forte ed economicamente florida, installata in un impero a cavallo fra il Mar Rosso e l’Oceano Indiano ed incuneata nel cuore del Continente Nero, avrebbe potuto costituire, come di fatto costituisce, una forza di prim’ordine morale e materiale, efficacissima per tutti i contraccolpi nel vicino, medio ed estremo Oriente.

La funzione dell'Italia.

L'Italia sta facendo in Etiopia, con ben diverso metodo e senso di realismo fascista che dà risultati magnifici, quanto hanno fatto Francia e Inghilterra nelle loro colonie; l'Italia non ha sottratto nulla a nessuno, e non ha sulla coscienza le fiorentissime ex colonie tedesche, né i non meno ricchi territori della vecchia Turchia, ove all'indomani della guerra, Francia e Inghilterra con l'ipocrito eufemismo del Mandato si insediarono da padrone, mentre negavano al nostro paese il riconoscimento delle sacrosante rivendicazioni irredentistiche nazionali.

Se in Africa non fosse rimasta l'Etiopia, ancora tagliata fuori della civiltà, Francia ed Inghilterra si sarebbero dovuto aspettare che l'Italia non avrebbe atteso tanto a chiedere di collaborare negli sterminati e ricchissimi territori, loro soggetti a Mandato, pretendendo la sua parte di Colonie; e se la offerta di alleviare il loro gravoso compito di potenze mandatarie, non sarebbe stata gradita, un rifiuto avrebbe provocato la guerra per la giusta ripartizione delle colonie e delle materie prime.

Eppure non è difficile comprendere che più si espande la civiltà europea fuori dell'Europa, meglio è per i popoli europei che sotto ogni rapporto se ne avvantaggiano.

Nell'interesse superiore della civiltà del nostro Continente e per la conservazione della buona armonia fra le maggiori nazioni europee, Gran Bretagna e Francia, dono l'infelice esperimento di soffocazione tentato ai danni dell'Italia, ad evitare peggiori guai dovrebbero una buona volta decidersi ad andare incontro alle rivendicazioni coloniali germaniche; sembra che in questa realistica constatazione stia entrando la vecchia Inghilterra.

I possedimenti anglo-francesi sono ancora smisurati; cedendone alla Germania qualcuno già ad essa appartenuto, Francia ed Inghilterra se ne avvantaggerebbero eliminando cause di attrito in Europa e perché la loro posizione ne uscirebbe rafforzata nel campo coloniale, per la presenza attiva accanto ad esse, della Germania oltreché dell'Italia, parimenti qualificate sotto ogni rapporto, a svolgere degnamente compiti superiori d'incivilimento e di progresso per l'espansione vitale della razza bianca.

Verso l'Eurafrica.

Oggi le popolazioni delle colonie francesi ed inglesi non sono più tranquille ed arrendevoli come una volta; episodi gravi di rivolta si sono manifestati sempre più frequenti in questi ultimi anni e benché ogni tentativo sia stato sempre represso nel sangue, la ribellione è covata sotto la cenere tornando a scoppiare più preoccupante di prima, in India e al Marocco, in Siria e in Palestina, per non accennare che ai fatti più recenti, fra cui la quistione palestinese di particolare gravita e che potrebbe avere degli sbocchi impensati.

Se queste Potenze hanno avuto fino adesso il sopravvento, non hanno potuto impedire però che, un abisso sempre più profondo, si andasse scavando a poco a poco fra esse e gli uomini di colore, dei quali tuttavia necessitano per arruolarvi i loro effettivi militari nel dolorante fenomeno della denatalità che li affligge. Quando Francia e Inghilterra saranno in maggiore imbarazzo, e forse sarà troppo tardi, si vedranno costrette precipitosamente ad una revisione della loro politica europea e coloniale, ed allora probabilmente, di colonie nel senso da esse oggi inteso non si dovrà più parlare.

La nostra civiltà è destinata a percorrere ancora tanto cammino, specialmente nell'Africa che dovrà europeizzarsi integralmente; sull'esempio del sistema che noi andiamo attuando, le altre potenze dovranno affrettarsi a seguirci, per evitare che lo sforzo costruttivo degli uni non venga frustrato dal sabotaggio disgregatore degli altri, armonizzando ogni iniziativa in piena solidarietà di intenti e di opere, onde l'Eurafrica possa diventare col tempo un fatto compiuto.

La sorprendente evoluzione dei giapponesi, che presto o tardi disporranno di una massa di manovra di circa mezzo miliardo di cinesi, dovrebbe fare seriamente meditare i popoli europei sulla opportunità e l'urgenza d'intendersi in casa propria, per impedire che approfittando delle loro beghe, gli altri prevalgono e facciano i fatti nel resto del mondo, a spese e dispetto della piccola e pur tanto grande Europa.

La penetrazione nipponica.

Abbiamo accennato al Giappone; ebbene, con tutta la viva simpatia verso questo popolo forte, sia lecita una breve digressione a dimostrare quanto sia fondato l'allarme, per il suo meraviglioso ma preoccupante spirito di espansione, perché proprio l'Italia ha subito alle porte del Mediterraneo, in Egitto, il brusco contraccolpo della penetrazione economica e commerciale nipponica.

Per parecchi anni, i nostri prodotti in numerosissime voci, erano stati richiesti in maggior quantità di ogni altro paese, — fatta eccezione dell'Inghilterra — dagli importatori dell'Egitto; ebbene, mentre fino al 1932 la nostra situazione era andata sempre migliorando, poiché avevamo conservato il primo posto dopo la Gran Bretagna, fra i paesi fornitori dell'Egitto, nel 1933 e successivamente, abbiamo ripiegato per l'improvvisa contrazione del nostro movimento d'esportazione in Egitto, discendendo dall'aliquota del'8,9% del 1932 al 7% del 1933 sul totale delle importazioni egiziane. Causa diretta ed immediata dell'improvviso regresso, i fulminei effetti della concorrenza nipponica, i cui prodotti, anche se venduti in perdita pur di conquistare il mercato, presero decisamente il posto di quelli italiani.

Questa prepotente forza d'espansione nipponica, che dilaga fino alle porte di casa nostra, inondando i più redditizi mercati d'Africa e d'Asia per sostituirsi — per ora con la tutt'altro innocua penetrazione commerciale, — agli esportatori d'Europa, avrebbe dovuto preoccupare seriamente l'Inghilterra, assai più di quanto l'abbiano ingiustamente allarmata le legittime aspirazioni... imperialistiche di espansione economica e demografica dell'Italia in Africa Orientale.

Una grande potenza della stessa razza (la bianca) e di civiltà primogenita, la nostra, che s'afferma con la sua forza, imponendo il proprio prestigio fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, dovrebbe essere ben gradita all'Inghilterra, che non rimarrebbe più sola sulla ormai non più facile via delle Indie, specialmente oltrepassata l'isola di Socotra in pieno mare nipponico.

Le basi che l'Italia andrà creando e fortificando nel Mar Rosso e sull'Oceano Indiano sono in funzione di espansione europea e di consolidamento della razza bianca su quei mari, ove l'Oriente medio ed estremo si avanza sempre più invadente e temibile al punto da fare pensare ad una minaccia per la vitalissima via delle Indie, che deve rimanere invulnerabile a salvaguardia dei comuni interessi europei.

Le benemerenze antibolsceviche del Giappone.

Non è un grido d'allarme antigiapponese questo, perché nessun pericolo imminente sovrasta l'Europa da quella parte, anzi la potenza nipponica per molto tempo ancora, — fintanto che l'U.R.S.S. non si sarà logorata in se stessa, — costituirà il baluardo asiatico delle forze sane della civiltà e dell'ordine, per tenere a freno e stroncare ogni conato bolscevico. Il Giappone, assimilerà lentamente la Cina, la forgerà a sua simiglianza, si creerà in questo sterminato territorio un'immensa riserva di materie prime e prodotti d'ogni genere, un vivaio inesauribile di uomini che bisognerà rimangano contenuti nel loro territorio. Quando strariperanno? Forse fra cinquant'anni, forse prima; è bene perciò vivere in pace con loro tenendoli benevolmente d'occhio. L'arma potente e silenziosa della penetrazione commerciale, il lento e tenace infiltrarsi della colonizzazione giapponese dovranno

trovarci sempre sul chi va là, senza dimenticare le aspirazioni dei giapponesi in Etiopia; ove costoro con l'ingegnoso sistema escogitato, incoraggiati dalla politica dell'ex Negus, come ubbidendo ad una parola d'ordine del loro Governo, erano emigrati a gruppi compatti ivi contraendo matrimonio con donne indigene per innestare la linfa vitale della loro stirpe nella razza etiopica e a poco a poco trasformarla a loro uso e somiglianza.

La conquista italiana dell'Etiopia impedì al Giappone la realizzazione del suo piano di colonizzazione etiopica, che forse preludeva a qualche colpo di mano; lealmente il Giappone ha rinunziato ad ogni sua mira in Etiopia ed anzi è stato fra i primi a riconoscere l'Impero Italiano; è appunto con il Giappone che l'Italia dovrà armonizzare i suoi traffici ed i suoi scambi nel reciproco interesse, potenziando al massimo i territori dell'Impero, che godono del privilegio di stare a cavallo fra l'Europa e l'Asia ed in sella al Continente africano.

Capitolo XXV

L’ASSE ROMA-BERLINO E GLI ACCORDI ITALO-INGLESI

L’asse Roma-Berlino e gli accordi Italo-Inglesi: Mutamento di posizioni nel Mediterraneo — Il divenire del mondo arabo — La Turchia ed il riarmo degli Stretti — La pretesa mediterranea dei Soviets — I diritti della Germania ed il crollo delle ultime bardature di Versailles — La nuova Spagna — Gli accordi italo-inglesi — Importante lettera al “Times” del maggiore storico britannico — L’asse Roma-Berlino — Ritorno al Patto a Quattro in Roma, pernio della pace mondiale.

La nuova era verso cui l’Italia fascista si avvia, è contrassegnata dal radicale mutamento avvenuto nelle posizioni mediterranee delle grandi Potenze dopo la conquista dell’Etiopia. Abbiamo visto, come, in occasione dell’impresa etiopica, si sia disperatamente tentato da parte di tutti, di impedire ad ogni costo che i titanici sforzi dell’Italia per liberarsi dall’accerchiamento e dallo strozzamento, venissero coronati da successo; in testa ad ogni altra potenza, stava l’Inghilterra propugnatrice tenace delle sanzioni e dei patti di mutua assistenza, dopo avere giuocato, per la prima volta invano nella sua storia, la carta del più spettacoloso e minaccioso concentramento navale che si fosse mai visto.

Mutamento di posizioni nel Mediterraneo.

In occasione dell’impresa etiopica, ed approfittando anzi della stessa, altri mutamenti profondi ed impreveduti avvennero non soltanto nelle posizioni mediterranee, ma anche in Europa, nell’Asia Anteriore e nell’Estremo Oriente; a parte i diretti contraccolpi, determinati dalla situazione strategico-politica intessuta in funzione antiitaliana dall’Inghilterra, si verificarono avvenimenti che forse in circostanze diverse di normali ed amichevoli rapporti fra Italia, Francia ed Inghilterra non sarebbero avvenuti.

Sopratutto ne approfittò l’Egitto per giungere ai ferri corti con l’Inghilterra e mettersi sulla via della completa libertà ed indipendenza, conseguite con il Trattato del 26 agosto 1936, in forza del quale, la Gran Bretagna, in cambio di un riconoscimento di piena e assoluta sovranità, si è accaparrata presso che in perpetuo una posizione di prevalenza sul Canale di Suez; comunque è certo che l’Inghilterra senza la impellente necessità di evitare che il malcontento egiziano si andasse a riversare nelle accoglienti braccia dell’Italia, non si sarebbe spinta alla definitiva rinuncia ad ogni sua più vasta mira sull’Egitto, anche se condizionata a clausole di particolare favore per se stessa.

Contemporaneamente a quanto accadeva in Egitto, si svolgevano nel Levante Mediterraneo in Siria ed in Palestina movimenti analoghi; i nazionalisti arabi dei diversi paesi, quasi obbedendo alla medesima parola d’ordine avevano vigorosamente ripreso le agitazioni ed i disordini, approfittando del momento prezioso in cui Inghilterra e Francia rivolgevano esclusivamente la loro attenzione alle mosse dell’Italia in Etiopia.

Il divenire del mondo arabo.

Gli arabi Palestinesi verso la fine del 1935 si riunivano in un solo partito pretendendo la cessazione dell'immigrazione ebraica e rivendicando il diritto a governarsi da sé; i nazionalisti Siriani a loro volta nel gennaio 1936 si coalizzavano riaffermando il principio unitario nel Patto Nazionale, rivolto alla liberazione di tutto il territorio siriaco da ogni ingerenza straniera e al conseguimento della piena ed assoluta sovranità nazionale in uno Stato indipendente retto da un governo solo.

I perturbamenti mediterranei con lo scaduto prestigio dell'Inghilterra dopo la inanità di ogni minaccia ed azione dimostrativa contro l'Italia avevano fatto sì che in diversi settori si approfittasse della nuova situazione nella quale l'Italia si era rivelata volitiva, forte e potente come non mai. Mentre le agitazioni palestinesi assumevano addirittura un carattere insurrezionale costringendo l'Inghilterra a sacrifici ingenti nella dura, e talvolta feroce, quanto vana repressione, perché la situazione si trascina ancora incerta e burrascosa, benché formali garanzie siano state date testé al riguardo; in Siria, i moti rivoluzionari scoppiati simultaneamente ad Aleppo, Damasco, Homs, nei primi mesi del 1936 costringevano la potenza mandataria a scendere a patti con gli insorti.

Risultato di tali trattative è stata la conclusione di un Trattato Franco-Siriano stipulato a Parigi il 9 settembre 1936, con il quale la Francia, a simiglianza dell'Inghilterra con l'Egitto, ha riconosciuto la completa indipendenza della Siria, legandosela, però in forza di vari accordi particolari in maniera da assicurarsi per l'avvenire una posizione preminente economica, politico e strategica a garanzia dei precostituiti interessi francesi.

Analoga pretesa aveva la repubblica del Libano ed anche con essa, la Francia, il 13 Novembre 1936 stipulava un altro Trattato di alleanza, riconoscendone l'indipendenza e riservandosi prevalenti posizioni ed interessi come per la Siria.

Il riarmo degli Stretti.

Ma anche Turchia e Russia traevano vantaggio dalla nuova situazione mediterranea conseguita allo sfaldamento del fronte unico italo-franco-britannico, a tutto detrimento ed in ogni settore, di Francia ed Inghilterra.

La Turchia seppe ripagarsi della adesione al patto di assistenza mediterranea concluso con l'Inghilterra alla fine del 1935 per l'ipotesi di una guerra contro l'Italia, ponendo improvvisamente sul tappeto delle questioni internazionali, con una nota inviata a tutti i Governi interessati il 10 Aprile 1936, la sua determinazione di riarmare gli Stretti dichiarando unilateralmente abrogate le relative clausole del Trattato di Losanna. Era un fierissimo colpo che veniva inferto all'Inghilterra, la quale si era mostrata tanto interessata alla quistione degli Stretti, che dopo l'armistizio ne aveva provvisoriamente occupato le rispettive sponde, sgomberate a malincuore dopo diversi anni, perché costrettavi da conforme deliberato delle altre Nazioni d'Europa; il riarmo degli Stretti significava rimettere alla mercé della Turchia la libertà e la sicurezza del transito fra il Mediterraneo ed il Mar Nero. Fu giocoforza ingoiare l'amara pillola nella considerazione che tutto sommato, il riarmo degli Stretti rafforzava la posizione della Turchia nel Mediterraneo, facendola diventare più forte nel nuovo sistema strategico militare allora concepito contro l'Italia.

I Soviets nel Mediterraneo.

Ottenebrata da questa finalità l'Inghilterra, osò l'inosabile, perché in nessun altro momento e tanto meno oggi ad orizzonte rischiarato, avrebbe acconsentito a permettere il libero passaggio delle navi russe dal Mar Nero al Mediterraneo. Ebbene, alla Conferenza di Montreux la Turchia

conseguì la piena ed assoluta padronanza strategica degli Stretti e la Russia realizzò la secolare aspirazione, che le era stata sempre tenacemente contrastata dall'Inghilterra, di potere intervenire nel Mediterraneo con la disponibilità di tutte le sue forze del Mar Nero.

Nel bilancio degli errori commessi dall'Inghilterra e dalla Francia in occasione dell'impresa etiopica, va computata anche quest'altra notevole passività: l'avere fatto diventare la Russia dei Soviets potenza mediterranea, contrariamente all'orientamento di tutta la politica inglese del secolo XIX, che aveva portato l'Europa in Crimea e l'Inghilterra alla misura precauzionale dell'occupazione di Cipro.

Il crollo delle ultime bardature di Versailles.

Ma vi è dell'altro!

La nuova situazione giovò enormemente alla Germania, che seppe giuocare in tempo la carta audacissima del riarmo e della rioccupazione della Renania, mentre la Francia, che pur nel disorientamento dell'ora si era legata a doppio filo alla Russia, rimaneva amareggiata ed impotente, preoccupata e pavida della propria sicurezza sempre più compromessa.

Per necessità di cose Italia e Germania si orientavano l'una verso l'altra e, significativamente infatti, la Germania fu la sola importante nazione d'Europa, che si astenne dalle sanzioni; si profilava all'orizzonte internazionale l'asse Roma-Berlino, destinato a scardinare le tradizionali posizioni cristallizzatesi nel dopoguerra sulla falsariga del medesimo schieramento bellico.

A proclamazione dell'Impero avvenuta, i Russi che frattanto avevano ottenuto l'accesso diretto al Mediterraneo, credendo di trovarsi di fronte ad una Italia estenuata dallo sforzo in Etiopia e stremata dalle sanzioni pensarono di approfittarne per un colpo di mano nel Mediterraneo occidentale bolscevizzando la Spagna.

La nuova Spagna.

L'insurrezione nazionale di Franco sventò il piano criminoso e l'Italia, anche in questa occasione diede la misura della sua potenza dichiarando apertamente che non avrebbe mai tollerato, a qualunque costo, l'esistenza di una repubblica sovietica nella Spagna o anche nella sola Catalogna sventando così il tentativo diplomatico attraverso cui, visto l'insuccesso militare, si sarebbe voluto salvare a Ginevra il salvabile, la Catalogna, per riconoscerla in Stato indipendente. L'Italia è stata la prima a riconoscere la Spagna Nazionale; non solo, ma per dimostrare che eravamo pronti ed in grado di potere passare dalle parole all'azione, magnifiche camicie nere ebbero il permesso di potersi arruolare fra le truppe di Franco costituendo dei reparti legionari autonomi che hanno fatto prodigi di valore, annientando le brigate internazionali costituite dai rifiuti sociali d'Europa e d'America.

Oggi Franco è padrone della Spagna, cui, con regime autoritario va ridonando l'antica e gloriosa funzione nel bacino del Mediterraneo. Il popolo tedesco ha realizzato all'improvviso la grande Germania e sovrasta con la sua massa nell'Europa Centrale. L'Italia è il pernio di questa nuova situazione.

Gli accordi italo-inglesi.

L'Inghilterra di fronte al fatto nuovo, ristabilisce con la sua politica realistica l'equilibrio dei vasi comunicanti e Chamberlain aderendo all'esortazione di Mussolini di guardare all'avvenire, ha preso atto del fatto compiuto, portandosi senza altri indugi sulla via di Roma, per riannodare i tradizionali rapporti.

Importante lettera al "Times" del maggiore storico britannico.

Ad autorevole chiosa all'iniziativa di Chamberlain rileviamo compiacendocene che, sotto i seguenti titoli: "Sull'accordo anglo-italiano; amicizia essenziale per la pace — una nube è stata dispersa" il Times del 2 maggio 1938-XVI pubblica la lettera indirizzata al suo direttore dal maggiore storico inglese vivente, G. M. Trevelyan; eccone il testo integrale:

"Signore, nel 1860 il ministro britannico degli Esteri, vigorosamente sostenuto dalla pubblica opinione, si diede premura, al cospetto degli scandalizzati Governi d'Europa, di difendere le infrazioni della pace e del diritto internazionale, grazie alle quali Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour avevano compiuto l'anschluss degli Stati pontifici e del Regno di Napoli col Piemonte. Adottando questo atteggiamento, i nostri nonni furono mossi da una sincera simpatia per i sentimenti nazionali degli Italiani, per il liberalismo, attraverso il quale allora essi trovavano la loro espressione. Retrospettivamente, io ancora condivido quell'entusiasmo.

Senonchè gli entusiasti britannici di quell'epoca sarebbero stati veramente miopi, se non fossero riusciti a prevedere che un'Italia unita, che essi stavano aiutando nella sua formazione, sarebbe stata un giorno la principale Potenza mediterranea e una grandissima potenza africana. Ciò si è ora avverato. L'Italia ha costruito una grande flotta aerea per sostenere il proprio Esercito e la propria Marina nel Mediterraneo. Ed essa ha conquistato con le armi Tripoli e l'Abissinia.

Frattanto, l'Impero britannico, nel corso delle ultime due generazioni, ha ottenuto per mezzo della guerra, soltanto in Africa, il Basutoland, il Matabeleland, il Sudan, il Transvaal, lo Stato libero di Orange, e i "mandati" nell'Africa sud-occidentale, nel Tanganica, e in varie parti del Camerun e del Togo, e anche altri vasti territori, ottenuti senza combattere. Sembra, perciò, che vi sia per noi oggi buona ragione di non parlare più dell'Abissinia, come è stabilito nell'accordo firmato la settimana scorsa.

Che l'Inghilterra e l'Italia siano in relazioni amichevoli è cosa di essenziale importanza per la pace del Mediterraneo e dell'Africa. Ciò è del pari essenziale per la pace dell'Europa e perciò, con ogni probabilità, per la prosperità e l'indipendenza di entrambi i Paesi. Una guerra ideologica fra le grandi Potenze europee distruggerebbe tutto quello che è rimasto di buono nella nostra civiltà. L'Italia e l'Inghilterra possono cooperare per impedire tale catastrofe. Tale cooperazione non implica alcuna slealtà da parte dell'Italia verso la Germania sua associata, né da parte nostra verso la Francia. V'è un interesse comune europeo: quello della pace.

Io sono profondamente riconoscente al sig. Chamberlain per il sereno coraggio da lui mostrato nel fare un passo ben definito verso la conciliazione, di fronte alle grandi difficoltà che si opponevano nel suo cammino. Si prova una soddisfazione non minore, che per me è qualcosa di reale, nel sentire che è stata tolta di mezzo una nube che offuscava il nostro affetto per il popolo italiano, il quale è quello che è sempre stato, — un ben caro popolo, — e che anche nel momento della tensione dei rapporti con noi, ha dato ben poche prove di ostilità verso il popolo inglese."

" G. M. Trevelan. - Cambridge 17 aprile 1938 ".

L'asse Roma-Berlino.

L'asse Roma-Berlino resta intatto, anzi ne esce rafforzato dai nuovi accordi italo-inglesi, perché tutto quanto contribuisce a rafforzare uno dei termini dell'asse, irrobustisce l'asse stesso; d'altro canto l'Italia, anche se per contingente solidarietà di interessi e per evidente solidarietà di regimi costituisce un blocco monolitico con la Germania, ha dimostrato di essere un monolito da per se stessa prendendosi quella piena libertà di movimenti, già da altri sperimentata con il suo consenso. La politica europea è ad una nuova svolta, sulla strada della vera pace e della sicurezza dei popoli nel segno latino del fascismo costruttivo e generoso; ne sono sicuro indizio gli Accordi anglo-

italiani parafati a Roma il 16 aprile 1938-XVI da Lord Perth e da Galeazzo Ciano ed accompagnato da cordiali e significative lettere scambiate per l'occasione fra Mussolini e Chamberlain. E' probabile una completa distensione fra Italia e Francia, e sembra che i francesi si trovino imbarazzati ad uscire dal cul de sac, ove si sono cacciati, mentre l'Inghilterra già intavola trattative con la Germania per amichevoli diretti accordi; quando anche queste intese saranno un fatto compiuto, non mancherà che di riversare in unico Patto gli accordi bilaterali, e vedremo allora che il famoso, lungimirante ed indispensabile Patto a Quattro di creazione mussoliniana, diventerà per la sicurezza dei popoli e per la pace mondiale finalmente un fatto compiuto.

Ritorno al Patto a Quattro.

Ma qualunque essi siano gli sviluppi futuri dell'odierna chiarificazione dell'orizzonte europeo, non importa; Patto a Quattro o no, interessa più agli altri che a noi, perché anche senza di esso la posizione dell'Italia oggi è saldissima: asse Roma-Berlino che dal cuore dell'Europa si prolunga attraverso il Mediterraneo fino all'estrema propaggine libica, accordi italo-inglesi che nel Mediterraneo, nel Mar Rosso, nell'Oceano Indiano restituiscono la pace e la tranquillità,

Spagna nazionale che piazza fra l'Atlantico e il Mediterraneo un formidabile baluardo fascista, scolta avanzata della latinità contro ogni nuovo assurdo conato dell'antifascismo.

La buona armonia costruttiva fra i più grandi popoli d'Europa ritroverà ancora nel bacino del Mediterraneo le strade per irradiare ovunque la civiltà nuova del vecchio Continente.

La solidarietà europea è destinata a fronteggiare ben altri pericoli che quelli, diciamo così, di famiglia o di casa propria; le forze della dissoluzione e del disordine non mancheranno di trovare qualsiasi nuova causa di perturbazione; nemiche come sono dell'Europa, perché nemiche della civiltà, nuoceranno sempre, fintanto che non saranno del tutto annientate.

Intesa di grandi popoli.

Mentre andiamo in macchina, i due grandi Capi, la cui statura si eleva nei secoli, hanno parlato in Roma, alma mater gentium, dando le direttive al corso di una nuova storia in Europa. Per virtù di Hitler e Mussolini Romanità e Germanesimo, oggi dopo due millenni armonizzano in una intesa che promette i più favorevoli sviluppi per l'avvenire, base della sicurezza dell'Europa e garanzia di giustizia e di pace per tutti i popoli. Le parole dei due Condottieri impegnano i due popoli per il presente e per l'avvenire, riecheggiano come una consegna tramandata alle generazioni che verranno, sono un patto d'onore concluso forse la prima volta con tanta appassionata schiettezza fra due Geni che sanno di impersonare le due forze più salde e poderose d'Europa. Ecco i discorsi che sono stati pronunciati dal Duce e dal Führer al pranzo della sera del 7 maggio 1938 a Palazzo Venezia :

Parla il Duce.

FÜHRER!

E' con la più cordiale gioia che io vi do il benvenuto mio, del Governo e del popolo italiano, in questa Roma che oggi Vi accoglie nella duplice gloria della sua tradizione e della sua potenza.

La Vostra visita a Roma compie e suggella l'intesa tra i nostri due Paesi. Questa intesa, che abbiamo fermamente voluta e tenacemente costruita, ha le sue radici nella Vostra e nella nostra Rivoluzione, ha la sua forza nella comunanza ideale che lega i nostri due popoli, ha la sua funzione storica negli interessi permanenti delle nostre due Nazioni.

Cento anni di storia — da quando prima la Germania e l'Italia si alzarono a rivendicare con le rivoluzioni e con le armi il loro diritto all'unità nazionale — testimoniano il parallelismo di queste posizioni e la solidarietà di questi interessi.

E' nella stessa fede e con la stessa volontà che la Germania e l'Italia hanno combattuto per costituire la loro unità; hanno operato per farla salda e compatta; si sono riscattate in questi ultimi tempi dalla corruzione di ideologie dissolvitrici per creare quel regime nuovo di popolo, che è il segno di questo secolo.

Su questo cammino, tracciato dalla Storia, i nostri due popoli marciano uniti, con realtà di propositi e con quella convinta fiducia provata dagli eventi di questi anni di pace e di intesa fra le due Nazioni.

L'Italia fascista non conosce che una sola legge etica nell'amicizia: quella che io ricordai davanti al popolo tedesco al Campo di Maggio. A questa legge ha obbedito, obbedisce e obbedirà la collaborazione tra la Germania nazista e l'Italia fascista.

Le premesse e gli obbiettivi di questa collaborazione — consacrata nell'Asse Roma-Berlino — noi li abbiamo costantemente e apertamente affermati. La Germania e l'Italia hanno lasciato dietro di sé le utopie, alle quali l'Europa aveva ciecamente affidato le sue sorti, per cercare tra loro e per cercare con gli altri un regime di convivenza internazionale, che possa instaurare equamente per tutti garanzie più effettive di giustizia, di sicurezza e di pace. A questo si può giungere soltanto quando gli elementari diritti di ciascun popolo a vivere, a lavorare e a difendersi siano lealmente riconosciuti, e l'equilibrio politico corrisponda alla realtà delle forze storiche che lo costituiscono e lo determinano.

Noi siamo convinti che è su questa via che le Nazioni di Europa troveranno quella tranquillità e quella pace che sono indispensabili a preservare le basi stesse della civiltà europea.

FÜHRER!

Io ho ancora vivo nell'animo lo spettacolo mirabile di lavoro, di pace e di forza che, l'autunno dell'anno scorso, mi ha offerto il vostro Paese, rinnovalo da Voi, in quelle fondamentali virtù della disciplina, del coraggio e della tenacia, che fanno la grandezza dei popoli. Non ho dimenticato né dimenticherò le accoglienze che mi furono tributate da Voi, dalle autorità, dal popolo.

Alla vostra potente opera di ricostruzione vanno i voti più fervidi miei e dell'Italia fascista. Alla Vostra salute, io alzo, Führer, il mio bicchiere e bevo alla prosperità della Nazione tedesca, all'inalterabile amicizia dei nostri due popoli.

Il testamento politico di Hitler.

Parla il Führer.

DUCE!

Profondamente commosso, Vi ringrazio per le cordiali parole di benvenuto che avete voluto indirizzarmi, a nome sia del Governo che del popolo italiano. Sono felice di trovarmi qui a Roma, città che ai ricordi del suo passato incomparabilmente glorioso unisce i segni potenti della giovane Italia fascista.

Dal momento in cui ho messo piede sul suolo italiano, ho trovato dovunque un'atmosfera di amicizia e di simpatia, che mi rende profondamente felice.

Con la stessa intima commozione, il popolo tedesco ha salutato nello scorso autunno nella vostra persona il creatore dell'Italia fascista, il fondatore di un nuovo Impero e nello stesso tempo il grande amico della Germania.

Il movimento nazionalsocialista e la Rivoluzione fascista hanno creato due nuovi potenti Stati, i quali oggi, in un mondo irrequieto e disgregato, costituiscono un esempio d'ordine e di sano progresso. La Germania e l'Italia hanno uguali interessi e, per la loro comunanza di ideologie, sono l'una all'altra strettamente legate.

E' sorto ora in Europa un blocco di 120 milioni di uomini decisi a salvaguardare i loro eterni, vitali diritti e a resistere a tutte le forze che tentassero di opporsi al loro naturale sviluppo.

Da questa lotta contro un mondo di incomprensione e di opposizione, che la Germania e l'Italia hanno dovuto sostenere spalla a spalla, si è sviluppata a poco a poco tra i due popoli una cordiale amicizia. Questa amicizia ha dato prova della sua solidità durante gli avvenimenti degli ultimi anni, i quali hanno pure dimostrato al mondo che degli interessi legittimi e vitali delle grandi Nazioni è necessario in ogni caso tenere conto.

E perciò più che naturale che i nostri due popoli continuino a sviluppare e ad approfondire in istretta collaborazione per l'avvenire l'amicizia che in questi ultimi anni è divenuta sempre più salda.

DUCE!

L'autunno scorso, sul Campo di Maggio di Berlino, Voi avete proclamato come legge etica, sacra a Voi e all'Italia fascista, il principio: "Parlare chiaro e franco e quando si ha un amico, marciare con lui sino alla fine".

Anch'io mi associo, in nome della Germania nazionalsocialista, a questo principio e vi rispondo oggi: Da quando Romani e Germani si sono incontrati nella storia, per quanto ci consta, per la prima volta, sono ormai passati due millenni. Trovandomi qui, sul suolo più glorioso della storia dell'umanità, sento la fatalità di un destino che già un tempo non aveva tracciato chiari confini fra queste due razze di così alte virtù e di così grande valore : sofferenze indicibili di molte generazioni ne sono state le conseguenze. Orbene oggi, dopo circa 2000 anni, in virtù della storica opera da voi, Benito Mussolini, compiuta, lo Stato romano risorge da remote tradizioni a nuova vita.

A settentrione del vostro Paese, numerose stirpi formarono un nuovo Impero germanico. Ora voi ed io, divenuti vicini immediati e ammaestrati dall'esperienza di due millenni, intendiamo riconoscere la frontiera naturale che la provvidenza e la storia hanno palesemente tracciato ai nostri due popoli. All'Italia e alla Germania, essa — con la netta separazione dell'ambito aperto alla vita delle due Nazioni — consentirà non soltanto la fortuna di una collaborazione pacifica, sicura e duratura, ma offrirà anche un ponte per la reciproca assistenza e cooperazione.

E' mia incrollabile volontà, ed è anche mio testamento politico al popolo tedesco, che consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta tra noi dalla natura. Sono certo che per Roma e per la Germania ne risulterà un avvenire glorioso e prospero.

DUCE!

Così come Voi e il Vostro popolo vi siete mantenuti fedeli all'amicizia della Germania in giornate decisive, del pari io e il mio popolo siamo pronti a dimostrare la stessa amicizia all'Italia in un'ora difficile.

Rimarrà indelebile nella mia memoria la grandiosa impressione lasciata a tutt'oggi in me dalla forza giovanile, dalla volontà di lavoro e dal fiero spirito della nuova Italia. Indimenticabile anche

l’aspetto dei vostri soldati e della Camicie Nere coperti di gloria recente, della vostra flotta messa vittoriosamente alla prova e dello slancio dell’imponente vostra Arma aerea. Ne traggo la certezza che la vostra ammirevole opera costruttiva, che seguo coi più sinceri auguri, condurrà anche in seguito a grandi successi.

Levo così il mio bicchiere e bevo alla Vostra salute, alla felicità e alla grandezza del popolo italiano e alla nostra immutabile amicizia.

* * *

La frontiera delle Alpi eretta dalla natura fra le due Stirpi è intangibile: questa è la base fondamentale dell’amicizia fra i due popoli che si rispettano nella fiera valutazione delle rispettive forze.

Capitolo XXVI

IL MEDITERRANEO NELLA NUOVA CIVILTÀ DI ROMA

Il Mediterraneo nella nuova civiltà di Roma: La barriera panarabica, baluardo orientale della civiltà mediterranea — La pressione del colosso asiatico — Il duello russo-giapponese — L'Islam nella nuova situazione mediterranea — Roma madre della civiltà — La missione redentrice del Fascismo — Volontà di potenza al servizio della pace e della civiltà.

L'Europa ha tutto l'interesse che nel vasto tratto di territorio compreso fra il Mediterraneo Orientale ed il golfo Persico, fra il Mar Arabico ed il Mar Rosso si vada formando un saldo blocco ideologico e politico di genti Islamiche, perché avrà la funzione di baluardo solidissimo della Civiltà Mediterranea.

La barriera panarabica.

Non bisogna dimenticare che al di là della barriera panarabica freme il colosso asiatico immenso per mole di territorio e per numero di abitanti con oltre 40 milioni di chilometri quadrati di superficie ed una popolazione assoluta di oltre un miliardo di individui; e fra questi, circa mezzo miliardo di cinesi di religione politeista ripartiti in 400 milioni di buddisti e la rimanenza confucisti e taoisti; vi sono ancora quasi cento milioni di giapponesi per la massima parte di tipica religione nazionale scintoista con una scarsa percentuale di buddisti, cui sono da aggiungere, per presentare l'imponente massa dei popoli gialli, parecchie decine di milioni di mancesi e mongoli, tutti spiritualmente agli antipodi della mentalità islamica, che per questo stesso saprebbe fronteggiarli prevalendo se saldamente unita, quando la pressione dell'Oriente verso l'Occidente si facesse preoccupante.

Aggiungiamo al contrasto fra i popoli dell'Asia anteriore e quelli retrostanti la presenza di ben 367 milioni di indiani, che vanno ritrovando la loro compattezza nazionale, benché fra 240 milioni di induisti e 50 milioni di buddisti ed altre professioni religiose, si siano infiltrati circa 77 milioni di musulmani; dei quali, un altro agglomerato notevole si trova nell'Insulindia Olandese con una percentuale del novanta per cento su una popolazione di 65 milioni di abitanti. Ma all'infuori dei musulmani delle Indie, il cui numero non tende a progredire, tutto il rimanente territorio dell'Asia posteriore comprende un miliardo circa di popoli d'altra razza, d'altra civiltà, d'altre credenze religiose, i quali qua e là si risvegliano da letargo plurimillenario, ed intraprendenti e irrequieti guardano verso l'Occidente, mentre i più maturi fra loro si sforzano di portare a rimorchio i più retrogradi attraendoli nell'orbita della loro politica imperialistica.

La pressione del colosso asiatico.

E, prescindendo dall'India inglese, che è tuttavia elemento di primissimo ordine da vigilare e tenere in alta considerazione nell'ulteriore inevitabile assestamento del continente asiatico, per la nuova situazione che verrebbe a determinare nel sistema imperiale britannico, e per gli inevitabili contraccolpi nella politica europea, esistono già due fattori di primissimo ordine che prevalgono

nel mondo asiatico e costituiscono non del tutto un'incognita per gli sviluppi nel futuro. In Estremo Oriente, eliminata ormai o ridotta a ben poca cosa la influenza straniera, due giganti si contendono la prevalenza nell'immenso vivaio sperimentale che è la Cina. Ivi, Russia e Giappone, non ancora messe apertamente faccia a faccia sono in lizza ed in nome del comunismo e dell'anticomunismo, sostanzialmente mirano ad espandere il rispettivo smisurato dominio e disporre sia pure in maniera diretta o indiretta, delle risorse inesauribili e in buona parte ancora vergini di quei territori, della immensa massa di uomini, costituita da quasi mezzo miliardo di cinesi, mongoli e mancesi, dei mercati, di tutto.

Il Giappone decisamente ha la prevalenza ed è una fortuna per l'Europa che, sul cammino tracotante e barbaro dell'Unione Sovietica in Asia, si sia trovata formidabilmente questa forza gialla d'una civiltà superiore a sbarrarne la strada.

Ciò nonostante, la Russia asiatica propriamente detta è estesa 16.647.000 chilometri quadrati di superficie ed anche senza la Cina, rimane sempre una massa continentale preponderante, sebbene la sua densità di popolazione ivi sia scarsissima.

Giappone, Cina e dipendenze riunite insieme formano però una massa di oltre seicento milioni di gialli, raggruppati su un territorio (circa 10 milioni di chilometri quadrati) relativamente angusto rispetto a quello delle Repubbliche Sovietiche; di conseguenza il conflitto fra queste due razze rimarrà insanabile perché dal campo ideale, dottrinario, sociale e politico delle istituzioni e del regime si porterà al campo pratico dell'economia, dei commerci, degli scambi, dell'espansione e del dominio.

Il duello russo-giapponese.

Ora, fintanto che queste due forze, l'una costruttiva e l'altra disgregatrice saranno pressoché bilanciate ed in perenne antagonismo fra di loro ai margini dell'Asia e comunque in casa loro, l'Europa non avrà nulla da temere perché nessuna delle due si rivolgerà contro, o anche semplicemente verso di essa. Ma cosa accadrebbe il giorno in cui una di tali forze, arbitra ormai dei destini dell'Estremo Oriente, potenza talassocratica di primissimo ordine, divenisse dominatrice assoluta di tutte le vie e gli scali marittimi dall'Oceano Pacifico all'Oceano Indiano?

E, mentre dal mare, i popoli asiatici attraverso l'Oceano Indiano sarebbero tentati di raggiungere la prospiciente Africa Orientale, più in là attraverso il Mar Rosso, il Mar Arabico e il Mare di Persia sboccherebbero verso il Mediterraneo, urtando però in questo caso nel massiccio arabo islamico.

E ciò, senza contare che a sud del Continente asiatico premerà pur sempre la massa russa, che attraverso i declivi del Caucaso, il Mar Nero o il Mar Caspio superando il gradino turco-iranico andrebbe cercando lo sbocco al Mediterraneo, sua aspirazione di ogni tempo e di qualunque regime, in parte già appagata alla recente Conferenza di Montreux.

E' evidentissimo che rotte marittime e vie terrestri urtano e si incontrano al quadrivio della civiltà in terra araba attorno al Mediterraneo orientale in Arabia, in Transgiordania, in Palestina, in Siria, nell'Iraq ed ai cordoni marginali in Egitto ed in Turchia, tutti paesi musulmani, ivi compreso anche l'Iran, che pur non essendo di razza araba, professa la religione dell'Islam e fa parte del sistema asiatico anteriore.

Da qui nasce per l'Europa, l'interesse di attrarre sempre più tali paesi nell'orbita della civiltà mediterranea, cui del resto legittimamente appartengono per le origini della stirpe e per il contributo della loro cultura nel corso millenario della storia.

L'Islam nella nuova situazione mediterranea.

Mediterranea fu la cavalcata epica e travolgente dell'Islam, che dal vicino Oriente in poco più di mezzo secolo si propagò attraverso tutta l'Africa Settentrionale nelle isole del nostro mare, nell'Italia meridionale e varcando lo stretto di Gibilterra in Spagna, ove per oltre sette secoli si svolse la lotta epica e cruenta fra la croce e la mezzaluna, conclusasi con il ripiegamento dei musulmani nelle loro terre d'origine.

Se la civiltà latina e cattolica, romana e mediterranea non venne sommersa dalle ondate travolgenti dei seguaci di Maometto, segno è che era destinata a sopravvivere per lo svolgimento della sua missione universale a beneficio dell'umanità, onde nuovo lievito apportasse al progresso delle genti, cui essa stessa aveva dato vita ed assetto.

Ma non è da pensare che la coesistenza dell'Islam lungo il bacino del mare nostrum contrasti oggi con lo spirito di universalità dell'idea fascista romana e mediterranea; si può dire anzi che la dimestichezza dei rapporti durata parecchi secoli, anche nel periodo delle lotte più accese abbia smussato parecchi irriducibili angoli, determinando una reciproca e simpatica comprensione.

Nel sistema mediterraneo, le genti islamiche, che sono stanziate in territori a cavallo fra il mondo europeo ed il mondo asiatico, oggi costituiscono compendio necessario alla civiltà di Roma perché sono ad un tempo, baluardo contro infiltrazioni dissolvitrici dell'antifascismo e contrafforte — sia pur con spirito diverso e più aderente alla particolare psicologia orientale — del fronte unico antibolscevico cui si sentono istintivamente e consapevolmente attratti nel fondamento basilare della loro fede religiosa, alimentata di sani e saldi principi etici e giuridici, che stanno agli antipodi della così detta dottrina bolscevica.

Roma madre della civiltà.

Oggi che nel mondo disorientato, teorie sociali e politiche assurde e utopistiche, filosofie ciniche ed aberranti negano insieme ogni principio che, pur, sotto diversa espressione, ma con analoga sostanza, sta rispettivamente alla base del credo cattolico e del credo islamico; oggi che la civiltà mediterranea (leggi Romana) è continuamente esposta agli inauditi conati di una barbarie a sfondo nordasiatico e minata, nella sua compattezza, dal cuneo che inopportunamente si vuole insinuare in terra araba con il pretesto di un focolare nazionale ebraico, per la cui costituzione c'è tanto posto in altre parti del mondo; oggi, il fronte unico cristiano-musulmano deve diventare un fatto concreto per l'avvenire dei popoli che, nati nel Mediterraneo, rivendicano il primato della loro razza sempre apportatrice di civiltà e di progresso.

Nella progressiva evoluzione dei popoli che diradarono le tenebre dell'oscurantismo umano, Roma raccolse la semenza migliore e favorita dalla natura, stando per la sua configurazione geografica nel cuore del bacino centrale fra i tre principali continenti, che è come dire il cuore dell'umanità civile, attrasse nella sua orbita universale tutti i popoli del mondo, alla cui luce ancora oggi in nome dell'idea fascista, le genti ritroveranno la strada giusta per rinnovarsi e progredire.

La bisettrice dell'asse Roma-Berlino ha due opposte direzioni che stanno a precisare e determinare la rispettiva sfera d'azione, difesa ed espansione della civiltà europea verso nord e verso sud; i popoli germanici, sono stati già provati nei secoli trascorsi a fare baluardo contro tutti i tentativi di infiltrazioni barbariche dissolutrici del settentrione d'Europa; i popoli latini hanno difeso la civiltà europea nel Mediterraneo e l'hanno portata al di là del Mediterraneo.

Volontà di potenza al servizio della pace e della civiltà.

La storia si ripete; in virtù dell'asse, Roma può guardare serenamente al di là dei bacini del suo mare, dedicando tutte le sue energie al potenziamento dei territori dell'Impero, riprendendo altresì le classiche vie di espansione commerciale, economica e politica, così splendidamente percorse dagli antichi romani e dalle gloriose repubbliche medievali.

Possiamo dire che l'ansia mediterranea dell'Italia e lo spirito di espansione del nostro popolo non abbiano mai avuto soluzione di continuità; anche nei momenti più grigi della nostra storia abbiamo visto figure gigantesche di viaggiatori, esploratori, scopritori di terre, pionieri, missionari, martiri precursori stagliarsi dalla folla dei piccoli uomini perpetuando una tradizione di grandezza e di gloria nella consapevolezza di dovere pagare spesso con la vita la consacrazione del loro superiore destino.

L'impero di Roma.

Ma è con l'uomo cui Dio e Vittorio Emanuele III hanno commesso le fortune d'Italia, è con la Rivoluzione Fascista, che la coscienza imperiale dell'Italia si risveglia; è nel fermissimo volere e nella formidabile solidarietà di Duce e popolo, che l'Italia si conquista finalmente il suo Impero, rendendo a Roma nel Mediterraneo romano la sua classica funzione di caput mundi.

L'Impero Italiano d'Africa Orientale, la cui superficie, compreso il territorio delle limitrofe antiche colonie, si aggira su 1.708.000 chilometri quadrati, (pari a circa sei volte quello della Madrepatria), nel corso di pochi lustri potrà diventare un vero e proprio prolungamento dell'Italia, per i diversi milioni d'italiani che vi saranno stanziati in condizioni di clima e d'ambiente particolarmente propizi. Intanto, tenendo conto di tutti i fattori morali, si è cercato di favorire nella più vasta scala possibile la trasformazione dei legionari, che hanno portato le insegne vittoriose di Roma e del Fascio nel cuore d'Africa, in colonizzatori; così verranno premiati tangibilmente i valorosi, che, andando nell'Africa Orientale, fecero idealmente dono della loro vita per la grandezza della Patria Fascista. Ma la colonizzazione in Africa Orientale è aperta a tutti e offre orizzonti illimitati per ogni possibilità alla colonizzazione demografica nazionale, alla piccola proprietà, alla colonizzazione di tipo industriale, agricola, zootecnica; sarà finalmente la valvola di salvezza attraverso cui le energie dell'esuberante popolazione italiana non si disperderanno più in terra straniera ed a profitto altrui, ma prodigheranno in gran copia alla Patria tutte quelle risorse di materie prime e di prodotti, di cui abbisogna per emanciparsi anche, e del tutto, economicamente dall'estero.

Possiamo concludere adunque con le parole del Duce per dire: "L'Italia ha finalmente il Suo Impero. Impero Fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio Romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane.

Impero di Pace perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra, soltanto quando vi è forzata da imperiose, prepotenti necessità di vita.

Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni d'Etiopia: è nella tradizione di Roma che dopo aver vinto associava i popoli al suo destino".

"Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi".

Il vaticinio del Poeta-soldato, asceso nell'eterna gloria degli spiriti magni, nume tutelare della Patria, si compie:

“O Roma, o Roma in te sola
nel cerchio delle tue sette cime
le discordi miriadi umane
troveranno l’ampia e sublime
unità. Darai tu il nuovo pane
dicendo la nova parola...”.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CONSULTATE

AFRICA ROMANA: *Raccolta di scritti dell'Istituto Studi romani* - Hoepli (1935).

AIRICANUS: *L'Islam* - Ardita (1937), Roma.

ALBANO SORRELLI: *La lotta fra Genova e Venezia per il Mediterraneo.*

ALDOVRANDI L.: *La guerra diplomatica* - Mondadori (1936), Milano.

ALTAMIRA: *Storia della civiltà spagnola* - Corticelli (1935), Milano.

AMARI M.: *Storia dei Musulmani di Sicilia* - Annuari di politica internazionale I.S.P.I. (1936-1937).

AMBROSINI G. grassetti C.: *Il Canale di Suez nel regime internazionale* - Padova (1937).

AMBROSINI C.: *I problemi del Mediterraneo* - Ist. Naz. Cult. Fase. - Roma (1937).

Idem: *II regime degli Stretti* - Ist. Naz. Cult. Fase. - Roma (1936).

ANDERSON; *Le civiltà estinte dell'Oriente* - Bocca, Torino.

ASSANTE A.: *Per la pace mondiale, la revisione dei Mandati* - Morano (1936), Napoli.

Bibliografia del Fascismo, libri coloniali, a cura di A. V. Pellegrineschi, Roma (1934).

BARBIELLINI AMIDEI B.: *Le relazioni fra le civiltà dell'Oriente Mediterraneo* - R. Ist. Sup. Orientale (1937), Napoli.

BARBY H.: *Il martirio di un popolo* - .Mediolanum (1934), Milano.

BARBAGALLO C.: *Il problema delle origini di Roma* - Ed. Unitas (1926), Milano.

BERTONELLI F.: *Il nostro mare* - Milano 1930).

BESTA E.: *L'organizzazione dei Germani* - Giusti, Livorno.

BIONDO B.: *Romanità e fascismo* - Catania (1929).

BODRERO E.: *Auspici d'Impero* - Alpes (1925), Milano.

BONFANTE: *Storia del diritto romano.*

BOUCHOT: *Histoire du Portugal et de ses colonies* - Paris, (1854).

BRYCE: *Imperialismo Romano e Britannico* - Bocca, Torino.

CALENDOLI G.: *Il Canale di Suez* - Roma (1935).

CANTALUPO R.: *L'Italia musulmana* - Roma - La Voce (1928).

Idem: *La politica francese* - Treves (1921), Milano.

CANTÙ CESARE: *Storia Universale* - (1836-1879) Torino.

CARTHY: *Storia dell'Inghilterra nel Secolo XIX* - Bocca, Torino.

CAVIGNAC: *Le Monde Mediterranee en jusqu'au IV siede a I. C.* - Ed. Boccard, (1929), Paris.

CESARI C.: *I nostri precursori coloniali* - Tip. Reg. Roma (1928).

Idem: *Questioni del vicino e del lontano Oriente* (vol. II) - Arti Grafiche, Città di Castello.

Idem: *Colonie e possedimenti coloniali* - Roma (1927).

CESARE C. G.: *I Commentari della Guerra Gallica e della Guerra Civile* - Sonzogno, Milano.

CESSI R. : *L'Europa durante il predominio dei Svevi ed Angioini* - Fr. Vallardi, Milano.

CHIALA L.: *L'alleanza di Crimea* - Roma (1879).

CHAPOT: *La Province Romanie Proconsulaire d'Asie* - Paris (1904).

CIACERI E.: *La conquista romana dell'Africa* - Ist. S. R. Hoepli (1935).

CIARLANTINI F.: *Viaggio nell'Oriente Mediterraneo* - Mondadori (1935), Milano.

CICCOTTI E.: *Storia Greca* - Vallecchi, Firenze.

CINTI D.: Storia *delle religioni* - Soc. Ed. libr. (1934), Milano.

CIPOLLA C.: *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1520.*

CIPOLLA A.: *Popoli in lotta nell'Estremo Oriente* - Bemporad (1937).

COLLETTA P.,: Storia *del Reame di Napoli dal 1734 al 1825* - Capolago (1905), Milano.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P.: *L'Italia nella politica africana* - Cappelli (1926), Bologna.

Idem; *Il movimento Islamico nell'Africa del Nord* - Riv. Col. d'Oriente (giugno (1925).

DAINELLI: *Nell'Egeo* - Le Monnier (1923), Firenze.

DALIA A.: *Colonie, Protettorati e Mandati* - Roma (1935).

D'ANDREA UGO: *Corradini e il nazionalismo* - Augustea (1930). Roma.

DE FRANCISCI P.: *Augusto e l'Impero* - Ist. Naz. Cult. Fasc. - Roma (1937).

DE LUIGI G.: *Emigrazione ed espansione coloniale* - Padova (1923).

Idem: *Il Mediterraneo e la politica Europea* - (1925).

DE SANCTIS G.: *Storia dei Romani* - Fr. Bocca (1927), Torino.

DIHEL CHARLES: *L'Impero Bizantino* - Giusti, Livorno

Documenti Politica Internazionale - I.S.P.I., Milano.

DUCATI P.: *Etruria antica* - Paravia (1925), Torino.

DURUY V:. *Histoire des Romains* - Paris (1882).

ERODOTO: *Le H*istorie, volgarizzate da Matteo Ricci - E. Loescher (1876), Torino.

ERRERA C.: *L'epoca delle grandi scoperte geografiche* - Hoepli (1910), Milano.

ESSAD BEY: *L'Islam* - Treves - (1937). Idem; *Maometto* - Bemporad, Firenze.

FANTOLI A.: *La Libia negli antichi* - Sind. It. Arti Grafiche - Roma.

FIORAVANZO G.: *Basi navali nel mondo* - I.S.P.I., (1936), Milano.

FEDERZONI L.: *Venti mesi di azione coloniale* - Milano - Mondadori (1926).

Idem: *Il posto al sole* - Zanichelli (1936), Bologna.

FERRI E. C.: *La Società delle Nazioni e l'Italia.* Idem: *La teoria dei mandati internazionali* - Pavia (1927).

FRACASSINI U.: *Il principio della lotta dell'Impero Romano contro il Cristianesimo* - Roma (1914), Atti Soc. Int. progr. Scienze (VII tornata).

GAIBI A.: *Manuale di storia politica militare delle colonie italiane* - Libreria dello Stato (1928).

GAJDA V.: *Italia, Inghilterra, Etiopia* - (1936), Roma,

GALLICO A.: *Tunisi, i berberi e l'Italia nei secoli* - La Lucerna (1918), Ancona.

GATTI ANGELO: *La parte dell'Italia* Mondadori, Milano.

GHISLERI A.: *Tripolitania e Cirenaica* - Ist. It. Arti Grafiche, Bergamo.

GIACCONE E.: *Le colonie d'Italia* - Bocca (1930), Torino.

GIANNINI A.: *I rapporti italo-inglesi* - Isti, Naz. Fasc. Cult. (1916), Roma.

Idem: *L'ultima fase della quistione orientale* - Ist. Or. (1933), Roma.

GIOBERTI V.: *Il primato morale e civile degli italiani.*

GIOLITTI G. : *Memorie della mia vita* - Milano - Treves (1922).

GIORGI D PONS: *i grandi Navigatori Italiani* - Nemi (1935), Firenze.

GLOTZ: *La civilisation egéenne - La Renaissance du livre* (1924), Parigi.

GRASSETTI C. e AMBROSINI G.: *Il Canale di Suez nel regime internazionale* Padova (1937).

GRAZIOLI S. F.: *Scipione l'Africano* - Ist. St. R. Hoepli (1935), Milano.

GORDON CHILDE: *L'Orient Prehistorique* - Ed. Payot (1935), Paris.

GUERRAZZI F. D.: *Vita degli uomini illusri d'Italia dal 1435 al 1830* - Vol. I, Ed. Guigoni (1865), Milano.

GUIDI M.: *Aspetti del mondo islamico* - Ist. Naz. Cult. Fasc. (1937), Roma.

HANSLIK, KOHN, KLAUBER: *Storia dell'Antico Oriente* - Vallecchi, Firenze.

HARTMANN E.: *La religione dell'avvenire* - E. Thena, Milano.

HARTIMAN L. M.: *Storia d'Italia* - Vallecchi, Firenze.

Idem: *Compendio della Storia d'Italia* - Vallecchi, Firenze.

HEID: *Storia del commercio.*

HERRE P.: *W'ëltgeschichte am Mittelmeer* - Potsdam (1930).

HERRE PAUL: *W'elgeschichte am Mittelmeer* (1930), Berlin.

HISTORICUS: *Politica europea e società delle Nazioni* - Ist. Cult. Fasc. (1936), Roma.

HOCARTH D. G.: *The Nearer East* - (1902), London.

HOMO LÉON; *L'Italie primitive et les débuts de l'imperialìsme romain* - Renaissance du livre (1925), Paris.

HUART - *Histoire des Arabes* - 2 volumi (1912-1913), Paris.

HUMMEL HANS e WOLFF SIEWERT: *Der Mittelmeerraum* - (1936), Berlino.

KOSTER A.; *Das Antike Scenvesen.*

KASER: *Il basso Medio Evo.*iohnston H. H.: *Storia della colonizzazione dell'Africa* - (1925), Torino.

ILLUMINATI L.: *Giulio Cesare* - Nemi, Firenze.

IMPERATORI U. E.: *Gli italiani all'Estero* - Alpes (1924), Milano.

LABLANCA: *il Papato* - Bocca, Torino.

LAFUENTE: *historia general de Espana* - (1890), Madrid.

LAGRANGE: *Etude, sur les religions semitiques* - (1903), Paris.

LAMARTINE; *Histoire de la Turquie* - (1854), Paris.

LANDOGNA FR.: *Antologia della critica storica* - Giusti, Livorno.

LEFMANN S. : *Storia dell'antica India* - Soc. Ed. Libraria, Milano.

LOISY: Les *mythes babyloniens* - (1901), Paris.

LUZZATTO: *Storia del commercio.*

MAFCHTE IM MITTELMEER: Fasc. 12° della rivista “Volk u. Reich” (1916), Berlin.

MADELIN LOUIS: *L’espansion française* - III ed., Plon (1918), Parini.

MANDEL ROBERTO: *Storia della Grande Guerra* - Gorlini, Milano.

MANFRONI: *il dominio del Mediterraneo nel Medio Evo.*

MANTECAZZA V.: *Il Marocco e l’Europa* - Treves (1906), Milano.

Idem.: *Il Mediterraneo ed il suo equilibrio* - Treves (1916), Milano.

MASSI E.: *La quistione delle materie prime* - I.J.A.I. (1937),Milano.

Idem: *Il Canale di Suez* - (1936), Milano.

MAZZUCCONI R. *: La giornata di Adua* - Mondadori (1935), Milano.

MORICHINI U.: *La civiltà mediterranea* - (1928), Milano.

MOLETI DI SANT’ANDREA E.: *Dallo Stretto di Gibilterra al Canale di Suez* - Ed. Tip. Soc. (1928), Lecco.

MONDAINI G. : *Manuale di storia e politica coloniale del Regno* - Roma - Sampaolesi (1927).

MOSSO A.: *Le origini della civiltà mediterranea* - Treves, Milano.

MULLER: *L’Islamismo.*

Idem : *Storia della marina italiana dal Tr. di Ninfea alla caduta di Costantinopoli.*

MUSSOLINI B.: *Roma antica sul mare* - Mondadori, 1926. Milano.

Idem; *Scritti e discorsi del Duce* - Hoepli (1934), Milano.

NALDONI-CENTENARI : *Storia coloniale d’Italia* - Giusti, (1937), Firenze.

NANI U.: *Italia e Jugoslavia* - (1928), Milano

NAVA S.: *Il problema dell’espansione italiana e il Levante islamico* - Cedami (1931), Padova.

NEWMAN: *Il Papa, il Sillabo e l’infallibilità papale* - Fratelli Bocca - Torino.

OMERO: *Eneide ed Iliade.*

OLIVI: *L’istituto del mandato e i mandati* - (1925).

OMODEO ADOLFO: *Le origini del Cristianesimo.*

ORIANI A.: *L’ora d’Africa* - Cappelli, Bologna.

Idem: *Fino a Dogali* - Cappelli, Bologna.

ORSI P.: *Gli ultimi Cento Anni di Storia universale* (1915).

Idem: *L’Italia Moderna* - (1914), Milano.

ORSINI DI CAMEROTA: *L’Eurafrica.*

O’ZOUSC: *Les Etates du Lévant sous Mandat Français* - (1927), Paris.

PACCHIONI C.: *Breve storia dell’Impero Romano* - Cedam - Padova (1935).

PACE B.: *La Libia nella politica fascista* (1922-1935) - Messina-Milano - Principato (1935).

PAIS E.: *Storia dell’Italia antica* - Optima (1925), Roma.

PALOMES L.: *Storia di S. Francesco d’Assisi* - Palomes A., (1880), Palermo.

PARIBENI R.: *L'Egitto romano* - Ist. St. Rom. - Hoepli (1935).

PEDRAZZI O.: *Il Levante. Mediterraneo e l'Italia.*

PETRIE CH.: *Lords of the Inland Sea* - (eras), Londra.

PHILBY: *L'arabie.*

PHILIPPSON: *Das Mittelmeer* - Leipzig (1924).

PlNON: *L'Empire de la Mediterranèe* - (1912) - Paris.

PIZZI E.: *L'islamismo* - Hoepli, Milano.

PLATONE: *La Repubblica* - Vallechi, Firenze.

POLJBIO: *Historiae.*

QUATTRINI A.: *Come l'Inghilterra si impadronì del mondo* - Aequa (1936), Roma.

RAMBAUD A.: *La France coloniale* - (1895), Paris.

RENSON G. : *Histoire du Regne de Ferdinand et d'Isabelle* - (1861), Paris.

REVELLI P.: *L'Italia e il Mar di Levante* - Treves, (1917), Milano.

RITTER PAUL: *Der Kampf um den Erdraum* - (1936), L"ipzig.

ROMANELLI P.: *La riconquista africana di Justiniano* - Ist. St. Rom. Hoepli (1935).

Idem: *La Cirenaica romana* - ist. St. Rom. - Hoepli (1935).

ROSI: *Il primato di Carlo V* - Signorelli (1925), Roma.

ROSI M.: *Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna* - Casa Ed. Fr. Vallardi - Milano.

ROSSETTI C.: *Storia diplomatica dell'Etiopia durante Menelik II* - (1910) -S.T.9.N. - Torino.

ROSSI M. : *Una leggenda libica in Sallustio e le Arae Philaenorum nella Sirtica* (1914), Roma - Atti Soc. It. Prog. Scienze (VII tornata).

ROSSO; *I diritti d'Italia oltre mare* - (1916).

ROUSSET C.: *La conquete d'Alger* - (1879), Paris.

RUSTOW G.: *La guerra del 1866 in Germania ed in Italia* - (1903), Milano.

SADA CARLO: *Cesare* - Apuana (1936), Piacenza.

SALVADORI M.: *La penetrazione europea in Africa* - Bocca (1932), Torino.

SALVATORELLI L. : *La Storia del Cristianesimo e i suoi rapporti con la Storia Civile* - (1914), Roma - Atti Soc. It. Prog. Scienze (VII tornata).

SALVIOLI: *Storia del diritto italiano - U*tet, Torino.

SARFATTI M.: *Tunisiaca* - Mondadori (1929) Milano.

SARTOLI SALIS R.: *La Politica Tigrina del gen. Oreno* - Riv. Colonie (1936).

SAVELLI A.; *Storia di Spagna* - (1905), Milano.

Idem: *Breve storia di Spagna.*

SERGI.: *Da Alba Longa a Roma* - Fr. Bocca (1934), Torino.

Idem: *L'Italia, origini e civiltà* - Bocca, Torino. Idem: *L'Europa, origini e civiltà* - Bocca, Torino.

Idem: *Le prime e le più Antiche Civiltà* - Fr. Bocca (1926-1928), Torino.

SERTOLI SALIS R.: *Appunti di diritto coloniale* - I. C. F. (1935-36), Milano.

Idem: *Imperialismo e mistica d'Impero* - Scuola Mistica Fascista (1935), Milano.

Idem: *La politica dei mandati internazionali* - Ist. Col. Fascista - Milano (1937).

SERVIER: *L'Islam et la posycologie du Musulman* - (1923), Paris.

SICILIANI D.: *Le guerre giugurtine* - Ist. St. Romana - Hoepli (1935).

SILVA P.: *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero italiano* - I.S.PI. (1937).

STAFFETTI: *Dalla pace di Castel Cambresis a quella di Wosfalia* - Fr. Vallardi, Milano.

TAMASSIA NINO: *L'agonia di Roma dall'ant. di crit. stor, di Landogna.*

TERUZZI ATTILIO: *Cirenaica verde* - Mondadori - Milano (1931).

TITTONI E.: *Questioni del giorno* - Treves (1928), Milano.

TRAVERSI L.: *L'Italia e l'Etiopia* - Cappelli (1936), Bologna.

TUMEDEI C.: *La quistione tunisina e l'Italia* - Bologna - Zanichelli (1922).

TURCHI NICOLA: *Saggi di Storia delle religioni* - Campitelli, Foligno.

VANNUTELLI G.: *Il Mediterraneo, origine e fonte dalla civiltà mondiale* - Bologna, 1932.

VICO G. B.: Scienza *Nova* - (1725-30).

VOLPE G. B.: *Momenti di Storia italiana* - Valleschi, Firenze.

Idem: *Medioevo italiano* - Vallecchi, Firenze.

Idem: Scienze *Nova* - (1725-30).

Idem: *De Antiquissima Italorum sapientia* - (1710).

VOLPI G. di misurata: *La rinascita della Tripolitania* - Milano, Mondadori 1926.

WALPOLE SPENCER: *A. History of England Grom 1815* - (1890), London.

SOMMARIO DELL'OPERA